

COMITATO SCIENTIFICO

Paolo Bellini (*Università degli Studi dell'Insubria, Varese*), Claudio Bonvecchio (*Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como*), Matteo Giovanni Brega (*IULM, Milano*), Antimo Cesaro (*Università degli Studi di Napoli, Federico II*), Pierre Dalla Vigna (*Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como*), Giuseppe Di Giacomo (*Università di Roma La Sapienza*), Giuliana Parotto (*Università degli Studi di Trieste*), Riccardo Roni (*Università di Urbino*), Valentina Tirloni (*Université Nice Sophia Antipolis*), Giovanbattista Tusa (*Universidade Nova de Lisboa*), Jean-Jacques Wunenburger (*Université Jean-Moulin Lyon 3*)

IL SENSO DELLO SPORT

Valori, agonismo, inclusione

A cura di Luca Grion



Publicazione realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Udine – DIUM, progetto Dipartimento di eccellenza.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Il caffè dei filosofi*, n. 146
Isbn: 9788857586373

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

INTRODUZIONE
di Luca Grion 7

LA PALLA, LA RIGA, LA PAURA
di Andrea Zorzi 11

PRIMA PARTE STRUMENTI DI LAVORO

UNA MAPPA PER ORIENTARSI

DOVE SI RADICANO I VALORI DELLO SPORT?
di Heather L. Reid 23

QUALE FILOSOFIA PER LO SPORT?
di Emanuele Isidori 43

GIOCO E SPORT: QUALE EDUCAZIONE
di Roberto Farnè 57

COME RACCONTARE LO SPORT?
di Paola Abbiezzi 71

PISTE DI APPROFONDIMENTO

SPORT E FIORITURA DI SÈ
di Simone Grigoletto 85

SPORT E DISAGIO PSICO-SOCIALE
di Santo Rullo 101

SPORT E TRANSGENDER: LA PARTITA DIFFICILE TRA INCLUSIONE ED EQUITÀ <i>di Luca Grion</i>	117
PER UNA NUOVA CULTURA DELLO SPORT <i>di Flavio Tranquillo</i>	145
SUL RUOLO DELLE ISTITUZIONI SPORTIVE <i>di Luca Pancalli</i>	157

SECONDA PARTE TAVOLI DI DISCUSSIONE

LO SPORT COME PALESTRA EDUCATIVA

SPORT E CONTRASTO ALLA POVERTÀ EDUCATIVA <i>di Davide Zoletto</i>	167
EDUCAZIONE E SPORT: UNA PARTITA DA GIOCARE INSIEME <i>di Giuseppe Milan</i>	177
PER UNA CULTURA DELLA LEGALITÀ <i>di Pierpaolo Triani</i>	191

LO SPORT COME PRATICA INCLUSIVA

LE RADICI INCLUSIVE DELLO SPORT <i>di Luca Bianchi</i>	205
SPORT E INCLUSIONE: DAL GIOCO AL CONFRONTO CON LA REALTÀ <i>di Marcella Bounous</i>	219
CHI GIOCA IN PORTA? L'INCLUSIONE COME PERCORSO <i>di Daniele Fedeli</i>	241
POSTFAZIONE <i>di Alessia Trost</i>	251
AUTORI	257

LUCA GRION
INTRODUZIONE

Quando si parla (e si scrive) di sport, sembra quasi scontato fare riferimento ai valori che tale pratica è in grado di promuovere e all'efficacia con la quale riesce a favorire dinamiche di inclusione sociale. Uno sguardo più attento, però, rileva come le cose non stiano esattamente così e quanto ampio sia il solco che separa la narrazione sportiva dalla realtà quotidiana. Ciò di cui si avverte l'esigenza è dunque un confronto onesto sul potenziale della pratica sportiva, sui suoi limiti e sulle sue attuali criticità. Solo così sarà possibile ridurre la distanza tra parola e azione, rendendo lo sport sempre più una palestra educativa nella quale allenare il corpo e lo spirito di quanti vi si dedicano.

Per quanto possibile, questo libro vorrebbe offrire un contributo in tale direzione. Si tratta di un lavoro corale, che mette in dialogo diverse competenze scientifiche e professionali. Anche gli stili di scrittura sono volutamente plurali: alcuni più tecnici, altri maggiormente colloquiali; alcuni essenziali nell'esposizione di una tesi, altri più attenti ad una ricostruzione dettagliata del dibattito. Alla base di tale scelta vi è il desiderio di offrire a ciascun lettore un variegato paniere di spunti entro il quale trovare quanto maggiormente in linea coi propri gusti; e di lì procedere oltre, per lasciarsi tentare anche da proposte che, almeno in prima battuta, potrebbero sembrare più distanti dai propri interessi.

Questo libro vorrebbe essere, innanzi tutto, uno strumento per orientarsi all'interno delle diverse problematiche che caratterizzano il mondo dello sport. La speranza è che possa concorrere a un rinnovamento culturale, capace di rendere la pratica sportiva sempre più coerente con una logica di fioritura dell'umano, intesa come piena espressione delle capacità e dei talenti di ciascuno. Una cassetta degli attrezzi, per così dire, pensata per quanti credono che il compito degli adulti sia quello di aiutare i giovani a dare sempre il meglio di sé, quale che sia il risultato finale in termini di vittoria o sconfitta.

Gli autori che si avvicinano lungo le pagine di questo volume condividono infatti la persuasione che la più grande vittoria consista nel veder crescere giovani capaci di offrire il loro personale contributo, grande o piccolo che sia, al conseguimento di un obiettivo comune; solidali nei successi come nelle sconfitte; esigenti con se stessi e comprensivi coi compagni; ambiziosi nel sognare in grande, ma umili nell'impegno quotidiano; sanamente gelosi della propria unicità e ospitali con l'altrui differenza.

Entrando nel merito dei contenuti, è difficile far sintesi rispetto ai tanti stimoli offerti dai diversi autori. Senza anticipare troppo, né rischiare di banalizzare con pochi cenni riassuntivi argomentazioni che meritano di essere lette per intero, provo a indicare la logica generale di questo lavoro e il modo con cui ciascuno prende parola (tra parentesi il nome dell'autore che ha affrontato quello specifico aspetto).

Il libro è strutturato attorno a due grandi sezioni. La prima, dal titolo "Strumenti di lavoro", vorrebbe fornire un inquadramento storico-concettuale che consenta di iniziare a muoversi con una certa competenza all'interno di un territorio molto meno banale di quanto si potrebbe pensare. Utile, quindi, partire da una riflessione sulle radici antiche dello sport olimpico, inteso come terreno sul quale si radicano i valori dello sport (Heater L. Reid). Su tali basi è possibile quindi sviluppare una filosofia del gioco, ovvero una riflessione sul valore e sul ruolo della pratica ludica (Emanuele Isidori), soprattutto in ottica educativa (Roberto Farnè). Molti pensano che lo sport sia educativo, *di per sé*. In realtà la pratica sportiva non favorisce *automaticamente* la crescita umana e civile di quanti vi si dedicano ed è tutt'altro che scontato che "fare sport" equivalga a praticarlo bene. Molto dipende dal contesto in cui quell'esperienza si realizza e, soprattutto, dalla qualità degli adulti di riferimento. In altre parole, non basta giocare (e far giocare) affinché lo sport dispieghi la sua valenza educativa. Tutto dipende da *come* si gioca (e *da come* si fa giocare). Fondamentale, infatti, è l'intenzionalità educativa, ovvero gli obiettivi formativi a cui, consapevolmente, mira la pratica sportiva. Soprattutto se parliamo di sport giovanile.

Sempre ai fini di una mappatura efficace del territorio, particolare attenzione merita poi l'ambito comunicativo, poiché il modo in cui lo sport si racconta non è affatto secondario (Paola Abiezzi). Tanto più quando lo sport diventa evento spettacolare e prodotto commerciale.

Inevitabilmente questa prima ricognizione del terreno, pur offrendo alcune risposte importanti, genera una moltitudine di interrogativi e invita a proseguire lo studio del fenomeno sportivo. Lungo questa direzione provano a muoversi una serie di piste di approfondimento che si soffermano, con maggior dettaglio analitico, sul rapporto tra pratica sportiva e fioritura del sé (Simone Grigoletto), su quello tra sport e disagio psico-sociale (Santo Rullo), sulla partecipazione di atleti transgender nelle competizioni agonistiche (Luca Grion), sulla necessità di ripensare la cultura sportiva (Flavio Tranquillo), sul ruolo delle istituzioni sportive (Luca Pancalli).

Su queste basi, la seconda parte del volume propone due diversi tavoli di discussione. Un primo gruppo di riflessioni si concentra sulla possibilità di fare dello sport una reale palestra educativa, grazie alla quale contrastare la povertà educativa (Davide Zoletto), apprendere il valore del noi e del gioco di squadra (Giuseppe Milan), imparare il valore della legalità e l'importanza di regole condivise (Pierpaolo Triani). Un secondo gruppo di riflessioni, poi, si concentra sul potenziale inclusivo della pratica sportiva. Inclusione da intendersi sia come inclusione *allo* sport – sport per tutti – sia come inclusione *attraverso lo* sport (Luca Bianchi). Affinché tutto ciò si realizzi è però necessario saper valorizzare le diverse forme in cui lo sport si declina, consapevoli che persone diverse chiedono – e offrono – cose diverse alla pratica sportiva. Un conto, infatti, è parlare del gioco inteso come spazio ludico-ricreativo, laddove prevale il divertimento, la gioia dello stare assieme in modo spensierato, l'assenza di vincoli cogenti, il gusto dell'improvvisazione. Altro, invece, è riferirsi all'attività motoria finalizzata al benessere psico-fisico. Altro ancora è lo spazio della competizione agonistica realizzata all'interno di contesti formali, dove lo scopo consiste nel conseguire il miglior risultato possibile in relazione alla capacità dei diversi concorrenti. E anche qualora si convenga sull'opportunità di riservare la parola “sport” soprattutto a quest'ultimo tipo di attività – distinguendola così dall'attività ludico-ricreativa e dall'attività motoria volta al benessere – l'ambito sportivo non rappresenta affatto un territorio omogeneo. Non possiamo dimenticare, infatti, che l'attività sportiva si esplica in forme differenti, all'interno delle quali gli ingredienti tipici dello sport vengono miscelati con grammature diverse. Pensiamo a quanto siano diversi sport giovanile, amatoriale/dilettantistico

e sport professionistico. Quando parliamo di sport come veicolo formativo e come pratica inclusiva dovremmo quindi specificare di quale tipologia di sport stiamo parlando. Non di rado, invece, si parla di sport in modo generico, appoggiando su basi troppo fragili politiche fin troppo ambiziose. Risulta quindi importante saper adottare un approccio pragmatico, capace di fare i conti con la specificità delle diverse situazioni particolari (Marcella Bounous). Alla fin fine, del resto, ciò che conta davvero è saper costruire uno spazio ludico entro il quale ciascuno riesce a trovare il giusto “posto in squadra” e a offrire il proprio contributo (Daniele Fedeli).

Infine, a dare ulteriore prestigio a questa riflessione a più voci, c'è la presenza di due grandi protagonisti dello sport italiano. Un campione che ha fatto la storia della pallavolo e che ora guarda alle dinamiche del mondo sportivo con il distacco dell'esperienza e della maturità (Andrea Zorzi) e un'atleta più giovane, tutt'ora in attività, capace di dar voce a quanti hanno fatto della propria passione un lavoro (Alessia Trost). Riflessioni preziose per comprendere quanto sia complesso trovare il punto di equilibrio tra agonismo e responsabilità, competizione e inclusione, divertimento e impegno.

Andando a concludere queste veloci note introduttive, ritengo utile sottolineare come l'intento che accomuna i diversi contributi sia la volontà di incoraggiare pratiche di impegno concreto capaci di far vivere sul campo i valori dello sport. Non solo. L'obiettivo è far comprendere l'importanza di non misurare i risultati della pratica sportiva solo in termini di vittorie e di sconfitte, quanto piuttosto in termini di crescita personale e comunitaria. Sfida ardua, ma possibile.

ANDREA ZORZI

LA PALLA, LA RIGA, LA PAURA

NARRATRICE: Olimpiadi di Atlanta 1996. Prime 5 partite...

ZORRO: ... si strapazza tutti senza pietà, senza cedere un solo set.

NARRATRICE: compresa la stramaledetta Olanda.

ZORRO: E poi, nei quarti si demolisce l'Argentina.

NARRATRICE: E poi in semifinale, si demolisce la Jugoslavia e s'arriva in finale.

ZORRO: Di là c'è ancora l'Olanda.

NARRATRICE: ... maiala si direbbe a Firenze.

ZORRO: Già sconfitta mille volte nelle finali d'Europa e dello stramaledetto Mondo cane.

NARRATRICE: Siamo in finale...

ZORRO: ... e siamo favoritissimi.

NARRATRICE: Quinto set. Ultima palla.

ZORRO: Atlanta è un'asta bianca e rossa sulla sinistra della rete. È lì che si schianta la nostra avventura.

NARRATRICE: Di là della rete gli olandesi a gioire.

ZORRO: Io in panchina a piangere con i miei compagni!

NARRATRICE: La sconfitta più dolorosa della carriera di Zorro. La medaglia d'argento che trasuda rimpianto. L'unico oro che manca al leggendario Sestetto volante.

ZORRO: Da Atlanta non si esce. Atlanta rimane conficcata dentro. È la tua croce.

NARRATRICE: Ad Atlanta la squadra si scioglieva. Quella squadra, che i giornalisti di tutto il mondo hanno definito la miglior squadra di tutti i tempi, la Squadra del Secolo, non esisteva più¹.

1 Tratto dallo spettacolo teatrale *La leggenda del pallavolista volante*, con Beatrice Visibelli e Andrea Zorzi; scritto e diretto da Nicola Zavagli.

Dopo la sconfitta d'argento di Atlanta-1996 alcuni miei compagni di squadra hanno avuto la forza, il coraggio e la testardaggine di ricominciare ancora una volta. Io invece, ho deciso di non tenere più la testa nello "scatolone", che per gli atleti significa pensare al proprio sport 24 ore su 24, 7 giorni su 7, tutti i giorni dell'anno. Gli atleti, volenti o nolenti, devono cambiare vita da giovani. E così da giovane, a 33 anni, ho cambiato vita e ho seguito altre strade: il teatro, il giornalismo, la formazione aziendale, che mi permettono di raccontare la storia e la passione del mio sport senza vivere nel passato. E proprio quando ho smesso di giocare, ho smesso anche di fare l'unico sogno ricorrente della mia vita.

Palazzetto, partita di pallavolo, c'è il pubblico, ma io non lo vedo. L'unico oggetto che vedo è una palla bianca, bianchissima. La palla viene verso di me: prendo la rincorsa, salto più in alto possibile, colpisco più forte possibile. La palla parte velocissima, passa accanto alle mani del muro avversario, sfiora l'asta bianca e rossa e va potente verso la riga. Palla bianca, riga bianca, sempre più vicine. Stanno per baciarsi... quando il bagher di un giocatore senza volto impedisce quel bacio tra riga e palla. La palla bianca resta in aria, sospesa.

Poi d'improvviso di nuovo la palla viene verso di me: prendo la rincorsa, salto più in alto e colpisco più forte. Palla bianca e riga bianca si cercano, sono vicine, si sfiorano. Stavolta sembra fatta! E invece una mano, questa volta solo una mano, si frappone tra riga e palla... E aumenta la paura: quella palla non cadrà mai! Un ciclo infinito, che si ripete senza fine... fino a quando... mi risveglio sudato nel letto di un qualche albergo vicino a un palazzetto dove giocheremo tra poco.

Cosa mi resta a tanti anni di distanza di questo sogno che non faccio più? La palla bianca, nitida in un mondo sfocato. La riga bianca. La paura di non farcela.

La palla bianca nitida in un mondo sfocato è l'attitudine dei grandi atleti a focalizzarsi solo ed esclusivamente su un dettaglio, quello considerato cruciale: il resto è solo distrazione, non esiste e se esiste deve scomparire.

La riga bianca è il limite che divide. C'è una riga che decide se hai fatto bene o se hai fatto male. Se è dentro o se è fuori. Se vinci o se perdi. Per la verità, in qualche caso è previsto anche il pareggio, ma la regola base nello sport prevede che uno solo sia il vincitore.

E se non vinci... perdi. Nessuna mediazione, nessun compromesso. E poi, in base al risultato, valuti quello che hai fatto prima. Se hai vinto, bravo, hai fatto bene! Se hai perso, mi dispiace. “L’è tutto sbagliato, l’è tutto da rifare”, come diceva il leggendario Gino Bartali.

La paura di non farcela è come una potentissima colla che si asciuga e pian piano comincia a bloccarti e tu senti che arriverà ad immobilizzarti. La paura è umana, la proviamo tutti anche se la chiamiamo in modo diverso: tensione, preoccupazione, ansia... A volte, però lo sport può aiutarti a riconoscere i segni della paura e scopri che non arriverà inevitabilmente a paralizzarti. E questo perché in ogni partita alleni il coraggio.

Questi tre segni del “sogno che non c’è più” sono tre attitudini plasmate dallo sport. Da giocatore credevo che concentrarsi solo sulla palla, dividere il mondo in bianco e nero e non avere mai paura, fossero valori universali. Ora che non vivo più dentro a un campo di volley, penso che nessun valore lo sia in assoluto se non in relazione al suo contrario. E che la vita è un faticoso convivere con l’ambivalenza dei sentimenti, delle emozioni e dei pensieri. Come posso distinguere l’iper-focalizzazione da un’attitudine maniacale? Da un’ossessione? Come posso pretendere che una riga bianca divida il giusto dallo sbagliato in un mondo dalle mille sfaccettature? E quelle infinite lotte contro la paura di non farcela, che lo sport ti obbliga a combattere tutti i giorni, forse non sono una guerra che puoi solo vincere o perdere. Forse, queste eterne domande che lo sport continua a regalarci ogni giorno, possono aiutarci a identificare meglio il punto in cui ci troviamo, nel pendolo della vita che continua a oscillare senza sosta tra bianco e nero, giusto e sbagliato, bene e male.

Proprio quest’abitudine al pensiero duale, che nella cultura occidentale e nelle competizioni sportive trova l’ambiente perfetto in cui nutrirsi, mi spinge e ripensare alcuni concetti legati allo sport.

“Lo sport aiuta a crescere”, “lo sport è inclusivo”, “lo sport forma il carattere”. Sono solo alcuni tra gli innumerevoli slogan utilizzati costantemente per spiegare perché l’esperienza sportiva sia formativa ed utile a crescere persone migliori e più equilibrate. Lungi da me negare le potenzialità educative della pratica sportiva, ma proprio in quanto rappresentante del mondo dello sport “professionistico” (non in senso giuridico, ma in quanto attività principale

della mia vita passata), mi sento in dovere di evidenziare anche le insopportabili forzature retoriche che ritrovo quotidianamente nella comunicazione e nella narrazione degli eventi sportivi.

Ancor prima di approfondire i motivi che mi portano a pensare che la pratica sportiva non sia un modello educativo a prescindere, vorrei evidenziare con forza l'enorme differenza tra lo sport agonistico (inteso come l'insieme delle discipline sportive affiliate a istituzioni sportive riconosciute) e le attività motorie praticate senza fini competitivi e con maggior libertà regolamentare.

Pensate che alcune federazioni sportive affiliate al CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) a volte usano il termine "*sportivi invisibili*" riferendosi a coloro che praticano la loro disciplina, ma senza rispettare tutti i vincoli burocratici ed organizzativi richiesti dalla federazione stessa. Un cittadino che corre nel parco non è necessariamente un atleta riconosciuto dalle federazioni, un gruppo di ragazzi che si passano la palla da una parte all'altra della rete su una spiaggia non sono giocatori di beach-volley. Molti di questi cosiddetti "*sportivi invisibili*" non sono interessati ad alcun riconoscimento da parte delle federazioni, in alcuni casi per evitare i costi del tesseramento (utile più alle federazioni che al singolo sportivo), ma soprattutto perché sono attratti dal senso di libertà da ogni tipo di vincolo amministrativo e da ogni catalogazione disciplinare.

Un'altra enorme differenza è tra lo sport professionistico, sempre più presente nei vari media che esaltano principalmente il successo e la ricchezza dei campioni, e lo sport amatoriale che, pur ispirandosi allo sport di vertice, deve costantemente convivere con la carenza di strutture, la sostenibilità economica e la scarsa cultura sportiva in cui viviamo. È quindi particolarmente importante definire accuratamente "di che cosa parliamo, quando parliamo di sport".

Pur non essendo questa distinzione il tema principale del mio intervento, ci tengo ad evidenziare che le istanze nella società contemporanea sono molteplici, diversificate e talvolta contrapposte tra loro. Se vogliamo che lo sport contribuisca concretamente a sviluppare l'inclusione, dobbiamo sapere che è molto difficile valorizzare, nello stesso contesto e con le stesse regole, anche il legittimo desiderio di affermare sé stessi. Tutelare la diversità/fragilità con regolamenti specifici senza limitare la libertà individuale è una sfida molto delicata. Solo una responsabile e coraggiosa gestione di questa sfida

può evitare che la competizione, caratteristica indispensabile dello sport, si trasformi in una forma di sopraffazione sui più fragili, oppure in una eccessiva limitazione delle pulsioni dei singoli. Ritengo quindi necessario identificare con la massima precisione possibile l'obiettivo specifico a cui tendere, ricorrendo ad un'architettura regolamentare per raggiungere lo scopo prefissato, senza sperare che lo sport sia una soluzione generalizzata a problemi particolari.

Un esempio interessante, lungo questa direzione, ci viene offerto dal *baskin*, un'attività sportiva nata in un contesto scolastico all'inizio degli anni 2000. La domanda da cui muove questo sport è: se le persone non hanno tutte le stesse capacità, come potrebbero le regole essere le stesse per tutti? E, soprattutto, perché? I fondatori del *baskin* ammettono l'impossibilità di assegnare regole diverse a ciascuno se si vuole preservare il sentimento di condividere una stessa esperienza sportiva, ma ricercano l'equilibrio tra le singolarità individuali e la necessità di riferirsi ad un linguaggio universale. Pertanto, il modo in cui è pensata la partecipazione dei giocatori si colloca tra due poli opposti: l'individualizzazione delle regole e la standardizzazione di queste, vale a dire tra un'estrema differenziazione personalizzata e un'estrema uniformazione normativa².

Ancora una breve nota prima di passare all'analisi delle caratteristiche che possono rendere lo sport un ambiente potenzialmente discriminatorio e poco adatto a cogliere le sfide della contemporaneità. Io considero fuorviante l'idea, molto diffusa negli ambienti sportivi, che la vera scommessa sia far fare sport ai giovani, così crescono meglio! Ritengo invece che sia altrettanto importante convincere gli adulti a fare sport per ritrovare un più sano equilibrio tra corpo e mente, riducendo la quota dei "poltronisti professionisti" ed evitando, allo stesso tempo, l'espansione rapidissima delle attività individuali e solipsistiche che hanno avuto un enorme successo negli ultimi anni. Sempre più spesso siamo davanti a forme di polarizzazione estreme: alcuni ritengono che il loro corpo sia un mezzo per

2 Cfr. A. Valet e A.M. D'Onghia, *Itinerario tra sport, inclusione e progettazione educativa. Il caso paradigmatico del Baskin*, in A. Ferrante, M.B. Gambacorti Passerini, C. Palmieri (a cura di), *L'educazione e i margini. Temi, esperienze e prospettive per una pedagogia dell'inclusione sociale*, Guerini Scientifica, Milano 2020, pp. 294-308.

essere più performanti, per esempio, alcuni atleti che vogliono essere solo più forti, più veloci e più resistenti. Altri ritengono che il loro corpo sia un involucro che può essere modificato secondo i criteri estetici del momento, vedasi l'incremento della chirurgia estetica, ma anche il successo delle diverse pratiche di body building. Infine, ci sono coloro che ritengono che il corpo serva solo a "portare in giro la testa"! Inutile dire che nel mondo della cultura accademica ci sono molti convinti assertori di questa posizione. Non è mia intenzione criticare in assoluto questi atteggiamenti; io stesso per anni ho pensato principalmente al mio corpo come ad un mezzo per essere più performante, ma ciò che mi preoccupa è la palese scarsità di coloro che ricercano l'armonia del corpo e della mente, intesa come equilibrio tra la forza, la bellezza del fisico e la mente.

E ora passiamo ad analizzare quali condizioni rendono lo sport un ambiente "selettivo/discriminatorio". Partiamo dalla necessità di stilare una classifica alla fine di ogni competizione. Per poter assegnare un premio, occorre definire con la massima precisione e accuratezza le regole con cui valutare la prestazione. In alcuni casi basta contare i centimetri, i secondi o i chilogrammi, in molte discipline è necessario un arbitro che fa rispettare un regolamento, in altri casi serve un giudice che interpreta la prestazione e assegna un punteggio. In ogni modo, seppur attraverso modalità diverse, l'obiettivo è identificare il vincitore e i perdenti per stilare la classifica.

Questa "necessaria distinzione" tra vincenti e perdenti, che è l'anima fondante di ogni disciplina sportiva, è allo stesso tempo un limite e un valore. Appare quindi chiaro che sono il contesto e le modalità con cui si svolgono le competizioni che ne determinano il valore o il disvalore.

Anche gli sport di squadra, in cui il risultato dipende dall'apporto di un gruppo e non del singolo, non sfuggono alla logica sportiva guidata dall'interesse personale e dalla libertà di affermare se stessi. La grande differenza tra gli sport individuali e quelli di squadra è che, nel secondo caso, l'affermazione di se stessi avviene in un contesto di alta interdipendenza.

Non è mia intenzione demonizzare la competizione in termini assoluti, anzi la ritengo una chiave formativa peculiare dello sport, è però fondamentale distinguere il ruolo e il valore della competizione nel contesto sportivo, e il ruolo e il valore della competizione negli ambienti extra-sportivi.

La trasposizione acritica della logica agonistica dal contesto sportivo, in cui è accettabile, anzi indispensabile, al più ampio e fluido contesto sociale può essere molto pericolosa: si rischia la “sportivizzazione della società”. Nonostante questo processo di “sportivizzazione” nel contesto culturale attuale potrebbe sembrare uno sviluppo auspicabile, io non vorrei mai vivere in una società dove il risultato sia l’unica discriminante presa in considerazione.

Dentro ad un campo di volley, la velocità, l’abilità tecnica, la determinazione a vincere e soprattutto la vittoria definiscono il ruolo e il valore dei giocatori, fuori dal campo di gioco non possiamo limitarci ad accettare una distinzione così sommaria e schematica. Proprio per evitare di essere troppo sommari e schematici, certa narrativa sportiva contemporanea cerca di ridare all’impegno e allo sforzo (più che al risultato) il ruolo primario per definire il merito di un atleta o di una squadra. La realtà è ben diversa: i premi e tutti gli effetti collegati al successo sono di esclusiva pertinenza del vincitore.

Ecco che ricompare in tutta la sua forza la contrapposizione tra i principi da applicare nel contesto sportivo e quelli nel contesto sociale. Nello sport è inevitabile accettare che il risultato sia prioritario; pur riconoscendo l’importanza dello sforzo e dell’impegno degli atleti e delle squadre, non si possono assegnare medaglie su basi non certe. Nella vita extrasportiva, invece, dobbiamo accettare che non esiste una riga bianca disegnata a terra che divide il bene dal male, né ciò che è giusto da ciò che è sbagliato!

E, come se non bastasse, a causa di un sistema di comunicazione sempre più pervasivo e semplificatore, si arriva a considerare la condizione di vincente o di perdente, come acquisita e permanente. La prova di questa assurda convinzione risiede nell’idea stessa che, definire un atleta vincente o perdente, abbia senso! Ovviamente ci sono alcuni atleti che hanno vinto molto più di altri e che nella loro carriera hanno vinto molto più di quanto abbiano perso, ma anche in queste condizioni particolari, catalogarli come vincenti o perdenti è insensato. Giudicare le conseguenze dei loro sforzi, utilizzando il risultato come metodo di giudizio a posteriori, è assurdo. Eppure, è l’unico modo in cui uno sportivo viene giudicato: *Se hai vinto, bravo, hai fatto bene! Se hai perso, mi dispiace, l’è tutto sbagliato, l’è tutto da rifare.*

Passiamo ora ad un altro aspetto fondante dello sport, che evidenzia la sua scarsa attitudine a adattarsi alle sempre più “fluide” sensibilità contemporanee. Per garantire l’equilibrio minimo nel quale abbia senso il confronto (la competizione), nello sport è necessario formare gruppi di praticanti il più possibile omogenei. Da qui l’inevitabile distinzione dello sport femminile rispetto a quello maschile, dello sport speciale per atleti con disabilità rispetto a quello ordinario per atleti detti “normodotati”. Un’ulteriore frammentazione per caratteristiche fisiche (fasce di peso etc.) viene operata in molte discipline per livellare i praticanti all’interno di categorie sempre più omogenee. Proprio in questo contesto emerge la necessità dello sport di procedere per catalogazioni sempre più specifiche, definendo in modo univoco i limiti che differenziano le varie categorie. È quindi particolarmente complicato per lo sport, scrupolosamente codificato per necessità, adattarsi ad una realtà in costante e rapida evoluzione, all’interno della quale è sempre meno accettabile categorizzare in base alle differenze individuali e sociali.

Riprendendo il concetto della *riga bianca* – che stabilisce se hai fatto bene o se hai fatto male, se è dentro o se è fuori, se vinci o se perdi – direi che in un periodo storico dove molti riferimenti, relazioni e legami diventano più fluidi, lo sport è portatore dell’istanza contraria: è incompatibile con la fluidità e per svolgere il proprio ruolo necessita di regole chiare, univoche e condivise.

Ancora una volta: non è mia intenzione definire lo sport come un’attività superflua a causa della sua innata necessità di categorizzare, ma occorre riconoscere che lo sport potrebbe svolgere la funzione d’equilibratore contro i rischi di un eccesso di relativismo/fluidità, solo se riconoscesse e accettasse la sua ambivalenza, evitando di considerarsi “retoricamente” un modello educativo.

Credo che la sfida – ecco che riemerge il mio passato da atleta agonista – sia riconoscere l’inconsistenza degli slogan utilizzati sempre più frequentemente nella comunicazione di massa. “*Impossible is nothing*, volere è potere, etc.” sono frasi perfette per la retorica eroica della narrativa sportiva, ma allo stesso tempo, tradiscono la natura più profonda dello sport.

PRIMA PARTE
STRUMENTI DI LAVORO

UNA MAPPA PER ORIENTARSI

HEATHER L. REID

DOVE SI RADICANO
I VALORI DELLO SPORT*

Uno studio dei valori dello sport dovrebbe prendere le mosse dall'antica Grecia, dove il desiderio di sapere tipico della filosofia si presenta, originariamente, nello spirito dello sport olimpico.

Prima dell'avvento di competizioni pubbliche, sembra che l'atletismo svolgesse principalmente un ruolo politico e servisse a dimostrare il favore divino e il prestigio dei capi. Ritroviamo questo ruolo della pratica sportiva in Omero, quando Agamennone rivendica la vittoria nel giavellotto senza bisogno di lanciare; oppure quando Ulisse riprende il suo regno incordando l'arco reale e vincendo una gara di tiro. Ma Omero descrive anche situazioni diverse, riconducibili allo stile tipico dello sport olimpico. Situazioni nelle quali il risultato appare incerto e il vincitore viene deciso dal responso della gara, anche a rischio di mettere in crisi le gerarchie sociali del tempo. Chiamo "olimpico" questa comune tipologia di sport perché credo che siano state le contrapposte pretese delle diverse tribù presenti nel santuario panellenico dell'antica Olympia a motivare l'uso di un meccanismo equo e imparziale per scegliere a chi dovesse venir affidato il compito di accendere la fiamma sacrificale. E tale meccanismo fu individuato in una corsa a piedi. I primi giochi olimpici cercavano dunque di riconoscere il merito attraverso prove imparziali, anziché gerarchie sociali preesistenti.

Lo sport olimpico, inoltre, ha mostrato che l'eccellenza si può allenare e non dipende solo dalla nascita. Questo, forse, ha ispirato filosofi come Socrate e Platone, sollecitandoli a trovare il modo di allenare la virtù attraverso il confronto dialettico. Da queste stesse radici è scaturito anche il fenomeno della democrazia, i cui

* I contenuti di questo saggio si basano su: H. L. Reid, *Introduction to the Philosophy of Sport* (2ª ediz.), Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2022, capitolo 1.

valori restano radicati nello sport. La filosofia, la democrazia e i giochi olimpici sono comunemente annoverati tra i doni della Grecia al mondo moderno, e i valori dello sport sono riscontrabili in ciascuno di essi.

1. I valori eroici

Quando si va alla ricerca di ciò che oggi chiamiamo sport, si giunge inevitabilmente all'epica eroica di Omero. Certamente, l'*Iliade* e l'*Odissea* sono opere fondamentali sotto diversi aspetti. Nel nostro caso, i racconti di gesta atletiche in essi contenuti – e spesso trascurati – offrono importanti spunti di riflessione non soltanto per capire i valori eroici dello sport contemporaneo, ma anche per comprendere come lo sport sia cambiato da quei tempi antichi.

Omero descrive l'atletica più o meno com'era ai suoi tempi, attorno al VIII secolo a.C. (anche se finge di raccontare eventi accaduti molto tempo prima). A ben vedere, le competizioni narrate da Omero non solo hanno molto in comune con le pratiche atletiche delle civiltà precedenti, come i Mesopotamici, gli Egizi, i Minoici e gli Ittiti¹; ma l'elemento comune più rilevante è costituito dal legame tra atletismo, virtù eroiche e diritto a comandare.

Già nel terzo millennio a.C., l'abilità atletica degli antichi capi era considerata una prova del favore divino o, almeno parzialmente, di uno status divino. Nella mitologia greca i mortali con progenitori divini come Eracle (in latino: Hercules) erano chiamati eroi. Come tutti gli eroi, Eracle era noto per i suoi *athla*, incredibili prodezze di forza e di intelligenza che, nel porsi al servizio delle comunità, lo portavano a sconfiggere mostri e tiranni. In inglese (come in italiano) tali imprese le chiamiamo “fatiche”, ma gli eroici *athla* forniscono anche il modello concettuale per comprendere gli atleti e l'atletica². Lo sport, infatti, nasce nella Grecia antica come imitazione o emulazione dell'*athla* degli antichi eroi

1 Per una comparazione più analitica si veda: H. L. Reid, *Athletic Heroes*, in “Sport, Ethics and Philosophy”, 4, 2, 2010, pp. 125-135; poi ripubblicato in Id, *Athletics and Philosophy in the Ancient World: Contests of Virtue*, Routledge, London 2011, capitolo 1.

2 Sul rapporto tra *athla* e *athletics* si veda: H. L. Reid, *Heroic Mimēsis and the Ancient Greek Athletic Spirit*, in “CHS Research Bulletin”, 7, 2019;

o, più specificamente, dell'*aretē* (eccellenza o virtù) che quegli eroi esibivano in tali imprese³. All'inizio, tuttavia, l'imitazione di tali "prodezze" non veniva riconosciuta come forma di sport; appariva, piuttosto, come rituale religioso, creato per manifestare lo spirito vivificante dell'eroe⁴ e come strumento di propaganda politica. Attraverso storie fantasiose o esibizioni prive di reale confronto, tali eventi erano progettati per far apparire eroici i capi agli occhi dei loro sudditi⁵. È solo ai tempi dell'epopea omerica che ritroviamo gare atletiche che contengono l'ingrediente essenziale dello sport: il rischio di perdere.

I giochi funebri dedicati a Patroclo, e descritti nel ventitreesimo capitolo dell'*Iliade*, si concludono con una vittoria "incontestata". Il re Agamennone è dichiarato vincitore nel lancio del giavellotto e premiato senza aver effettuato alcun lancio. In quanto capo supremo, la sua superiorità atletica è data per scontata e onorata senza la necessità di venir sottoposta ad alcuna prova.

Questo episodio, però, stride fortemente con il tema generale del poema che ruota, invece, attorno alla disputa sull'effettiva dignità di comando di Agamennone e sul suo sottrarsi a qualsiasi tipo di sfida. Ciò che accade nell'*Iliade*, infatti, è una situazione nuova, nella quale numerosi re – Achille, Ulisse e i loro pari sono tutti comandanti in capo delle rispettive tribù – si sono allontanati dalle posizioni gerarchiche che occupavano nei loro Paesi per unirsi, alla pari, combattendo una causa comune. Tale situazione

disponibile *online* all'indirizzo: <https://research-bulletin.chs.harvard.edu/2019/03/15/mimesis-athletic-spirit>.

- 3 Cfr. G. Nagy, *The Ancient Greek Hero in 24 Hours*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2013, 8§43 e H. L. Reid, *Performing Virtue: Athletic Mimesis in Platonic Education*, in H. L. Reid, D. Tanasi, S. Kimbell (a cura di), *Politics and Performance in Western Greece*, Parnassos Press, Sioux City 2017, pp. 265-277, dove si argomenta che la *mimēsis* degli atleti è più accurata dell'*aretē* degli eroi.
- 4 Sul rapporto tra atletica e culto degli eroi si veda: Nagy, *Ancient Greek Hero*, 7A§4-7 e S. C. Murray, *The Role of Religion in Greek Sport*, in P. Christesen, D. Kyle (a cura di), *A Companion to Sport and Spectacle in Greek and Roman Antiquity*, Wiley-Blackwell, Malden (MA) 2014, pp. 309-319. Per una più accurata disamina si veda: H. L. Reid, *The Ecstasy of Aretē: Flow as Self-Transcendence in Ancient Athletics*, in "Studies in Sport Humanities", 15, 2014, pp. 6-12; poi ripubblicato in Reid, *Olympic Philosophy*, pp. 147-160.
- 5 Cfr. Reid, *Athletic Heroes*, soprattutto pp. 12-15.

genera un clima di competizione per il riconoscimento delle proprie virtù (*aretē*); una “crisi di valore”, nella quale ciascuno di essi deve rinegoziare la propria pretesa a vedersi riconosciuto pubblicamente l’onore⁶. Le gare di atletica di cui si narra nel ventitreesimo libro dell’*Iliade* offrono una sorta di modello esemplare: un processo relativamente aperto per (re)distribuire il riconoscimento pubblico in base al merito.

Nei giochi di cui ci narra l’*Iliade* possiamo riconoscere molti aspetti tipici della pratica sportiva: un invito (relativamente) aperto alla partecipazione volontaria, una comprensione comune delle regole, una comune linea di partenza, la presenza di figure arbitrali, la risoluzione delle dispute al fine di realizzare un’equa competizione, la selezione dei vincitori e l’assegnazione di premi. Ci sono anche importanti differenze: solo i membri delle élite dominanti possono competere, i premi non sempre vengono assegnati in base ai risultati della competizione e le divinità interferiscono nello svolgimento delle gare per favorire i rispettivi beniamini e ostacolare i rivali. Lo spirito competitivo, tuttavia, è chiaramente riconoscibile e la natura agonistica della società omerica si estende ben oltre l’abito sportivo. La concezione omerica di *aretē* – o, più precisamente, di *aristeia* – è intrinsecamente competitiva e può essere ben sintetizzata in un’espressione che ricorre frequentemente in Omero: “essere il migliore e superare gli altri”⁷. Ciò che vi è di rivoluzionario in Omero rispetto alle forme precedenti di sport, tuttavia, è che il valore (*aretē*) non è presupposto in base allo stato sociale o alla nobiltà della stirpe; piuttosto, esso deve venir pubblicamente dimostrato attraverso l’azione: in guerra, nel

6 Secondo Ben Brown: “La messa in crisi del valore sociale, nell’*Iliade*, è una crisi che si sviluppa all’interno dell’economia pre-monetaria caratterizzata da relazioni tra pari. L’*Iliade* si concentra su una società composta da numerosi *basileis*, grandi guerrieri che si trovano al di fuori delle tranquille gerarchie domestiche. Questo mondo di guerrieri posti tutti sullo stesso piano – *homoiotai* – non è affatto stabile. I rapporti di uguaglianza e la pretesa di meritare riconoscimento pubblico del proprio valore sociale devono fondarsi sulla sollecitudine quotidiana di ciascuno per ciò che è chiamato a svolgere”. B. Brown, *Homer, Funeral Contests and the Origins of the Greek City*, in D. J. Phillips, D. Pritchard (a cura di), *Sport and Festival in the Ancient Greek World*, Classical Press of Wales, Swansea 2003, p. 129.

7 L’espressione greca “*aien aristeuein kai upeiroychon emmenai allōn*” viene ripetuta due volte nell’*Iliade*: ai passi 6, 208 e 11, 784.

governo o anche nelle gare atletiche. In questo contesto, lo sport comincia ad assomigliare in qualche misura a una forma di ricerca piuttosto che a uno strumento di propaganda, e così inizia a mostrare la sua natura “filosofica” o di ricerca della conoscenza: un valore fondamentale per la verità⁸.

2. I valori olimpici

Come accade per la filosofia, anche lo sport nasce dalla meraviglia e dall'incertezza⁹. Quando i concorrenti si posizionano sulla linea di partenza, nell'*Iliade* di Omero, di solito si avverte un senso di incertezza e ci si pone la domanda su chi prevarrà. Nell'*Odissea*, l'epopea che narra il decennale viaggio di Ulisse per fare ritorno a casa dopo la fine della guerra di Troia, lo sport è utilizzato per mostrare il valore (*aretē*) e la dignità del comando. L'eroe, logorato dal viaggio, fuga i dubbi sulla sua nobiltà compiendo prodezze atletiche sull'isola dei Feaci e riconquista la sua regina e il suo regno, a Itaca, trionfando in una gara di tiro con l'arco¹⁰. In questo modo, nell'*Odissea* c'è un certo grado di incertezza, ma lo sport afferma ancora lo *status quo* aristocratico in forme non troppo dissimili dalle incontestabili “prodezze” della propaganda politica. Solo con l'avvento degli antichi giochi olimpici lo sport si dissocia realmente dalle gerarchie create dall'uomo e mostra forme autentiche di meraviglia e di incertezza come accade nella filosofia, abbracciando la possibilità del fallimento e lasciando aperte le domande sulla virtù e sul merito fino all'esito ultimo della competizione stessa.

8 Per una esaustiva spiegazione di questa tesi si veda: H. L. Reid, *Sport, Philosophy and the Quest for Knowledge*, in “Journal of the Philosophy of Sport”, 36, 1, 2009, pp. 40-49.

9 Aristotele, *Metafisica*, 982b12-21.

10 Esattamente, nei giochi dei Feaci, Odisseo risponde alla provocazione di chi gli dice: “Tu non assomigli a un atleta” (Omero, *Odissea*, 8.164) lanciando il disco ben oltre il segno lasciato dal ragazzo del posto. E dopo il suo ritorno a Itaca, manda al tappeto un pugile di classe inferiore (18.96-7) e sconfigge quel che avrebbe voluto essere il suo successore surclassandolo in una gara di tiro con l'arco (21).

Le motivazioni di questo cambiamento sono, in ultima istanza, di ordine religioso. Molto prima che gli atleti iniziassero a competere ad Olympia, il sito era un santuario dedicato a tutti gli dei e serviva tutte le tribù della Grecia. Così come accade nell'*Iliade* di Omero – nella quale l'unione di diverse tribù, per quanto alleate per una causa comune, era attraversata da conflitti – così anche nel caso dell'alleanza religiosa del culto non mancano i motivi di conflitto. Ogni tribù, infatti, ha portato nel santuario, ufficialmente neutrale, le proprie gerarchie sociali; quando si è trattato di accendere la fiamma sacrificale, non è stato facile operare la scelta, non potendo indicare semplicemente il re.

Inoltre, per questo onore, era interesse comune l'individuazione di una persona che fosse gradita agli dei, perché si credeva che i benefici attribuiti al favore divino – come abbondanti raccolti o la guarigione da malattie – dipendessero dalla capacità di propiziarsi gli dei attraverso tali rituali. Tale dinamica può essere considerata come una sorta di scambio di doni tra umani e dei attraverso il rito sacrificale, e la moneta di scambio era l'*aretē*¹¹.

La prima gara atletica disputata ad Olimpia sembra essere stata una corsa podistica che si sviluppava dal limite del santuario all'altare, dove al vincitore veniva dato l'onore di accendere la fiamma sacrificale¹². Il vincitore atletico divenne una sorta di sacrificio simbolico o di consacrazione al dio; la corona d'ulivo, il ramo di palma e i nastri assegnati ai campioni olimpici erano anche associati ad animali sacrificali e sacerdoti¹³. Dimostrando athleticamente la sua *aretē*, il vincitore dimostrava il suo essere oltremodo gradito al dio e quindi più meritevole dell'onore religioso.

Utilizzando una gara podistica per individuare chi fosse adatto a quell'onore – o, forse, organizzando una gara podistica per permettere al dio di selezionare il suo preferito – Olympia stava conservando il tradizionale legame tra atletismo, virtù e favore divino e,

11 Per maggiori informazioni sull'"economia" dell'antica religione greca si veda: J. Mikalson, *Ancient Greek Religion*, Blackwell, Malden (MA) 2005), p. 25.

12 Filostrato, *Sull'allenamento*, V.

13 Per ulteriori informazioni sul nesso tra vittoria atletica e sacrificio religioso si veda: W. Burkert, *Greek Religion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1985, p. 56 e D. Sansone, *Greek Athletics and the Genesis of Sport*, University of California Press, Berkeley 1988.

allo stesso tempo, stava introducendo la novità di una selezione basata non sul riconoscimento di gerarchie esistenti, ma sul risultato di una competizione. Tale processo riflette, sotto diversi aspetti, l'emergere della filosofia nella Ionia ellenica durante il VI secolo a.C.

Nella ricerca della verità, i cosiddetti filosofi presocratici – come Talete, Senofonte e Anassimene – si distinguevano dalle precedenti forme mitiche o poetiche, insistendo con forza sulla solidità argomentativa e sulle prove a sostegno delle loro affermazioni¹⁴. La filosofia, infatti, rappresenta un itinerario di ricerca della verità che prende atto della fallibilità di ciò a cui abitualmente si crede e che costruisce un processo, tendenzialmente razionale e imparziale, per trovare una risposta universalmente accettabile. Addirittura, credo che il legame tra giochi olimpici e ideale di pace derivi meno dalla cosiddetta tregua olimpica (*ekecheiria*) e più dagli effetti pacificatori e unificanti derivanti da riunire una moltitudine di persone in un processo decisionale equo e trasparente¹⁵.

L'insuperato prestigio e la longevità degli antichi giochi olimpici (oltre mille anni) sono dipesi, in larga misura, dalla percezione che i loro risultati fossero precisi e giusti. Ad Olympia non si è mai consentito che vi fossero eventi giudicati in modo soggettivo e si è vigilato con grande scrupolo sia sull'integrità degli atleti che su quella dei giudici. Nella lotta, nel pugilato e nel pancrazio (disciplina simile alle arti marziali miste) gli abbinamenti per gli incontri "pesanti" – così chiamati perché non erano previste categorie legate al peso degli atleti e, pertanto, dominavano gli atleti più grandi e pesanti – venivano estratti a sorte e si prestava grande attenzione a evitare vantaggi sleali. Gli incontri di pugilato, ad esempio, si svolgevano a mezzogiorno per evitare che i contendenti venissero accecati dal sole. Fu inventato un cancello di partenza, chiamato *hysplex*, per ridurre la possibilità di partenze anticipate. Nelle corse dei cavalli le partenze avvenivano in modo scaglionato, così da compensare le diverse distanze tra i vari cancelli di partenza e il palo centrale attorno al quale si girava

14 Nella *Metafisica* (III, 1000a, 9-20), Aristotele distingue i filosofi dai teologi affermando che i primi offrono argomenti (*apodeixis*) a sostegno delle loro tesi, mentre i secondi offrono solo storie o racconti mitici (*mythikōs*).

15 Per un resoconto completo di questi argomenti si veda: H. L. Reid, *Olympic Sport and Its Lessons for Peace*, in "Journal of the Philosophy of Sport", 33, 2, 2006, pp. 205-213.

per effettuare la svolta. Infrangere le regole veniva considerato un sacrilegio e le storie sulle punizioni divine inflitte ai bari venivano rafforzate dalla cosiddetta linea di *Zanes* – una fila di statue di Zeus erette col denaro delle multe pagate dagli imbroglianti – che fiancheggiava il viale d'ingresso allo stadio, ricordando ai passanti che “la vittoria olimpica non si conquista col denaro, ma con la rapidità del piede o la forza del corpo”¹⁶.

3. I valori democratici

Le ragioni di tutta questa attenzione dedicata al tema dell'equità erano, almeno in parte, di natura religiosa – poiché al dio potrebbe dispiacere se non venisse scelto il vincitore più degno – ma l'effetto pratico sembra essere stata una diffusa fiducia da parte del pubblico nella correttezza dei risultati. Col passare del tempo, questa fiducia è diventata così forte da porre in questione le gerarchie sociali (a differenza di quanto avveniva in precedenza laddove, al contrario, lo sport le rafforzava). Alcuni sostengono, infatti, che l'atletica praticata ad Olympia abbia fornito le basi per la nascita della democrazia¹⁷. Nell'antica Grecia, come detto, l'atletica era stata originariamente ad appannaggio degli aristocratici e considerata un modo per giustificare la loro posizione di privilegio, dimostrando che l'*aretē* era una questione ereditaria e non di duro lavoro. Come spiega Nigel Nicholson: “Se il valore non è stato ereditato, non c'è motivo per cui debba esserlo il potere”¹⁸. Per poter continuare a dominare i giochi, le classi più agiate furono costrette a fare affidamento sui vantaggi competitivi garantiti dalle ricchezze: tempo libero per allenarsi e per viaggiare, palestre private, allenatori personali, cavalli di razza e aurighi professionisti. Tuttavia, anche se questi vantaggi aiutavano i ricchi a vincere corone, inevitabilmente intaccavano l'idea che l'eccellenza avesse a che fare con l'appartenenza ad una determinata stirpe

16 Pausania, *Periegesi della Grecia*, 1, 5.21, 2-4.

17 Si veda, ad esempio: S. G. Miller, *Naked Democracy*, in P. Flensted-Jensen, T. H. Nielsen (a cura di), *Polis and Politics*, Festschrift, Copenhagen 2000, pp. 277-296.

18 N. J. Nicholson, *Aristocracy and Athletics in Archaic and Classical Greece*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2005, p. 134.

(nonostante fosse proprio questa idea che quelle vittorie volevano proteggere). La gente comprendeva infatti molto bene la differenza tra una vittoria conquistata con l'impegno e una conseguita solo grazie alla ricchezza.

Nel frattempo, la relativa uguaglianza di opportunità dei giochi atletici e l'esistenza di ricompense basate sul merito – unitamente al prestigio e al favore divino associati alla vittoria – hanno spinto le *polis* greche a superare le loro divisioni in classi per andare alla ricerca di potenziali campioni. Si dice che il primo campione olimpico ufficiale fu, nel 776 a.C., un cuoco¹⁹. Aristotele annota che un successivo campione olimpico fu un pescivendolo²⁰. In realtà è difficile conoscere la classe sociale dei vincitori a Olympia, poiché la maggior parte delle informazioni oggi disponibili proviene da famiglie abbastanza ricche da innalzare statue commemorative o da commissionare odi di vittoria a poeti famosi come Pindaro. Tuttavia, anche se i campioni olimpici non aristocratici erano pochi nel mondo antico, come lo sono oggi le medaglie d'oro dei paesi poveri, il solo fatto che siano esistiti evidenzia lo slancio democratico immanente alla logica dello sport.

La democrazia, nata ad Atene più di due secoli dopo l'inizio dei giochi olimpici, condivide con lo sport almeno due valori fondamentali: la libertà e l'uguaglianza²¹. La parola greca che indica la libertà – *eleutheria* – indicava, innanzi tutto, lo status di libero cittadino, di contro alla condizione di schiavo. In seguito, tale parola fu più strettamente legata alla libertà dalla tirannide. Parte dell'associazione del termine *eleutheria* con l'ambito sportivo deriva da una coppia di atleti, Armodio e Aristogitone, divenuti il simbolo dello spirito democratico ateniese dopo che ebbero ucciso il tiranno Ipparco durante i giochi panatenaici del 514 a.C.²². La parola

19 La classe sociale dei vincitori olimpici è oggetto di controversie tra gli storici. Per una discussione completa del dibattito si veda: D. Young, *The Olympic Myth of Greek Amateur Athletics*, Ares, Chicago 1984 e M. Golden, *Greek Sport and Social Status*, University of Texas Press, Austin 2008.

20 Aristotele, *Retorica*, 1,1364a, 20.

21 Per un simile confronto tra democrazia e sport, soprattutto in riferimento all'istruzione nelle democrazie moderne, si veda: P. Arnold, *Democracy, Education and Sport*, in "Journal of the Philosophy of Sport", 16, 1989, pp. 100-110. Per un'analisi storica si veda: P. Christesen, *Sport and Democracy in the Ancient and Modern Worlds*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

22 Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, 6, 56-59.

greca *dēmokratia* (democrazia) suggerisce, invece, il governo di molti, ma a governare davvero, in una democrazia, è la legge, alla quale tutti i cittadini si sottomettono volontariamente. Questo è un aspetto tipico anche della pratica sportiva, nella quale i concorrenti si sottopongono volontariamente alle regole del gioco. In effetti, il fatto che, a Olympia, persone diverse siano state capaci di sottomettersi a un unico insieme di regole sportive potrebbe aver ispirato l'idea democratica secondo la quale cittadini appartenenti a classi diverse possono collaborare sotto l'autorità di una legge comune.

Gli antichi atleti non soltanto si sottomettevano a regole comuni nello sport, ma capivano anche di essere considerati uguali proprio in base a quelle regole, indipendentemente dal rango sociale posseduto in patria. Stephen Miller ritiene che questa caratteristica dell'atletica antica abbia ispirato il concetto greco di *isonomia*, l'uguaglianza davanti alla legge²³. Un concetto, quest'ultimo, così strettamente legato a quello di democrazia che Erodoto lo utilizza proprio per indicare "il governo dei molti"²⁴. Un secondo concetto, connesso a quello di democrazia, è il termine *isēgoria*, che indica la parità di accesso, o di opportunità, riconosciuto ai cittadini per partecipare ai dibattiti pubblici. Anch'esso è associato allo sport, anche se in modo meno chiaro rispetto al precedente. Donne, schiavi e stranieri erano esplicitamente esclusi dai giochi olimpici (sebbene alle donne fosse consentita la partecipazione ad altri giochi)²⁵ e la partecipazione era più difficile per i poveri che per i ricchi. Allo stesso modo la democrazia greca limitava la piena partecipazione al governo della città ad un certo numero di maschi idonei. Tuttavia, a suo tempo, l'*isēgoria* introdusse un elemento rivoluzionario, in quanto diminuì il divario schiacciante tra ricchi e poveri, nobili e popolani²⁶.

23 Miller, *Naked Democracy*, p. 279.

24 Erodoto, *Storie*, 3, 80-82.

25 Sui valori associati alle origini dello sport femminile si veda: H. L. Reid, *Heroic Parthenoi and the Virtues of Independence: A Feminine Philosophical Perspective on the Origins of Women's Sport*, in "Sport, Ethics and Philosophy", 14, 4 2020, pp. 511-524.

26 I. Morris, *Equality and the Origins of Greek Democracy*, in E. W. Robinson (a cura di), *Ancient Greek Democracy*, Blackwell, Malden (MA) 2004, p. 63.

4. Valori educativi

Forse l'eredità più significativa dei cambiamenti sociali ispirati dallo sport nella Grecia antica è costituita dall'attenzione che, anche irriducibili aristocratici come Platone, posero sul tema educativo. Poiché l'eccellenza (*aretē*), tradizionalmente associata al successo atletico, si rivelò essere qualcosa di conseguibile attraverso l'allenamento, piuttosto che un diritto di nascita o un favore divino, emerse l'idea che l'eccellenza associata alla cittadinanza potesse essere acquisita anche attraverso lo sforzo (*ponos*).

In effetti, si è tentati di riconoscere all'antica Grecia l'origine dell'educazione fisica, visto il proliferare dei ginnasi nel VI secolo a.C. Tuttavia, i Greci non avrebbero mai usato quel termine, poiché la loro concezione metafisica della persona umana era assai diversa dalla nostra²⁷. La maggior parte degli antichi Greci concepiva l'essere umano come una combinazione di *sōma* (corpo) e di *psychē*, termine che viene comunemente tradotto con "anima", ma che comprende in realtà anche i nostri attuali concetti di "vita", "mente", "spirito" e "emozione"²⁸. La *psychē* è concepita non soltanto come l'origine del pensiero e della creatività umana, ma anche del movimento fisico e della vita stessa. In Omero un *sōma* senza *psychē* non è altro che un cadavere. Per Socrate solo la *psychē* può rendere possibile il movimento²⁹. Quindi il movimento intenzionale ha origine nella *psychē* e la *gymnastikē* – ovvero il tipo di allenamento e gli esercizi associati alla palestra – era intesa come un'educazione complessiva della persona umana e non soltanto del suo corpo.

Nella *Repubblica* di Platone, Socrate si spinge ad affermare che la ginnastica è più utile all'anima che al corpo, concludendo che il suo scopo è quello di armonizzare questi due elementi "l'uno con l'altro quando ne siano regolate al giusto grado le tensioni e i rilassamenti"³⁰.

27 Il termine "educazione fisica" è spesso usato dai traduttori moderni per rendere il termine greco *gymnastikē*, che si riferisce a esercizi di allenamento non dissimili da ciò che oggi chiamiamo educazione fisica, ma il termine greco non implica che sia il corpo anziché l'anima – o, più precisamente, l'intera persona – a venir educata.

28 Si veda, ad esempio: Aristotele, *De Anima*, II, 415b.

29 Platone, *Fedro*, 245e.

30 Platone, *Repubblica*, III, 410b-411e.

Lo stesso Socrate sembra aver adattato lo spirito competitivo e i metodi tipici dell'atletismo al fine, prettamente educativo, di coltivare l'eccellenza, ch'egli identificava con la saggezza piuttosto che con la vittoria olimpica. Il suo ambiente educativo preferito era il ginnasio o palestra (una scuola di lotta), probabilmente perché era un buon posto nel quale trovare giovani a cui piaceva lottare, occasionalmente in senso atletico, ma soprattutto da un punto di vista intellettuale. Socrate trascorse così tanto tempo nel ginnasio che quando il suo amico Eutifrone, nell'omonimo dialogo platonico, lo trova in tribunale, una delle prime cose che gli chiede è perché egli non sia nel suo solito ritrovo: il ginnasio Licio³¹. La presenza dei filosofi nei ginnasi risale a un secolo prima di Socrate, a Pitagora, il quale avrebbe reclutato un giovane atleta alla filosofia, prima pagandolo per studiare e poi convincendolo a farsi pagare le lezioni³². Ma Socrate non era certo alla ricerca di denaro: concepì le sue visite alla palestra come un servizio alla città di Atene e al dio Apollo. Il suo scopo era conquistare i giovani alla filosofia, trasformando il loro amore naturale per la vittoria (*philonikia*) in un amore per la saggezza (*philosophia*)³³.

Al tempo di Socrate, per i giovani ateniesi non esisteva un'istruzione pubblica superiore. Le famiglie benestanti potevano permettersi di pagare dei "saggi", chiamati sofisti, ai quali affidavano l'educazione dei loro figli, e i sofisti, privatamente, trasmettevano loro una serie di competenze utili per ottenere il successo come uomini liberi. Abilità come la retorica e l'efficacia argomentativa. La concorrenza tra i sofisti, come prevedibile, era feroce. Attrahavano i clienti offrendo lezioni erudite, rispondendo a domande su qualsiasi argomento e, talvolta, discutendo tra loro. Alla fine, emerse una sorta di competizione verbale, chiamata eristica, in cui un interrogante cercava di costringere i suoi avversari a contraddirsi. Ottenere una vittoria pubblica in uno scontro eristico rappresentava, senza

31 Platone, *Eutidemo*, 2a. Questo è lo stesso Liceo che sarebbe diventato la sede della scuola di Aristotele. Per ulteriori informazioni su Platone e le palestre si veda: H. L. Reid, M. Ralkowski, C. P. Zoller (a cura di), *Athletics, Gymnastics, and Agon in Plato*, Parnassos Press Sioux City, 2020.

32 Giamblico, *Vita di Protagora*, 6-7.

33 Per un resoconto dettagliato si veda: H. L. Reid, M. Ralkowski, C. P. Zoller (a cura di), *Athletics, Gymnastics, and Agon in Plato*, Parnassos Press, Sioux City 2020.

dubbio, un vantaggio per l'attività pedagogica del sofista e, anche se Socrate negava di essere un sofista (o anche solo un insegnante, poiché egli non richiedeva alcun compenso), Platone, in diversi dialoghi, lo raffigura impegnato a sconfiggere famosi sofisti nel loro stesso gioco³⁴.

Tali sconfitte, senza dubbio furono un brutto colpo per gli affari dei sofisti e, probabilmente, furono alla base, almeno in parte, della messa sotto processo di Socrate nel 399 a.C. Socrate si difese sostenendo che, con la sua azione, egli stava rendendo migliori sia questi uomini saggi che gli ateniesi tutti, mostrando loro che sapeva meno di quanto pensassero. Dopotutto, affermava, è preferibile essere ciò che si è e non credersi saggi quando non lo si è³⁵. Socrate sosteneva inoltre di meritarsi da parte della città, per il suo servizio, la stessa ricompensa che viene riconosciuta ai vincitori olimpici perché “il vincitore olimpico vi fa credere di essere felici, e io invece vi faccio essere felici”³⁶. Questa critica alle ricompense che le città offrivano agli atleti ricorda quella di un precedente filosofo, Senofane, il quale affermò che “Non è giusto preferire la forza alla mia buona saggezza” perché gli atleti vittoriosi non “riempiono i magazzini della città”³⁷.

L'argomento di Socrate, però, non consiste nel sostenere che la filosofia è in grado di portare ricchezze o prestigio alla città; al contrario, egli esorta gli ateniesi a vergognarsi di prendersi cura di tali cose anziché dell'*aretē*, ovvero del “miglior stato possibile della propria anima”³⁸. Pertanto, la vittoria agonistica di Socrate e la vergogna dei sofisti servono a evidenziare l'ignoranza di questi ultimi, invogliando loro e, soprattutto, i loro aspiranti studenti allo studio della filosofia. L'educazione filosofica, secondo lo stile socratico, comporta ancora una discussione competitiva e alcune forme lievi di vergogna, al fine di smascherare le false credenze. Ma Socrate considera questa lotta intellettuale come una forma di amicizia, una gara cooperativa nella quale la sfida di un avversario migliora la forza dell'altro. Questo è proprio l'atteggiamento degli atleti più illuminati nei confronti della competizione; essi, infatti, usano lo

34 Cfr, in particolare, i dialoghi *Protagora*, *Eutidemo* e *Gorgia*.

35 Platone, *Apologia di Socrate*, 22d-23b.

36 Platone, *Apologia di Socrate*, 36de.

37 Senofane, citato in Ateneo di Neucrati, *I deipnosofisti. I dotti a banchetto*, 4, 413c-f.

38 Platone, *Apologia di Socrate*, 30b.

sport come strumento per vincere gare, prestigio o addirittura premi, ma, anche, per rendersi persone migliori attraverso l'esercizio. Così come Socrate dice al suo interlocutore Protarco: "Non stiamo gareggiando al fine di che risultino vincenti le mie piuttosto che le tue affermazioni, bensì dobbiamo entrambi combattere, come alleati, in vista di quello che è assolutamente vero"³⁹. I dialoghi socratici, migliorando la comprensione reciproca dei partecipanti nei confronti di virtù quali la pietà, il coraggio o l'autocontrollo, aiutano a coltivare l'*aretē*. Raggiungere la saggezza caratteristica dell'*aretē* è una lotta (*agōn*) e, quindi, le conversazioni in palestra modellate su gare atletiche (*agōnes*) devono essere parse un buon modo per raggiungere l'obiettivo.

5. Valori civici

Quando oggi osserviamo ciò che Socrate faceva, saremmo tentati di dire che stava portando gli accademici in palestra, forse, adattando i metodi atletici agli usi accademici; sicuramente, però, non diremmo che i suoi metodi riguardavano "l'educazione fisica". Nel sostenere questo, tuttavia, non possiamo dimenticare che proprio la parola "accademici" deriva da una delle palestre preferite da Socrate: l'Accademia nei sobborghi di Atene, dove Platone, che di Socrate fu allievo, fonderà la sua famosa scuola filosofica. Lo scopo degli antichi ginnasi era di inculcare i valori civici.

Nel pensare queste antiche palestre è opportuno non immaginarle in analogia a edifici con tribune e campi di basket. Le palestre antiche erano più simili agli attuali parchi cittadini: luoghi all'aperto con un facile accesso all'acqua e dotati di spazi per la corsa, la lotta e altri sport. A volte includevano colonnati coperti per proteggere gli atleti dal sole e dalla pioggia. Potevano esserci anche delle strutture dove spogliarsi e oliare la pelle, così come magazzini e ambienti per fare il bagno.

Andando oltre la tradizione iniziata da Pitagora e Socrate, ovvero la consuetudine dei filosofi di svolgere la loro azione educativa in palestra, Platone potrebbe aver fondato la sua scuola in una di esse, perché pensava che la ginnastica – esercizi come la corsa, il salto e la

39 Platone, *Filebo*, 14b.

lotta – fossero, ai fini del processo educativo, altrettanto importanti del dibattito filosofico. In effetti, sembra che Platone abbia abbracciato i valori tradizionali della palestra quale strumento di preparazione militare, la bellezza atletica e persino le relazioni erotiche, ma con una novità importante: egli cercò di reindirizzare queste tradizioni lontano dal corpo e dal mondo, verso l'anima e il mondo delle idee⁴⁰.

Ci sono studiosi che riconducono totalmente la ginnastica e l'atletica greca alla preparazione militare e alla battaglia simulata. Questo è certamente un pezzo della storia, ma da solo è troppo limitato. In quanto ammiratore dell'educazione ginnica impartita a Sparta, uno Stato quasi completamente dedito all'eccellenza militare, Platone capì chiaramente che molti dei benefici dell'allenamento atletico erano utili in guerra. Riconobbe non solo il valore delle qualità fisiche quali la forza, ma anche delle virtù morali quali il coraggio. In effetti nel *Lachete* platonico due generali discutono sul modo più appropriato di addestrare i soldati e scoprono che l'*aretē* filosofica di Socrate, come egli stesso dimostrò durante la sua partecipazione alla guerra del Peloponneso, supera l'addestramento con l'armatura e persino l'esperienza militare⁴¹. Il valor militare di Socrate non è altro che una sorta di saggezza, come tutte le altre virtù discusse nei dialoghi di Platone. Quindi, il ginnasio platonico non eliminerebbe gli esercizi militari o fisici, ma cercherebbe un modo per metterli definitivamente al servizio della saggezza e quindi dell'*aretē*.

Nella *Repubblica* di Platone la preparazione atletica e le gare svolgono proprio questa funzione. Sono utilizzate per educare e selezionare quegli individui in possesso del giusto grado di autodisciplina, resistenza psicologica e dedizione civica adatte per servire la comunità come guardiani e, eventualmente, come re-filosofi (e regine)⁴². Platone era persuaso che le stesse virtù che conducono al successo atletico – come per esempio il coraggio, la resistenza, l'indifferenza all'attrattiva di ricchezze e gloria – portano anche al successo in filosofia, perché la strada verso la saggezza e la virtù è “lunga e ripida”.

40 Per maggiori dettagli si veda: H. L. Reid, *Plato's Gymnasium*, in “Sport, Ethics and Philosophy”, 4, 2, 2010, pp. 170-182; ripubblicato in Reid, *Athletics and Philosophy*, cap. 5.

41 Platone, *Lachete*, 181b.

42 Questo è il principale argomento in H. L. Reid, *Sport and Moral Education in Plato's Republic*, “Journal of the Philosophy of Sport”, 34, 2, 2007, pp. 160-175.

Gli atleti che si allenano per obiettivi da poco – come un bell’aspetto fisico, l’aver molti ammiratori o anche conquistare la gloria e la ricchezza nei giochi – stanno realmente sprecando le loro anime. Nel successivo dialogo politico – *Leggi* – Platone afferma che solo l’educazione finalizzata all’*aretē* è degna di questo nome: “quel genere di formazione che tende a procacciarsi le ricchezze o la forza fisica o altre abilità che non richiedono la sapienza o la giustizia, riteniamo che sia di basso livello, indegno di un uomo libero e del nome stesso di educazione”⁴³. Infatti, sono i fini, e non i mezzi, che in Platone discriminano la ginnastica virtuosa dalle attività volte a scopi più superficiali e solitamente chiamate “educazione fisica”.

Un’altra novità che si riscontra nel ginnasio di Platone è la presenza delle donne. Sia nella *Repubblica* che nelle *Leggi*, fanciulle e donne prendono parte agli allenamenti ginnici e ai giochi atletici, nonché a forme di cittadinanza più robuste rispetto a quelle del tempo⁴⁴. Secondo alcune fonti, nell’esperienza concreta dell’Accademia, Platone aveva anche due studentesse: Axiothea di Filio e Lastenia di Mantinea⁴⁵. In effetti, l’antica Grecia ha una lunga tradizione di donne atletiche, tra le quali l’eroina mitologica Atalanta, la quale si rifiutava di sposare qualsiasi pretendente incapace di batterla nella corsa. Con tutta evidenza ci sono le prove di corse rituali per ragazze e Sparta aveva un programma strutturato di educazione fisica per loro (e, come tipico dell’atletica antica, anch’esse si esercitavano nude)⁴⁶. È possibile che Platone si ispirò a queste tradizioni quando incluse le donne nella sua palestra, ma la logica metafisica è la stessa di tutte le sue altre innovazioni in campo pedagogico: la sua attenzione sull’anima, considerata sessualmente neutra⁴⁷. A suo avviso l’*aretē*, intesa come eccellenza dell’anima, era la stessa sia per gli uomini che per le donne e poteva essere allenata grazie all’attività fisica.

43 Platone, *Leggi*, I, 643e.

44 Per un maggior approfondimento si veda: H. L. Reid, *Plato on women in sport*, in “Journal of the Philosophy of Sport”, 47, 3, 2020, pp. 344-361.

45 Diogene Laerzio, *Vita dei filosofi*, 3.46

46 Per maggiori informazioni sull’educazione spartana si veda: N. M. Kennell, *The Gymnasium of Virtue: Education and Culture in Ancient Sparta*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1995.

47 Per una più ampia disamina si veda: N. D. Smith, *Plato and Aristotle on the Nature of Women*, in “Journal of the History of Philosophy” 21, 4, 1983, pp. 467-78.

Anche il discepolo più famoso di Platone, Aristotele, aprì la sua scuola in un ginnasio e adottò un modello atletico per allenare le virtù civiche. Come Platone, Aristotele distingue nell'anima alcune parti razionali e altre irrazionali. Sono le parti non razionali che traducono i comandi razionali in comportamenti concreti e, pertanto, Aristotele assegna loro specifiche virtù – e specifiche modalità per allenarle – distinte da quelle razionali. In particolare, egli ritiene che le parti inferiori dell'anima vengano educate attraverso l'addestramento: il modo d'essere abituale (*hexis*) si realizza attraverso la ripetizione intenzionale di determinati comportamenti. Come afferma nell'*Etica Nicomachea*, “la virtù morale (*ēthike*) deriva dall'abitudine (*ethos*), da cui ha tratto anche il nome, con una piccola modificazione del termine *ēthos*”⁴⁸. Aristotele indica quindi l'allenamento delle gare atletiche come esempio di *ethos*⁴⁹, sebbene non prescriba la ginnastica come forma di allenamento morale come fa, invece, Platone. La sua concezione dell'*aretē* come *hexis* ottenuta con l'allenamento – una sorta di idoneità morale – suggerisce che le gare ginniche in *philoponia* (amore per lo sforzo) ed *euexia* (buona condizione) potrebbero essere state considerate come una misura dello stato d'animo degli studenti e non soltanto dello stato di forma dei loro corpi.

Aristotele è molto chiaro nell'affermare che l'*aretē* – analogamente a quanto accade per il fitness – deve essere espressa nell'azione⁵⁰. Questo recide l'ultimo filo che sosteneva la comprensione aristocratica di *aretē* come condizione ereditata passivamente, che non necessita di essere testata o dimostrata. Aristotele ricorre a un esempio atletico per rafforzare questo aspetto: “Come nei giochi olimpici non vengono premiati i più belli e i più forti, ma coloro che si impegnano nelle gare, dato che alcuni di loro vincono, così quelli che agiscono correttamente risultano essere i vincitori delle cose belle e buone nella vita”⁵¹. D'altro canto, però, Aristotele ritiene che un eccesso di esercizio fisico possa essere dannoso, specialmente per i giovani. Egli rimprovera “degli stati che al pre-

48 Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 1103a, 17-18.

49 Ivi, III, 1114a, 8-10.

50 Ivi, IV, 1120a, 16-17.

51 Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1099a, 3-6.

sente hanno più di tutti fama di prendersi cura dei ragazzi taluni producono in essi una taglia atletica, rovinandone la forma e lo sviluppo del corpo” e accusa Sparta di “brutalizzare” la loro giovinezza sottoponendoli a sforzi eccessivi “senza una formazione in quello che invece è necessario”⁵².

“Ciò che è necessario” sembra essere soprattutto la capacità di discernere il fine nobile (*kalón*) e di determinare *la regola della mesotes* – ovvero il giusto mezzo tra il troppo e il troppo poco – quando si mira a compiere un’azione virtuosa⁵³. A prima vista, e tenendo conto delle critiche che Aristotele muove a coloro che sottopongono i bambini ad un allenamento eccessivo, l’atletica non sembrerebbe un tipo di attività connessa alla nobiltà e alla moderazione⁵⁴. Ma l’insegnamento che prescrive di evitare gli eccessi e le privazioni lo si impara spesso attraverso la pratica sportiva, dove le prestazioni risentono sia per l’insufficienza sia per l’eccesso di allenamento. Aristotele ricorre agli esempi della dieta per gli sportivi o del tiro con l’arco (o forse del lancio del giavellotto) per illustrare la necessità di equilibrio e mira⁵⁵. In effetti Aristotele considera la preparazione atletica come una scienza ben sviluppata, che richiede lo stesso tipo di apprensione per fini nobili e deliberazione di mezzi adeguati della medicina e dell’etica⁵⁶. Sebbene non se ne parli in modo disteso, la preparazione atletica è coerente sotto molti aspetti ai principi di base dell’etica aristotelica.

52 Aristotele, *Politica*, VIII, 1138b-1139b.

53 Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 1106a, 27-34.

54 È forse questo il motivo per cui David Young afferma che Aristotele vede l’allenamento fisico e mentale come nemici l’uno dell’altro; lo sostiene nel suo saggio dal titolo: *Mens Sana in Corpore Sano? Body and Mind in Greek Literature*, in “Proceedings of the North American Society for Sport History”, 1998, p. 61. L’attività fisica moderata, tuttavia, non è giudicata contraria allo sviluppo intellettuale. Per un’analisi di questo tema si veda: H. L. Reid, *Athletic virtue and aesthetic values in Aristotle’s ethics*,” in “Journal of the Philosophy of Sport”, 47.1 (2020), pp. 63-74.

55 Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 1106b.

56 Aristotele, *Etica Nicomachea*, III; 1112b. Per maggiori dettagli riguardo alla concezione aristotelica di sport si veda: H. L. Reid, *Aristotle’s Pentathlete*, in “Sport, Ethics and Philosophy”, 4, 2, 2010, pp. 183-194.

6. Conclusioni

Probabilmente, la realtà dell'atletica praticata nell'Atene del IV secolo a.C. si caratterizzava più per un cieco eccesso e per il perseguimento di fini ignobili come la ricchezza e la fama, piuttosto che per l'allenamento delle virtù apprezzate da Aristotele, da Platone e dalla loro principale fonte di ispirazione, ovvero da Socrate. La maggior parte dei filosofi dello sport e degli insegnanti di educazione fisica fanno oggi critiche analoghe allo sport e al suo ruolo educativo. Ma solo perché lo sport, spesso, non riesce ad esprimere il suo potenziale educativo non significa che sforzarsi di comprendere tale potenziale sia una perdita di tempo. Inoltre, la nostra attuale separazione tra studiosi e atleti – risultato della separazione moderna tra mente e corpo – merita di essere riconsiderata alla luce della stretta relazione tra filosofia e atletica tipica dell'età d'oro della Grecia. Per lo stesso motivo, mentre continuiamo a lottare con questioni di privilegio, classe, razza e genere, vale la pena ricordare l'antica scoperta olimpica dello sport come strumento di sfida alle gerarchie sociali. L'antica eredità greca rivela un legame autentico tra l'atletica e la filosofia e, in particolare, tra l'etica e l'educazione morale. Fornisce anche un esempio ispiratore del potenziale educativo e politico dello sport di oggi, purché i suoi antichi valori vengano preservati.

EMANUELE ISIDORI

QUALE FILOSOFIA PER LO SPORT?

1. *Un legame antico e profondo*

Il legame tra filosofia e sport è molto antico e rimanda all'origine stessa della civiltà occidentale, se prendiamo come punto di vista il nostro continente. Se invece scegliamo un punto di vista antropologico più ampio e non etnocentrico, che guarda anche alla storia dei popoli non appartenenti al continente europeo, potremmo affermare addirittura che lo sport, in quanto universale culturale – per il fatto di essere un'attività umana che implica il corpo, il gioco e il movimento – è stato presente, sotto varie forme (danza, caccia, competizione e confronto tra membri dei gruppi e delle comunità), in tutte le civiltà umane sin dagli albori dell'origine della specie umana.

È per queste ragioni che il filosofo della cultura Bernard Jeu (1929-1991) ha individuato tre principali “ragioni” ed essenze dello sport nella vita e nella cultura umana¹. L'interpretazione di Jeu ci permette di gettare le basi per comprendere come lo sport sia, di per se stesso, un patrimonio immateriale dell'uomo e un elemento che contribuisce alla filosofia dei popoli (che intendiamo qui come una elaborazione di una specifica visione del mondo, della vita umana e dei valori che regolano i rapporti tra i membri di una comunità). Secondo Jeu, lo sport possiede tre principali “ragioni” che lo trasformano in un valore nella cultura e nella civiltà umana. Queste “ragioni” sono le seguenti.

In primo luogo, la *ragione poetica*. Questa ragione sottolinea la presenza, l'importanza e la potenza dello sport nell'immaginario umano e il fatto che le emozioni rappresentano l'essenza stessa di questa pratica. La ragione poetica prospetta una specifica visione estetica in cui la bellezza dello sport emerge in tutta la sua grandezza permettendo all'uomo – ad esempio a quello contemporaneo

1 Cfr. B. Jeu, *Analyse du sport*, Presses Universitaires de France, Paris 1987.

– di scoprire cose antiche che rimandano al subconscio, all'enigma, alle profondità e al mistero della vita umana e della religione, alla bellezza della creazione estetica. Dal momento che rappresenta una parte fondamentale dell'immaginario umano, da cui viene influenzato e che a sua volta influenza, lo sport è indissolubilmente legato all'immaginazione e, di conseguenza, presenta un forte legame con l'arte e con la letteratura². In quanto espressione del patrimonio culturale dei popoli, lo sport è portatore di valori universali che sono al tempo stesso antichi e moderni; hanno la loro radice nel passato, ma sono destinati all'uomo contemporaneo. Lo sport, pertanto, è destinato sempre ad una "attualità". Questo aveva in sostanza compreso Pierre de Coubertin (1863-1937). Letta in questa prospettiva, la sua decisione di riportare in auge le antiche Olimpiadi può essere interpretata come un'operazione di riscoperta del patrimonio culturale immateriale e della "filosofia della cultura europea". Un patrimonio costituito dai valori culturali, sociali e religiosi dei sacri Giochi che si erano celebrati dal 776 a.C. fino al 393 d.C. sotto il cielo dell'Elide, in Grecia.

In secondo luogo, la *ragione storica*. Questa "ragione" rivela come lo sport possieda una genealogia, ovverosia rappresenti una istituzione che si è andata evolvendo nel corso del tempo. Questa prospettiva diacronica evidenzia come lo sport sia, di fatto, una creazione che segue di pari passo l'evoluzione della cultura, dell'arte, della filosofia e della civiltà umana, delle quali rappresenta una parte integrante ed imprescindibile.

In terzo luogo, la *ragione morale e politica*. Lo sport è una creazione storico-culturale che ci viene dal passato e che noi viviamo nel presente. Questa creazione, frutto dell'evoluzione antropologica e della storia umana, implica responsabilità e doveri, ci obbliga a porci domande su come preservare, ad esempio, i valori di cui lo sport è portatore, a chiederci quali siano i fini, lo scopo e gli obiettivi che con lo sport intendiamo perseguire. Ci spinge a domandarci perché (e se) lo sport rappresenti realmente un vantaggio e un

2 Secondo alcuni studiosi, la cultura agonale dei Greci si trova alla base della stessa filosofia e di molte forme di cultura presenti nella nostra civiltà (cfr. A. Momigliano, *L'Agonale di J. Burckhardt e l'Homo Ludens di J. Huizinga*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", 4, II, 1974, pp. 369-373).

bene per l'uomo e con quali mezzi possiamo agire per conseguirlo. Questa terza ragione dello sport genera una serie di domande pedagogiche che riguardano il "buon uso" dello sport nel senso del perseguimento di un bene finalizzato al miglioramento della vita umana nella prospettiva del rispetto dei valori umani³.

2. *Quando la filosofia incontra lo sport*

Esiste pertanto un nesso arcaico e profondo tra la filosofia concepita come attività speculativa umana e lo sport inteso come universale culturale. Questo legame profondo si è esplicitato, ad esempio, nella riflessione su alcuni temi-chiave da sempre cari alla filosofia occidentale, come ad esempio quelli della democrazia, della verità e della felicità, che hanno finito per svilupparsi in una prospettiva permanente che vede lo sport e la filosofia come due pratiche che sembrano concettualmente alimentarsi a vicenda.

Si dice sempre che lo sport è più antico della filosofia, se pensiamo che, nel 776 a.C., sono state celebrate ufficialmente le prime Olimpiadi e che sin dagli inizi della civiltà greca, lo sport è stato sempre utilizzato per l'educazione (la *paideia*) del cittadino greco. La filosofia, invece, viene fatta nascere tradizionalmente nel V secolo a.C., quale "esercizio" (cioè *askesis*, parola greca che, non a caso, significa "allenamento" ed era termine specifico del lessico sportivo antico) di meditazione condotto a partire "dal" e "sul" corpo, come ad esempio accadeva nel ginnasio pitagorico a Crotone, nella Magna Grecia.

Lo sport, tuttavia, non è più antico soltanto della filosofia, ma anche della stessa democrazia e trova la sua origine in quel modello di condivisione della parola, della conoscenza e dei valori che era sintetizzato – anche visivamente – dal modello a struttura circolare dell'*agon* greco; non a caso tale parola indicava non solo l'assemblea, ma anche le competizioni e le gare sportive (*agones* venivano infatti chiamate anche le Olimpiadi).

Gli antichi eroi omerici formavano un cerchio quando dovevano parlare, confrontarsi, condividere premi e ricompense, discute-

3 Cfr. E. Isidori, *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 32-33.

re, competere, dialogare, esprimere opinioni, valutare e giudicare, parlare per decidere, agire, progettare, sviluppare strategie, stabilire chi dovesse essere il capo. In questo cerchio, in cui potevano guardarsi faccia a faccia e riconoscersi, erano tutti uguali (*omoioi*). In questa struttura che possiamo definire “dialogica” per eccellenza, gli antichi eroi e guerrieri omerici potevano confrontarsi e dialogare senza che alcuno di loro si collocasse mai in una posizione di leader assoluto, ma semplicemente come un possibile *princeps inter pares* una volta che avesse dimostrato, dinanzi a tutti, la sua abilità nel parlare, il suo coraggio o la sua forza. Dimostrare di essere il “migliore tra uguali” e meritare per questo il comando – che implicava sempre un impegno e una responsabilità verso il gruppo – era dunque l’obiettivo dell’*agon* greco.

La democrazia e la filosofia hanno pertanto un’origine agonale, perché esse si basano sul dibattito, sul confronto pubblico e aperto, sul dialogo per la persuasione, resi possibili dall’uguaglianza e dalla condivisione di un principio valoriale e razionale (il *logos*). La filosofia, così come la democrazia – la massima espressione del pensiero politico e della scienza sociale greca – presentano pertanto una connessione viva con il cerchio, con l’*agon* delle antiche competizioni.

Le Olimpiadi, in quanto *agones* che presentano le caratteristiche che sono state sopra menzionate, hanno influenzato alcuni concetti fondamentali sia della filosofia che della democrazia occidentale⁴. In questo senso, la filosofa dello sport Claudia Pawlenka⁵ ha mostrato come il filosofo John Rawls (1921-2002) pensasse proprio alle condizioni di uguaglianza nelle competizioni sportive mentre rifletteva sulle componenti che formano la sua teoria della giustizia⁶. Lo sport ha influenzato la democrazia occidentale nell’elaborazione di almeno tre principi e concetti fondamentali⁷:

4 Cfr. S. G. Miller, *Ancient Greek Athletics*, Yale University, Yale 2004.

5 Cfr. C. Pawlenka, *The Idea of Fairness: A General Ethical Concept or One Particular to Sport Ethics*, in “Sport, Ethics and Philosophy”, n. 1, XXXII, 2005, pp. 49-64.

6 Cfr. J. Rawls, *Justice as Fairness: Political Not Metaphysical*, in “Philosophy and Public Affairs”, n. 3, XIV, 1985, pp 223-251.

7 Cfr. F. J. López Frías, E. Isidori, *Sport and Democracy: Philosophical Trends and Educational Challenges in Contemporary Society*, in “CCD. Ciencia, Cultura, Deporte”, n. 9, XXVII, 2014, pp. 189-197.

innanzi tutto, il principio di *isonomia*, cioè il concetto di uguaglianza davanti alla legge e alle regole a cui sono soggetti i partecipanti a una competizione. L'uguaglianza nelle antiche competizioni sportive era probabilmente corroborata anche dalla nudità dei corpi degli atleti. Competere nudi significava l'annullamento di qualsiasi tipo di differenze (di provenienza geografica, di status economico e sociale, di etnia, di genere, ecc.). Infatti, le fonti storiche raccontano che il primo vincitore dei Giochi Olimpici sia stato un cuoco, che mai avrebbe potuto dimostrare la sua *arete* (la sua virtù e il suo valore) per sangue o discendenza. Nelle Olimpiadi, inoltre, era sancito il diritto per gli atleti di essere giudicati secondo le stesse regole e le stesse leggi, un concetto questo totalmente "rivoluzionario" per quei tempi, se si pensa che le città greche possedevano ciascuna proprie leggi e sistemi di amministrazione della giustizia autonomi e indipendenti.

Poi, il secondo principio, che si trova anche nel lessico della democrazia, è l'*isegoria*. Questo concetto fa riferimento all'avere uguale accesso e uguale diritto di partecipazione alle competizioni (purché si fosse cittadini greci). Nella democrazia ateniese, l'*isegoria* consisteva nel diritto di ogni cittadino a parlare pubblicamente davanti all'agorà, avendo sia la possibilità di parlare che pari dignità a farlo rispetto agli altri cittadini. Questo concetto non era perfetto; donne, schiavi, stranieri non potevano partecipare. Tuttavia, si può affermare che lo stesso accade nella democrazia contemporanea; il modello non è perfetto ma perfettibile, perché in continuo sviluppo e adattamento. La democrazia è un concetto vivo e in evoluzione e ha bisogno di un costante impegno e di responsabilità personale e comunitaria per essere sviluppato e messo in pratica.

Infine, il terzo principio è quello dell'*isokratia*. Questo principio implicava l'idea che ogni atleta del mondo greco riconosciuto come cittadino avesse lo stesso potere/possibilità di partecipare sia alle Olimpiadi che alla vita pubblica della *polis* e la stessa forza per vincere e dimostrare non solo il meglio di sé ma anche il valore rappresentato da sé stesso per gli altri. L'*isokratia* ha dato la possibilità a tutti gli atleti (come nella democrazia ai cittadini) di vincere le gare e meritare i premi; cosa che, nella vita pubblica, corrispondeva al meritare di essere un capo e contribuire alla reggenza politica della città.

3. La “verità” dello sport

Poiché nel mondo antico gli *agones* erano spazi per l’elaborazione di una cultura e di una visione del mondo e dei rapporti umani, era inevitabile che la filosofia – la forma di conoscenza più alta espressa dal pensiero greco – si connettesse sin dalle origini allo sport. Nelle gare ginnico-sportive degli antichi atleti si esplicitava la *physis* per eccellenza che è stata oggetto dei primi pensatori greci. Il protagonista delle antiche competizioni sportive, così come di quelle contemporanee, è il corpo dell’atleta. Il significato originario della parola greca *physis* non è quello di “natura” ma di “cosa in sé”, di “cosa oggettiva” che si percepisce nella sua immediatezza nel qui e ora del suo mostrarsi. Attraverso il suo corpo, l’atleta mostrava non solo la sua forza, il suo coraggio, la sua volontà e la sua tenacia nel perseguimento della vittoria dinanzi all’assemblea degli spettatori (anch’essa *agon/agora* trasformata in un tribunale per il giudizio e osservatorio scientifico della performance atletica), ma anche la sua competenza e preparazione.

Il sistema agonale permetteva di sancire, attraverso un processo pubblico di osservazione oggettiva e valutazione del tutto trasparente, la vittoria del corpo dell’atleta (*physis*). Non è un caso che Olimpia sia considerata non solo la patria della democrazia ma anche della “verità” (*aletheia*), un tema quest’ultimo assai caro anche alla filosofia contemporanea.

L’*aletheia* greca ha senza dubbio un’origine sportiva. Non è un caso che tale parola ricorra, tra le prime volte nel lessico greco, proprio in un’ode delle *Olimpiche* del poeta Pindaro.

Olimpia era il luogo dove venivano preservati i valori dell’agonalità per eccellenza del popolo greco. Vale a dire, i valori dello sport inteso come dispositivo filosofico ed educativo che plasmava il corpo e lo formava per l’eccellenza, per la virtù individuale e per la conservazione dello spirito religioso (la devozione agli dèi), stabilendo che è sempre il risultato di un “procedimento” che si compie pubblicamente (la gara) e che viene valutato in maniera imparziale e non un sistema con ruoli gerarchici ascritti a decretare il merito e l’eccellenza dalle quali deriva, come conseguenza, il favore degli dèi e la gloria (*doxa*) tra gli uomini⁸.

8 Cfr. E. Isidori, A. Sánchez Pato, *La filosofia agonale greca e il suo contributo all’educazione contemporanea*, in “Lessico di etica pubblica”, n. 1, 2020, pp. 11-20.

L'origine sportivo-agonale dell'*aletheia* sembra confutare, di fatto, quella che è stata l'interpretazione di questo concetto da parte del filosofo Martin Heidegger (1889-1976). Tale termine, infatti, non è da rimandare etimologicamente a termini come "nascondere" o "coprire" (interpretazione secondo la quale l'*aletheia*-verità sarebbe il risultato di un'azione di "scoperta" o "disvelamento" di qualcosa che si trova nascosto o coperto). Olimpia è la padrona/signora della verità perché in quel luogo si "mostra" la verità-*altheia*; vale a dire quella virtù atletica che si esplicita attraverso la prova dei fatti (cioè le gare atletiche).

La parola *aletheia* si rifà alla radice *leth* del verbo *lanthano*, il cui significato non è "nascondersi" ma quello di "non essere evidente" e "non farsi notare" (la corretta traduzione del famoso detto *lathe biosas* non è, dunque, "vivi nascosto/nascondendoti" ma "vivi/conduci uno stile di vita non facendoti notare"). Olimpia permetteva all'atleta di rendere evidente – mettendola in risalto, la "verità" – dimostrandola con la virtù e con il valore personale. Questa verità era sancita da un *katalogos*, cioè da una prova "scientifica" (la gara/competizione) che permetteva di "farsi notare" (e di "non farsi dimenticare") quale soggetto più "valoroso e degno" degli altri di meritare il premio.

Il principio dell'*aletheia* sportiva olimpica sanciva il fatto che tutti i partecipanti alle gare erano valenti, degni di nota e considerazione per sé stessi; ma tra questi qualcuno si sarebbe mostrato migliore degli altri rendendo maggiormente evidenti e facendo risaltare agli occhi degli spettatori competenze di eccellenza nella performance atletica, che per gli antichi era il risultato di una commistione di saggezza, intelligenza, devozione ai valori della comunità e alle divinità.

Negli *agones*, qualsiasi cittadino greco poteva mettersi in risalto partecipando al "meccanismo/sistema" dell'*aletheia* e conseguire la *doxa* (la fama), lo strumento che gli permetteva di farsi notare ed essere ricordato per l'eternità (è anche interessante la connessione della parola "verità" in greco con i verbi e le parole che esprimono la dimenticanza e la perdita della memoria). Ad Olimpia, pertanto, sia gli spettatori che gli atleti ricercavano quella "verità" che rappresentava il completamento del loro sistema etico e educativo: la felicità dell'esistenza (l'*eudaimonia*).

Anche la filosofia assomiglia, di fatto, a un processo di ricerca della verità, come le competizioni sportive. La filosofia

è un processo che mette in discussione le posizioni esistenti attuando un percorso razionale (di tipo gnoseologico) imparziale per trovare una risposta accettabile in modo universale dinanzi a una comunità che vaglia continuamente e con attenzione ogni risultato conseguito.

Agonismo, sport, scienza e filosofia sembrano essere, dunque, quattro concetti strettamente collegati dal punto di vista non solo teorico, ma anche storico e geografico.

Pindaro, nell'VIII Olimpica, definisce la città-santuario di Olimpia la "padrona della verità" (*despoin' aletheias*)⁹. Olimpia è, infatti, il luogo dove la verità si disvela, dinanzi agli uomini e agli dèi, e si rileva nella sua oggettività, nella sua *physis* (secondo il significato che è stato dato in precedenza), parola che in origine in greco non significa "natura", ma ha come primo significato quello di "ciò che è generato" e che ci si "colloca di fronte" nella sua concreta oggettività. Presso Olimpia, come già accennato in precedenza, il grande protagonista dell'*agon*, è il corpo. Quel corpo che situa la gara olimpica alla radice dell'accadere: vale a dire, della *physis*, nella sfera dell'oggettività di una *aletheia* che si rivela nella "luminosità" dei corpi nudi degli atleti che vogliono onorare gli dèi e la loro condizione umana, mostrando il loro valore e il loro essere tutti uguali pur nella differenza delle competenze e delle abilità sviluppate con la fatica e il duro allenamento. Questa è la verità di Olimpia – l'*aletheia* agonale – che è in fondo la stessa della filosofia (e della democrazia).

4. *Lo sport come palestra per la filosofia*

La *philosophia* era per gli antichi interesse e riflessione "per" e su "qualcosa" di concreto che serviva ed era utile per l'esistenza (il verbo *phileo* da cui proviene la parola greca indica l'idea dell'amare/coltivare/essere amico di qualcuno per riceverne un profitto e qualcosa di pratico e "materiale" in cambio). In fondo, la filosofia specialistica che oggi chiamiamo "filosofia dello sport" è una filosofia pratica e realista che riconosce la "verità" delle cose per come si mostrano e, prendendo spunto dagli antichi *agones* dove

9 Cfr. Pindaro, *Olimpiche*, VIII, vv. 2-3.

si confrontavano corpi a viso aperto senza nascondimenti, essa è sempre in cerca dell'idea più robusta, quella più vicina alla realtà e alla "verità" e che si difende meglio.

Allora, l'"amore" della filosofia per lo sport si riconnette a quell'amore che la filosofia storicamente ha sempre avuto per quel sapere, quella *sophia* che era, nello sport antico, l'interesse per la tecnica, per la scienza, per la strategia, per l'astuzia (la *metis*, oggi corrispondente alla nostra "tattica") che serviva per vincere e conseguire la *doxa* e, con essa, anche l'*eudaimonia*.

Tutti gli antichi filosofi hanno avuto contatti con lo sport. Nelle storie della filosofia, ad esempio, si racconta sempre del filosofo Talete, uno dei padri della filosofia occidentale, che muore vecchio, sotto la canicola disidratato, in uno stadio, assistendo a una gara sportiva¹⁰. La morte di Talete viene presentata come un aneddoto/storiella di un vecchio stupido che muore – lui grande filosofo e padre della filosofia – perdendo tempo assistendo ad una altrettanto frivola e stupida gara sportiva. Va sempre ricordato, però, che lo sport era parte integrante della cultura greca e palestra di riflessione per tutti i filosofi del tempo, che utilizzavano proprio le competizioni sportive e le stesse Olimpiadi per sviluppare le loro teorie scientifiche e riflettere non solo sulle tecnologie del tempo, ma anche per affrontare alcuni temi morali ed etici propri della loro "arte". Le antiche Olimpiadi erano come moderne Expo universali nelle quali i Greci facevano mostra del livello tecnologico, scientifico e morale raggiunto dalla loro civiltà.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che tutti i filosofi greci hanno praticato lo sport. Socrate frequentava i ginnasi (le scuole del tempo); i dialoghi platonici si svolgono nelle palestre. Lo stesso Platone era un giovane atleta che Socrate stesso aveva sicuramente conosciuto in una di queste palestre. Del resto, *platon* era un soprannome comune che veniva solitamente dato agli atleti che praticavano la lotta (indicava quasi certamente le larghe spalle o la corpulenza caratteristica dei lottatori). Il vero nome di Platone, infatti, era Aristocle, e in gioventù era stato un lottatore; di sicuro la lotta e lo sport devono avere avuto un'influenza notevole sul pensiero filosofico e sulla sua concezione dialogica della filosofia.

10 Cfr. Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei filosofi illustri*, I, 39.

L'archeologo americano Stephen Miller, nel libro *The Berkeley Plato* ha avuto il merito di mettere in evidenza, circa un decennio fa, riscoprendo un antico busto di Platone dimenticato nel quale il filosofo ateniese era stato raffigurato con le bende del lottatore sul capo, come, presso gli antichi la figura di Platone fosse percepita e associata essenzialmente come quella di un atleta, di un atleta-filosofo¹¹.

Senza tener conto dello sport, non si potrebbe capire non solo la filosofia antica, ma neppure quella moderna e contemporanea. La palestra era parte integrante della vita quotidiana del cittadino greco. Essa era il luogo nel quale si formava quella visione culturale e filosofica da cui si è originata tutta la cultura e la *paideia* greca, intesa come confronto con sé stessi e con gli altri per far emergere il meglio sia da sé stessi che dagli altri, in un contesto di rispetto per le regole e per le leggi, scongiurando in tal modo quella anomia tanto pericolosa sia per le comunità che per le società umane.

Certamente, lo sport antico è stato fortemente idealizzato: per gli antichi contava solo vincere. Solo al vincitore spettava la gloria e l'onore, mentre allo sconfitto solo il biasimo e la cancellazione dalla memoria (non è un caso che nelle fonti antiche siano sempre indicati solo i nomi dei vincitori). Il sistema premiale costituito da medaglie d'argento o di bronzo (oltre a quelle d'oro), il valore della partecipazione, l'idea di un dilettantismo come antidoto alla corruzione nello sport, l'illusione che lo sport potesse riappacificare realmente i popoli sono di fatto tutte invenzioni e idealizzazioni di de Coubertin, l'inventore dello sport moderno e dello sport come oggi noi lo intendiamo nella sua forma di competizione individuale e di squadra.

Una cosa certa è che lo sport antico era parte integrante di un sistema culturale ed etico legato alla "moderazione" e alla ricerca della felicità; concetti questi che hanno sempre rappresentato il principio e il fine dell'etica greca. La famosa massima del "*gnothi sauton*" che risuonava ad una lettura a voce dell'iscrizione incisa sulla pietra del tempio di Apollo a Delfi, in Grecia, appare come una

11 Cfr. S. G. Miller, *The Berkeley Plato: From Neglected Relic to Ancient Treasure. An Archaeological Detective Story*, University of California Press, Berkeley 2009.

massima sportiva. Il “conosci te stesso” del dio risuonava, allora come oggi, come un invito/dovere rivolto all’atleta a “riconoscere i propri limiti”, perché si può anche vincere, ma non ci si deve “montare la testa”, dato che la vittoria è transeunte, altrimenti si finisce per perdersi nell’*ubris*, nella superbia, nella tracotanza del voler essere come gli dèi dimenticandosi della propria condizione umana di mortali.

Non è un caso, del resto, che i simboli della vittoria nelle antiche competizioni sportive fossero sempre vegetali (come la corona di rami di ulivo intrecciato data in premio ai vincitori delle Olimpiadi). Questi simboli dovevano essere sempre transeunti e indicare non solo la caducità della vita comparata alla grandezza del momento, ma anche invitare l’atleta ad accontentarsi di quello che aveva conquistato (*meden agan*), mantenendosi umile, rispettando gli altri e continuando ad impegnarsi per mantenere il suo *status* di vincitore amato dalle divinità. Essere campioni nel mondo antico era visto, come il risultato di un impegno costante e di umiltà, mentre la superbia era considerata un danno sociale.

5. La filosofia dello sport per una educazione integrale dell’essere umano

Per capire e comprendere il valore dello sport per la società del nostro tempo dobbiamo allora partire sempre dalla filosofia agonale degli antichi e dal modello di impianto etico e pedagogico con il quale essi avevano concepito questa pratica.

Capire oggi il nesso fortissimo che lo sport ha con l’etica – non in senso meramente “moralistico”, ma come costruzione emergente dalla nostra interiorità per far fruttare i nostri talenti e le capacità di dare il meglio in ogni situazione – è quindi fondamentale. La filosofia può offrire un contributo notevole a questa comprensione. Lo sport è la pratica che, tra quelle degli esseri viventi, mette più a contatto l’essere umano con la sua realtà corporea offrendo piste di riflessione straordinaria per la speculazione filosofica. La cultura occidentale deve chiudere definitivamente non solo con l’idea di una filosofia caratterizzata da sole idee e da una corporeità residua, oppure da una sovra-determinazione della dimensione estetica, corporea e materiale.

È necessaria, pertanto, la ricerca di un equilibrio nel concepire la persona umana e la vita che possa superare definitivamente i limiti dello spiritualismo, da una parte, e quelli del mero materialismo corporo, dall'altra.

Ancora: non è affatto vero che il cristianesimo *tout court* abbia svalutato il corpo. Certamente, con l'avvento del cristianesimo è stata sancita, in qualche modo, la fine dello sport agonale greco e la svalutazione di alcune forme di cultura del corpo. Ma questa svalutazione, derivata da una errata interpretazione del platonismo e del suo rapporto con il corpo, non fu operata da tutto il cristianesimo, ma solo da alcuni movimenti "ascetici" del cristianesimo medioevale (è paradossale che il termine ascetico sia derivato proprio dal termine sportivo *askesis* che, come abbiamo già visto, significa "allenamento", ad indicare, quasi, che a Dio si arriva di fatto con un allenamento del corpo e non della mente).

Papa Giovanni Paolo II, nel 1980, con la sua *Teologia del corpo*¹² ha sottolineato la necessità di chiudere con questa errata concezione della cultura del corpo invitando, in una prospettiva teologica, a lavorare per quell'educazione integrale dell'uomo che – con Rousseau prima e, in seguito, con l'attivismo pedagogico inaugurato da Dewey – rappresenta la massima aspirazione della pedagogia moderna e contemporanea, con istanze educative sempre propugnate, ma mai effettivamente messe in pratica, come dimostrato dalla *Teoria delle intelligenze multiple* di Howard Gardner¹³.

Indubbiamente, lo sport a scuola svolge un ruolo fondamentale per la costruzione di una "filosofia dell'educazione integrale". Questo lo aveva già capito Rousseau nel suo *Emilio* quando, nel II libro, assegna all'educazione fisica il ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'educazione integrale del bambino, quella che non conosce la dicotomia tra la mente e corpo.

Contribuire alla comprensione del rapporto della persona con lo sport inteso quale "corpo", "gioco" e "movimento" è stato anche uno degli obiettivi fondamentali ai quali ha inteso e intende contribuire oggi la filosofia dello sport quale disciplina specialistica

12 Cfr. Giovanni Paolo II, *Teologia del corpo*, Edizioni Paoline, Vol. I-II, Roma 1982-1984.

13 Cfr. H. Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano 2002.

in seno alla filosofia come scienza umana. Nata come campo di studio alla fine degli anni Settanta negli USA, questa disciplina filosofica specialistica stenta ancora ad affermarsi nel nostro Paese e rimane ancora poco conosciuta e a livello di nicchia nella maggior parte dei Paesi del mondo. La filosofia dello sport tratta problemi di grande attualità non solo per comprendere lo sport moderno, ma anche la società e la cultura contemporanea. Valori, etica, doping, genetica, e-sports, nuove tecnologie, differenze di genere, equità, violenza e aggressività, tecnificazione e mercificazione dell'uomo, ecc. sono solo alcuni dei temi trattati dalla filosofia dello sport oggi¹⁴.

Centrale è in questa filosofia specialistica interdisciplinare il tema dell'educazione sportiva. Quale rapporto esiste, allora, tra sport e educazione? Nella prospettiva di una "filosofia dell'educazione sportiva" si può rispondere affermando che lo sport non è di per sé stesso una pratica capace di produrre o far seguire dei "valori" in modo automatico. Lo sport, infatti, può essere paragonato a un farmaco (il *pharmakon* dei Greci): esso di per sé stesso non è né rappresenta un bene e neppure un male, non porta di per sé stesso né vantaggi né svantaggi ma dipende da come lo si usa. Lo sport è, di fatto, una pratica neutra e rappresenta solo uno strumento. Esso ha una potenzialità valoriale (data dal suo DNA pedagogico, come la storia ci dimostra) che deve però essere sempre e costantemente "estrinsecata" dal contesto in cui è inserita e da cui dipende.

In che cosa consiste e da chi o da che cosa è rappresentato questo contesto? Naturalmente dalle agenzie educative: principalmente la famiglia, poi la scuola, le federazioni, i club e le società sportive (con i genitori, gli insegnanti e gli allenatori) e, infine, i mass media. Per questo, è necessario uno sviluppo esplicito della connessione tra filosofia dello sport, antropologia filosofica e pedagogia sportiva. È questa connessione che dovrebbe ispirare la pratica delle agenzie sportive. Queste agenzie, prendendo coscienza del loro ruolo di agenti promotori, trasformano in educativo lo sport e ne estrinsecano i valori interni, permettendo alle persone la fruizione dei beni che, attraverso di esso, possono esse-

14 Cfr. H. L. Reid, *Introduction to the Philosophy of Sport*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, 2012.

re generati. Sono pertanto queste agenzie ad avere la responsabilità, una volta rese coscienti del loro ruolo educativo e formativo, dell'elaborazione di una "filosofia educativa dello sport". A queste agenzie, i filosofi e i pedagogisti accademici, insieme ai governi dei territori e degli Stati attraverso specifiche politiche e programmi di supporto e sviluppo, sono chiamati nell'immediato a dare un contributo significativo fornendo un reale supporto teoretico-metodologico ed economico-organizzativo.

ROBERTO FARNÉ

GIOCO E SPORT: QUALE EDUCAZIONE?

Volendo rispondere alla domanda che ci interroga sul rapporto tra sport, gioco e educazione, occorre muovere da una velocissima ricognizione del fenomeno sportivo giovanile. Oggi, in Italia, oltre il 60% dei bambini nella fascia d'età fra 5-6 anni e 11-12 anni fa attività sportiva o ludico-sportiva in maniera abbastanza assidua. Di fatto lo sport è la terza agenzia educativa nel nostro Paese, dopo o insieme alla famiglia e alla scuola¹. Per questa ragione la valenza educativa della pratica sportiva va analizzata con grande attenzione.

1. *Lo sport è davvero educativo?*

Anni fa partecipai ad una tavola rotonda dove c'erano due persone importanti nel campo della cultura e del giornalismo sportivi, Gianni Mura e Sergio Zavoli; il tema riguardava proprio le dimensioni educative e valoriali dello sport. Ricordo una battuta di Gianni Mura che disse: "Tempo fa si diceva che era importante che i ragazzi facessero sport per stare lontani dalla droga; oggi si dice che è meglio stiano lontani dallo sport, altrimenti si drogano". Ovviamente fu una provocazione per farci capire che lo sport non necessariamente è educativo, perlomeno non lo è in quanto tale².

Spesso un modo banale di trattare queste tematiche educative si riduce nel dire che lo sport "è educativo o diseducativo", oppure che "fa bene o fa male"; in realtà non c'è una risposta esatta su questo, dipende dai contesti e dalle relazioni. Sicuramente quello

1 Nel recente passato era soprattutto la parrocchia a svolgere questo ruolo educativo; c'è ancora, ma il fatto che molte parrocchie abbiano inglobato lo sport tra le attività che propongono, conferma la centralità assunta dalla pratica sportiva nell'educazione extrascolastica.

2 Cfr. R. Farné (a cura di), *Sport e formazione*, Guerini, Milano 2008.

che possiamo dire è che ad oggi lo sport, per essere praticato da un numero sempre più significativo di bambini, svolge una importante funzione educativa; che poi sia una buona o una cattiva educazione dipende dai modi e dalle relazioni con cui questa esperienza vien attuata.

Siamo in un ambito in cui le idee – i (pre)giudizi – sullo sport cambiano abbastanza rapidamente. Per esempio, fino a qualche anno fa, il rugby era considerato uno sport violento, non adatto ai più piccoli; oggi, invece, è uno sport a cui si avvicinano tanti bambini, in molti casi in contapposizione al calcio (soprattutto per come il calcio viene visto nella sua dimensione più appariscente)³. A proposito di calcio, pensiamo anche al calcio femminile, che oggi non costituisce più una sorta di “anomalia” come era nel recente passato. Pasolini, appassionato di calcio che amava giocare e studiare al punto da definirlo un “linguaggio”, l’unico vero rito del nostro tempo, non aveva dubbi: il calcio è “un mondo di soli maschi o maschi soli”⁴. E alla domanda se ritenesse questo gioco consono alle donne, rispose: “Che le donne giochino a pallone è uno sgradevole mimetismo un po’ scimmiesco”⁵. Era l’inizio degli anni Settanta, spero che Milena Bertolini e Sara Gama non gliene vogliano...

Su questi aspetti che attengono alla “Cultura dello sport” nel senso sociale e antropologico, un ruolo importante lo svolgono i mass-media e il fatto che l’immaginario sportivo diventi più vario e ricco di buoni esempi, che sono dei potenti dispositivi pedagogici. Altre volte, invece, capita di assistere a scene incresciose, il cui messaggio è tutt’altro che edificante⁶. In generale, quindi, teniamo presente che il bambino vive in un ambiente dove passa una certa cultura sportiva, e questo ha già una sua rilevanza sul piano educativo.

3 Recentemente si è sviluppata una interessante letteratura sul rugby che riguarda i suoi aspetti educativi; si veda, per esempio: M.Canapini, *L’ovale storto. Ritratto poetico del rugby inclusivo*, Aras edizioni, Fano, 2019; N. De Cilia, *Pedagogia della palla ovale*, edizioni dell’asino, Roma, 2015; S.Zavos, *L’arte del rugby*, Einaudi, Torino, 2004.

4 P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020, p. 40.

5 Ivi, p. 88.

6 Bisogna precisare che una cosa è il calcio, altra cosa sono gli altri sport, visto che per il 90% si parla di calcio e agli altri restano le briciole. È una “distorsione”, perché gli sport hanno tutti lo stesso valore, ma in Italia la parola sport è associata al calcio per evidenti ragioni di popolarità e di business, il resto sono varie ed eventuali nel mondo delle discipline sportive.

Trattandosi di infanzia non possiamo ignorare il ruolo della famiglia, i genitori sono i primi coach, perché sono loro che introducono il bambino allo sport⁷. Lo sport non è la scuola dell'obbligo: se ti va lo fai, se non ti va smetti, ma un bambino entra nel mondo sportivo perché un genitore o entrambi lo introducono e poi lo seguono. C'è un impegno significativo dei genitori nei confronti dei figli che fanno sport, anche dal punto di vista economico, oltre che nell'accompagnamento, nel supporto... Poi c'è il vero coach, l'allenatore o l'allenatrice, che ha a che fare col bambino e con la famiglia. Ecco dove sta uno dei problemi più importanti: la pedagogia dello sport configura un *sistema educativo* che ha il bambino al centro di una rete di relazioni che comprende il suo allenatore, la società sportiva, la famiglia, e il ruolo che può giocare la scuola, altro tema particolarmente delicato.

2. *Sul ruolo dei genitori*

Oggi le società sportive non reggerebbero tutte le spese delle attività proposte senza un protagonismo dei genitori che aiutano nella gestione ordinaria e sostengono parte dei costi; d'altro canto, però, le famiglie rappresentano anche un problema per quelle stesse società e soprattutto per gli allenatori coi quali entrano non di rado in conflitto. Si tratta allora di mettere a fuoco quelli che possono essere i principali rischi da cui imparare a guardarsi al fine di non compromettere il valore educativo dello sport.

Su questo tema – ovvero sul ruolo dei genitori nelle pratiche sportive dei bambini – ci sono varie ricerche nazionali e internazionali⁸. In generale, possiamo dire che l'atteggiamento di un genitore pedagogicamente corretto dovrebbe essere quello di introdurre un bambino allo sport e accompagnarlo. Accompagnarlo non è un fatto banale, ha a che fare con il supporto affettivo, che soprattutto nell'età dello sviluppo è molto importante. I bambini che fanno sport sono molto sensibili al fatto che i genitori li vadano a vedere

7 Cfr. F. Benaglia, *Mio figlio è un fenomeno. Amorevoli disastri dei genitori nello sport giovanile*, Il Ponte vecchio, Cesena 2014.

8 Cfr. A. Ceciliani, *Genitori e sport, un equilibrio possibile*, in R. Farné (a cura di), *Sport e infanzia, un'esperienza formativa fra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano 2010.

quando c'è la competizione in cui sono impegnati. La stessa cosa non succede a scuola: quando un bambino o un ragazzo affronta una verifica o viene interrogato, non ci sono i genitori presenti, non c'è un pubblico ad assistere, c'è l'insegnante e ci sono i compagni. Lo sport è l'unico evento educativo, in cui è consentito ai genitori assistere alla competizione e al risultato che questa produce⁹. Anzi, in questo caso "assistere" significa partecipare in maniera attiva. Questo ha, sul piano psicologico, un impatto significativo; se il genitore ne è consapevole dovrebbe anche essere avvertito di quale sia la misura, la "giusta distanza", che non vuol dire essere distaccati, perché il bambino ha bisogno di vicinanza e per questo egli interpreta la presenza del genitore, che dimostra interesse e partecipazione per quello che fa, come un segno di attenzione nei suoi confronti. Giusta distanza significa, ad esempio, non essere invadenti, non urlare dalle gradinate con un linguaggio volgare o in maniera aggressiva, non far sentire al bambino una presenza pressante.

Ricordo una partita di basket, bambini di 11-12 anni. Un bambino, molto bravo, quando gli è successo di fare due tiri liberi, prima di tirare la palla a canestro ha lanciato lo sguardo sulla gradinata dove c'era suo padre. Questo mi ha colpito, perché ovviamente questa presenza per lui aveva un significato, come una sorta di ricerca di sicurezza o di consenso.

Il concetto di "giusta distanza" non è un algoritmo, è una dimensione relazionale; vuole dire costruire una relazione in cui il bambino si sente sostenuto. Il genitore parla con lui non semplicemente perché ha vinto, ha perso, ha giocato bene, ha giocato male, ma perché quell'esperienza diventa un'esperienza condivisa di dialogo, non di giudizio, condanna o approvazione.

3. *Sul ruolo dell'allenatore*

Credo che, per aiutare i genitori a maturare questa giusta distanza, un buon contributo lo dovrebbe dare l'allenatore. Quest'ultimo,

9 Sotto questo aspetto si possono cogliere le affinità tra *lo sport e il teatro*, due eventi che si basano sulla "rappresentazione" in spazi appositamente definiti. È nella Grecia classica che troviamo l'origine di questa cultura che fa parte della nostra Civiltà nelle varie forme con cui nel tempo si è sviluppata.

infatti, così come si impegna a costruire con i bambini un rapporto educativo importante attraverso lo sport che insegna, altrettanto dovrebbe fare con i genitori, incoraggiandone la partecipazione e, al tempo stesso, la “buona educazione” nel prendervi parte.

Essere un bravo allenatore non è semplice, e fare sport con i bambini comporta un ruolo e una competenza non inferiore, per complessità e professionalità, rispetto a quella del tecnico/allenatore che ha a che fare con atleti o squadre professionistiche. È una competenza diversa, in quanto implica un diverso modo di essere coach. Se faccio sport con i bambini, devo innanzitutto avere la consapevolezza che svolgo un’attività educativa attraverso la pratica sportiva. Non posso sapere se i bambini con cui lavoro continueranno a praticare quello sport anche in futuro o se lo abbandoneranno. So però una cosa: l’esperienza che stanno facendo lascerà il segno nella loro formazione.

Chiunque abbia fatto sport durante l’infanzia o l’adolescenza, ricorda quell’esperienza, perché passa attraverso il corpo, rimane “incorporata”¹⁰. Questo dovrebbe far sentire una forte responsabilità a chi fa l’educatore sportivo, e il bisogno di una adeguata preparazione psicopedagogica, insieme a quella tecnica e didattica. Ecco perché sono fortemente critico nei confronti di quelle società sportive dove non è presente questa consapevolezza, dove si ritiene che per allenare dei bambini basti qualche volontario, pensando che si tratti di un’attività di basso profilo professionale. In realtà, abbiamo bisogno di professionisti nell’educazione sportiva, non con l’obiettivo di “allevare campioni” – quanti saranno, uno su mille? – ma di pensare che lo sport fa parte di un corredo educativo di base per tutti. Ovviamente ci sarà qualcuno che mostrerà particolare talento, una passione e una voglia di mettersi in gioco sul piano agonistico

10 Il concetto di *embodied education* e di *embodied cognition* (Palmiero e Borsellino 2018; Francesconi e Tarozzi 2019) valorizza su basi scientifiche la centralità del corpo nei processi educativi, ponendo al centro l’esperienza diretta e la conoscenza che, attraverso l’esperienza vissuta, si carica anche di dimensioni emotive. Cfr. M. Palmiero, M. C. Borsellino, *Embodied cognition, comprendere la mente incarnata*, Aras edizioni 2018 e D. Francesconi, M. Tarozzi, *Embodied Education and Education of the Body: the Phenomenological Perspective*, in M. Brinkmann, J. Tüerstig, – M. Weber-Spanknebel (a cura di), *Leib – Leiblichkeit – Embodiment Pädagogische Perspektiven auf eine Phänomenologie des Leibes*, Springer Vs, Wiesbaden 2019, pp. 229-247.

con impegno e continuità, e andrà incoraggiato a farlo. Ma l'obiettivo primario come educatore sportivo è mantenere vivo e attivo tutto il gruppo, creando uno spirito di squadra.

Lo sport è selettivo, non c'è ombra di dubbio su questo, ma il fatto che sia selettivo non significa che debba essere precocemente selettivo o che debba fare della selezione il criterio valoriale su cui orientare l'attività educativa¹¹. Tra l'altro, se si arriva a livelli alti di agonismo sportivo con atleti e squadre di eccellenza, vuol dire che si è lavorato bene prima, nelle fasi dell'avviamento sportivo che ha coinvolto molti bambini e bambine, ragazzi e ragazze. I bravi educatori sportivi sono quelli che creano le condizioni alla base perché un determinato sport faccia crescere dei vivai. Da questi vivai possono emergere dei talenti, ma non sono pochi talenti a giustificare l'importanza dello sport di base. Per la stessa ragione, la scuola non insegna scienze o letteratura con l'obiettivo di formare una élite di scienziati o di scrittori, o futuri Premi Nobel. Purtroppo, nella comunicazione, ci si sofferma su quei pochi nomi importanti perché vincenti ad alto livello, ma non si parla del lavoro che non si vede, che crea le condizioni da cui quei talenti possono emergere, come la punta di un iceberg.

4. Istruire e educare

Un'idea abbastanza diffusa, quasi un pregiudizio, è che per essere un bravo allenatore devi essere stato un campione o un atleta di alto livello in quello specifico sport. La storia è piena di eccellenti allenatori che, pur non essendo stati campioni sportivi, hanno però dimostrato una straordinaria capacità nel gestire e allenare una squadra, nell'intelligenza non solo tecnica ma anche psicologica, relazionale. Una chiave di lettura che ha animato il dibattito pedagogico negli anni Ottanta è quella che propone i due livelli dell'*istruire* e dell'*educare*¹². La si può applicare con profitto anche rispetto allo sport perché *istruire*, dal latino *instruo*, vuol dire

11 Cfr. A. Cecilian, *La selezione come dispositivo pedagogico*, in R. Farné (a cura di), *Sport e formazione*, Guerini, Milano 2008.

12 Cfr. R. Massa, *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Unicopli, Milano 1987.

attrezzare. Io sono un istruttore perché ti do gli strumenti affinché tu sia in grado di applicarli. L'istruzione è un modo per attrezzare una persona su determinati saperi, conoscenze, abilità. Si parla di istruzione matematica, istruzione linguistica, tecnica, ecc. Il processo di istruzione è un processo di costruzione, è procedurale, didatticamente strutturato. Altra cosa invece è *l'educazione*, perché la dimensione educativa si preoccupa meno dei contenuti e di più della valorizzazione delle risorse personali del soggetto. Possiamo riferirci al modello socratico, dove io, come educatore, cerco di far sì che tu acquisti autonomia, diventi consapevole delle tue capacità, sia in grado di metterti in gioco e di mettere in evidenza le tue risorse personali, non solo perché ti istruisco, ma perché tu sei in grado di elaborare quello che io ti do in maniera autonoma.

Il lavoro dell'educazione sportiva si muove su questi due piani; il problema è che spesso, per una non adeguata professionalità educativa di chi fa questo mestiere con i bambini, la si riduce all'istruzione nella forma dell'allenamento tecnico, cioè il mio compito è di insegnarti a giocare a tennis o a basket, sono il tuo "istruttore" e ti devo insegnare bene le tecniche. Ritengo positivamente eseguito il mio lavoro man mano che tu dimostri di essere ben istruito. Nell'ambito dell'avviamento allo sport, nell'età dello sviluppo, viene tralasciato o sottovalutato l'altro aspetto, quello più educativo, ovvero: al di là di imparare le tecniche di quello sport, che cosa si impara?

Nella nostra lingua usiamo la parola gioco nella ricchezza dei suoi significati, mentre la lingua inglese usa due termini: *play* e *game*, entrambi vogliono dire gioco, ma il significato è diverso. *Game* indica uno specifico gioco, un gioco giocato, mentre *play* è la capacità di stare nel gioco, il modo, lo stile del giocare. Io potrei essere un abilissimo giocatore a scacchi o a calcio (*game*), ma con un pessimo modo di giocare, incapace di *fair play*. Didatticamente io sono in grado di esplicitare come si sviluppa l'apprendimento di uno sport, per esempio se sono un allenatore di pallavolo, di basket o di tennis, nelle sue procedure a seconda dei bambini con cui lavoro, se di 8 anni, 10, o 12.

Altra cosa è l'educazione al *play*: come si insegna e come si impara? Per indicare la capacità di stare al gioco non a caso si usa l'espressione *fair play*, e non *fair game*. Insomma, si rischia di dare per scontato che il *fair play* lo si impari di *default*. Quali sono invece i modelli, i punti di riferimento per trasmettere la capacità di

stare al gioco con quel *sense of play* per cui non devi prenderlo (e prenderti) mai troppo sul serio, devi avere sempre anche il senso dell'ironia, della leggerezza? Sono aspetti questi che faranno parte della personalità di ciascuno, al di là dei momenti in cui si gioca, nella vita ordinaria. Il *fair play* se l'hai imparato nel gioco sportivo, te lo porti nella vita.

5. Il senso della selezione

Un ulteriore aspetto significativo, riflettendo sul rapporto tra sport ed educazione, è dato dal tema della selezione che sempre accompagna la pratica sportiva. Lo sport, lo abbiamo già detto, è selettivo, ma la parola "selezione" non è una brutta parola, come non lo è la parola "competizione". Il linguaggio dello sport è pieno di parole suggestive e ambigue. Lo sport è selettivo perché, ovviamente, premia i migliori. I bambini non sono stupidi, anche a scuola sanno, per esempio, che Lucia è la più brava in matematica, Francesco è il più bravo in Storia, ma per questo non smettono di andare a scuola insieme né di socializzare tra loro. L'elemento selettivo – che in sostanza vuol dire far emergere il meglio, il merito – non è pedagogicamente sbagliato, ma può esserlo per come viene gestita la selezione.

Che cosa mi insegna lo sport da questo punto di vista? Mi insegna che la gara premia i migliori. L'antichità classica, dove è nato l'agonismo sportivo che si chiamava atletismo, ce lo mostra chiaramente: nella Grecia antica quelli che vincevano nelle gare atletiche, salivano sul podio; il suo significato è di essere in alto, dove tutti ti vedono e in alto vieni "incoronato". Il divismo l'hanno inventato gli antichi greci che competevano su tutto: sull'atletismo, sulla poesia, sul teatro... Che cosa significa che eccelle il migliore? Non che tutti gli altri sono persone disprezzabili, ma che lui è un esempio di eccellenza. Chi vince, e per come vince, dovrebbe essere un buon esempio per tutti.

Nelle competizioni sportive la ritualità è estremamente importante (i riti sono dispositivi culturali e pedagogici molto potenti che la scuola purtroppo ha perso quasi del tutto): sul podio non sale solo chi vince, ma anche il secondo e il terzo, anche se su gradini diversi. Perché? Loro non hanno vinto, in realtà sono fra coloro che hanno perso, di poco ma hanno perso. La loro presenza è significativa per-

ché rappresenta tutti quelli che hanno partecipato alla competizione, che non hanno vinto ma la loro partecipazione ha reso possibile la vittoria di qualcuno.

Inoltre, lo sport ci insegna un altro concetto interessante sul tema della selezione, cioè che non è mai definitiva: puoi essere il migliore quest'anno, ma non è detto che lo tu lo sia l'anno prossimo. Se osserviamo i bambini che competono in un gioco, e ricordiamo quando noi giocavamo da bambini, succede a chi perde di chiedere al vincitore "mi dai la rivincita?". Il significato di questa richiesta è: io riconosco che tu hai vinto, che sei stato più bravo di me, ma tu hai vinto perché io ho giocato con te. E allora "mi dai la rivincita" vuol dire "dammi un'altra possibilità". Se un bambino chiede la rivincita, normalmente l'altro la concede, sia perché gli piace giocare, sia perché ha vinto e quindi si sente forte. Quando ci si ritrova per un'altra partita, può succedere che il bambino che prima aveva perso, ora vinca e allora sarà il suo avversario a chiedergli la rivincita, e poiché lui l'ha concessa la volta precedente, ora si aspetta che il suo avversario faccia altrettanto. Questo procedimento che ha le caratteristiche di un rituale ludico, insegna un concetto molto importante di etica sportiva: che non esiste mai l'ultimo gioco, quello definitivo¹³, per cui il gioco è sempre all'insegna della "leggerezza". E insegna a non tirarsi mai indietro, ad accettare la sfida come confronto aperto, basato sulla reciprocità¹⁴.

Un ulteriore aspetto, in parte legato alle dinamiche selettive in atto all'interno della pratica sportiva, riguarda il rischio di una specializzazione precoce. Tempo fa durante un convegno su temi che riguardavano lo sport e l'educazione, un collega nel suo intervento disse che lo sport non è democratico perché, ad esempio, se tu vuoi giocare a basket ma sei basso di statura hai poche possibilità di eccellere. Questo sport seleziona in base a certe caratte-

13 I campioni sportivi spesso hanno un problema diverso: quando è il momento per ritirarsi dal gioco? Perché è facile uscire quando si perde e si capisce di non essere più a una certa altezza. Il grande campione sportivo è quello che sa scegliere il momento giusto per uscire, quando sa di essere arrivato al massimo. Ma è difficile, perché si pensa di esserlo ancora, e perché si subiscono pressioni in questo senso.

14 Cfr. R. Farné, *Il gioco e lo sport, lo sport nel gioco*, in Id. (a cura di), *Sport e infanzia. Un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano 2010.

ristiche antropometriche, che non tutti hanno. Io ho contrapposto a questa sua affermazione, che non è sbagliata, un altro punto di vista: per fortuna non c'è un solo sport, ma ce ne sono tanti. Posso avere una struttura fisica che mi predispone meglio ad uno sport piuttosto che a un altro, ma lo sport è “democratico” se vogliamo usare questo termine, perché molti sono gli sport, quindi “nessuno si senta escluso”.

Proprio perché sono tanti gli sport, credo sia un errore indirizzare precocemente i bambini a praticare un unico sport. Dovremmo metterli nelle condizioni di sperimentare diversi sport, così da capire quale sia il più adatto a loro e in quale un bambino o una bambina sente di riuscire meglio o prova un particolare piacere a praticarlo. Invece, capita troppo spesso che un bambino inizi a fare sport a 5-6 anni perché i genitori lo iscrivono a quello sport, e farà solo quello. Potrà succedere che dopo un certo tempo non gli piaccia più e allora vorrà cambiare, ma il modello rimane lo stesso. Il modello educativo più corretto in quella fase che chiamiamo di educazione e avviamento allo sport, che va dai 5-6 anni agli 11-12 anni, dovrebbe essere multisportivo¹⁵.

Se sono genitore di un bambino o di una bambina e credo che lo sport sia un'esperienza educativa importante, dovrei poter iscrivere mio figlio o mia figlia in una società sportiva dove possa sperimentare sport di squadra, sport individuali, sport di combattimento, atletica, dove impari a muoversi e destreggiarsi in una gamma di situazioni diverse che sviluppano intelligenze diverse, emozioni diverse. Parliamo quindi di multisport, ma sono pochissime le società sportive che lo praticano. L'esperienza del multisport consentirebbe a un bambino o ad una bambina di capire/scoprire qual è la tipologia di sport che gli piace di più, in cui si trova meglio. Il paragone si può fare con la scuola. A scuola quante discipline incontra un bambino? Certo non una sola. Nell'arco di tempo scolastico la formazione intellettuale si costruisce su diversi linguaggi e culture, intelligenze diverse: quella linguistica, matematica, storica, scientifica, espressiva ecc. Lo stesso dovrebbe valere per lo sport: anche queste si chiamano “discipline” perché si imparano in un percorso

15 Cfr. A. Bortolotti, A. Cecilian, *Il Pentathlon educativo. Una ricerca sul gioco-sport nella scuola*, in M. Morandi (a cura di), *Corpo, educazione fisica, sport: questioni pedagogiche*, FrancoAngeli, Milano 2016.

ordinato e progressivo. Purtroppo, invece, nella nostra società vale la cultura monosportiva, che è prevalentemente il calcio, il resto è diviso in quote diverse fra tutti gli altri sport.

La competenza e l'educazione sportiva si basano sul sapere del corpo-in-azione, fatto di movimento, intelligenza, emozione. Poi, crescendo, il soggetto potrebbe scegliere una disciplina che diventa elettiva, su cui impegnarsi anche a livello agonistico. Insomma, come dobbiamo salvaguardare la biodiversità per il benessere dell'ambiente, allo stesso modo dovremmo favorire la diversità anche nello sport, per il benessere formativo del soggetto e della cultura sportiva.

6. *Sport e scuola*

Sul rapporto tra pratica sportiva e educazione, un ulteriore nodo problematico è dato dal fatto che, nel nostro Paese, scuola e sport sono due mondi che non dialogano fra loro. È il retaggio di una impostazione pedagogica di matrice neoidealista di cui ancora non riusciamo a liberarci, per cui tutto ciò che è pratico, tecnico, corporeo, manuale, non è considerato importante sul piano della formazione, o almeno non lo è altrettanto rispetto alla cultura di matrice umanistica (letteraria, storica, filosofica...). Si spiega così il fatto che l'educazione fisica nella scuola sia considerata l'ultima materia per rilevanza culturale e quindi didattica¹⁶.

Ricordo la testimonianza di un'insegnante di scuola primaria che mi ha detto: "Sa professore, ci sono insegnanti che dicono ai bambini: se non fate i bravi, non si fa motoria...". Eppure, nelle Indicazioni Nazionali per il Curricolo l'educazione motoria vale

16 L'educazione motoria nella scuola dell'infanzia e primaria è ampiamente trascurata e sottostimata, le insegnanti dichiarano la loro mancanza di competenze didattiche in questo campo che, in molti casi, viene affidato ad esperti esterni. Le "Indicazioni Nazionali per il Curricolo della Scuola dell'infanzia e del Primo Ciclo di Istruzione", varate nel 2012, collocano l'educazione del corpo e del movimento fra i cinque "campi d'esperienza" della scuola dell'infanzia e le aree disciplinari nella scuola primaria, allo stesso livello di importanza degli altri ambiti curriculari. Per fare fronte a tale carenza la proposta da tempo avanzata è di inserire figure di esperti (laureati in Scienze motorie) nella scuola dell'infanzia e primaria.

come l'educazione linguistica, la matematica, la storia. In questo che è il documento ufficiale su cui le scuole costruiscono la loro programmazione e l'offerta formativa, non è indicata una gerarchia per importanza delle discipline. Dunque, dovremmo chiederci perché quell'insegnante non dice ai suoi alunni: "Se non fate i bravi non si fa storia, o non si fa matematica...".

Abbiamo introiettato l'idea che l'attività motoria non sia una disciplina formativa come le altre, ma una sorta di "varia ed eventuale" del curriculum. Nella scuola secondaria, spesso, gli insegnanti stessi di educazione fisica sono responsabili di questo: loro stessi si considerano inferiori all'insegnante di Scienze o di Lettere. Eppure, l'educazione fisica ha delle potenzialità multidisciplinari straordinarie, che vanno oltre il proprio ambito di competenze in senso stretto. Essa può coinvolgere conoscenze di tipo scientifico: i concetti di forza, resistenza, rapporto tempo/spazio, concetti di fisiologia e di biologia; in questo senso una palestra, una piscina, una pista di atletica possono diventare autentici laboratori didattici¹⁷. Si ignora inoltre quanta letteratura, arte, cinema c'è sullo sport, poiché lo sport è narrazione carica di suggestioni, rappresentazione del corpo in movimento che dall'antichità classica ai moderni media viene esteticamente esaltato. Lo sport è un eccellente ambito su cui fare attività di *media education*. I primi a credere in queste potenzialità interdisciplinari dell'educazione fisica dovrebbero essere gli insegnanti stessi, contagiando con qualche buona suggestione didattica colleghi di altre discipline.

Questa sottovalutazione culturale dell'attività motoria e sportiva fa parte anche del modo di pensare dei genitori, per esempio quando dicono al bambino: "Se non vai bene a scuola, salti l'allenamento o salti la partita". O quando non hanno alcunché da eccepire se a scuola le ore di attività motoria sono risibili. Molte ricerche dimostrano che ragazzi e ragazze che fanno sport, in età adolescenziale, come impegno agonistico, hanno risultati scolastici mediamente buoni se non ottimi. Quest'idea che lo sport vada ad incidere negativamente sul rendimento scolastico non è vera. È vero piuttosto il contrario: se una ragazza o un ragazzo fa sport per scelta, allora impara ad organizzare bene i suoi tempi. Lo sport, se fatto con impegno, sviluppa intelligenza e questa intelligenza è una risorsa che

17 Cfr. P. J. Arnold, *Educazione motoria, sport e curriculum*, Guerini, Milano 2002.

non rimane chiusa nel campo sportivo o nella palestra, ma è a disposizione del soggetto nella sua vita, compresa la scuola. Un bravo allenatore quando i ragazzi vanno in campo, dice “Giocate con la testa”, che vuol dire: sai come giocare nel tuo ruolo o nella prova che devi affrontare, ma quello che fa la differenza è l’intelligenza, il controllo emotivo.

7. Il valore del gioco libero

Un ultimo aspetto importante nel rapporto tra sport e educazione muove dalla constatazione che, oggigiorno, i bambini e i ragazzi sperimentano quasi esclusivamente situazioni di gioco supervisionato da adulti e, non di rado, in ambienti chiusi. Non è sempre stato così. In passato, parliamo di un passato prossimo, fino a due generazioni fa, i bambini giocavano per lo più all’aperto, spinti da quella che in letteratura viene definita “biofilia”¹⁸: il bisogno di stare a contatto con gli elementi naturali, l’esercizio delle varie sensibilità e del corpo in movimento. Noi abbiamo via via espropriato i bambini delle esperienze concrete, quelle che avvengono in presa diretta con la realtà, della socialità ludica praticata in giochi tradizionali, anche di tipo sportivo, dove movimento ed emozione sono strettamente correlati. Emozione e movimento hanno la stessa radice nel verbo latino *moveo*: il movimento è sia quello fisico, esterno, sia l’emozione che è un movimento interno. Sono le emozioni (gioia, rabbia, dolore, scoperta, avventura ecc.) che abbiamo provato quando giocavamo da bambini in certe situazioni e che sono rimaste nella nostra memoria.

Oggi molti genitori iscrivono il bambino ad una società sportiva, con la motivazione che così almeno fa un po’ di attività, gioca, fa sport... Tutto questo va bene (sperando che sia una buona esperienza educativa), ma si tratta comunque di un’attività strutturata, dove c’è un educatore/allenatore, che i bambini spesso chiamano *Mister*. Non è la dimensione del gioco libero in cui i bambini sviluppano da soli certe competenze, imparano a prendere decisioni, a risolvere conflitti.

18 Cfr. E. O. Wilson, *Biofilia, il nostro legame con la natura* (1984), Piano B, Prato 2021.

Il gioco è di per sé educatore; è questa una grande lezione che viene da Rousseau come intuizione pedagogica, ma che poi è stata scientificamente avvalorata dagli studi di gran parte della psicopedagogia contemporanea. I bambini che giocano liberamente, fuori dalla supervisione degli adulti, mettono in atto pratiche di socialità, di condivisione, di comunicazione in cui apprendono da ciò che fanno. Ognuno di noi, se pensa ai giochi più significativi che ha fatto durante l'infanzia, riconoscerà che sono quelli realizzati e vissuti senza adulti, dove e quando si poteva giocare come si voleva insieme ad altri. Abbiamo il compito di restituire questa dimensione, oggi estremamente ridotta, all'infanzia. E quando dico "abbiamo" intendo "noi" come educatori e come società adulta¹⁹.

19 Molte ricerche ci dicono dei danni che i bambini subiscono dal punto di vista dello sviluppo delle capacità sociali, emotive, psicomotorie, e della stessa salute fisica. Ci sono insegnanti di educazione fisica che riscontrano l'incapacità di fare una capriola nei ragazzi all'inizio della scuola secondaria di primo grado; bambini che non sanno correre, nel senso che hanno una corsa scomposta e scoordinata. Nel Centro di Ricerca e Formazione sull'*Outdoor Education*, che ho istituito nel dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita (Università di Bologna), insieme a colleghi universitari e non che operano in diversi ambiti, lavoriamo su questi temi, affinché l'ambiente esterno diventi "ambiente di apprendimento". Cfr. R. Farné, A. Bortolotti, M. Terrusi (a cura di), *Outdoor education: prospettive teoriche e buone pratiche*, Carocci, Roma 2018.

PAOLA ABBIEZZI

COME RACCONTARE LO SPORT?

1. *Sport e media, una relazione complessa*

La riflessione sullo sport nella sua estensione mediale ha ormai una riconosciuta significatività all'interno delle scienze sociali, soprattutto negli studi che si sono occupati delle dinamiche di relazione tra l'apparato costruttore di senso e alcuni prodotti culturali radicati nella società contemporanea.

Lo sport si offre come vera e propria chiave di lettura dei processi di relazione dell'individuo con la società e la cultura, per questo gli studi che si occupano dell'approfondimento del rapporto tra lo sport e la sua rappresentazione sono determinanti non solo nell'osservazione dello sport come prodotto mediale, ma diventano cruciali nel rilevarne le ricadute sociali e valoriali. Le gesta sportive, infatti, trovano piena realizzazione nella straordinarietà del gesto atletico che concorre alla costruzione di una memoria collettiva sia nella forma della performance dal vivo sia, soprattutto, nella sua declinazione mediale: epopee di atleti e patrimonio di identificazione della comunità esprimono capacità straordinarie in grado di suscitare passione, emozione, riconoscimento e costruiscono, grazie alle proposte narrative dei media, nuove forme di relazione spettatoriale e di consumo.

La mediazione dello sport coltiva l'*homo ludens*, l'esperienza ludica, che unisce la pratica alla visione e trova nella messa in scena una sua piena realizzazione in favore dell'ampliamento di un immaginario che, dalla tradizione letteraria e cronachistica, assurge a partecipazione nella sua piena complessità con in più la possibilità di estendere, temporalmente e spazialmente, l'esperienza.

L'individuazione di un corpus organico riconducibile ai *Media Sport Studies* si colloca alla fine degli anni Ottanta e consente il superamento della parcellizzazione che fino a quel momento aveva condizionato le scienze sociali nei confronti della relazione tra i

media e lo sport, avviando una riflessione articolata, all'interno della quale si evidenziano principalmente due orientamenti di studio in continuo dialogo tra loro. Il primo, legato a una visione critica, mette in luce la centralità sociale dello sport come fenomeno di massa e ne sottolinea la contraddizione tra le istanze valoriali di cui è naturale espressione e il rischio di corruzione, determinato dal ruolo egemonico che i media svolgerebbero concorrendo al suo declino da evento sacrale a spettacolo di intrattenimento¹. Il secondo approccio riconosce lo sport come vero e proprio medium che vive della sua messa in scena, ha un suo linguaggio, una sua struttura normativa e una ritualità come elementi distintivi che si adattano ai processi di mediazione in una visione più organica e integrata.

In entrambe le linee di riflessione emerge la centralità della relazione tra lo sport e la sua rappresentazione attraverso i media, ancor più evidente nell'attuale panorama nel quale l'essenza stessa dello sport e dei suoi protagonisti è condizionata dalle relazioni con l'apparato comunicativo in termini di visibilità e costruzione di un immaginario partecipativo, in adesione ai più recenti canoni della produzione, distribuzione e consumo di contenuti.

Da un punto di vista linguistico, in particolare, la relazione dello sport con l'apparato mediale si è strutturata storicamente attraverso un progressivo passaggio dalla mediazione alla mediatizzazione, che potremmo definire come un percorso che muove dall'ospitalità all'appropriazione.

1 Si tratta della corrente di studi che potremmo definire "apocalittica", che evidenzia prevalentemente la corruzione dello sport nel suo incontro con i media. Tra gli altri, per un approfondimento in tal senso, si veda: C. Lasch, *The Corruption of Sport*, in "The New York Review of Books", 1977, 24 (7), pp. 24-30 o lo stesso G. Bettetini, *La conversazione audiovisiva. Problemi dell'enunciazione filmica e televisiva*, Bompiani, Milano 1984; in particolare, il lavoro di R. Redecker, *Le sport contre les peuples*, Berg International Éiteurs, Paris 2002, tr. it., *Lo sport contro l'uomo*, Città Aperta, Troina (En) 2003. Queste riflessioni sono in contrasto con altri approcci decisamente "integrati" che colgono nella relazione tra sport e media un'opportunità valoriale e di significato; si pensi ai riferimenti al *Tour de France* di Roland Barthes (R. Barthes *Mythologies*, Édition du Seuil, Paris 1957; tr. it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974) e soprattutto alla riflessione dei *Chaiers du Cinema* che introducono il valore della relazione con il pubblico, come elemento distintivo della messa in scena registica in AA. VV., *Coup D'envoi. Le sport dans la Télévision*, in "Chaiers du cinema", 1978, 292 (9).

Inizialmente, la rappresentazione dello sport, infatti, era caratterizzata da una finalità prevalentemente informativa e tendeva a ospitare lo sport nella consapevolezza che si trattasse di un oggetto esterno ai media. In questa fase i media (la radio, prima, ma soprattutto la televisione) si ponevano davvero al servizio dell'evento, costruendo la relazione attraverso una modalità di riscrittura che si manteneva per lo più rispettosa dello sport: un avvenimento eccezionale che meritava una sospensione del tempo e che prevedeva addirittura l'interruzione delle trasmissioni quotidiane in favore dell'eccezionalità dell'evento sportivo. Nel corso degli anni, grazie alla progressiva centralità della televisione, abbiamo assistito a un processo di appropriazione dello sport a vantaggio delle nuove strategie produttive orientate al valore commerciale del prodotto televisivo. Lo sport si offre infatti come oggetto appetibile e facilmente adattabile alla logica dell'intrattenimento, garantisce successo di pubblico e rispetta i criteri di programmabilità (un evento sportivo è sempre definito nel tempo e nello spazio) unitamente alla sorpresa del risultato, un mix straordinario².

Negli ultimi decenni questo processo ha subito un ulteriore mutamento approdando a una piena coincidenza tra la finalità rappresentativa dello sport e quella economica legata alla distribuzione di un prodotto, con il completo adeguamento dello sport alle dinamiche proprie dello *show business* e del marketing in un contesto condizionato da nuove forme di relazione con il pubblico. La trasformazione digitale ha contribuito infatti al superamento della mediazione legata al panorama tradizionale dell'informazione e della comunicazione, in favore di una situazione che rimanda al concetto di disintermediazione, che mette al centro la reciprocità tra i soggetti della comunicazione e i suoi destinatari, in una forma di partecipazione e interazione che lo sport, ancora una volta, esprime al meglio. La conversione delle società sportive in vere e proprie *Media Company*, in linea con l'evoluzione del panorama comunicativo, ha imposto inoltre il superamento del concetto tradizionale di ufficio stampa per approdare a una visione integrata dei processi

2 Si assiste a questo passaggio a partire dagli anni Ottanta, quando la televisione commerciale vede nello sport un'ottima palestra per sperimentare nuove forme di linguaggio e di relazione con il proprio pubblico, in quella fase che è stata definita della Neotelevisione.

di comunicazione. Non sono più i media a dettare l'agenda, ma è la produzione autonoma di contenuti a offrire un'opportunità straordinaria nell'accrescimento della rete di relazione con il proprio pubblico e nella valorizzazione del grande potenziale comunicativo su cui si costruisce l'essenza stessa dello sport.

La relazione tra lo sport e le istanze comunicative, infatti, non è dovuta solo alla presenza invadente dei media o dei nuovi strumenti *digital* e *social*, ma si identifica da sempre in una vera e propria coincidenza di intenti: il concetto di condivisione, che si costruisce attorno ai principi dello sport a partire dalle regole, dalla vestizione, dalla ritualità, accomuna anche etimologicamente lo sport al significato più generale di "comunicazione" intesa come "messa in comune" di un patrimonio valoriale, di restituzione e circolarità di un'esperienza. La dimensione partecipativa della condivisione, inoltre, è evidente sia nell'origine (lo sport come atto, come evento in sé) sia nella finalità, nel destinatario: il pubblico non solo è spettatore, ma integra con la sua partecipazione l'azione stessa dello sport. Abbiamo tutti assistito a eventi sportivi trasmessi senza la presenza di pubblico: in passato come esito di una sanzione (le cosiddette partite "a porte chiuse"), più recentemente come unica condizione per la realizzazione degli eventi a causa della pandemia. In ognuno dei casi è evidente come la presenza del pubblico non sia solo elemento collaterale bensì parte integrante dell'evento, condizione inscindibile dalla piena determinazione del suo significato. Lo sport è, infatti, una riserva esemplare di immagini e simboli che contribuiscono a sedimentare il senso di appartenenza a una comunità, sottolineano il valore di riconoscimento identitario e costruiscono, nella partecipazione, un elemento fondamentale.

In questo contesto, dunque, il valore della mediazione dello sport assume realmente un significato profondo che mette in luce come la rappresentazione dello sport attraverso i media o nelle nuove forme di produzione e condivisione non sia solo una riflessione per addetti ai lavori, ma determini fortemente il riconoscimento valoriale di una comunità che si identifica anche nell'immaginario sportivo. Lo sport infatti costruisce relazioni, sia nella pratica sia nella sua fruizione essendo un linguaggio da tutti comprensibile perché capace di includere l'esperienza di ciascuno: la determinazione nel raggiungimento di un risultato, la fatica della preparazione, il sacrificio dell'allenamento, le vittorie e le sconfitte. Ogni storia di sport

è un viaggio narrativo, da tutti riconoscibile come archetipo della propria esperienza di vita. Raccontare lo sport, comunicarne i valori, rappresentarne le imprese, dunque, è un'azione che crea legami forti, avvia sollecitazioni ed emozioni, rimanda a temi fondanti della storia dell'umanità attraverso piccole o grandi storie, e mette al centro valori condivisi.

2. *Lo sport, che spettacolo*

Il racconto dello sport, dunque, risente di un percorso evolutivo che si costruisce attorno allo sviluppo stesso del panorama mediale. Si è sottolineato da più parti come proprio i grandi eventi sportivi abbiano costituito per i media una straordinaria occasione di crescita. Le Olimpiadi, ad esempio, sono sempre state una grande opportunità per la realizzazione della copertura documentale dell'evento, con il dispiego delle tecnologie più moderne destinate alla narrazione epica di gesta eccezionali.

Risultato e celebrazione, monumento e immagine, ode e tradizione sono tutti elementi che hanno da sempre caratterizzato la dimensione eroica dello sport e la sua relazione con il pubblico, nella consapevolezza che la straordinarietà dell'atto sportivo risiede anche nella possibilità di dividerlo e renderlo patrimonio comune, perenne. Se i concetti di spazio e di tempo possono essere considerati elementi costitutivi della performance, che vive in un luogo di azione definito e in una temporalità precisa, il superamento di tali limiti grazie alla mediazione del racconto, permette di estendere il contenuto simbolico dell'esperienza che, nel caso particolare delle manifestazioni sportive, acquista un valore universale.

La relazione tra sport, parola e immagine è cruciale fin dalle narrazioni dell'antichità, ma è un'aspirazione che si concretizza con la nascita dello sport moderno, quando spazio e tempo della performance sportiva vengono calati nelle dinamiche di rappresentazione radiofonica e televisiva, consentendo di condividere un altrove attraverso la simultaneità del racconto³. Se però il gesto atletico si è prestato fin dall'antichità all'inserimento all'interno di pratiche

3 Per un approfondimento del valore della partecipazione agli eventi trasmessi in diretta il riferimento è a D. Dayan, E. Katz, *Media Events. The Live Broad-*

comunicative diversificate, allo scopo di costruire una memoria collettiva e un senso di appartenenza a una società, la televisione lo considera una normale componente discorsiva, materiale per citazioni e addirittura gli impone interventi trasformativi, finalizzati alle sole intenzioni comunicative. Si tratta di un processo di integrazione dello sport all'interno di un mercato televisivo in cui la primaria esigenza è quella dello spettacolo orientato alla conquista di un pubblico di consumatori, con conseguenti strategie di semplificazione dei contenuti e di moltiplicazione dei formati per una diffusione di massa.

La trasformazione dello sport in prodotto televisivo a tutti gli effetti, definita con il termine di "normalizzazione"⁴, ha avuto un effetto dirompente anche sulle discipline sportive stesse, in alcuni casi modificandone addirittura le regole, tramite il processo di "reregolamentazione", in favore della trasmissibilità televisiva: si pensi ad esempio all'introduzione del *tie break* nel tennis o dei rigori nel calcio istituiti proprio per rendere gli eventi sportivi più adattabili al palinsesto televisivo. La ripetizione di una partita di calcio finita in parità non è più integrabile in una programmazione nella quale il tempo televisivo si impone sul tempo di svolgimento dell'evento, la performance sportiva deve rispondere alle dinamiche proprie della produzione televisiva.

La rappresentazione del gesto atletico diventa dunque, in un siffatto contesto, elemento grammaticale che si inserisce nel tempo della diretta. Il *replay*, lo *slow motion*, il montaggio stesso generano una sospensione della temporalità e concorrono a definire un testo nuovo, in una moltiplicazione di dettagli e microracconti che vanno a costruire un'immagine precisa e dettagliata ove la performance sportiva è sezionata e messa in mostra senza lasciare spazio all'immaginazione. Nella sua perfezione lo sport è completamente assorbito dalle tecniche di messa in scena, immagine al contempo reale e virtuale, dove l'eccezionalità del gesto coincide con l'estetica della resa televisiva.

casting of History, Harvard University Press, Cambridge (USA) 1992; tr. it.: *Le grandi cerimonie dei media*, Banskerville, Bologna 1993.

4 I concetti di "reregolamentazione", "normalizzazione" e "ridiscorsivizzazione" sono proposti nel già citato volume di Bettetini, *La conversazione audiovisiva*, pp. 187 e seg.

Cambia, in questo scenario, anche la relazione con l'atleta. La mitologia dell'eroe sportivo si allontana progressivamente dalla materia sportiva, la sua immagine sovrasta l'immaginario della straordinarietà del gesto, l'epica del racconto si diluisce nelle infinite rielaborazioni della sua rappresentazione. Assistiamo dunque a un processo di spettacolarizzazione che condiziona l'atleta a essere personaggio, "in grado di produrre immagine e comunicazione in misura uguale o maggiore alla capacità di produrre performance"⁵. La nascita della *media sport star* è tramutata nel simbolo di se stessa, in linea con una personalizzazione della narrazione nella quale emerge individualismo e autodeterminazione, "immagine di un atleta di cui non solo viene mostrato sempre più il privato ma che si lega a una privatizzazione delle proprie caratteristiche generative e significanti che si estendono oltre il gesto atletico"⁶.

In questo processo lo sguardo delle telecamere concorre ad annichilire l'antica sacralità, le tecniche sempre più perfezionate di ripresa sottolineano l'estetizzazione del gesto, lo sport non è più luogo delle utopie, dei sogni, ma è diventato il luogo di una realtà destinata ad esibirsi continuamente. In più, il panorama mediale offre innumerevoli nuove opportunità di relazione tra l'eroe e i suoi fan. Questo processo di disintermediazione tende a modificare il ruolo degli atleti stessi attraverso la costruzione di reti dirette con i propri tifosi, in un cortocircuito che assimila gli sportivi agli *influencer*, in una marmellata digitale nella quale il rischio è quello di perdere i confini delle competenze e delle istanze valoriali.

3. Partecipare al racconto

L'inclusione dello sport all'interno della logica mediale realizza dunque una vera e propria metamorfosi, determinando la perdita di quell'aura cerimoniale caratterizzata dalla sospensione della temporalità ordinaria e dallo stupore per la straordinarietà

5 P. Russo, *Sportainment: la polarizzazione del racconto calcistico in Tv tra sport e spettacolo*, in C. Ruggiero, P. Russo, *Il calcio in Tv. Storia, formati, ibridazioni*, Fusto Lupetti editore, Bologna 2017, p. 122.

6 F. Boni, *Media sport stars. Fenomenologia dell'atleta sportivo*, in P. Abbiezzi (a cura di), in "Comunicazioni sociali. Sport e media", 2006, 1, pp. 78-79.

del gesto che ne avevano contraddistinto le precedenti narrazioni. I caratteri dello sportivo vengono calati definitivamente nei processi di normalizzazione delle rappresentazioni di un sistema mediale che, con l'evoluzione delle strategie comunicative legate alle tecnologie digitali, impone nuove forme produttive e di consumo: aumentano i materiali a disposizione che rendono infinite le potenzialità di racconto tra scena e retroscena e avvicinano la star sportiva al suo pubblico, in una disseminazione di contenuti e in una convergenza di stili e materiali.

I singoli segmenti diventano dunque elementi significanti e potenzialmente diffondibili anche in autonomia acquisendo valori nuovi e offrendosi a nuove forme di consumo. La relazione con il pubblico non si costruisce più solo sulla proposta di una visione in diretta, ma si determina nella forma della relazione che travalica il concetto di spettacolo per realizzarsi nella dimensione della partecipazione. Si tratta di un'esperienza immersiva che viene amplificata dall'utilizzo di secondi e terzi schermi e genera una vera e propria relazione interpersonale con i protagonisti degli eventi stessi nella forma *digital e social*. "L'evoluzione tecnologica ha reso possibile per i tifosi seguire i propri atleti favoriti ventiquattr'ore al giorno, e in una modalità che tende a espandere e ad arricchire l'esperienza stessa del *fandom*"⁷.

L'anelito a colmare la distanza tra sogno e realtà, al confine tra estetica e magia, tra mondo umano e soprannaturale che ha da sempre costituito il motore della narrazione sportiva, si esaurisce oggi nella conquista dell'oggetto di culto che viene calato definitivamente nella quotidianità. Un cambiamento che pone in secondo piano soprattutto il ruolo dei broadcaster tradizionali poiché l'esperienza di visione non è più esclusiva del rapporto con lo sport e i suoi protagonisti, ma si integra alla dimensione partecipativa e connettiva, resa possibile dalle nuove forme di consumo e tende a costruire nuove forme di relazione con gli eroi dello sport.

Ciò che conta, oggi, non è più solo la fruizione delle gesta delle star sportive nella forma della mediatizzazione, ma la costruzione di una relazione vera e propria con i protagonisti nel processo

7 W. Ganz, N. Lewis, *Sports on Traditional and Newer Digital Media: Is There Really a Fight for Fans?*, in "Television & New Media", 2014, 15 (8), pp. 760-768.

che abbiamo definito di disintermediazione. La costruzione di una memoria collettiva non si definisce più solo a partire dalle imprese eroiche degli atleti che si caratterizzano per la straordinarietà del gesto rappresentato, bensì dalla condivisione dell'esperienza che realizza nuove forme di costruzione del mito, diluito e partecipato in funzione delle proprie personali esigenze. Da una parte i tifosi desiderano essere co-protagonisti del mito, testimoni della dissoluzione del ruolo del soggetto mediatore e costruttore di senso e di memoria; dall'altra gli atleti generano contenuti propri contribuendo alla costruzione di un'identità che travalica l'esperienza sportiva. La memoria collettiva è dunque oggi definita contemporaneamente da prodotti realizzati dai broadcaster tradizionali, dalle società sportive, dagli atleti e dai tifosi: ci troviamo di fronte a un passaggio epocale che suggerisce un'ulteriore trasformazione dell'intreccio tra lo sport e il complesso sistema di comunicazione contemporaneo.

Questa riflessione mette in luce la necessità di osservare il nuovo racconto dello sport non con un approccio nostalgico o critico che ne sottolinea la perdita valoriale, come spesso si è tentati di fare, ma stimola ad affrontare il tema tenendo conto della completa trasformazione del sistema mediale e delle implicazioni che ne conseguono.

L'osservazione dei passaggi che hanno caratterizzato la narrazione delle gesta sportive ha rilevato non tanto la perdita dei caratteri intrinseci dello sport, quanto piuttosto la dissoluzione degli elementi costitutivi dell'immaginario attorno alle performance sportive appartenute alle tradizionali forme di mediazione e ha messo in evidenza le nuove possibilità di relazione tra i due contesti. La proliferazione delle immagini, la segmentazione delle azioni, la frammentazione dell'atleta nei rivoli infiniti offerti dalle nuove opportunità espressive, hanno comportato lo svuotamento di quell'immaginario condiviso che si costruiva attorno alle gesta degli atleti secondo le tradizionali forme del racconto audiovisivo, ma ha offerto anche nuove opportunità di partecipazione e di condivisione valoriale.

L'evoluzione degli ultimi quindici anni di comunicazione sportiva, integrata nella dimensione convergente del digitale, ha senza alcun dubbio portato la riflessione verso la certezza di un progresso tecnologico che, attraverso la qualità estetica, ha an-

che confermato il processo di virtualizzazione dello sport che era stato previsto già a partire dagli anni Novanta. Il pericolo, si diceva, era la progressiva simulacralizzazione dello sport a causa della quale si sarebbe istituita una relazione di divertimento individuale e disimpegnato, in profonda antitesi con il concetto di mito. Oggi, tuttavia, un'osservazione che limiti il rapporto tra lo sport e i media alla sola nozione di rappresentazione è limitante. Il concetto stesso di televisione deve tenere conto dei caratteri di convergenza e connettività. L'appropriazione del contenuto e le infinite possibili rielaborazioni attraverso l'integrazione produttiva hanno infatti fortemente svilito l'aura cerimoniale della narrazione e celebrazione delle competizioni sportive che costituivano la principale chiave di lettura per la determinazione e lo studio delle audience dello sport intese come pubblico globale. La diretta televisiva dell'evento nel contesto attuale (prevalentemente prodotto premium, dunque destinato a un pubblico ristretto) deve fare i conti con le innumerevoli pratiche di connessione e avvicinamento che tendono al superamento della mediazione e sono orientate alla costruzione di una identità allo stesso tempo personale e condivisa.

Lo sport non è più dunque strumento aggregante di una comunità che si raccoglie attorno a una rappresentazione "data", ma diviene una forma espressiva in grado di risvegliare i caratteri comunitari della partecipazione e della connessione attraverso una personalizzazione del consumo. A fronte dell'estetizzazione del racconto e alla virtualizzazione del gesto atletico rese possibili dalle tecnologie di produzione audiovisiva, assistiamo contemporaneamente a una umanizzazione dell'eroe con il quale è addirittura possibile interagire e dialogare.

La costruzione della comunità non è più dunque solo offerta da un racconto prodotto dall'alto, ma si determina anche attraverso la relazione e la reciprocità, confermando il connubio tra sport e comunicazione. Il racconto dello sport, che fino a qualche anno fa era appannaggio dei soli professionisti della comunicazione e dell'informazione, coinvolge oggi tutti i protagonisti della scena sportiva, da qui la necessità di una consapevolezza del valore dei gesti, delle parole, delle relazioni che contribuiscono a determinare l'immagine dello sport come luogo di scambio e di identificazione e di conseguenza la necessità di una comunicazione responsabile.

Abbiamo sperimentato, in un periodo che ha dovuto fare i conti con la sospensione dell'attività sportiva, quanto sia importante poter attingere al patrimonio storico delle immagini dei grandi eventi sportivi come immaginario epico di riferimento, ma anche quanto siano incisive, nel consolidamento di una comunità, le infinite potenzialità della rete a sostegno del valore aggregante dello sport. Raccontare lo sport, dunque, in termini di narrazione tradizionale ha certamente un valore identificativo importante, ma la possibilità di sentirsi parte di una comunità in dialogo con i propri eroi, connessi in rete, contribuisce altresì a considerare lo sport come un grande racconto collettivo che può arricchirsi delle nuove forme partecipative senza perdere la propria anima e la propria funzione sociale.

PISTE DI APPROFONDIMENTO

SIMONE GRIGOLETTO
SPORT E FIORITURA DI SÉ

Con una certa sicurezza è ormai possibile affermare che le tematiche sportive trovano un loro spazio dedicato nell'ambito specifico dell'etica applicata e, più in generale, in quello della ricerca filosofica. Tanto all'interno del dibattito scientifico, quanto nel contesto delle aule accademiche, il lavoro dei ricercatori inizia a occuparsi di questioni di sport senza considerarle una ricerca di secondo ordine rispetto a tematiche che possono vantare una tradizione più longeva. Insomma, sia quesiti più generali – “qual è il senso della pratica sportiva?”, “quali le motivazioni per ricercare una performance al limite?”, ecc. –, sia problematiche di natura più applicativa – “ha senso limitare il doping?”, “in che categoria far competere atleti e atlete che hanno cambiato sesso?”, ecc. – hanno diffusamente attirato l'attenzione anche di chi svolge ricerca di natura filosofica. In questa operazione, va detto, il panorama filosofico internazionale (soprattutto di lingua inglese) ha avuto il merito di muoversi con largo anticipo rispetto al nostro contesto nazionale, che solo più di recente ha iniziato a dimostrare un qualche interesse¹.

All'interno di un simile filone di ricerca, che si propone di stimolare una riflessione diffusa (e non esclusivamente filosofica) sulle tematiche dello sport, si colloca la serie di brevi considerazioni che vorrei offrire nelle pagine che seguono. Il punto di vista che mi propongo di esplorare cerca di smarcarsi dai luoghi comuni dell'etica dello sport come disciplina di ricerca che si occupa di specifiche questioni applicative, facendo emergere un intendimento della pratica sportiva che rischia di passare in

1 Proprio a tal proposito è il caso di segnalare l'operazione scientifica ad opera di Luca Grion (non a caso curatore di questo stesso volume), che negli ultimi anni ha avuto il merito di dedicare la giusta attenzione alla filosofia dello sport.

secondo piano. L'operazione concettuale che vorrei presentare si iscrive infatti nell'ambito dell'etica come disciplina che fornisce un orizzonte di senso al nostro agire. In altri termini, allontanandomi dall'ambito dell'etica *dello sport* e delle sue tematiche applicative, vorrei muovermi nella sfera di considerazioni che vogliono dare un intendimento etico della pratica sportiva definendo l'etica *nello sport*. Insomma, il quesito a cui cerco di dare risposta è "cosa vuol dire praticare lo sport eticamente?" o ancora, in maniera più determinante, "qual è il senso propriamente umano del fare sport?". In effetti, fin dalla sua origine nella tradizione della Grecia classica, la ricerca morale ha questa portata antropologica che ci aiuta a dare un significato alle nostre azioni collocandole in una prospettiva di senso per l'essere umano. Se continuiamo a mettere in secondo piano questi quesiti, rischiamo di procedere senza un fine o, peggio ancora, ci troviamo costretti ad appendere le scarpe al chiodo.

1. *Sport e inclusione*

Prima di procedere, però, mi si conceda una riflessione preliminare sul significato del termine "sport"². Nella sua origine etimologica il termine inglese, e prima ancora francese antico ("*desport*"), fa riferimento ad un intendimento di sport che è ancora vero al giorno d'oggi: lo sport è svago, divertimento, attività ricreativa. Tuttavia la pratica sportiva, pur continuando a divertire chi vi si dedica, è stata oggetto di una serie di sviluppi che richiedono riflessioni ulteriori. Ciò è particolarmente vero se accostiamo lo sport alla questione dell'inclusione, tanto che sembra opportuno chiedersi se lo sport, in tutte le sue odierne espressioni, risulti essere realmente inclusivo. Se questo è probabilmente vero a livello amatoriale e ricreativo – dove sport e benessere psico-fisico diventano sinonimi – non è detto che lo sia anche quando lo sport

2 Una operazione tassonomica sul termine "sport" ha, in effetti, caratterizzato l'alba dell'interesse filosofico per le questioni sportive. Si veda B. Suits, *La cicala e le formiche. Gioco, vita e utopia* (1978), tr. it. a cura di F. Antonacci e M. Bertolo, Edizioni Junior, Bergamo 2021.

diventa professionistico³. In fondo, lo sport d'élite (nel quale la pratica sportiva ricerca la massima performance possibile) si caratterizza, al contrario della logica dell'inclusione, proprio per la crescente esclusione di coloro che non sono all'altezza di una competizione che si fa via via più rigorosa ed eccellente. Oltre ad un certo punto, hanno diritto di accedere al campo da gioco solo i migliori, coloro che riescono a garantire un livello di performance non comune e, per questo, meritevole di diventare spettacolo e intrattenimento (e quindi professione). Il diporto, il divertimento che caratterizza l'etimologia dello sport trova quindi una nuova collocazione: la pratica sportiva non diverte necessariamente chi la fa (atleta professionista), ma intrattiene e diverte chi ne fruisce occupando la postazione dello spettatore. Ironicamente, ciò che diverte e intrattiene nello sport professionistico non è la possibilità dell'inclusione, ma il suo opposto: la natura stessa di una qualsiasi competizione organizzata con la formula del campionato si configura come la logica della graduale esclusione fino al punto in cui solo uno ha diritto a rimanere sul gradino più alto del podio. Insomma, se vogliamo accostare i termini "sport" e "inclusione" lo dobbiamo fare cautamente intendendoci prima di che tipo di sport stiamo parlando e abbandonando la retorica convinzione che lo sport sia costitutivamente inclusivo.

2. *Sull'etica nello sport*

Con questa considerazione sullo sfondo vorrei ora procedere con quanto promesso nelle battute introduttive. Anzi, forse proprio così sarà possibile recuperare una concezione di sport che ci include

3 Mi limito qui a segnalare in nota due ulteriori questioni che, per completezza, andrebbero affrontate. In primo luogo, sebbene, come detto, lo sport professionistico non sia costitutivamente inclusivo si potrebbe avanzare l'ipotesi che esso sia almeno accessibile a tutte e tutti. Si potrebbe inoltre sostenere che chiunque possa almeno provare a diventare un atleta professionista. Tuttavia, ciò chiama in causa quei casi in cui la pratica sportiva non è concessa (come, ad esempio, il caso dello sport femminile nei Paesi segnati dall'estremismo islamico). In secondo luogo, sarebbe opportuno sviluppare un discorso dedicato all'inclusività nello sport giovanile, il quale, rispetto a quello amatoriale e professionistico, mantiene una sua peculiarità.

tutte e tutti. Ricordo il quesito di partenza: in che modo possiamo avere un intendimento etico della pratica sportiva fino a delineare un vero e proprio percorso etico all'interno dello sport? È bene perciò intendersi sul senso dell'etica prima. È facile, al giorno d'oggi, avere una concezione normativa dell'etica (o della morale, volendo utilizzare il suo sinonimo latino). Ovvero, solitamente, assegniamo alle considerazioni etiche o morali un contenuto che riguarda come sia giusto o sbagliato agire. Ciò è sicuramente caratteristico dell'ambito filosofico morale e, in maniera particolare, a seguito delle riflessioni normative degli autori che trovano il loro fondamento nel periodo dell'Illuminismo e immediatamente successivo⁴.

Tuttavia, limitarci a un intendimento rigoroso della dimensione normativa dei singoli atti rischia di farci perdere di vista altri ambiti fondamentali dell'etica, ponendoci di fronte al rischio concreto di scadere in uno dei più grandi nemici della morale: il moralismo⁵. Uno sguardo attento alla tradizione filosofica della Grecia antica (e di conseguenza anche alle opere dei pensatori cristiani) ci ricorda che nell'ambito etico c'è molto altro.

A titolo esemplificativo di questa diversa attenzione etica è utile recuperare il fondamento della riflessione morale aristotelica. Tornare al pensiero antico ci permette di ricordare come, in origine, l'obiettivo a cui tende l'impegno etico del singolo si radica su una precisa concezione antropologica. In altre parole, stando almeno alla lezione antica, interrogarsi su come indirizzare le nostre azioni, chiederci il senso della nostra esistenza e, in ultima analisi, quale sia il nostro fine (*télos*), implica una riflessione su ciò che rende l'essere umano tale (sul suo *eídos*). Aristotele, in questo, è chiaro: il fine degli esseri umani è l'*eudaimonía* intesa come la massima perfezione dell'umano. Facendo attenzione a non banalizzare a causa del suo abuso contemporaneo, potremmo tradurre il termine *eudaimonía* con "felicità", intesa però come l'espressione particolarmente riuscita del nostro essere uomini. Per gli antichi, quindi, la traiettoria che le nostre azioni devono prendere è chiara: "Orbene, quanto

4 In particolare l'etica normativa è stata rivoluzionata da pensatori come Immanuel Kant (1724-1804) e Jeremy Bentham (1748-1832).

5 Pensare che l'agire umano si riduca alla mera conformità dei singoli atti con un insieme di indicazioni normative che vanno rigorosamente accolte acriticamente.

al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano "felicità", e ritengono che "viver bene" e "riuscire" esprimano la stessa cosa che "essere felici". Ma su che cosa sia la felicità sono in disaccordo, e la massa non la definisce allo stesso modo dei sapienti"⁶.

La tradizione antica, quindi, era solita ricondurre i problemi etici a quesiti esistenziali. Non più una serie di meri interrogativi su quale sia l'agire conforme o meno al giusto, ma piuttosto dei quesiti che definiscono come voglio vivere, chi voglio essere e verso cosa tendere. Non è un caso che un simile ambito del pensiero classico sia il protagonista della teorizzazione della "cura di sé"⁷, ovvero la capacità di definire la propria traiettoria esistenziale. Quindi, se per gli antichi questa risulta essere la dinamica morale per eccellenza, è bene tenerne conto anche quando si parla di etica nell'ambito della pratica sportiva. Alla luce di ciò appare con più chiarezza un intendimento del percorso sportivo come vero e proprio strumento di definizione antropologica. In altri termini una comprensione in chiave etica dello sport ci pone di fronte ad una domanda esplicita e, al tempo stesso, decisiva: "come può lo sport aiutare a prendermi cura della mia esistenza?"⁸.

Com'è noto, le risposte a un simile quesito possono essere molteplici e svilupparsi su ambiti di interesse assai diversi. Ciò che risulta importante sottolineare per l'argomentazione in corso è come,

6 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1095 a 15, a cura di C. Mazzarelli, Bompiani, Milano, 2015, p. 55.

7 È noto l'interesse contemporaneo per tale tematica. Particolarmente rappresentativi sono M. Foucault, *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, Feltrinelli, Milano 1985; P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005; L. Mortari, *Aver cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.

8 Non a caso all'interno dello stoicismo, scuola ellenistica che ha dedicato massima attenzione alla cura di sé, troviamo affermazioni di questo tipo: "Ci sono ancora esercizi facili e brevi, che sciogliono subito le membra e non fanno perdere quel tempo, del quale bisogna tenere il maggior conto possibile: la corsa, il sollevare qualche peso con le braccia, il salto in alto, in lungo, quel salto che fa pensare alla danza dei Salii, o, per dirla con espressione meno riguardosa, "il salto dei lavandai". Scegli, tra questi esercizi semplici e alla buona, quello che più ti piace. In ogni caso, però, torna presto dal corpo all'animo e tienilo in allenamento, notte e giorno; per il corpo basta un'attività moderata". Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, Mondadori, Milano 2007, Libro II, 15,4.

di fronte a domande di tale portata, le questioni di etica applicata che dominano il dibattito pubblico rischiano di passare in secondo piano. La proposta, radicata nel pensiero degli antichi, è quella di cercare di ricalibrare la pratica sportiva come un vero e proprio percorso etico, mettendo da parte per un momento le questioni di etica *dello sport* e facendo emergere gli elementi di rilevanza etica *nello sport*. Con ciò non si vuol far venire meno l'importanza delle questioni applicate, ma ricordare che la riflessione etica sulla pratica sportiva non può ridursi all'indagine di casi specifici e necessita di mantenere un grado di complessità maggiore.

3. Fiorire nello sport

A questo punto si può provare a definire una possibile risposta su quale sia il fine dello sport eticamente inteso. Come lo stesso Aristotele ricorda nelle righe riportate sopra, sebbene sia facile, riferendoci alla felicità, assegnare un'etichetta condivisa al fine ultimo per gli esseri umani, lo stesso non si può dire nell'accordarci circa il suo contenuto⁹. Allo stesso modo, una simile molteplicità di contenuti si ha nel momento in cui cerchiamo di ricostruire il senso che la pratica sportiva può assumere individualmente per ciascuno di noi. Tuttavia, vale la pena fare un tentativo di sintesi a tal proposito.

Lo sport ha la possibilità di diventare un ambiente particolarmente formativo per tutti coloro che lo praticano dandone un intendimento etico a prescindere dall'età e dal talento fisico del singolo atleta. Nel far luce su questo passaggio può tornare comodo ancora una volta il concetto aristotelico di felicità (*eudaimonia*), in maniera particolare se prestiamo attenzione alla traduzione, forse più aderente al concetto originale, che se ne da in lingua inglese: "*human flourishing*". La felicità consta nella fioritura della natura umana per eccellenza e la pratica sportiva sembra particolarmente adeguata nel supportare tale cammino. Qual è il mio limite? Quali sono le mie forze e le mie debolezze? Quale il mio margine di

9 Aristotele stesso, tuttavia, non mancherà di fornire una chiara definizione di felicità: lo sviluppo della propria parte razionale (espressione massima di virtù) unitamente a una dose minima di beni esteriori a garantire una vita senza ostacoli materiali rilevanti. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1153 b 14-25.

miglioramento e la mia condizione di massima resa? Queste domande tipiche e ampiamente diffuse tra chi pratica sport ad ogni livello, rappresentano uno stimolo particolarmente favorevole per ogni individuo impegnato nella fioritura del sé o, in termini aristotelici, nella ricerca della propria felicità. Come ben riassunto dallo *Statement on Character and Sport* pubblicato di recente dal *Jubilee Centre for Character and Virtues*, un intendimento dello sport come ambiente formativo del sé trova ampio riscontro nella letteratura della filosofia dello sport: “Una attenzione morale per lo sport allontana sia la pratica che la fruizione dello sport dalla mera performance, e costituisce un modo per incoraggiare coloro che praticano e fruiscono dello sport a cercare un significato più ampio e/o un miglioramento in ciò che fanno”¹⁰.

Il significato più ampio che lo sport può avere è, appunto, quello di mezzo per la formazione del carattere laddove tale termine assume un significato tecnico filosofico. In maniera più specifica rispetto all'intendimento del senso comune, il carattere è una serie di risorse personali che ispirano, guidano e motivano le nostre azioni. Recuperando ancora una volta il lessico aristotelico il carattere rappresenta l'insieme delle nostre virtù (*aretái*), ovvero delle nostre disposizioni (*héxeis*) ad agire con costanza in un determinato modo. L'ottenimento di una virtù come tratto caratteriale non si verifica improvvisamente e non si manifesta in maniera estemporanea, ma solo attraverso un processo di ripetizione di atti buoni, che richiede tempi adeguati per svilupparsi e consolidarsi. Una tale definizione di carattere (e di virtù) entra in risonanza diretta con molte delle dinamiche che si verificano nella pratica di uno sport. Basti pensare alle sessioni di allenamento come eventi che mirano al perfezionamento di una determinata tecnica attraverso una serie di ripetizioni di difficoltà crescente. In questi termini l'allenamento è esattamente la pratica aristotelica della formazione di una disposizione virtuosa. Per questo motivo sport e formazione del carattere (aristotelicamente intesa) sembrano avere modi di procedere paragonabili con una corrispondenza riscontrabile a tutti i livelli di pratica sportiva

10 *Statement on Character and Sport* del *Jubilee Centre for Character and Virtues* (2020), traduzione mia, disponibile all'indirizzo: https://www.jubileecentre.ac.uk/userfiles/jubileecentre/pdf/news/StatementonCharacterandSport_FINAL1.pdf.

che vanno dall'avviamento motorio allo sport professionistico, passando per le varie forme di attività amatoriale. Recuperando una posizione piuttosto condivisa nel dibattito in questione, il punto di congiunzione tra pratica sportiva e percorso di fioritura umana è quindi il seguente: "Se praticato nel modo giusto, lo sport ha il potenziale per diventare un ambito di fioritura dell'umano in cui gli individui possono realizzare i propri talenti e abilità particolari attraverso il proprio stesso impegno"¹¹.

In questi termini, lo sport si rivela come un'occasione preziosa per una più esigente ricerca personale tesa a conoscere chi si è davvero e quale sia il senso del proprio stare al mondo. Proprio perché la ricerca di senso è tratto comune a tutti gli esseri umani, la pratica sportiva può favorire la crescita umana a prescindere dal talento individuale e dal livello a cui si compete.

È proprio la sua "funzione esistenziale" che rende la pratica sportiva universalmente proficua. Per di più, il punto di contatto tra attività sportiva e ricerca di sé può essere, a mio avviso, ulteriormente valorizzato. Si pensi agli sportivi più dediti e appassionati, per i quali la pratica sportiva non è solo il mezzo per trovare elementi utili a una ricerca esistenziale più ampia che eccede l'ambito sportivo stesso. Per questo profilo di atleti (amatori o professionisti che siano) la pratica sportiva è parte della propria stessa identità, tanto che lo sport non è più semplicemente qualcosa che si pratica per fini che vanno oltre la pratica stessa (di formazione di carattere o di benessere fisico), ma definisce senza mezzi termini ciò che si è. Insomma, nel caso degli sportivi più impegnati, la pratica non è, come definito fino a questo punto, un mezzo, ma il fine stesso della propria esistenza.

4. Sul valore della vittoria

Alla luce di tali considerazioni, ci si può avvicinare da una prospettiva diversa a uno dei temi classici della riflessione sportiva: quanto sono importanti i risultati? Vincere è davvero l'unica cosa che conta? Nello sport inteso eticamente non è possibile avanzare,

11 S. Loland, *Normative Theories of Sport: a Critical Review*, in "Journal of the Philosophy of Sport", vol. 31, num. 2, p. 117, *traduzione mia*.

senza le dovute precisazioni, una risposta a tale quesito né in senso positivo né in senso negativo. Se è certamente vero che non stiamo parlando di sport come mera performance, è altrettanto lecito chiedersi se avere un approccio troppo indulgente nei confronti dei risultati negativi possa compromettere la ricerca di senso in cui siamo coinvolti. Proprio da un punto di vista etico l'importante non è solo partecipare, se, come sembra, la mera partecipazione non garantisce di ottenere gli elementi utili ad un percorso identitario. L'atleta svogliato o poco determinato perde un'occasione di avere un riscontro attendibile sulle proprie virtù. In ultima analisi, ciò che appare determinante, affinché la pratica sportiva diventi strumento formativo, è la volontà di competere al meglio delle proprie capacità per rendere onore al fine antropologico di capire qualcosa di più di sé stessi. Ad aiutarci a far luce su questo passaggio concettuale sono le parole di uno dei più grandi uomini di sport del Novecento, John Wooden¹². Egli, in quanto grande esponente della necessità nello sport (come nella vita) di competere al meglio, è stato autore di una serie di riflessioni di impareggiabile ricchezza. Tra queste, alcuni degli spunti più rappresentativi riguardano la preparazione come vera chiave del successo, l'allenamento intenso "e non il trofeo" come vero premio sportivo e l'idea che il risultato sia solo una conseguenza del lavoro precedente alla competizione stessa. Nel parlare della vittoria Wooden sottolinea un dettaglio non da poco: la cosa più importante non è vincere, ma avere il desiderio della vittoria¹³. Volendo recuperare una simile convinzione per le considerazioni di queste pagine, è possibile affermare che senza un reale impegno e determinazione nella pratica sportiva, essa rischia di perdere il suo valore formativo e produrre un effetto opposto. A fronte di una sconfitta avvenuta per scarsa competitività, si potrebbe avere la percezione di valere meno del proprio reale valore. Una simile percezione sfalsata ostacola la formazione del carattere restituendo

-
- 12 Dopo una discreta carriera come atleta, Wooden è noto per essere stato uno degli allenatori più vincenti della storia della pallacanestro americana (il più vincente della storia a livello universitario con 10 titoli nazionali vinti tra il 1964 e il 1975 alla guida della squadra della University of California Los Angeles). A prescindere dal successo sportivo, Wooden ha guadagnato una fama notevole per la sua prolifica produzione di riflessioni sul senso dello sport.
- 13 Cfr. J. Wooden, S. Jamison, *Wooden. A Life of Observations and Reflections On and Off the Court*, McGraw-Hill, 1997.

elementi non veritieri che rischiano di deviare il cammino antropologico di coloro che vengono coinvolti. Ecco perché, come dice Wooden, non dobbiamo smettere di prenderci cura del desiderio di vittoria: solo così saremo in grado di garantire allo sport le condizioni per essere uno strumento utile e non deleterio.

Di fronte alla possibilità di prendere parte ad una competizione sportiva è necessario interrogarsi su come fondare un genuino desiderio di vittoria. E ciò, da un punto di vista etico, non può configurarsi come una volontà di vincere fine a sé stessa o sulla base di considerazioni estrinseche al mio percorso personale¹⁴, ma deve sempre essere orientata ad ottenere elementi utili al compito antropologico. Senza la minima ambizione di vittoria (o di un risultato positivo) non è possibile, alla luce dei miei risultati sportivi, fondare un esame individuale verosimile. A questo punto è bene tornare al quesito iniziale sulla necessità della vittoria. Nonostante il desiderio di vittoria generi una spinta massimizzante nei confronti della performance personale, la concretizzazione della vittoria non risulta essere un elemento fondamentale per la fioritura del sé. Anzi, talvolta una sconfitta si rivela più utile (anche se inizialmente può essere difficile rendersene conto) ai fini del percorso antropologico e formativo da cui è caratterizzata la pratica sportiva eticamente fondata. Paradossalmente, si potrebbe affermare che talvolta, all'interno di una simile concezione, non solo non è importante vincere, ma è più determinante perdere (pur mantenendo vivo un fondamentale desiderio di vittoria).

Come promesso in apertura, di fronte allo sport definito in questi termini, è opportuno evidenziare i valori che lo caratterizzano maggiormente. Anche in questo caso non sarà facile fare un'operazione di sintesi in uno scenario, come quello dei valori dello sport, che appare assai ricco e complesso. Sembra possibile, tuttavia, delineare alcuni punti di riferimento imprescindibili per lo sport definito dalla prospettiva adoperata fin qui e porre il seguente quesito: quali sono i valori di cui uno sport inteso come fioritura del sé non può fare a meno? A mio avviso sono almeno tre.

14 Cosa peraltro molto diffusa al giorno d'oggi a causa della necessità di apparire "vincenti" a fronte della capillare esposizione mediatica che lo sport ha. L'ampia diffusione dei social media ha esteso i rischi dell'apparire a tutti i livelli di competizione sportiva.

Innanzitutto il valore dell'*autonomia*, ovvero uno dei concetti che ha maggiormente dominato lo scenario filosofico-morale dal XVII secolo fino all'odierno dibattito bioetico. Rispettare l'autonomia del soggetto significa, come insegna anche l'etimologia del termine, garantire la possibilità di normarsi in maniera indipendente o, in altri termini, di essere legge di sé stessi: *autós* (sè), *nómos* (legge). A riguardo di tale concetto – rispetto al quale siamo particolarmente debitori a Kant – è necessario evidenziare come l'autonomia rappresenti il vero presupposto della libertà. Alla luce di ciò, lo sport, per la sua capacità di formare individui autonomi, ha una funzione che risulta essere genuinamente politica. Chi ha la fortuna di partecipare ad una autentica esperienza sportiva si forma, in ultima analisi, per garantire una delle premesse ad essere un individuo libero.

Il secondo valore che merita d'essere posto in evidenza è quello di *autocoscienza* e, per comprenderne la portata, può tornare utile far riferimento alla riflessione di John Locke, padre dell'empirismo del XVII secolo. Egli sostiene che si possa parlare di una vera e propria persona solo se questa sia in grado di esprimere la sua autocoscienza, ovvero, la capacità di immaginarsi in un tempo e luogo diverso da quello che si sta vivendo¹⁵. Senza tale capacità di immaginazione e narrazione di un sé diverso viene meno un'autentica esperienza umana. Una simile definizione di autocoscienza risuona, in maniera esplicita, all'interno di un percorso esistenziale di fioritura del sé. "Come voglio vivere la mia vita?" si traduce in un esercizio di immaginazione che ci coinvolge in prima persona. La pratica sportiva, di fatto, esercita tale capacità desiderativa indirizzandola verso un fine considerato migliore e diverso da quello presente. L'allenamento, in poche parole, si definisce sulla base di un desiderio di miglioramento della performance che sarà tanto efficace quanto la capacità di esprimere autocoscienza di chi lo svolge. Volendo estremizzare il punto si potrebbe arrivare a riconoscere una tendenza di performance migliori proprio negli atleti con una buona capacità di autocoscienza. La pratica sportiva diventa così esercizio di discernimento per un sé migliore che assume un valore notevole anche al di fuori dell'ambito sportivo. In questi termini, la pratica

15 Cfr. J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, Bompiani, Milano 2004, libro II, cap. XXVII, § 9, pp. 605-607.

sportiva fondata eticamente è profondamente legata allo sviluppo dell'autocoscienza in virtù sia della sua utilità per la più generale operazione di fioritura del sé, sia perché benefica all'interno della pratica stessa.

Il terzo valore di cui l'etica sportiva non può fare a meno è quello di *inclusione*. Come anticipato in apertura, il nodo tra sport e inclusione rappresenta un tema di riflessione molto promettente. In che senso una pratica sportiva fondata eticamente si configura come pratica inclusiva? Lo sport inteso come ambiente privilegiato della fioritura del sé rappresenta un contesto inclusivo perché un tale compito, in quanto tratto antropologico imprescindibile, riguarda tutti e tutte. Gli esseri umani sono chiamati a compiere una operazione di senso che non concede deroghe. Chi pratica sport si inserisce in un contesto che allena la ricollocazione continua di sé in relazione alla competizione in corso. Tale dinamica si configura come un vero e proprio atto di ricerca di senso che spesso permette agli atleti di procedere agevolmente anche fuori dall'ambito prettamente sportivo. Alla luce di ciò, spostando leggermente il focus, diventa fondamentale dedicare la giusta attenzione al diritto allo sport. Se è vero che lo sport agevola dinamiche antropologiche che ci riguardano indistintamente, non è altrettanto vero che l'accesso ad un simile ambiente formativo privilegiato sia alla portata di tutti.

5. *Sul ruolo dell'allenatore*

Come sarà chiaro, arrivati a questo punto pratica sportiva eticamente fondata e formazione, pur mantenendo alcune peculiarità, sono concetti che difficilmente possono essere dissociati. Tradendo un certo interesse personale, mi sembra il caso di affermare che l'ambito per eccellenza in cui la pratica sportiva può essere declinata come fioritura del sé sia lo sport giovanile. Il dibattito della filosofia dello sport ha ormai ampiamente riconosciuto come questa specifica declinazione della pratica sportiva fonde necessariamente competenze tecniche e motorie con elementi di natura etica, pedagogica e psicologica¹⁶. Le parole di Kenneth Aggerholm enfatizza-

16 La letteratura a tal proposito è particolarmente vasta, ma, a mio avviso, spicca per valore P. J. Arnold, *Sport, Ethics, and Education*, Cassell, London, 1997.

no come gli elementi etici e pedagogici trovino, in ambito giovanile, il loro minimo comun denominatore nella figura e nell'operato dell'allenatore: "Allenare sport giovanile richiede necessariamente dei giudizi di valore e delle considerazioni di carattere normativo. Essendo tutto il lavoro pedagogico al tempo stesso normativo, in quanto comporta *il volere qualcosa per qualcuno*, questo è l'ambito in cui sport e morale diventano una questione di pedagogia"¹⁷.

Tale considerazione, alla luce di quanto argomentato in queste stesse pagine, fa emergere la grande responsabilità di chi ricopre il ruolo di allenatore-formatore in ambito giovanile: la pratica sportiva offre un'occasione di crescita non comune che, proprio per la sua singolarità, va tutelata e gestita con competenza. Essere allenatori in ambito giovanile diventa quindi un privilegio rischioso, in cui ogni lasciata è persa e dove il percorso di crescita umana e morale riguarda ogni singolo atleta che l'allenatore accompagna.

In effetti, proprio di "accompagnamento" si tratta, nel momento in cui la fioritura del sé, caratterizzata, come si è detto, da un'attenzione specifica per autonomia, autocoscienza e inclusione, si delinea con una operazione di discernimento in cui ogni atleta cerca la propria traiettoria esistenziale. Non bisogna sottovalutare che l'operato stesso dell'allenatore può avere una ricaduta sul percorso di senso individuale di ogni atleta, il quale delega e affida all'allenatore scelte importanti che lo riguardano. Chi allena negli sport di squadra, ad esempio, assegna ad ognuno un ruolo diverso, esegue delle convocazioni alle competizioni che includono alcuni escludendone altri, concede un minutaggio di gioco diversificato. Insomma, l'allenatore è, in tutti questi casi, colui che si trova a scegliere per quelli che si affidano alla sua guida. Una simile asimmetria relazionale, che caratterizza generalmente tutte le professioni della cura (medici, assistenti sociali, insegnanti, *etc.*), non fa che rendere ancor più considerevole la responsabilità di coloro che svolgono il lavoro di formazione sportiva introducendo, non da meno, ulteriori rischi.

Tali rischi si presentano con chiarezza se consideriamo gli esiti negativi che emergono dall'omissione dei tre valori fondamentali delineati poco sopra (autonomia, autocoscienza e inclusione).

17 K. Aggerholm, *Ethics of Youth Sports*, in *Philosophy: Sport* (a cura di), R. S. Kretchmar, Macmillan, Farmington Hills, MI, 2017, pp. 223-242, *traduzione mia*.

Cercando di ricostruire una certa corrispondenza, l'asimmetria relazionale della cura può dare origine ad almeno tre rischi per chi assume il ruolo di accompagnamento sportivo di atleti. Innanzi tutto, una eccessiva intromissione nelle scelte del singolo atleta può minarne l'autonomia, creando una vera e propria relazione di dipendenza. In secondo luogo, sostituirsi completamente al singolo atleta (abbandonando il ruolo di mero consigliere) nelle scelte determinanti per il suo percorso sportivo andrà ad indebolirne l'auto-coscienza, dando origine a rapporti fondati sul paternalismo. Infine, l'esclusione sistematica di alcuni atleti (ad esempio attraverso a un mancato o scarso coinvolgimento nelle partite) condizionerà la possibilità di un reale confronto con i propri talenti, danneggiando il percorso individuale di fioritura del sé e generando un ambiente sportivo non inclusivo.

Alla luce di tutto ciò, riuscire ad attuare un reale percorso di pratica sportiva fondata eticamente e che sia quindi luogo della fioritura di chi ne prende parte, richiede, da parte dell'allenatore, la ricerca di un equilibrio delicato all'interno di competenze e caratteristiche personali di natura eterogenea. A ciò va poi aggiunta una serie di condizioni esterne necessarie e funzionali allo svolgimento della pratica: l'adeguatezza delle strutture sportive, la preparazione del gruppo dirigenziale, la completezza dell'organigramma della società sportiva di riferimento.

Sebbene un simile scenario si prospetti come qualcosa di complesso, le pagine della storia dello sport sono ricche di testimonianze come quella di Bill Walton, membro della *Hall of Fame* della pallacanestro, che ci parla della preziosa relazione con il suo coach universitario: "John Wooden è stato il più grande allenatore di pallacanestro di tutti i tempi, ma ciò che ho imparato da lui riguarda molto più il come vivere la vita che come giocare a pallacanestro. Le competenze che ci insegnava sul campo di gioco – gioco di squadra, rigore personale, disciplina, dedizione, concentrazione, organizzazione e leadership – sono gli stessi strumenti che servono nella vita reale. Il coach ci mostrava come queste competenze sono trasferibili. Non ci insegnava solo la pallacanestro, ci insegnava la vita"¹⁸.

18 J. Wooden, S. Jamison, *Wooden. A Life of Observations and Reflections On and Off the Court*, p. VII, traduzione mia.

Una simile strumentalizzazione dello sport a fini pedagogici, che permette il trasferimento di competenze tra i diversi ambiti, rappresenta il fulcro del discorso in questione. Considerato, poi, il livello massimo di competizione in cui si trovavano ad operare Wooden e i suoi atleti, ci fornisce un'ulteriore conferma certamente non secondaria. Ci assicura che, nonostante una declinazione agonistica (e, nel caso della squadra di UCLA di Wooden, di fronte ad una quantità di vittorie senza pari nella storia) lo sport può mantenere la sua funzione pedagogica. Come detto, in tutto ciò l'allenatore sembra avere un ruolo e una responsabilità maggiore rispetto alle altre figure coinvolte¹⁹. Coloro che svolgono un simile ruolo devono saper guidare gli altri a trovare una loro direzione nel cammino antropologico di ricerca di senso che può essere supportato, come accennato in queste pagine, dalla stessa pratica sportiva. Per far ciò, un buon punto di partenza è costituito dal fatto che gli allenatori stessi possono rappresentare un possibile esempio di percorso di crescita umana ben riuscito richiedendo, da parte loro, un lavoro che si fonda in prima istanza proprio su sé stessi²⁰.

6. Conclusione

Volendo cercare di riassumere la prospettiva adottata nel presente saggio, ritengo si possa identificare una implicita critica di fondo a un intendimento dello sport come mera attività fisica. Al contrario, ciò potrebbe portare a due estremi negativi con esiti per certi versi opposti; da una parte, uno sport che abbandona la sua vocazione umanizzante rischia di venire minimizzato come un'attività secondaria che merita scarsa attenzione a livello sociale e poli-

19 Ciò risulta particolarmente vero poiché, come è noto, lo sport non è intrinsecamente positivo da un punto di vista etico, ma necessità di determinate condizioni. Per questo motivo una felice metafora che è stata utilizzata è quella di "laboratorio morale": lo sport, infatti, da la possibilità di testare, mettere a punto, sviluppare molte delle nostre doti morali, ma non per questo può essere necessariamente considerato un ambiente eticamente adeguato. Cfr. G. McFee, *Sport, Rules, and Values: Philosophical Investigations into the Nature of Sport*, Routledge, Londra, 2004.

20 Per un approfondimento si veda: S. Grigoletto, *Il "saper essere" dell'allenatore. La sfida pedagogica in ambito sportivo alla luce dell'esemplarismo morale*, in "Etica per le professioni", 2019, pp. 99-107.

tico, dall'altra, un simile intendimento, concederebbe il fianco alle estremizzazioni di uno sport inteso come mera ricerca della massima performance possibile, in vista della quale tutto è concesso. Le brevi considerazioni di queste pagine si iscrivono all'interno di un punto di vista che guarda allo sport sempre come qualcosa di più che semplice sforzo fisico, in modo da non perdere l'occasione di coglierne tutta la sua ricchezza. Un tale approccio alla pratica sportiva, con il suo contributo a una ricerca di senso più ampia, è ben riassunto dalle parole di Ettore Castiglioni, protagonista assoluto dell'alpinismo della prima metà del Novecento, che commenta così il suo rapporto con l'arrampicata: "Questa è la nuova e più grande ricchezza che la montagna mi dona, una ricchezza che impedirà l'inaridirsi di un'attività, che sarebbe stata troppo limitata se fosse rimasta solamente fisica"²¹.

21 E. Castiglioni, *Il giorno delle Mésules. Diari di un alpinista antifascista*, Priuli & Verlucca, 2015, p. 96.

SANTO RULLO

SPORT E DISAGIO PSICO-SOCIALE

Ci sono parole che siamo abituati ad usare con grande frequenza e che spesso con l'uso perdono parte del loro significato specifico. È il caso della parola *disagio* che fa riferimento ad una condizione di scomodità, ma che gradualmente si è estesa a situazioni anomale e patologiche.

“Dis” è il prefisso che si trova, con significato peggiorativo, in molti termini, soprattutto del linguaggio medico, derivati dal greco (come dispnea, distrofia) o formati modernamente (come disfunzione, disartria, ecc.), nei quali indica alterazione, malformazione, difettoso funzionamento, anomalia.

Il disagio è un malessere importante che può condizionare fino a danneggiare la salute fisica e psicologica e a peggiorare la performance sociale delle persone (lavoro, studio, relazioni) e della società nel suo complesso.

In realtà la scomodità dovrebbe essere uno stimolo al cambiamento di una posizione o di una situazione, piuttosto che un accomodamento mal riuscito che cerca di imporre una sua parziale funzionalità. La scomodità può diventare, con l'andare del tempo, *dis-adattamento* (che pur sempre è una forma di adattamento) ed infine *dis-turbo* (un cambiamento disarmonico che finisce per recare un danno che turba il nostro equilibrio). Tutte queste condizioni peggiorative possono determinare una perdita di alcune abilità più o meno indispensabili: il cambiamento peggiorativo delle abilità è quindi definibile come disabilità.

In particolare, “disabilità psico-sociale” è il termine utilizzato per descrivere le disabilità che potrebbero insorgere da problemi di salute mentale. Sebbene non tutti coloro che hanno un problema di salute mentale vivano una disabilità psico-sociale, quelli che lo fanno possono subire effetti gravi e svantaggi sociali. Inoltre, quale che sia il grado di disabilità, questo potrebbe molto probabilmente

te risultare temporaneo e reversibile, mutevole nella possibilità di condizionare la vita della persona, confondersi con alcuni dei sintomi stessi del disturbo.

Perché questa noiosa premessa terminologica? Perché il tema che andrò ad affrontare si presta a fraintendimenti legati ai pregiudizi che spesso accompagnano i disturbi psichici, le problematiche di salute mentale e le relative modalità di trattamento. È infatti ambito assai ampio quello che comprende il disagio psichico, i disturbi mentali e la disabilità connessa alle problematiche di salute mentale e ci costringe a fare maggiore chiarezza e a definire il campo di possibile intervento.

1. I numeri del disagio psico-sociale

Una nuova definizione di salute del 2011, che modifica quella storica del 1948 dell'Organizzazione Mondiale della Salute, descrive la salute come “la capacità di adattamento e di autogestirsi di fronte alla sfide sociali, fisiche ed emotive”¹, ponendo l'accento sulla capacità della persona di convivere con gli stati morbosi nelle diverse fasi. La persona attraverso lo sviluppo di risorse interne e la valorizzazione dei fattori di protezione potrà affrontare con successo anche condizioni di malattia e disabilità.

La salute non è più quindi intesa come assenza di malattia o presenza di un completo benessere psicofisico², ma come uno stato dinamico, contraddistinto da dimensioni e indicatori misurabili. In questa rinnovata ottica, purtroppo resa ancor più adatta a comprendere situazioni complesse come la crisi economica del 2006-2010 e come la recente pandemia da COVID-19, gli interventi di tutela della salute, quelli di prevenzione, gli interventi clinici e quelli riabilitativi devono essere condotti in maniera integrata ed equilibrata per avere efficacia e sostenibilità.

1 Cfr. M. Huber, J. A. Knottnerus, L. Green, H. Horst, A. R. Jadad, D. Kroghout *et al.*, *How Should We Define Health?*, in “British Medical Journal”, 2011, 343, d416.

2 World Health Organization, *Mental Health: a State of Well-Being*, 2014; disponibile online all'indirizzo: https://www.who.int/features/factfiles/mental_health/en/.

Ancor più complesso è il discorso sulle condizioni psichiche e mentali che attengono alla psicologia clinica ed alla psichiatria e che giacciono su un “continuum”, spesso anche non lineare, di aspetti funzionali intersecati fra loro, che rendono la persona sofferente non etichettabile ed il suo disturbo suscettibile di cambiamenti di inquadramento nosografico legati ai mutamenti sociali e culturali.

Nel passato più remoto il peso della malattia mentale, indifferenziata, incurabile, misteriosa ha creato quel limite invalicabile tra la persona sana e quella folle che ha via via escluso quest’ultima dal diritto a una vita normale, fino alla segregazione nel manicomio. Lo sviluppo delle conoscenze scientifiche, tanto nel campo della psicologia tanto in quello della neurobiologia e la sintesi dei primi farmaci psicotropi, hanno portato alla chiusura delle istituzioni totali ed alla considerazione delle malattie mentali al pari di ogni altra condizione morbosa. Molti problemi di salute mentale sono condizioni multifattoriali in cui elementi funzionali di natura biologica, fattori ambientali e condizioni socio-relazionali giocano un ruolo nella genesi e nel mantenimento dei problemi stessi.

L’Organizzazione Mondiale della Sanità asserisce da tempo che circa un quinto della popolazione mondiale soffrirà di un problema di salute mentale nel corso della propria esistenza. Si tratta per lo più di disturbi funzionali legati alla difficoltà di adattamento a diverse condizioni (Disturbi dell’adattamento e post-traumatici) che si manifestano con ansia, depressione e dissociazione. A queste condizioni di vulnerabilità più comuni (15% della popolazione generale) si aggiungono la depressione grave, il disturbo bipolare, la schizofrenia e le altre malattie mentali severe (5% della popolazione generale) che riducono la speranza di vita in media di circa 20 anni. Il disturbo più comune, la depressione, è dal 2020 la prima causa di disabilità nel mondo tra tutte le malattie.

Recentemente il nostro Paese, colpito dalla pandemia, ha accentuato un disagio psicosociale diffuso: stress/ansia (42%), disturbi del sonno (24%), irritabilità (22%), tristezza e umore depresso (18%), problemi relazionali (13%), problemi alimentari (10%)³.

3 Cfr. Consiglio Nazionale Ordine Psicologi, *Il Contributo della Professione Psicologica al superamento dell'emergenza Covid e alla ripresa*, documento approvato il 24.04.20, disponibile in PDF all'indirizzo <https://www.psy.it>. Lo studio è stato condotto dall'Istituto Piepoli per conto del CNOP.

L'abbattimento dello stigma nei riguardi dei disturbi psichici non ha però seguito con la stessa velocità gli sviluppi epidemiologici e quelli della scienza, continuando a sostenere pregiudizi che condizionano tanto il trattamento delle patologie più severe quanto la cultura della promozione della salute mentale e dei fattori di protezione nella popolazione generale.

Occorrono risposte nuove e diffuse per impedire che il problema psicosociale divenga un problema sanitario in senso stretto e ricada su un tessuto sociale ed economico già al limite. La risposta non può essere esclusivamente medica o farmacologica perché non si tratta solo di curare disturbi clinici, ma di intercettare forme di malessere rispetto alle quali le strategie più efficaci e accreditate sono quelle psicologiche e sociali, sia per la prevenzione diffusa e la promozione della resilienza, che per l'intervento. E spesso le risposte innovative a richieste inevase o inesprese possono in realtà essere la riedizione o il riadattamento di risposte vecchie. Da qui nasce la mia vecchia proposta innovativa: lo sport come strumento di prevenzione, trattamento e riabilitazione dei disturbi psichici e delle disabilità psicosociali.

2. Lo sport come terapia

Inizio dal calcio per la popolarità, la diffusione e la dimensione sociale che questo sport ha assunto nell'ultimo secolo. Il calcio viene spesso preso ad esempio simbolico anche come metafora della vita: le sue regole, i suoi valori, i suoi obiettivi, le tattiche, le strategie e in particolare il fuorigioco. Quando un calciatore è in "fuorigioco" rimane tagliato fuori dall'azione, non può essere utile perché la squadra deve funzionare senza di lui, non può ricevere un passaggio perché si trova isolato o troppo lontano, spesso non sa nemmeno di essere in fuorigioco finché un guardialinee non alza la bandierina ed il gioco si ferma. Così è anche quella dimensione esistenziale che accompagna quasi tutti i disturbi mentali: la depressione. Una persona si trova isolata, non riesce ad essere inserita nel sistema sociale e produttivo, non riesce a comunicare in modo efficace, spesso non conosce il motivo per cui gli altri non la includono, non le passano la palla.

La regola del fuorigioco è una potente rappresentazione di una regola sociologica per cui solo chi è in comunicazione con il siste-

ma può essere utile e viene riconosciuto e stimolato dagli altri. Chi non corre abbastanza, non conosce la posizione degli altri e non mantiene una relazione efficace, è tagliato fuori. Non è importante di chi sia la colpa. Se il sistema è troppo veloce nel cambiare assetto perché ha una difesa alta e rapida o se la persona stessa è scattata con troppo anticipo o si è procurata una distorsione alla caviglia, chi è in fuorigioco è comunque in fallo. Se continua ad essere in fuorigioco, viene inesorabilmente sostituito.

Anticipare il fuorigioco e rientrare prontamente è indispensabile per essere nel mondo. Molte sono le persone che possono trovarsi in fuorigioco nel corso della vita. Persone che hanno perso il loro ruolo sociale, persone che non riescono ad inserirsi in un mondo sempre più frenetico e richiedente, persone che hanno una malattia fisica o mentale, persone che hanno difficoltà di relazione, tutti possono trovarsi in fuorigioco. E, naturalmente, tutte le persone con disabilità psicosociale sono costantemente in fuorigioco. Tre cose sono importanti: la coscienza di sé, la consapevolezza della difficoltà e la capacità di recupero.

Abbiamo necessità di conoscere il nostro ruolo, di sapere se stiamo perdendo il contatto con gli altri e di capire come prevenire o uscire dal fuorigioco. Abbiamo bisogno di una valutazione, seppur soggettiva, delle nostre abilità. Dobbiamo confidare nella nostra capacità di non darci per vinti in anticipo e di recuperare il recuperabile. E qui si inserisce la nostra discussione sulla funzione dell'esercizio fisico e dello sport come strumenti di promozione della salute mentale di tutti, di trattamento dei disturbi psichici, di riabilitazione neurocognitiva e psicosociale, di prevenzione terziaria e quaternaria.

Il concetto di *mens sana in corpore sano* di cui parla la X Satira di Giovenale (356 d.C.) – troppo spesso citato, ma troppo spesso anche dimenticato nelle pratiche sanitarie e nella programmazione delle politiche sociali – va declinato anche al “viceversa”. Quasi sempre un corpo a disagio trascina la mente in un disequilibrio psicosomatico nel quale il malfunzionamento di un comparto peggiora il funzionamento dell'altro. Ogni persona che vive l'esperienza di una malattia fisica mette a rischio la propria salute mentale nel vissuto di precarietà e di preoccupazione per la propria integrità. La recente esperienza della pandemia ha peggiorato la salute mentale di tutti, ancora più per le necessarie iniziative

di contrasto alla diffusione del virus che hanno interrotto le relazioni sociali; alcune abitudini protettive legate a stili di vita sani comprendenti l'esercizio fisico, le attività all'aria aperta e le attività ricreative legate ad arte e cultura si sono interrotte per tutti, lasciando spazio ad una vita più sedentaria e povera di stimoli emotivi ed intellettivi. Si è naturalmente accentuato l'isolamento sociale e si sono moltiplicati i sentimenti di solitudine di persone con fattori di vulnerabilità psicosociale preesistente e delle persone affette da disturbi mentali.

Numerosi studi clinici evidenziano come lo sport e l'attività fisica migliorino il benessere fisico e psicologico delle persone con problemi di salute mentale, riducendo lo stigma. Gli interventi volti a migliorare la salute fisica nelle persone con problemi di salute mentale non sono solo importanti in termini di sostegno al recupero psicosociale, ma anche per affrontare le particolari esigenze di salute fisica in una popolazione con vulnerabilità cardiovascolare e dismetabolica legate alla sedentarietà ed alla necessità di assunzione continuativa di farmaci psicoattivi. Osborn, ad esempio, sostiene che, poiché i tassi di morbilità e mortalità sono elevati nelle persone con problemi psichiatrici, i programmi volti a migliorare la salute fisica sono cruciali anche se finora troppo trascurati⁴.

L'apparato locomotore attraverso la contrazione dei muscoli scheletrici, oltre a svolgere il proprio compito biomeccanico, stimola la produzione ed il rilascio di messaggeri extracellulari come le citochine, il BDNF (fattore della crescita neuronale), l'irisina (ormone dello sport), la termogenina e soprattutto la dopamina (neurotrasmettitore che regola i processi cognitivi ed emotivi) influenzando il metabolismo, modificando la loro produzione nei tessuti e negli organi, stimolando i sistemi serotoninergico e dopaminergico in senso antidepressivo. Le linee guida del *National Institute for Health & Clinical Excellence* (NICE) e dell'*American Psychiatric Association* (APA), ad esempio, suggeriscono di utilizzare l'esercizio fisico e l'attività motoria per la gestione dei sintomi depressivi minori, paragonando un'attività costante di 45 minuti per tre giorni alla settimana all'assunzione di un antidepressivo serotoninergico.

4 Cfr. D. P. Osborn, *The Poor Physical Health of People with Mental Illness*, in "Western Journal of Medicine", 2001, vol. 175, n. 5, pp. 329-332.

L'attività motoria permette all'individuo di aumentare la coscienza di sé e dell'altro da sé, consente di dare risposte sempre più adeguate all'ambiente e quindi di agire più "intenzionalmente" favorendo, oltre la maturazione della propria identità, una sempre maggiore autonomia. Ed è proprio dallo stretto legame tra intenzionalità, movimento ed emozione che nasce il concetto di *embodied mind* (mente "incorpata", termine brutto che sta per mente inglobata profondamente nel corpo)⁵, supportato dai più recenti studi delle neuroscienze sui neuroni specchio quale correlato neurobiologico dell'empatia⁶.

Il sistema dei neuroni specchio occupa la corteccia cingolata e quella parietale inferiore e caratteristicamente si "accende" nella interazione tra individui che compiono azioni significative: questo permette alle persone di intuire le intenzioni degli altri e di stabilire una sorta di sintonizzazione che passa per canali non verbali. I neuroni specchio sono motoneuroni che si attivano anche quando l'altro prova emozioni complesse giocando un ruolo fondamentale nel fenomeno dell'empatia, la capacità di sentire le emozioni degli altri. Questa funzione sembra essere variabilmente compromessa o inefficace in diversi disturbi psichici: *il depresso* immerso nei propri pensieri pessimisti, *l'ansioso* alle prese con le proprie sensazioni ipocondriache, *il paranoico* convinto di essere perseguitato e così via. Tutti riducono la loro capacità di rimanere sintonizzati con le emozioni degli altri, derivandone una visione del mondo di relazione modificata nella quale gli altri diventano distanti, colpevoli, disinteressati o pericolosi. Il risultato è spesso l'isolamento sociale. E l'isolamento riduce ancora di più la capacità della persona di inserirsi adeguatamente nelle dinamiche sociali determinandone le conseguenze di disabilità psicosociale.

5 Cfr. F. J. Varela, E. Thompson, E. Rosch, *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*, The MIT Press, Cambridge Massachusetts 1991.

6 Cfr. V. Gallese, P. Migone, N. E. Morris, *La simulazione incarnata: i neuroni specchio, le basi neurofisiologiche dell'intersoggettività ed alcune implicazioni per la psicoanalisi*, in "Psicoterapia e Scienze Umane", 2006, 3, pp. 543-580.

3. I valori dello sport

I termini sport, esercizio fisico e attività fisica naturalmente non sono sinonimi e la loro valenza funzionale sui disturbi psichici è quindi differente. L'*attività fisica* è riferita a qualsiasi movimento corporeo prodotto da muscoli scheletrici che si traduce in dispendio energetico. L'*esercizio fisico* è un movimento corporeo pianificato, strutturato e ripetitivo, il cui obiettivo è migliorare o mantenere l'idoneità fisica. Lo *sport* è definito come un sottoinsieme di esercizi che possono essere intrapresi individualmente o come parte di una squadra con regole del gioco e obiettivi definiti.

Per questo l'attività fisica stimola principalmente i meccanismi biochimici del funzionamento mentale mediati da neurotrasmettitori, l'esercizio fisico aggiunge la consapevolezza del proprio corpo, la concentrazione, l'impegno, la tenacia e il sacrificio. Lo sport, poi, integra gli aspetti biologici con quelli relazionali e valoriali. È questo lo spazio dell'etica, ovvero l'insieme di valori ritenuti più adeguati al comportamento morale dell'uomo, inclusi i diritti fondamentali. Spesso l'individuo con disturbo mentale perde i propri diritti a causa di un disinteresse valoriale e morale. Proprio l'analisi dei valori dello sport ci permette di centrare gli elementi più specifici della sua efficacia nei disturbi psichici.

Il *rispetto* è quell'atteggiamento di riguardo che porta a riconoscere i diritti, il decoro, la dignità e la personalità stessa di qualcuno, avversario e compagno. Spesso la persona con un disturbo mentale è centrata su se stessa e sulla propria condizione, perdendo la sintonizzazione empatica con l'altro.

La *collaborazione* è l'agire insieme ad altri per il raggiungimento di un obiettivo comune. La persona con disturbo mentale agisce sovente per la riduzione di ogni rischio che impatti emotivamente, trovandosi ad essere in solitudine, apatica ed evitante.

L'*integrazione* ed il *senso di appartenenza* aggiungono risorse nuove alle proprie per sentirsi partecipi ad un'azione collettiva. L'individualismo fa parte di quella dimensione autarchica o autistica conseguente all'isolamento sociale della persona in difficoltà psicologica.

La *competizione*, che spinge ad accedere a bisogni nuovi considerandoli non indifferenti ma di valore. L'indifferenza spesso si

accompagna all'apatia e all'abulia nel paziente psichiatrico; poter competere in una situazione protetta lo aiuta a riscoprire le proprie risorse congelate nel disturbo.

Lo sport *suscita emozioni* connesse all'esperienza soggettiva di sentirsi in attività con i relativi cambiamenti fisiologici e comportamenti espressivi. Il sovraccarico emotivo è un esito comune a diverse manifestazioni psicopatologiche: l'ansioso che cerca di anticipare gli eventi si sovraccarica; il depresso con la sua ideazione negativa ed ipocondriaca si sovraccarica; nel fenomeno dissociativo il sovraccarico emotivo stacca la mente dalla realtà e la proietta in un mondo parallelo. Il contatto con emozioni del "qui ed ora" permette una riduzione del sovraccarico patologico.

La *disciplina* e la *costanza* migliorano la disposizione personale ad apprendere ed a ripetere costantemente le attività apprese. La persona con problemi di salute mentale, spesso con sentimenti di devitalizzazione, non riesce a perseverare nell'impegno disciplinato per raggiungere i propri obiettivi.

La *motivazione* è l'insieme dei fattori che controllano il comportamento diretto a una meta. Frequentemente la persona con disturbo psichico non riesce a focalizzare propositi definiti, gli sembra che tutto sia privo di un senso. Di fatto nulla nella vita ha un vero senso predeterminato, ma lo acquisisce nel corso dell'esperienza reale... un'azione che motiva, piuttosto che un motivo per agire.

L'*autostima* è quella corretta autovalutazione rispetto a sé, agli altri ed alle situazioni nelle quali ci si trova. Svanisce nei vissuti depressivi e si disgrega nei disturbi dissociativi per problemi di rapporto con la realtà. Lo sport allena l'autostima costringendo la persona a confrontarsi costantemente con i propri limiti per modificarli.

La *lealtà* è un attaccamento al dovere e un rispetto della propria dignità nel mantenimento degli impegni assunti. La difficoltà del paziente psichiatrico di rispettare gli impegni è spesso determinata da mancanza di energie vitali o dalla difficoltà nel dare continuità all'esperienza. Strettamente connesso al valore della lealtà è quello dell'*affidabilità*. Una persona per poter essere affidabile deve essere disponibile a fidarsi del prossimo: i meccanismi di difesa proiettivi, così frequenti nei fenomeni dissociativi delle psicosi, spostano all'esterno l'insicurezza personale determinando sfiducia e sospettosità.

Un ultimo grande valore, che ne ingloba diversi tra quelli già accennati, è la *compliance con le regole*. Il paziente psichiatrico mette in discussione costantemente le regole della vita personale e sociale, per una difficoltà di leggere la realtà e di sintonizzarsi emotivamente con un contesto fatto di diritti e doveri collettivi. Ha difficoltà ad aderire ai limiti imposti dalla propria condizione, siano essi limiti biologici, come la necessità di assumere farmaci, siano essi limiti comportamentali e sociali, come il mantenimento di uno stile di vita sano e protettivo e l'adeguamento alle regole sociali. Lo sport è soprattutto rispetto delle regole, indiscutibili, probabilmente "incorpate" dalla ripetizione del gioco fin da quando si è bambini, rinforzato dalla partecipazione passiva allo spettacolo sportivo dal vivo o in TV. Nel calcio la tecnica di calciare o colpire la palla di testa non viene mai messa in discussione dalla facilità di aiutarsi con la mano, gesto a volte istintivo o consapevolmente falloso. Regole e movimenti attivamente vissuti nella realtà, emotivamente rivissuti nella fantasia, riproposti settimanalmente alla visione passiva possono essere ritrasferiti in contesti di vita differenti dallo sport. Seguire le regole ridiventa fondamentale per partecipare al gioco, nel calcio come nella vita e nella cura di sé e del proprio disturbo.

4. *Lo stato dell'arte*

La letteratura scientifica ha variamente individuato, anche se spesso in maniera aspecifica, la rilevanza dello sport, ed in particolare del calcio, nei programmi di intervento a tutela della salute mentale. La maggior parte degli studi contenenti analisi qualitative ha un alto grado di coerenza del contenuto tematico. Questi temi possono essere raggruppati in elevata autostima/*empowerment*/indipendenza, benessere emotivo/piacere/godimento, esperienze di inclusione/appartenenza/connessione e miglioramento del benessere fisico. Piuttosto che mirare strettamente a un singolo risultato, quasi tutti gli studi riportano impatti significativi sulla salute fisica, psicologica e sociale.

Battaglia e colleghi, tra gli altri, sostengono che, oltre ai benefici fisici dell'esercizio fisico, molte caratteristiche psico-educative e sociali della pratica calcistica sono molto rilevanti per la vita dei partecipanti: "è importante riconoscere gli effetti positivi derivati dalle caratteristiche interne delle attività di squadra, come le op-

portunità sociali e motivazionali, quando il calcio è impiegato per tutelare la salute mentale; esempi di questi effetti includono l'aver opportunità di interazione sociale, cooperare con gli altri, rispettare le regole, acquisire altre abilità adatte alla vita di tutti i giorni, condividere esperienze di svago, sperimentare la realizzazione personale, far parte di una squadra e ricevere incoraggiamento da altre persone con lo stesso disturbo"⁷.

Steckley suggerisce che il calcio fornisca una struttura che contribuisce allo sviluppo di valori e comportamenti pro-sociali e può infondere un senso di padronanza e autostima nei partecipanti, stimolando il funzionamento cognitivo nei partecipanti⁸. L'attivazione di aree cerebrali legate al movimento, alla percezione e alla coordinazione durante l'esercizio fisico riduce i livelli di attivazione nelle aree frontali legate all'elaborazione cognitiva⁹.

A dimostrazione di ciò risulta come i bambini che partecipano costantemente ad allenamenti di calcio migliorino l'organizzazione spaziale e presentino una maggiore agilità, una più adeguata memoria di lavoro visuo-spaziale¹⁰, un aumento dell'attenzione, della capacità di pianificazione e inibizione¹¹; questo fa pensare che il calcio possa svolgere una funzione preventiva o di intervento precoce sui cosiddetti *soft signs* neurologici della schizofrenia¹². Que-

7 Cfr. G. Battaglia, M. Alesi, M. Inguglia, M. Roccella, G. Caramazza, M. Bellafiore, A. Palma, *Soccer Practice as an Add-On Treatment in the Management of Individuals with a Diagnosis of Schizophrenia*, in "Neuropsychiatric Disease and Treatment", 2013, vol. 9, pp. 595-603.

8 Cfr. L. Steckley, *Just a game? The therapeutic potential of football*, in D. Crimmens, I. Milligan (a cura di), *Facing Forward: Residential Child Care in The 21st Century*, Russell House Publishing, 2005, pp. 137-147.

9 Cfr. P. Krstrup, J. J. Nielsen, B. R. Krstrup, J. F. Christensen, H. Pedersen, M. B. Randers, P. Aagaard, A.-M. Petersen, L. Nybo, J. Bangsbo, *Recreational Football is an Effective Health Promotion Activity for Untrained men*, in "British Journal of Sports Medicine", 2009, vol. 43, n. S1, pp. 825-831.

10 Cfr. M. Alesi, A. Bianco, J. Padulo, G. Luppina, M. Petrucci, A. Paoli, A. Palma, A. Pepi, *Motor and Cognitive Growth Following a Football Training Program*, in "Frontiers in Psychology", 2015, vol. 6, pp. 1-7.

11 Cfr. D. Kimhy *et al.*, *Aerobic Exercise for Cognitive Deficits in Schizophrenia – The Impact of Frequency, Duration, and Fidelity with Target Training Intensity*, in "Schizophrenia Research", 2016, 172, pp. 213-215.

12 Cfr. J. Firth *et al.*, *Aerobic Exercise Improves Cognitive Functioning in People With Schizophrenia: A Systematic Review and Meta-Analysis*, in "Schizophrenia bulletin", 2017, 43, 3, pp. 546-556.

sti segni possono essere considerati dei prodromi dell'esordio psicopatologico ed un approccio di *empowerment* di alcuni elementi funzionali in età evolutiva potrebbe bloccare o rallentare il processo morboso proprio nel periodo di sviluppo di quei processi mentali alla base dell'identità, dell'affettività e della relazionalità.

Darongkamas e colleghi introducono il concetto di inclusione percepita, elemento fondamentale dell'effetto degli interventi calcistici sul benessere mentale: "i benefici per la salute mentale dei partecipanti e la vita sociale e familiare sono mediati dall'incontro con altre persone in una situazione simile, in un contesto universalmente conosciuto. Questo può avere l'effetto di accrescere il senso di appartenenza, di comunità e di accoglienza, che sono i principi base dell'inclusione sociale"¹³. Principi raccolti nel famoso canto dei tifosi del Liverpool *You'll never walk alone* (Non camminerai mai da solo) riportati nello studio nel nord-ovest dell'Inghilterra che esplora la capacità del calcio di unificare le persone "in atti di solidarietà"¹⁴. Il potere del calcio di riunire persone provenienti da contesti diversi: "lo rende un vero gioco per tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età, dall'etnia, dal credo religioso, dalla disabilità, dallo stato socio-economico o di salute"¹⁵. Per questo motivo adolescenti e giovani adulti, una fascia demografica spesso considerata "difficile da raggiungere" nel contesto degli interventi di salute mentale, possono accettare più agevolmente programmi di intervento che includano il calcio. Un recente progetto cofinanziato dal programma *Erasmus Plus Sport* della Commissione Europea ha raccolto oltre 100 lavori bibliografici rilevanti con l'obiettivo di formulare una serie di linee guida attuabili per ottimizzare l'efficacia dei programmi che si basano sullo sport e l'esercizio fisico come strumenti terapeutici nella salute mentale. Sono stati elaborati seguendo una procedu-

-
- 13 J. Darongkamas, H. Scott, E. Taylor, *Kick-Starting Men's Mental Health: an Evaluation of the Effect of Playing Football on Mental Health Service Users' Well-Being*, in "International Journal of Mental Health Promotion", 2011, vol. 13, n. 3, p. 20.
- 14 Cfr. M. McKeown, A. Roy, H. Spandler, "You'll Never Walk Alone": *Supportive Social Relations in a Football and Mental Health Project*, in "International Journal of Mental Health Nursing", 2015, vol. 24, n. 4, pp. 360-369.
- 15 Cfr. D. Parnell, D. Richardson, *Introduzione*, in "Soccer & Society", 2014, vol. 15, n. 6, pp. 823-827.

ra di sintesi delle prove della letteratura scientifica e conducendo un'indagine sulle attuali pratiche di sport ed esercizio fisico per la riabilitazione psichiatrica in varie istituzioni europee.

Poiché diverse istituzioni sanitarie o sportive si trovano ad affrontare circostanze diverse cliniche o contestuali che influiscono sulla loro pratica, come il *setting* di trattamento, il tipo di sport, gli obiettivi di fitness, le condizioni meteorologiche, le risorse finanziarie o l'ambiente circostante, ogni istituzione può adattare queste linee guida alle loro condizioni particolari. A seconda delle circostanze, un programma terapeutico dovrebbe adottare il maggior numero possibile di queste raccomandazioni e adattare ai propri protocolli di formazione.

#	Linee Guida SPHERE
1	Il programma di attività fisica e sportiva deve stimolare un miglioramento clinico, psicologico e sociale. <i>Ad esempio: gestione clinica dei sintomi; benessere psicologico migliorato; interazione sociale e sicurezza sociale migliorate.</i> <i>Ove opportuno, si raccomanda la prescrizione e il follow-up di un medico.</i>
2	Il programma è progettato per sviluppare e migliorare le abilità, facilitando la stimolazione cognitiva attraverso il processo di apprendimento. <i>Ad esempio: migliore concentrazione, coordinazione, memorizzazione, uso delle attrezzature e strategia di gioco.</i>
3	Le attività sono supervisionate da un istruttore / allenatore, che dovrebbe fornire guida tecnica, motivazione e supporto. <i>Gli istruttori dovrebbero adattare il programma in base alle esigenze individuali, sessione per sessione.</i>
4	Il programma dovrebbe prevedere la definizione di obiettivi personalizzati per i partecipanti, per supportare il miglioramento e lo sviluppo graduali. <i>Ad esempio: obiettivi incentrati sul miglioramento delle competenze, la presenza, la partecipazione, l'interazione con gli altri, il lavoro di squadra.</i>
5	L'apprendimento dei partecipanti, la progressione dello sviluppo e l'esperienza personale vengono revisionati attraverso discussioni e feedback regolari. <i>Ad esempio: sessioni plenarie e feedback settimanali o giornalieri insieme all'allenamento.</i>
6	Il programma promuove attività di squadra con una dimensione ottimale del gruppo tra 5 e 15 persone per 1 istruttore. <i>Gli istruttori dovrebbero adattare la dimensione del gruppo a seconda delle circostanze (ad es. abilità del gruppo, livelli di concentrazione, forma fisica).</i>

7	Dovrebbe essere assicurato del tempo per l'interazione sociale durante e/o dopo le sessioni, mentre gli istruttori dovrebbero facilitare sia il supporto tra pari che un senso di divertimento durante il programma. <i>Quando si lavora in gruppo, gli istruttori dovrebbero mirare a sviluppare l'integrazione sociale e la fiducia sociale dei partecipanti.</i>
8	Il programma ha una durata minima di 3 settimane e, in maniera ottimale, una durata di 8 settimane o più. <i>Se 3 settimane (o più) non sono possibili, si consiglia un numero maggiore di sessioni a settimana.</i>
9	Le sessioni sono progettate per includere tra 30 minuti e fino a 2 ore di attività. <i>La durata dovrebbe dipendere dalle circostanze del singolo partecipante (ad es. abilità, livello di forma fisica, livelli di concentrazione e disponibilità) e la natura dell'attività (ad esempio livelli di intensità, periodi di riposo durante l'attività, complessità).</i>
10	Le sessioni idealmente si svolgono almeno tre volte a settimana. <i>Se 3 volte a settimana non è possibile, i programmi dovrebbero mirare a 1 o 2 volte a settimana, incoraggiando allo stesso tempo la pratica di attività in autonomia.</i>
11	Le attività si svolgono in modo ottimale prima di mezzogiorno.
12	Le sessioni idealmente terminano almeno 2 ore prima che i partecipanti vadano a dormire.
13	Il programma si svolge in un ambiente sicuro e inclusivo in cui le persone si sentono fisicamente, psicologicamente e socialmente a proprio agio.
14	Il programma dovrebbe idealmente cercare di includere attività all'aria aperta e in ambienti naturali.
15	L'intensità delle attività dovrebbe mirare preferibilmente a un livello moderato. <i>La capacità dei partecipanti deve essere sempre considerata e avere priorità. Quando un'attività moderata non è possibile, si consiglia una bassa intensità. L'esercizio ad alta intensità deve essere utilizzato solo con cautela, se opportuno, con un'appropriata supervisione e seguito da personale adeguatamente formato.</i>
16	La partecipazione al programma è volontaria. <i>Il formatore e l'operatore sanitario dovrebbero motivare la persona in difficoltà, spiegando l'efficacia dell'intervento.</i>
17	La partecipazione al programma e il coinvolgimento sono flessibili per adattarsi alle esigenze attuali dei partecipanti.
18	Prima di intraprendere il programma, i partecipanti vengono informati in merito allo stesso, viene richiesto il consenso e, idealmente, i partecipanti sono coinvolti nella scelta dell'attività. Ad esempio, durante un colloquio personale, sessioni informative o opuscoli/volantini.

19	Il programma promuove l'impegno continuo nell'attività fisica anche oltre la durata del programma. Durante tutto il programma, gli istruttori dovrebbero fornire ai partecipanti supporto, guida e informazioni sulle opportunità per un impegno continuo nell'attività fisica.
----	--

Le linee guida enfatizzano un approccio centrato sulla persona in cui il paziente svolge un ruolo proattivo nel proprio recupero, diventando un partecipante attivo nel processo, aiutato dal formatore e dalla comunità. Oltre a contribuire a stabilizzare l'umore e regolare i processi biochimici del corpo, lo sport e l'attività fisica possono fungere da strumento per le persone con problemi di salute mentale per arricchire l'esperienza personale, sviluppare nuove percezioni di sé, svolgere attività significative e divertenti, migliorare la loro cognizione sociale e operativa, ed elaborare nuovi significati nella vita personale. Ciò è facilitato dal fatto che i partecipanti lavorano per raggiungere obiettivi fissati individualmente con i loro formatori/allenatori/istruttori sportivi nelle sessioni di allenamento e attività fisica. Tali sviluppi psicologici più profondi sono importanti anche per prevenire la dipendenza da esercizio fisico. Per questi motivi, viene data grande importanza nel mantenere un feedback e un dialogo regolari e costanti con i partecipanti, in cui le persone possono condividere la propria esperienza di allenamento personale mentre formatori/allenatori/istruttori sportivi contribuiscono a creare un ambiente favorevole all'integrazione con gli altri e al raggiungimento degli obiettivi. Si raccomanda pertanto che la definizione degli obiettivi, la revisione degli stessi e il feedback regolare siano utilizzati nei programmi sportivi e di attività fisica per garantire che non vengano utilizzati solo come strumento per la regolazione dell'umore, ma anche per promuovere l'arricchimento personale e un maggiore senso di scopo.

5. *Conclusioni*

Si può quindi concludere che lo sport è ormai da tempo riconosciuto come uno strumento importante ed efficace nella gestione del disagio psichico e della disabilità psicosociale. È variabilmen-

te utilizzato nella gestione dei pazienti psichiatrici, ma sempre in modo alquanto estemporaneo e legato alla buona volontà ed alla disponibilità degli operatori della salute mentale. D'altro canto, ancora oggi gli interventi complementari dei trattamenti psichiatrici si configurano in prassi molto "varie" e "fluide" nelle diverse applicazioni, che spesso vengono scelte più sulla base dell'interesse specifico degli operatori che della vocazionalità dei pazienti.

L'attività clinica e riabilitativa attraverso lo sport deve essere svolta in maniera metodologicamente strutturata, ripetibile, con scopi ed obiettivi chiari e definiti a priori. Questo vuol dire che non qualsiasi sport è indicato per tutti, ma bisogna privilegiare attività con determinate caratteristiche o per campioni omogenei di disturbo o per macroaree di intervento comuni a più patologie.

Essenziale è anche la definizione di strumenti e criteri di valutazione, che aggiungano al valore osservativo ed informativo, elementi quantitativi e standardizzati riconosciuti dalla comunità scientifica. In queste valutazioni quantitative andrebbe inserito un criterio di raffronto con la terapia farmacologica in corso prima, durante e dopo l'intervento, per sottolineare gli eventuali elementi relativi alla cosiddetta prevenzione quaternaria, che riguarda la riduzione degli effetti da iper-medicalizzazione o di pratiche mediche non strettamente necessarie (ad esempio la riduzione dell'uso di farmaci in situazioni di compenso clinico).

Infine, argomento importante è la formazione degli operatori sanitari alla corretta introduzione dello sport nei programmi sanitari e la formazione dei tecnici dello sport nell'esecuzione di questi specifici programmi. Il modello operativo di équipe multidisciplinare va ampliato ai tecnici dello sport adeguatamente formati ed accreditati. Il sogno di vedere un tecnico dello sport accreditato operare in sinergia con la medicina di base e con i servizi di salute mentale porterebbe finalmente alla realizzazione di quell'evidenza economica secondo la quale 1 euro investito in sport equivale ad un risparmio di 4 euro di interventi medici.

LUCA GRION

SPORT E TRANSGENDER:
LA PARTITA DIFFICILE
TRA INCLUSIONE ED EQUITÀ

Quando si riflette sul nesso tra sport e inclusione, una delle questioni più dibattute riguarda la partecipazione degli atleti transgender alle competizioni agonistiche. A rendere particolarmente complesso tale dibattito non è solo la delicatezza del tema, che chiama in causa dimensioni estremamente intime della persona, ma soprattutto il suo porre in tensione valori ugualmente preziosi: l'inclusione (di tutti entro lo spazio libero del gioco) e l'equità (della competizione che, per essere giusta, deve mettere i concorrenti su un piano di relativa uguaglianza di possibilità). Non solo. Attorno al conflitto tra inclusione ed equità, ruotano ulteriori fattori che faticano a trovare un punto di equilibrio: il diritto alla privacy, l'autonomia e la libertà individuale, la dimensione strutturalmente sociale della pratica sportiva e delle sue regole, il riconoscimento delle differenze, la lotta contro il paternalismo e le ingiuste discriminazioni di genere. Per quanto possibile, nelle righe a seguire proverò a delineare i contorni della questione, cercando di dar voce alle diverse sensibilità che animano il dibattito contemporaneo.

1. *Il problema*

È giusto che persone nate uomini (o donne) competano nella categoria delle donne (o degli uomini)? E, se sì, a quali condizioni? Stiamo parlando, ovviamente, di persone che non si riconoscono nel loro sesso biologico, bensì nel sesso opposto e in esso affermano di voler svolgere la pratica sportiva d'elezione.

“Transgender” è il termine-ombrello che raccoglie, nella loro varietà, le esperienze soggettive di chi vive il passaggio da un genere all'altro. Ne fanno parte, innanzi tutto, i *transessuali MtF* (ovvero co-

loro che transitano dal sesso maschile al femminile) e i *transessuali FtM* (ovvero coloro che transitano dal sesso femminile al maschile); persone che, per conseguire tale risultato, si sottopongono a terapie ormonali e/o a interventi chirurgici per femminilizzare o rendere più mascolino il loro corpo. In questo saggio parleremo soprattutto di queste tipologie di transgender. Ricordiamo, però, che a tale categoria-ombrello vengono ricondotti anche i travestiti o *cross-dresser* (che desiderano indossare abiti solitamente considerati tipici del sesso opposto), i *transgenderist* (che vivono a tempo pieno nel genere di identificazione, ma non optano per il cambio di sesso tramite intervento chirurgico), le persone *bigender* (che si identificano sia con il genere maschile che con il femminile) e le *identità fluide* (che rifiutano ogni categorizzazione stabile rispetto al binarismo sessuale).

Entriamo quindi nello specifico del rapporto tra atleti transgender e pratica sportiva. Stante il diritto di ciascuno di poter vivere liberamente la propria identità sessuale¹, e l'uguale diritto di tutti a poter accedere alla pratica sportiva d'elezione, la questione etica emerge laddove la rivendicazione individuale di poter competere in una determinata categoria confligge con l'esigenza – essenziale nel quadro della pratica agonistica – di garantire una competizione equa, impedendo vantaggi ingiusti.

Due, in particolare, sono i casi di cui si discute tanto in letteratura quanto sui rotocalchi sportivi: quello dalle atlete *transgender MtF*² e quello delle atlete *intersex*³. In entrambi i casi, pur con significativi distinguo, a far problema è il presunto vantaggio derivante

-
- 1 L'identità sessuale descrive la dimensione soggettiva del proprio essere sessuali. Si tratta di un costrutto soggettivo multifattoriale, al quale concorrono sostanzialmente quattro componenti: il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale. Per una prima introduzione a questi concetti si può utilmente consultare: CPSICO portale sulla psicologia e sul benessere psicofisico, *L'identità sessuale*, 1° febbraio 2013, disponibile on line all'indirizzo: http://www.cpsico.com/identit%C3%A0_sessuale.htm e State of Mind. Il giornale delle scienze psicologiche, *Identità sessuale: definizione e analisi tra natura vs cultura*, 5 luglio 2017, disponibile on line all'indirizzo: <https://www.stateofmind.it/2017/07/identita-sessuale-natura-cultura->.
 - 2 Non suscitano analoghe questioni gli atleti transgender FtM, poiché non vengono loro addebitati vantaggi ingiusti derivanti dal loro passato di donne che ora competono all'interno della categoria maschile.
 - 3 La condizione di intersessualità è propria di soggetti i cui cromosomi sessuali e/o i cui genitali e/o i cui caratteri sessuali secondari non sono definibili in termini esclusivamente maschili o femminili. Un soggetto "intersessuale"

dal possesso di caratteristiche fisiche tipiche della fisiologia maschile; caratteristiche che, espresse nel contesto di gare riservate alle donne, metterebbe queste ultime in condizione di svantaggio competitivo.

Inclusione contro equità, dunque. Un conflitto tra valori di per sé ugualmente preziosi – che in altri contesti si sarebbero detti “non negoziabili” – che però sembrano escludersi vicendevolmente, costringendo a scegliere tra l’accettazione di un vantaggio che molti considerano ingiusto in nome di uno sport inclusivo e ospitale e, seconda opzione, la difesa di una sostanziale uguaglianza di opportunità, anche al prezzo di escludere alcune persone che vorrebbero prendere parte a quella gara. Un dilemma difficile da risolvere, anche perché, come detto, chiama in causa dimensioni personali intime e delicate. Per provare a offrire almeno una prima ricognizione del problema, credo sia utile muovere dalle ragioni scientifiche che sostengono quanti guardano con preoccupazione a una libera partecipazione delle atlete transgender nella loro categoria d’elezione⁴.

può quindi possedere caratteristiche anatomiche e fisiologiche sia maschili sia femminili.

- 4 Per una prima ricognizione sull’argomento si veda: J. Harper, E. O’Donnell, B. Sorouri Khorashad *et al.*, *How Does Hormone Transition in Transgender Women Change Body Composition, Muscle Strength and Haemoglobin? Systematic Review with a Focus on the Implications for Sport Participation*, in “British Journal of Sport Medicine”, 2021, 55, pp. 865-872; E. H. Hilton, T. R. Lundberg, *Transgender Women in the Female Category of Sport: Perspectives on Testosterone Suppression and Performance Advantage*, in “Sport medicine”, 2021, 51, pp. 199-214; T. Knox, L. C. Anderson, A. Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, in “Journal of Medical Ethics”, 2019, 45, 6, pp. 395-403; T. A. Roberts, J. Smalley, D. Ahrend, *Effect of Gender Sffirming Hormones on Athletic Performance in Transwomen and Transmen: Implications for Sporting Organisations and Legislators*, in “British Journal of Sports Medicine”, 2021, 55, pp. 577-583; D. A. Cardinale, O. Horwath, J. Elings-Knutsson, T. Helge, *et al.*, *Enhanced Skeletal Muscle Oxidative Capacity and Capillary-to-Fiber Ratio Following Moderately Increased Testosterone Exposure in Young Healthy Women*, in “Frontiers in Psychology”, 2020, 11, pp. 1e-12e; D. J. Handelsman, A. L. Hirschberg, S. Bermon, *Circulating Testosterone as the Hormonal Basis of Sex Differences in Athletic Performance*, in “Endocrine Reviews”, 2018, 39, 5, pp. 803-829; G. Huang, S. Basaria, *Do Anabolic-Androgenic Steroids Have Performance-Enhancing Effects in Female Athletes?*, in “Molecular and Cellular Endocrinology”, 2018, 464, pp. 56-64; J. Harper, *Race time for transgender athletes*, in “Journal of Sporting Cult Identities”, 2015, 6, pp. 1-9.

Basta guardare alle statistiche dei record sportivi per rendersi conto delle maggiori performance degli uomini rispetto alle donne in tutte quelle discipline dove forza e resistenza risultano essere qualità essenziali⁵. A partire da tale osservazione di partenza, ciò che risulta utile comprendere è cosa renda la fisiologia maschile capace di esprimere migliori prestazioni rispetto alla fisiologia femminile. Uno dei fattori su cui si concentra il dibattito riguarda la dimensione ormonale e, in particolare, i livelli di testosterone mediamente presenti nei due sessi. Il testosterone, infatti, non è un ormone esclusivamente “maschile”, ma nelle donne la sua concentrazione media risulta essere notevolmente più bassa (i maschi ne producono circa 50 volte in più rispetto alle femmine). Tale fattore è significativo nel contesto del nostro discorso perché i livelli di testosterone determinano una serie di parametri fisiologici essenziali in ambito sportivo. In particolare, influenzano lo sviluppo delle masse muscolari, i tempi di recupero, la struttura e la forza delle ossa, il trasporto di ossigeno, i depositi di grasso, la potenza polmonare⁶. In sostanza, l’alta produzione di testosterone sembra consegnare al corpo maschile un vantaggio competitivo oggettivo in termini di forza, resistenza e capacità di recupero.

Ora, cosa succede a un atleta nato maschio che decide di avviare una transizione al sesso femminile, sottoponendosi a trattamento ormonale? Stiamo parlando, sia chiaro, di una transizione che avviene successivamente alla pubertà, quindi dopo un pieno sviluppo di quei caratteri fisiologici sopra richiamati⁷. A detta di molti, nonostante la drastica riduzione del testosterone prodotto, le atlete transgender possono mantenere livelli ormonali significativamente

5 Basti confrontare i record sulle diverse distanze della corsa di velocità o di resistenza, le prestazioni sul salto in alto o in lungo, eccetera. A titolo esemplificativo ricordiamo come, in riferimento alla velocità, le massime performance maschili superino del 10-12% quelle femminili.

6 Cfr. Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, cit. e T. Ward, *Do Trans Women Athletes Have Advantages? An Interview With Joanna Harper*, in “Medscape” del 14 luglio 2021, disponibile on line all’indirizzo: https://www.medscape.com/viewarticle/954786#vp_1 (e, in traduzione italiana, alla pagina: <https://www.univadis.it/viewarticle/le-atlete-transgender-hanno-davvero-dei-vantaggi-un-intervista-con-joanna-harper-748882>).

7 Diverso il caso di una transizione avvenuta prima della pubertà, per la quale non sembrano configurarsi quei vantaggi competitivi di cui si sta ragionando.

superiori alle atlete cisgender⁸ e, soprattutto, non vengono meno le strutture muscolo-scheletriche più vantaggiose nel contesto di sport di forza e di contatto⁹. Oltre a non modificare la struttura ossea, la terapia ormonale non altera neppure il volume polmonare o le dimensioni del cuore, consentendo quindi un vantaggio significativo in termini di gittata sistolica e di massimo consumo di ossigeno.

Alla luce di considerazioni di questo tipo, molti ritengono ingiusto consentire alle atlete transgender di prendere parte a competizioni femminili, in quanto godrebbero di un vantaggio competitivo che inficerebbe il sostanziale equilibrio delle condizioni di partenza. Negli sport di contatto e di collisione, poi, ci sarebbero anche ragioni legate alla sicurezza delle atlete chiamate a confrontarsi con avversarie fisicamente più dotate. La ricerca di un confronto per quanto possibile paritetico tra i concorrenti – presupposto ineludibile di ogni pratica sportiva – induce quindi a fissare precisi criteri di idoneità atti a garantire tanto l’equità della competizione quanto la sicurezza degli atleti. E questo, come vedremo a breve, è uno degli obiettivi che si prefiggono le norme emanate dalle istituzioni sportive. Prima di affrontare tale aspetto, però, credo sia utile registrare subito una serie di dubbi legati all’effettiva centralità dei parametri ormonali.

2. I dubbi

Le obiezioni mosse da quanti ritengono ingiusto escludere le atlete transgender sulla base del presunto vantaggio competitivo derivante dal loro “passato biologico maschile” fa perno, innanzi tutto, sul ridotto numero di evidenze scientifiche a sostegno dei

8 Nell’ambito degli studi di genere, come ricorda anche l’Enciclopedia Treccani, il termine “cisgender” indica quegli individui che percepiscono in modo positivo la corrispondenza fra la propria identità di genere e il proprio sesso biologico.

9 In questo contesto si parla anche del ruolo svolto dalla cosiddetta “memoria muscolare”, che consente alle atlete transgender (anche dopo la transizione) di mantenere, rispetto alle altre donne, una maggiore capacità di aumentare la massa muscolare. Su questo si veda, ad esempio, Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, cit., p. 4. Per quanto riguarda le problematiche legate agli sport di contatto si veda, ad esempio, J. Pike, *Safety, Fairness, and Inclusion: Transgender Athletes and the Essence of Rugby*, in “Journal of the Philosophy of Sport”, 2021, 48, 2, pp. 155-168.

regolamenti sportivi. I critici, infatti, denunciano l'assenza di dati sufficienti per dimostrare che un più alto livello di testosterone garantirebbe un significativo aumento della prestazione¹⁰. E, in assenza di evidenze scientifiche, considerano discriminatoria la scelta di escludere atlete solo a motivo del loro livello ormonale superiore rispetto alla media.

Questo punto meriterebbe un adeguato approfondimento analitico, ma limiti di spazio (e di competenze specifiche) mi suggeriscono di non aggiungere molto, oltre la segnalazione del problema e il rimando, nelle varie note a piè di pagina, a più autorevoli voci del dibattito internazionale. Aggiungo solo che, per un verso, è vero che sono scarsi gli studi specifici, anche per il fatto che si tratta di indagare soprattutto l'effetto dei diversi livelli di testosterone sulle performance degli atleti d'élite e questo rende gli studi particolarmente difficili da organizzare (è complicato individuare metriche appropriate da esaminare, ma altresì trovare un numero adatto di partecipanti per tali studi)¹¹. Per altro verso, però, per ciò che mi pare di aver colto dagli studi più recenti, le ragioni a favore di un impatto significativo di più alti livelli di testosterone sembrano più solide rispetto alla tesi opposta e giustificano la cautela di quanti hanno a cuore l'equità delle competizioni.

Accanto a tale dibattito prettamente scientifico, vi sono però anche discussioni di natura filosofico-concettuale. Innanzi tutto,

10 Cfr. A. Reynolds, A. H. Jahromi, *Transgender Athletes in Sports Competitions: How Policy Measures Can Be More Inclusive and Fairer to All*, in "Frontiers in Sports and Active Living", 2021, on line <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fspor.2021.704178/full>; K. Karkazis, *The Misuses of "Biological Sex"*, in "Lancet", 2019, 394, 10212, pp. 1898-1899; S. Camporesi, *A Question of "Fairness": Why Ethics Should Factor in the Court of Arbitration for Sport's Decision on the IAAF Hyperandrogenism Regulations*, in "British Journal of Sports Medicine", 2019, 53, pp. 797-798; Id., *When Does an Advantage Become Unfair? Empirical and Normative Concerns in Semenya's case*, in "Journal of Medical Ethics", 2019, 45, 11, pp. 700-704; B. A. Jones, J. Arcelus, W. P. Bouman, M. Haycraft, *Sport and Transgender People: A Systematic Review of the Literature Relating to Sport Participation and Competitive Sport Policies*, in "Sports Medicine", 2017, 47, pp. 701-716.

11 Cfr., ad esempio, Y. Pitsiladis, J. Harper, M. J. Martinez-Patino et al., *Beyond Fairness: the Biology of Inclusion for Transgender and Intersex Athletes*, in "Current Sports Medicine Reports", 2016, 15, 6, pp. 386-388.

vi è chi interpreta l'esclusione delle atlete transgender dalle competizioni femminili come un retaggio del segregazionismo patriarcale, secondo cui lo sport non sarebbe "cosa da donne". Permettere la libera competizione nel genere percepito, senza limitazioni di sorta, equivarrebbe ad affermare il diritto all'autodeterminazione personale e la presa di congedo da ogni forma di predominio maschilista¹². Siamo, come questi rapidi cenni fanno intuire, all'interno di un dibattito estremamente delicato e non privo di eccessi ideologici. Per quanto una sua analisi puntuale sconfini gli obiettivi di questo saggio, va però riconosciuto come la storia del fenomeno sportivo sia stata caratterizzata in modo marcato da atteggiamenti maschilisti. Basti ricordare il ruolo riconosciuto alle donne da De Coubertain, padre delle Olimpiadi moderne: quello di pubblico festante o, al limite, di vallette incaricate della premiazione dei vincitori. La cultura romantica del tempo, del resto, promuoveva un'idea della donna languida e malinconica, inadatta allo sport e bisognosa di protezione rispetto a ogni situazione di potenziale pericolo (compresa l'attività sportiva). D'altro canto, anche la scienza non è stata esente da stereotipi di genere, ritenendo a lungo la fisiologia femminile inadatta a tutta una serie di pratiche, poi rivelatesi perfettamente idonee alle donne¹³. Ciò non di meno va fatta attenzione a non confondere l'ingiusta esclusione delle donne dalla possibilità di praticare liberamente la disciplina d'elezione (diritto allo sport), dalla preoccupazione di escludere indebiti vantaggi all'interno di una competizione agonistica (diritto ad una competizione equa).

12 Cfr. B. Singh, K. Singh, N. Sharma, *Equality, Equity and Inclusion: Transgender Athletes' Participation in Competitive Sports – a New Era*, in "Physical Culture and Sport Studies and Research", 2010, 49, 1, pp. 85-88; E. Sharrow, *Sports, Transgender Rights and the Bodily Politics of Cisgender Supremacy*, in "Laws", 2021, 10, 3, 63; pp. 1e-29e.

13 Penso, ad esempio, all'idea che gare di corsa su distanze superiori ai 400 metri potessero mettere a repentaglio la fertilità delle donne e ne causassero un invecchiamento precoce. Per non parlare della possibilità di coprire la distanza della maratona, a lungo preclusa alle donne (celebre la storia di Kathrine Switzer, la prima donna a correre la maratona di Boston nel 1967 grazie a uno stratagemma). Solo in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles del 1984, ad esempio, la gara regina verrà aperta alle donne. Più in generale bisogna attendere Londra 2012 per avere una piena parità di partecipazione delle donne nelle diverse discipline sportive (compresa la boxe).

In secondo luogo c'è chi denuncia il paternalismo implicito nella dichiarata volontà di proteggere le donne dalla presunta aggressività di “uomini” che pretendono di competere con loro, privandole della possibilità di vincere¹⁴. Anche in questo caso ci sono ragioni storiche che aiutano a comprendere sia le preoccupazioni di chi vorrebbe garantire uno “spazio protetto” (al riparo da indebite invadenze) entro il quale far fiorire lo sport femminile, sia chi ritiene le donne capaci di proteggersi autonomamente, senza il bisogno di norme che, con la scusa di difenderle, ne riaffermano l'inferiorità.

Altri, ancora, denunciano l'umiliazione a cui sono costrette le atlete a cui vien richiesto di provare il loro essere donne (mentre gli uomini non devono dimostrare il proprio sesso). Richiesta, tra l'altro, che non viene avanzata a tutte le concorrenti, ma solo ad alcune, con l'aggravante di procedure che ne violano la privacy. Di questo parleremo a breve in riferimento alle regole che le istituzioni sportive hanno elaborato al fine di accertare i requisiti di idoneità per le competizioni femminili. Tuttavia, occorre precisare subito come la verifica del genere non debba essere considerata necessariamente una “patente di femminilità”, quasi che la partecipazione alla gara debba essere subordinata alla necessità di provare il proprio status di donna (anche se storicamente questo è accaduto e tutt'ora si registra all'interno del dibattito pubblico). Ciò che tali norme, almeno nelle migliori intenzioni, vorrebbero verificare è il possesso dei requisiti di idoneità a concorrere all'interno di una determinata categoria (quella femminile). Requisiti, questo il punto, ritenuti necessari a garantire una sostanziale parità delle condizioni di partenza. La distinzione potrebbe sembrare capziosa ma, mi auguro, le righe che seguono proveranno a mostrare che non lo è affatto.

Ancora, vi è chi sottolinea come l'esclusione di alcune atlete sulla base di caratteristiche fisiologiche fuori standard rispetto alla presunta normalità cisgender viola il diritto individuale a poter pra-

14 Non di rado si citano i forti sospetti di “frodi sessuali” perpetrate, nel corso dei giochi olimpici della prima metà del Novecento, da parte di uomini mascherati da donne. Si veda, ad esempio, J. C. Reeser, *Gender Identity and Sport: Is the Playing Field Level?*, in “British Journal of Sports Medicine”, 2005, 39, pp. 695-699.

ticare lo sport d'elezione. Ci sarebbe quindi una violazione dei diritti umani fondamentali, tra i quali la stessa *Carta olimpica* enumera il diritto a praticare sport senza discriminazione alcuna¹⁵. Ma come garantire l'esercizio di tale diritto se le regole dello sport impediscono ad alcune persone di poter prendere parte alle competizioni nella categoria in cui queste ultime si riconoscono?

Infine, vi è chi rifiuta in modo radicale il binarismo sessuale che sta alla base della categorizzazione delle competizioni agonistiche in gare maschili e femminili. In natura, si osserva, vi sono anche gli intersessuali, quindi, non vi sono solo due sessi, ma almeno tre, mentre le categorie sportive non prevedono un analogo riconoscimento e finiscono per discriminare chi non si uniforma al binarismo maschile/femminile¹⁶.

-
- 15 In particolare, l'articolo 8 dei *Principi fondamentali* della *Carta olimpica* riconosce il diritto allo sport nei termini di un diritto umano e specifica che ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport secondo le proprie esigenze. Per chi fosse interessato a una stima delle dimensioni del fenomeno di cui si sta parlando, credo possa risultare di qualche utilità la lettura di: E. L. Meerwijk, J. M. Sevelius, *Transgender Population Size in the United States: a Meta-Regression of Population-Based Probability Samples*, in "American Journal of Public Health", 2017, 107, 2, pp. e1-e8 (lo studio ipotizza in una percentuale dello 0,39% la popolazione transgender negli Stati Uniti, ovvero circa un milione di persone).
- 16 Solitamente distinguiamo i maschi dalle femmine in base agli organi genitali esterni; è questo il modo usato, ad esempio, per stabilire il sesso di un neonato. In talune situazioni questo metodo risulta insufficiente e si deve ricorrere all'analisi dei genitali interni (utero, ovaia, ecc.), all'analisi cromosomica o ormonale. Inoltre, vi possono essere casi di persone che, pur avendo organi sessuali femminili, possiedono livelli ormonali maschili; oppure persone dotate di caratteri sessuali misti, non esclusivamente maschili o femminili; ancora possono esserci persone con corredo cromosomico XXY (mentre i maschi sono caratterizzati dalla coppia di cromosomi XY e le femmine dalla coppia XX). Questo mette in crisi una rigida separazione binaria in maschi e femmine, dischiudendo uno scenario più complesso e sfumato. Tale quadro viene reso ancora più complicato dall'interazione della dimensione fisico-biologica con quella psicologica: vi sono persone, come detto, che non si identificano con il proprio sesso biologico. Il termine "genere" è stato introdotto proprio per descrivere la situazione di quanti, pur nati con organi sessuali maschili (o femminili) si identificano nel sesso femminile (o maschile). Cfr. S. Zanardo, *Differenza di genere, differenza sessuale: prospettive femministe su sesso e genere*, in "Acta Philosophica", 2018, 4, pp. 219-238 e Id., *Gender e differenza sessuale. Un dibattito in corso*, in "Aggiornamenti sociali", 2014, 65, 5, pp. 379-391.

3. Le soluzioni prospettate

Alla luce di considerazioni quali quelle sin qui richiamate, il dibattito scientifico vede confrontarsi diverse ipotesi d'azione. Tale pluralismo credo sia inevitabile stante la natura dilemmatica del problema. Quando a confliggere sono due valori ugualmente preziosi – in questo caso inclusione ed equità – è chiaro che ci si confronta con un problema difficile, rispetto al quale non esiste soluzione che sia priva di costi. Il punto è capire quale prezzo siamo disposti a pagare o, detto altrimenti, quale valore accettiamo di sacrificare, in toto o in parte, in nome di ciò che consideriamo irrinunciabile.

Considerazioni di questo tipo svolge chi, come Silvia Camporesi, riconosce l'impossibilità di trovare un'ideale conciliazione tra esigenze confliggenti. Certo, Camporesi tende a non considerare conclusive le argomentazioni di quanti individuano nei più alti livelli di testosterone il fattore chiave per un ingiusto vantaggio competitivo; tuttavia, anche qualora avessimo prove in tal senso, dovremmo chiederci quali potrebbero essere le conseguenze da trarre. Pensiamo ad atlete caratterizzate da una condizione di iperandrogenismo¹⁷; atlete per le quali livelli fuori standard del testosterone sono perfettamente normali in quanto parte del loro patrimonio biologico e non provocano loro alcuna disfunzione che richieda un trattamento terapeutico. Dovrebbero forse, pur di gareggiare nella categoria in cui si riconoscono, sottoporsi a trattamenti ormonali non necessari, coi rischi che ciò comporta? O dovrebbero gareggiare coi maschi, categoria nella quale non si riconoscono e rispetto alla quale non correrebbero comunque alla pari? Oppure dovrebbero semplicemente appendere le scarpe al chiodo e ritirarsi? Poiché nessuna di queste alternative è desiderabile, e non essendoci una scelta ottimale, tanto vale "sbagliare a favore dell'inclusività"¹⁸.

17 L'iperandrogenismo femminile si verifica quando – più di frequente a motivo di una disfunzione ovarica – il corpo produce una quantità eccessiva di ormoni androgeni, specie testosterone.

18 Cfr. S. Camporesi, *Who Is a Sportswoman?*, in "Aeon", 27 February 2017; disponibile on line all'indirizzo: <https://aeon.co/essays/sports-culture-binds-us-to-gender-binaries-this-is-unfair>. Analoga sensibilità dimostra Stephen Mumford nel suo *A Philosopher Looks at Sport*, Cambridge University Press, Cambridge UK 2021, cap. 6. Mumford parla di inclusione come uguaglianza

Per altro verso, tra quanti ritengono esserci buone ragioni per individuare una effettiva correlazione tra i livelli di testosterone e le performance sportive, proprio dal riconoscimento che il binarismo sessuale non fotografa adeguatamente la complessità delle situazioni individuali, vi è chi prospetta l'introduzione di una terza categoria sportiva, alla quale possano iscriversi tutte le persone che non si riconoscono né nella maschile, né nella femminile¹⁹. In sostanza ci si dovrebbe muovere in analogia a quanto già accaduto, in alcuni Paesi, con l'introduzione di un terzo genere legale²⁰.

Altri ancora, sempre a partire dal riconoscimento di un vantaggio competitivo derivante dall'aver livelli di testosterone sensibilmente superiori alla media, ipotizzano l'introduzione di un sistema di handicap²¹, in analogia a quanto già avviene nel golf (significativo, però, che tale regolamento non si applichi alle competizioni d'élite, ma allo sport dilettantistico, laddove ciò che conta maggiormente è la possibilità di allargare quanto più possibile il cerchio del gioco, creando condizioni che permettano a giocatori con abilità diverse di gareggiare assieme; su questo avrò modo di tornare nelle battute conclusive)²².

C'è poi chi guarda la questione da una diversa prospettiva. Se il problema deriva dal fatto che il sesso umano non è binario, mentre lo sport prevede solo due categorie, allora bisogna superare il bi-

di fioritura (cfr. p. 111), valorizzando soprattutto il valore dell'auto-realizzazione e il diritto di poter gareggiare nel proprio genere percepito.

- 19 Cfr. J. Harper, M. J. Martinez-Patino, F. Pigozzi, Y. Pitsiladis, *Implications of a Third Gender for Elite Sports*, in "Current Sports Medicine Reports", 2018, 17, 2, pp. 42-44.
- 20 Cfr. R. Alkousaa, *German Court Rules in Favor of Third Gender Category*, in "Reuters", 8 novembre 2017, disponibile *on line* all'indirizzo: www.reuters.com/article/us-germany-gender/german-court-rules-in-favor-of-third-gender-category-idUSKBN1D82B3.
- 21 Cfr. A. Bianchi, *Something's got to Give: Reconsidering the Justification for a Gender Divide in Sport*, in "Philosophies", 2019, 4, 23; disponibile *on line*, DOI:10.3390/philosophies4020023 e Id., *Transgender Women in Sport*, in "Journal of the Philosophy of Sport", 2017, 44, 2, pp. 229-242.
- 22 Nel golf dilettantistico, per consentire a giocatori meno esperti di poter competere, per quanto possibile, ad armi pari con giocatori più bravi, vengono concessi dei colpi aggiuntivi coi quali chiudere la buca. In pratica: più alto è l'handicap (cioè minore la bravura del giocatore), maggiore il vantaggio in termini di colpi in eccesso consentiti; per contro, un handicap basso contraddistingue un giocatore più forte, il che comporta dover concludere la buca con un numero minore di colpi.

narismo sessuale nello sport perché “una volta riconosciuto che il genere non è una proprietà binaria, la segregazione sessuale nello sport competitivo deve essere vista come una politica incoerente e ingiusta”²³. Torbjörn Tännsjö sostiene che la segregazione sessuale è moralmente discutibile tanto nello sport quanto nella maggior parte degli altri contesti sociali²⁴. Per tale ragione andrebbe promossa un’idea di sport unisex strutturato in sottocategorie che esulino dal sesso e dal genere²⁵.

Vi sono poi, quanti, ritengono più utile introdurre nuove categorie, classificando gli atleti non più in base al sesso, bensì in base ad altri fattori, peculiari di ogni singolo sport (altezza, peso, ecc.). Altri ancora suggeriscono la possibilità di introdurre un algoritmo che crei le categorie più adatte a garantire, da un lato, la partecipazione di tutti e, dall’altro, pari opportunità di giocare per la vittoria; qualcosa di analogo a quanto già previsto dalle Paralimpiadi, ma che consideri anche parametri socioeconomici (ad esempio le risorse di cui dispongono le diverse federazioni nazionali, il livello tecnologico a cui può avere accesso il singolo atleta, ecc.)²⁶. Per quanto riguarda i parametri fisiologici, tale algoritmo – che andrebbe adattato alle specificità delle diverse pratiche sportive – dovrebbe tener conto delle dimensioni degli atleti (ad esempio altezza e peso), dei loro livelli di emoglobina; del loro valore di $V'O_2MAX$ (massimo consumo di ossigeno nell’unità di tempo); inoltre, nel caso di atleti transex, si dovrebbe considerare se la transizione è avvenuta prima, durante o subito dopo la pubertà, i suoi livelli di testosterone passati

23 Cfr. B. Foddy, J. Savulescu, *Time to Re-Evaluate Gender Segregation in Athletics*, in “British Journal of Sports Medicine”, 2011; 45, pp. 1184-1188.

24 Cfr. T. Tännsjö, *Against Sexual Discrimination in Sport*, in M. McNamee (ed), *The Ethics of Sport*, Routledge, London and New York 2010, pp. 254-263. Sul tema si veda anche E. McDonagh, L. Pappano, *Playing With the Boys: Why Separate Is not Equal in Sports*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2007.

25 Sulle ragioni a favore di uno sport unisex si veda anche I. Martinková, *Open Categories in Sport: One Way to Decrease Discrimination*, in “Sport, Ethics and Philosophy”, 2020, 14, 4, pp. 461-477; P. R. Sailors, *Mixed Competition and Mixed Messages*, in “Journal of the Philosophy of Sport”, 2014, 41, pp. 65-77; E. McDonagh, L. Pappano, *Playing With the Boys: Why Separate Is not Equal in Sports*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2007.

26 Cfr. Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Considerations*, cit.

e presenti, la presenza di testicoli, nonché l'incidenza di precedenti caratteristiche della fisiologia che non vengono modificate dalla terapia ormonale, ovvero la forza o la struttura ossea, la capacità polmonare e le dimensioni del cuore.

L'impressione che si ricava dall'analisi dei diversi argomenti è, tendenzialmente, un generale riconoscimento delle differenze tra le peculiarità fisiologiche medie tipiche dei maschi e delle femmine, unitamente all'opportunità di organizzare le competizioni sportive in base a categorie sufficientemente omogenee, al fine di rendere l'esito incerto e, dunque, interessante (per atleti e pubblico). La soluzione pragmatica di distinguere in base al sesso biologico risulta, nella maggior parte dei casi, una scelta che riesce a conseguire tali obiettivi. Tuttavia, come si è visto, possono esserci situazioni particolari che rendono tale soluzione meno lineare. In questi casi, però, anziché rinunciare a una distinzione che ordinariamente funziona e che serve a garantire pari dignità all'espressione sportiva dei due sessi, sembrerebbe più ragionevole optare per l'introduzione di un terzo genere sportivo, laddove non si dovesse trovare un accordo sui parametri fisiologici da assumere quali criteri di idoneità allo sport femminile. Tale soluzione, mi rendo conto, mette in tensione quello che potremmo chiamare il "genere sportivo", interessato solo a distinguere gli atleti in categorie sufficientemente omogenee, col "genere psico-sociale", ovvero dall'identità dell'atleta inteso come persona, con i suoi desideri e la sua richiesta di riconoscimento. È questo il nodo politico-sportivo che le istituzioni sportive sono chiamate a sciogliere. Prima di prendere in esame il ruolo di queste ultime, però, mi sia consentito sollevare una questione, consapevole che una risposta adeguata meriterebbe uno spazio a sé stante: diritto all'inclusione e diritto allo sport implicano necessariamente il diritto a competere ai massimi livelli nella categoria d'elezione? Me lo chiedo nella persuasione che le battaglie a favore di uno sport realmente inclusivo, per come troppo spesso trattate, rischiano di venir confuse col preteso diritto a concorrere per una medaglia.

4. La posizione delle istituzioni sportive

In precedenza ho fatto cenno ai timori di "frodi sessuali" dovute alla possibilità che uomini, pur di conquistare medaglie, potessero

fingersi donne garantendosi un illecito vantaggio. Timori di questo tipo accompagnano lo sport olimpico fin dagli anni Trenta del secolo scorso. Per scongiurare anche solo la possibilità che simili tentativi di frode possano venir posti in atto, nel 1946 la IAAF²⁷ richiese alle atlete, quale condizione necessaria alla partecipazione alle gare, una certificazione medica attestante il loro sesso biologico (condizione richiesta, due anni dopo, anche dal CIO). Nel 1966, per ovviare ai rischi di false certificazioni, fu introdotto l'obbligo, per le atlete, di "sfilare" nude davanti ad una commissione medica. Questa modalità di dimostrare il proprio status di donna, però, risultava particolarmente umiliante e alcune atlete si rifiutarono di sottoporsi alla *sex verification* e non presero parte alle competizioni. Tali proteste portarono in breve tempo alla modifica delle modalità di verifica del sesso, privilegiando le analisi di laboratorio. Inaspettatamente, però, tali verifiche fecero emergere un nuovo problema: non di rado atlete il cui fenotipo era chiaramente femminile avevano un genotipo apparentemente maschile, senza peraltro che questo fornisse necessariamente un indebito vantaggio competitivo (per contro, però, la diffusione pubblica di tali informazioni poteva causare pesanti conseguenze negative alle interessate²⁸). Tali tipologie di verifica, dunque, se per un

27 La IAAF è l'organizzazione che si occupa dell'atletica leggera a livello mondiale. Costituita nel 1912, il suo acronimo sta inizialmente a significare *International Amateur Athletics Federations*; poi, col passaggio al professionismo delle atlete d'élite, lo stesso acronimo cambiò significato e dal 2001 indicò la *International Association of Athletics Federations*. Dal 2019 quest'ultima ha cambiato nome ed è a tutt'oggi nota come *World Athletics*.

28 Basti citare il caso dell'ostacolista spagnola María José Martínez-Patiño, che scoprì solo a seguito di un sofisticato test genetico di avere un sesso cromosomico XY (quindi maschile) e una insensibilità agli androgeni. Quando è stata concepita i suoi tessuti non erano sensibili ai messaggi ormonali per diventare uomo. Per questo si era (ed era stata) sempre considerata donna, senza mai sospettare nulla e, soprattutto, senza aver goduto di vantaggi competitivi di alcun tipo. Tuttavia, poiché le regole facevano riferimento al sesso biologico, quando venne accertata la sua condizione cromosomica fu esclusa dalle gare, le venne revocata la borsa di studio sportiva e i suoi record vennero cancellati. Non solo. Quando la sua condizione fu resa nota, perse amici e fidanzato. Non aveva mai barato, né goduto di indebito vantaggio, ma venne ugualmente squalificata. Solo dopo una lunga e dolorosa battaglia legale, durata tre anni si vide restituire il diritto di gareggiare. Ha provato a qualificarsi alle Olimpiadi del 1992, che si tenevano proprio in Spagna, a Barcellona, mancando l'obiettivo per un soffio. La fatica di quella battaglia aveva consumato troppe energie. Cfr M. J. Martínez-Patiño, *Personal Account: A woman*

verso potevano far emergere anomalie genetiche ininfluenti rispetto alle performance atletiche, per altro verso non riuscivano a individuare atlete le cui peculiarità fisiologiche fornivano loro un effettivo vantaggio competitivo, ad esempio atlete con forme virilizzanti di iperplasia surrenalica congenita²⁹. Più in generale si apre il problema degli atleti caratterizzati da condizione intersessuale e della corretta categoria in cui farli competere: quella del sesso genetico, quella del sesso fenotipico o quella del genere percepito e vissuto?

A tali problematiche si aggiunge poi la difficoltà, relativa specificatamente alle atlete transgender MtF, di richiedere una verifica del genere laddove il cambio di sesso sia già stato giuridicamente riconosciuto. In base al valore del *fair play*, ci si domanda, non dovrebbe essere consentito a tutti il diritto di competere nella categoria del genere nel quale sono già accettate dalla società e dalla legge? Ma se questo implica un vantaggio competitivo rispetto alle “donne biologiche” non viene meno la parità di condizione iniziale tra le concorrenti? Ancora una volta il dilemma è difficile da sciogliere. A partire dal 1990 si scelse quindi una strada diversa e si provò a lasciare da parte la delicata questione dell’autodefinizione del genere sociale e si cercò di determinare la categoria sportiva di ciascun individuo sulla base di un indicatore fisiologico ritenuto essenziale ai fini delle performance agonistiche: il livello di testosterone. Tale scelta, credo sia importante sottolinearlo, non è estranea alla progressiva presa d’atto delle pratiche dopanti incentrate proprio sulla somministrazione di testosterone. Penso, in particolare, al dramma delle atlete dell’ex DDR vittime di un doping di Stato efferato quanto sistematico³⁰, che per oltre un

tried and tested, in “The Lancet”, 2005, vol 366, special issue S38, disponibile *on line* all’indirizzo: [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(05\)67841-5/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(05)67841-5/fulltext).

- 29 Per un inquadramento dei possibili casi si veda, ad esempio: R. I. Wood, S. J. Stanton, *Testosterone and Sport: Current Perspectives*, in “Hormones and Behavior”, 2012, 61, 1, pp. 147-155.
- 30 Cfr. W. W. Franke, B. Berendonk, *Hormonal Doping and Androgenization of Athletes: a Secret Program of the German Democratic Republic Government*, in “Clinical Chemistry”, 1997, 43, 7, pp.1262-1279. Il doping di Stato organizzato direttamente dalla Stasi e finalizzato ad affermare la superiorità sportiva della DDR – soprattutto nello sport femminile, atletica e nuoto *in primis* – coinvolse circa 15.000 atleti costretti ad assumere, spesso a loro insaputa, Oral-Turinabol (uno steroide androgeno-anabolizzante prodotto da un’azienda farmaceutica di Stato). Dal 1968 al 1988 un piccolo Stato di

ventennio travolse migliaia di vite, violentate nel corpo e nella psiche pur di conquistare medaglie e prestigio³¹. Porre particolare attenzione ai livelli di testosterone, pertanto, significava anche proteggere le atlete dal ripetersi di simili violenze, nella consapevolezza che vittime dell'idolatria della vittoria a tutti i costi non furono soltanto le atlete che ricevettero dosi massicce di testosterone e anfetamine; vittime furono anche le concorrenti, costrette a misurarsi ad armi impari contro di loro; e vittime furono pure gli amanti dello sport che videro accettati record stra-ordinari, alcuni dei quali considerati tutt'ora (vergognosamente) validi e quindi presi a parametro di riferimento (impossibile) per le nuove generazioni³².

Nel 2003 il Comitato Olimpico Internazionale introdusse il principio generale in base al quale venne sancito il diritto degli atleti transgender a prendere parte alle competizioni del loro "genere d'arrivo", a patto, però, che abbiano effettuato l'intervento chirurgico di riassegnazione del sesso e che si fossero già sottoposti da almeno due anni a trattamento ormonale. I requisiti previsti erano decisamente esigenti e non mancarono le voci di protesta. Per tale ragione, a partire dal 2009, cadde l'obbligo di sottoporsi ad intervento chirurgico e, a garanzia dell'equità delle competizioni, venne posto il limite di 10 nanomoli per litro quale limite sotto il quale un atleta MtF poteva competere nella categoria femminile. Tale limite, a partire dal 2011, è stato ritenuto vincolante anche per soggetti affetti da iperandrogenismo: da quel momento, le atlete con valori di testosterone superiori a 10 nmo/L avrebbero dovuto scegliere tra il ricorso a una terapia ormonale pur di concorrere nella categoria femminile o accettare di gareggiare nella categoria atletica dei maschi.

neppure 17 milioni di abitanti vinse 563 medaglie olimpiche, di cui 202 d'oro. Il prezzo pagato fu un interminabile scia di violenze, malattie, tumori, leucemie, allucinazioni, infertilità, disfunzioni, amputazioni di arti irrimediabilmente compromessi e pesanti stati di depressione.

- 31 Basti pensare alla storia umana di Heidi Krieger, ex pesista della Germania Est, trattata così pesantemente con Oral-Turinabol da veder cambiare il suo corpo assumendo tratti sempre più maschili fino al punto di non riconoscersi più e di decidere, dopo enormi travagli psichici, per la transizione definitiva al sesso maschile, assumendo il nome di Andreas. Successivamente al cambio di sesso, si sposò con l'ex nuotatrice Ute Krause, anche lei vittima del doping di Stato.
- 32 Penso, ad esempio, al record di Marita Koch sui 400 metri piani, stabilito nel 1985, o al primato di Gabriele Reinsch nel lancio del disco, ottenuto nel 1988.

L'introduzione di questo limite – e i ricorsi presentati al CAS da parte di Caster Semenya e Dutee Chand³³ – ha dato vita a un vivace dibattito. Per alcuni, come si è già visto, il limite individuato rappresenta una soglia fin troppo generosa, visto che il livello medio nelle atlete d'élite si attesta attorno ai 1,7 nm/L³⁴. Per altri, al contrario, tale limite è ingiustamente (e inutilmente) punitivo, soprattutto

-
- 33 In sintesi: Caster Semenya è una velocista sudafricana che, nel 2009, vince la gara degli 800 metri ai mondiali di Berlino. Pur avendo cessato i test sulla verifica del sesso dal 1992, la IAAF ha la possibilità di effettuare verifiche laddove si sospetta il venir meno dei criteri di idoneità richiesti per partecipare alle gare femminili. I risultati non vengono resi noti per ragioni di privacy (si saprà poi della sua condizione di iperandrogenismo), ma all'atleta viene consentito di riprendere le competizioni. Nel 2011, però, viene introdotto il regolamento che pone un limite massimo ai livelli di testosterone consentiti per prendere parte alle gare femminili. Nel 2015 l'atleta indiana Dutee Chand ricorre al CAS (*Court of Arbitration for Sport*) denunciando l'assenza di prove scientifiche sull'effettiva correlazione tra valori del testosterone e performance sportive. Il CAS dispone una sospensione temporanea del regolamento IAAF e invita quest'ultima a fornire maggiori evidenze scientifiche. Nel 2018 la IAAF introduce un nuovo regolamento che prevede livelli massimi di 5nm/L per le gare con distanze superiori ai 400m. Questa volta a ricorrere al CAS sarà Semenya, denunciando l'ingiustizia di doversi sottoporre a trattamenti medici non motivati da ragioni sanitarie. I giudici le danno torto, ritenendo la norma un compromesso ragionevole rispetto ai diversi valori in gioco. Sul caso si veda: S. Loland, *Caster Semenya, Athlete Classification, and Fair Equality of Opportunity in Sport*, in "Journal of Medical Ethics", 2020, 46, 9, pp. 584-590; S. Camporesi, *A Question of "Fairness": Why Ethics Should Factor in the Court of Arbitration for Sport's Decision on the IAAF Hyperandrogenism Regulations*, in "British Journal of Sports Medicine", 2019, 53, pp. 797-798; Id., *When Does an Advantage Become Unfair? Empirical and Normative Concerns in Semenya's case*, in "Journal of Medical Ethics", 2019, 45, 11, pp. 700-704; S. Camporesi, M. Hamalainen, *A Local Criterion of Fairness in Sport – Comparing the Property Advantages of Caster Semenya and Eero Mäntyranta with Implications for the Construction of Categories in sport*, in "Bioethics", 2020, Online First, doi:10.1111/bioe.12827 (nelle bibliografie di questi due saggi si possono trovare i riferimenti relativi e regolamenti IAAF e sentenze dei giudici sportivi).
- 34 Cfr. Knox, Anderson, Heather, *Transwomen in Elite Sport: Scientific and Ethical Consideration*, p. 4. Interessante notare come la IAAF abbia adottato una soglia più bassa, ovvero un limite di 5 nm/L, anche se bisogna precisare che la modalità di verifica è diversa (le verifiche del CIO si basano su test immunologici, quelli dell'atletica mondiale sulla spettrometria di massa o cromatografia liquida; 10nm/L in base al primo metodo di indagine corrispondono a circa 7,5 nel secondo. Non è quindi corretto affermare che il limite del CIO sia doppio rispetto a quello dell'atletica mondiale.

alla luce delle scarse evidenze sperimentali che comprovino i vantaggi derivanti da elevati livelli di testosterone; ben altri sarebbero i fattori realmente centrali ai fini della performance sportiva.

In secondo luogo, osservano i critici, non può essere ragionevole pensare che vi sia un unico criterio fisiologico, identico per le diverse pratiche sportive, che riesca a garantire l'equità della competizione in discipline tanto diverse.

In aggiunta a queste ragioni critiche, non sono mancate le proteste di quanti denunciano come una violazione dei diritti individuali l'imposizione, ad atleti sani, di trattamenti ormonali non motivati da esigenze terapeutiche.

Infine, vi è chi sottolinea l'incoerenza di tali esclusioni con il dettato della *Carta olimpica*; tanto più in un tempo caratterizzato da una crescente sensibilità inclusiva nei confronti di persone per troppo tempo oggetto di violenze e discriminazione.

Proprio tale crescente sensibilità inclusiva ha portato, sul finire del 2021, a una nuova riscrittura delle regole olimpiche³⁵. Le nuove linee guida muovono dal riconoscimento del diritto di ciascuna persona a praticare sport senza discriminazione alcuna e nel rispetto della propria salute, della propria sicurezza e della propria dignità. Subito dopo si riafferma l'importanza – centrale per la credibilità dello sport d'élite – che si garantisca l'equità della competizione, ovvero una ragionevole parità di condizioni iniziali per tutti i partecipanti, evitando indebiti vantaggi (il cosiddetto *level playing field*). Nel perseguire tale obiettivo, però, le linee guida del Comitato Olimpico Internazionale affermano con forza che nessun atleta transgender e intersex sarà più sottoposto a indagini per accertarne il sesso di appartenenza e ha pieno diritto a prendere parte alle competizioni del proprio genere percepito, purché nel rispetto dei criteri individuati a protezione dell'equità delle competizioni. Questo comporta il divieto ad effettuare analisi dei livelli di testosterone per determinare se una persona debba gareggiare nelle competizioni maschili o in quelle femminili. Ciò detto, il CIO demanda alle singole federazioni il compito di stabilire tali criteri oggettivi, validi per le diverse discipline, così da evitare indebiti vantaggi. Tuttavia,

35 Cfr. International Olympic Committee, *IOC Framework on Fairness, Inclusion and Non-discrimination on the Basis of Gender Identity and Sex Variations*, 2021, disponibile on line all'indirizzo: <https://olympics.com>.

si precisa, un atleta potrà essere escluso dalla categoria d'elezione solo alla luce di evidenze scientifiche che ne attestino una effettiva – e sproporzionata – superiorità fisica. Da sottolineare, infine, come al settimo punto di questo documento, si vieti esplicitamente la richiesta agli atleti e alle atlete di sottoporsi a procedure o trattamenti medici non necessari quale condizione per poter partecipare a una competizione agonistica. Linee guida non vincolanti, va detto, ma che invitano a considerare le specificità di ogni sport e a riflettere su quale sia il giusto equilibrio tra equità e inclusione. La volontà generale è chiara: non discriminare e non escludere. Come farlo, però, continua a rimanere una questione assai spinosa.

5. *Il contributo dell'analisi concettuale*

Giunti a questo punto, potremmo chiederci quale possa essere il contributo offerto dalla filosofia dello sport ad un simile dibattito. A mio avviso si tratta soprattutto di un aiuto per chiarire criticamente alcuni termini della discussione. Tre, in particolare, le questioni sulle quali ritengo opportuno sostare: *cosa significa discriminare? Cosa significa escludere in modo arbitrario? E, andando alla radice del problema, cosa significa sport?* Per quanto brevemente provo a offrire qualche iniziale spunto di riflessione.

Recentemente, Jim Parry e Irena Martínková hanno proposto alcune interessanti riflessioni riguardo alle regole di idoneità che stabiliscono l'accesso alle diverse categorie o classi in cui lo sport si struttura³⁶. Alla base di tali norme vi sono criteri che distinguono i partecipanti in base all'età, al sesso, al peso, ai diversi livelli di abilità o di disabilità. Tale suddivisione in categorie, osservano gli autori, è qualcosa di *voluto* in base a *ragioni*. L'osservazione può apparire banale, ma credo aiuti a cogliere un punto importante: ogni categoria, per sua natura, circoscrive uno spazio che consente ad alcuni di farne parte mentre altri sono costretti a restarne fuori. Include alcuni ed esclude altri³⁷. Tale scelta discriminante è un bene

36 Cfr. J. Parry, I. Martínková, *The Logic of Categorisation in Sport*, in “European Journal of Sport Science”, 2021, 11, pp. 1485-1491.

37 “Ogni categoria è problematica, semplicemente perché definisce criteri di ammissibilità e prescrive che alcuni siano inclusioni ed altri esclusi, cosa

o un male? Come tutte le scelte, dipende dalle motivazioni che la sorreggono e dalla capacità di tradurre tali intenzioni in conseguenze coerenti. È chiaro, come detto, che in quanto *scelte* tali norme avrebbero anche potuto essere diverse; sono forse arbitrarie? Ecco che la rilevanza di queste osservazioni, rispetto agli interrogativi dai quali ci siamo mossi, inizia a mostrarsi.

Iniziamo dunque a riflettere su cosa significhi “discriminare”. Parry e Martínková ci aiutano a capire l'importanza di distinguere i due significati di tale verbo. Per un verso il suo senso logico, ovvero l'atto di distinguere tra x e y . Per altro verso il suo senso normativo, ovvero discriminare a favore o contro x o y , per favorire o sfavorire x o y . È assolutamente possibile, osservano gli autori, distinguere le mele rosse da quelle verdi, senza che questo implichi alcuna forma di discriminazione delle une a danno delle altre. Questo a dire che il riconoscimento delle differenze non implica, necessariamente, l'ingiustizia di favorire/sfavorire qualcuno a danno/favore di qualcun altro. Oggi, invece, tendiamo a ricondurre con troppa velocità il riconoscimento di alcune differenze a una ingiusta volontà discriminatoria. In alcuni casi è così; non sempre. E anche laddove si opera una effettiva discriminazione normativa, la bontà o meno di tale scelta dipende, appunto, dalle finalità che la animano. Del resto, come insegnava già Aristotele, sarebbe ingiusto trattare in modo uguale i disuguali³⁸. Ma questo richiede di riconoscere le differenze, dando a ciascuno ciò che gli spetta.

L'altro termine esaminato riguarda il significato di “arbitrario”, nozione che può significare la totale assenza di ragioni ma, altresì, il semplice poter essere altrimenti, senza alcun impedimento cogente. Facciamo un esempio calcistico: la regola che impedisce al portiere di prendere con le mani un retropassaggio di un compagno è stata introdotta solo ad un certo punto. Prima era perfettamente lecito farlo. L'azione del portiere risulta ugualmente valida sia quando prende la palla con le mani, perché consentito, sia quando utilizza solo i

che richiede capacità di attuazione e di controllo. Ciò si applica sia a quelle categorie che potremmo chiamare “personali” o “pre-gara” (quali sesso, età, peso e disabilità), sia a quelle “intra-gara” (quali i diversi gradi di abilità), sia anche a quelle che potremmo chiamare categorie “socio-culturali” (quali la nazionalità, la classe sociale o il tipo di occupazione)”. Parry, Martínková, *The Logic of Categorisation in Sport*, cit.

38 Cfr. Aristotele, *Etica nicomachea*, libro V.

piedi alla luce delle novità regolamentari. In generale l'una e l'altra soluzione sono parimenti legittime, dipende da cosa si è deciso e, di conseguenza, da cosa è permesso. Una scelta, per quanto arbitraria, può quindi avere alle spalle buone ragioni (ad esempio rendere il gioco più interessante).

Parry e Martínková, nel loro saggio, offrono ulteriori esempi quando si chiedono³⁹: perché le categorie di peso della boxe sono proprio quelle e non altre? Perché, alle Paralimpiadi, un doppio amputato come Pistorius (categoria T44) compete con un amputato singolo (T43)? O, ancora, perché nel canottaggio ci sono solo due sottocategorie di peso, non tre? E perché l'età per i giovani nel ciclismo è fissata dall'UCI a 17-18 (per maschi e femmine) e 16-19 dall'ITU nel triathlon? È evidente che i limiti tracciati dalle regole del gioco – confini che includono alcuni ed escludono altri – avrebbero potuto essere diversi. Ciò che conta è che vengano accettati dai giocatori, i quali riconoscono in essi degli strumenti – al limite modificabili, purché in modo consensuale – per rendere equa la competizione⁴⁰.

Considerazioni analoghe valgono per la categoria del sesso, laddove la distinzione tra uomini e donne viene giustificata dalla volontà di fornire uno spazio protetto, all'interno del quale lo sport femminile possa prosperare in virtù della sostanziale parità di condizioni tra le partecipanti e l'esclusione di chi andrebbe a spezzare tale equilibrio. Oggi potremmo chiederci se la categorizzazione uomini/donne sia ancora la migliore soluzione per contemperare inclusione ed equità; oppure se sarebbe più utile introdurre una terza; o, ancora, se sia meglio modificare il criterio di idoneità in base al quale distinguere i partecipanti (ad esempio per classi ormonali). In ogni caso, questo è il punto, ogni regola adottata escluderebbe alcuni che, legittimamente, potrebbero desiderare di farne parte, soffrendo quindi la frustrazione di una inclusione mancata. Ma questo

39 Cfr. Parry, Martínková, *The Logic of Categorisation in Sport*, cit.

40 Pensiamo alle regole inventate dai ragazzini per rendere più interessante una partita a pallone: possono dividere le squadre in modo che abbiano, grosso modo, numeri analoghi di persone della stessa età e sesso; oppure possono scegliere di equilibrare le squadre suddividendole per gradi di abilità o, ancora, compensando le "carenze competitive" di una squadra con un maggior numero di componenti. Ogni soluzione è ugualmente possibile, purché accettata da tutti a motivo della sua ragionevolezza.

sarebbe un problema dal punto di vista morale? Io non credo. Anzi, sarebbe sommamente ingiusto proprio un regolamento così inclusivo da mettere in competizione persone con livelli di abilità/forza/resistenza sensibilmente diversi.

Le osservazioni fatte riguardo a “discriminazione” e “arbitrarietà” ci aiutano a riflettere con maggior attenzione anche sul concetto di “vantaggio” che, a seconda dei casi, consideriamo “indebito” o “accettabile”. È chiaro, infatti, che la prova sportiva serve proprio a fare emergere le differenze, premiando il talento (se tutti fossero esattamente “pari” sulla linea di partenza la gara non risulterebbe di alcun interesse). Un certo vantaggio competitivo – possedere caratteristiche fisiche premianti nel contesto di una diversa disciplina – è solitamente accettato dai partecipanti. Non, però, quando quel vantaggio è considerato “indebito”; non solo perché fraudolento, come nel doping, ma altresì perché talmente significativo, per quanto naturale, da rendere iniqua la gara. Un po’ come far correre adulti contro bambini. Si tratta allora di individuare precisi criteri per evitare questa eventualità.

Anche in questo caso, però, includere o escludere caratteristiche fisiche che comportano un eccessivo vantaggio prestativo risulta una scelta arbitraria, per quanto non immotivata. Ciò significa che può anche venir modificata, ma la scelta deve essere fatta sulla base di valide ragioni. E tutto sta nel saper “pesare” in modo saggio il vantaggio di cui si parla. Bisogna infatti distinguere tra un vantaggio competitivo derivante dal possesso di caratteristiche che, a parità di altri fattori, agevolano o facilitano la performance sportiva senza che questo venga vissuto come un indebito vantaggio da parte degli altri concorrenti (penso, ad esempio, all’altezza nel basket), dal vantaggio derivante dal concorrere in una diversa categoria (un peso piuma contro un peso mosca nella boxe). È chiaro che, in quest’ultimo caso, si è convenuto sulla particolare rilevanza di quel fattore ai fini dell’equità della gara e per questo è stata introdotta la distinzione in categorie e si è fissato un criterio di idoneità.

Certo, potremmo chiederci cosa accadrebbe se anche alcuni vantaggi competitivi, solitamente percepiti come accettabili, dovessero iniziare a essere vissuti come ingiusti. In quel caso, io credo, le regole potrebbero mutare, adattandosi alla nuova sensibilità – sensibilità, però, non del singolo che rivendica o denuncia per sé, ma dei partecipanti al gioco, essendo quest’ultimo un fatto strutturalmente sociale – e creando nuove sottocategorie.

Un ulteriore contributo dell'analisi concettuale riguarda, infine, la nozione stessa di sport. Qui non entro nel merito delle riflessioni offerte dalla filosofia del gioco sulla natura della pratica sportiva⁴¹. Mi limito a una osservazione che può apparire banale ma che, troppo spesso, non viene adeguatamente considerata quando si affrontano tematiche spinose come quella oggetto di questa mia riflessione. Mi riferisco al fatto che quello di "sport" è un concetto plurale; non significa una cosa sola, ma raccoglie assieme forme tra loro profondamente diverse⁴². Lo sport è plurale non solo perché le varie discipline in cui si declina mettono alla prova caratteristiche e talenti diversi e rispetto ai quali le singole componenti fisiologiche giocano ruoli difficilmente comparabili. Lo sport è plurale perché può essere praticato con intenzionalità differenti: ricreative, salutistiche, formative, spettacolari, economiche, ecc.

Quando parliamo di sport come palestra educativa, nella quale formare il carattere della persona, allenare la sua interiorità assieme ai suoi muscoli, addestrare le sue competenze relazionali oltre che quelle tecnico tattiche, a quale tipologia di pratica sportiva facciamo riferimento? Quando parliamo di attività salutistica, spazio di amicizia e di solidarietà, di equilibrio e di divertimento, quale sport abbiamo in mente? Quando parliamo di sport come fattore essenziale per la promozione dei diritti sociali e civili, luogo nel quale apprendere il valore dell'inclusione, dell'accoglienza e della generosità a quale tipo di sport pensiamo? Perché un conto è lo sport praticato a livello scolastico, altro quello amatoriale, altro ancora quello agonistico. Per non parlare dello sport professionistico, dove la logica del gioco si intreccia con la logica economica.

41 Per questo mi permetto un rimando a L. Grion, *Bernard Suits. Filosofia del gioco*, Morcelliana, Brescia 2021; Id., *Etica dello sport* in A. Fabris (a cura di), *Etiche applicate. Una guida pratica*, Carocci Editore, Roma 2018, pp. 71-85 e Id., *Il gioco agonistico. Riflessioni sull'ontologia dello sport* in "Per la filosofia", 2, 2019, pp. 115-125.

42 A questo aspetto si è dimostrato sensibile il Canadian Centre for Ethics in Sport nel suo documento (spesso citato) dal titolo: *Creating Inclusive Environments for Trans Participants in Canadian Sport*, 4 maggio 2016, disponibile on line all'indirizzo: <https://cces.ca>. Per una riflessione sulle diverse logiche sottese allo sport inteso come pratica formativa, come pratica amatoriale e come pratica professionistica ritengo molto utile confrontarsi con le osservazioni proposte da Flavio Tranquillo nel suo recente *Lo sport di domani. Costruire una nuova cultura*, ADD Editore, Torino 2020.

Eppure, quando si organizzano eventi che vorrebbero promuovere la cultura dello sport per tutti, la scelta della foto da mettere in locandina cade quasi sempre sui campioni dello sport d'élite; atleti che vivono la pratica sportiva in modo estremo e totalizzante. Campioni per i quali il risultato è l'unica cosa che conta davvero, perché è alla massima performance possibile che dedicano ogni loro risorsa fisica, psichica ed emotiva, mentre tutti gli altri valori dello sport, per quanto importanti, sono inevitabilmente de-rubricati a corollario.

Quindi, quando ragioniamo di inclusione degli atleti transgender nello sport, di quale sport stiamo parlando? Perché probabilmente le regole dello sport d'élite – quelle su cui si concentra gran parte del dibattito – non vanno bene per lo sport amatoriale, giovanile, scolastico, ricreativo. In tutti questi casi il fattore “inclusione” avrà un peso sicuramente maggiore rispetto all'esigenza di prevenire il benché minimo vantaggio competitivo ad alcuni dei concorrenti (come accade invece nello sport d'élite). Ciò che si ricerca, invece, è soprattutto la maturazione di valori quali l'accoglienza, l'ospitalità, la conoscenza reciproca senza pregiudizi o paure. La preoccupazione di limitare eventuali vantaggi competitivi di alcuni a danno di altri, per quanto sempre presente, desterà meno attenzione. Anche qui si tratta di trovare la giusta misura, ma di sicuro non utilizzando lo stesso metro.

6. Tra desideri e diritti. Brevi osservazioni conclusive

Giunti a questo punto della riflessione, credo sia emersa la difficoltà di dare una risposta semplice a un problema complesso. Il mio obiettivo, quindi, si limita a fornire alcune informazioni che aiutino a muoversi con un minimo di cognizione all'interno di tale complessità. Tuttavia, prima di concludere, mi permetto ancora due rapide osservazioni.

La prima riguarda i rischi a cui si va incontro quando si pone la questione solo in termini di diritti individuali o, meglio, nei termini di un desiderio soggettivo (di per sé legittimo) subito elevato a rivendicazione di un diritto che pretende di essere riconosciuto in quanto tale all'interno di una pratica sociale. Il gioco, non dimentichiamocelo, è un fatto sociale, le cui regole nascono dall'accordo

tra i partecipanti e dal riconoscimento reciproco. Se qualcuno impone la sua presenza contro il sentire degli altri giocatori, foss'anche con le migliori intenzioni e non senza buone ragioni, spezza il "cerchio magico" del gioco. La libertà, infatti, è condizione necessaria allo spirito ludico e richiede che nessuno sia costretto ad agire in contrasto con la propria volontà⁴³.

C'è quindi qualcosa di rischioso in una strategia che punti tutto sull'auto-affermazione individuale, perché rischia di sciupare quel gioco di cui si desidera tanto far parte. Più utile, forse, lavorare per farsi accogliere, spiegando e motivando il proprio desiderio. Una via più lunga, che accetta di fare i conti con le riserve, le paure e i preconcetti di quelli che si desidera possano essere compagni di gioco. Ma è l'unica strada che consente una reale inclusione all'interno dello spazio ludico. In caso contrario, l'inclusione di alcuni potrebbe causare l'auto-esclusione di altri. Fatti loro, si potrebbe obiettare. Sono liberi di restare come di andare. Ma il bilancio finale non verrebbe migliorato, anzi sarebbe gravato da una ulteriore ferita. Meglio allora affrontare la fatica del confronto, che sempre accompagna l'incontro di ciò che è diverso e ci inquieta. Solo così potrà maturare la disponibilità ad accogliere ciò che non sarà più percepito come una presenza insidiosa, ma come una ricchezza che rende il gioco ancor più interessante e coinvolgente. Per far questo la postura rivendicativa dell'*io* – che pretende e esige (non senza ragioni, lo ripeto) – deve fare un passo indietro rispetto alla logica di quel *noi* di cui desidera far parte. Ma ciò è possibile solo se l'atto di includere è un atto libero; se quel *noi* decide di aprirsi e di allargare lo spazio del gioco senza sentirsi in pericolo. L'alternativa, io temo, è guadagnarsi il diritto a prender parte a un gioco che resta tale solo a parole. Un invito, il mio, a rilanciare con forza la (vera) cultura sportiva; non certo un atto di resa rispetto alle ingiuste esclusioni.

Un secondo aspetto, sul quale credo occorra riflettere, riguarda il tema della *privacy*. Valore a cui spesso si è fatto appello per contestare le pratiche tese ad attestare il possesso di quelle caratteristiche fisiologiche necessarie per competere all'interno della categoria femminile. A mio avviso ciò che fa problema non è la richiesta di

43 Questo non nega il valore vincolante delle regole, che limitano lo spazio d'azione della libertà dei concorrenti, ma tali regole devono essere abbracciate liberamente affinché lo spazio del gioco si dischiuda.

rendere pubbliche informazioni personali, ma farlo senza adeguate ragioni. Mi spiego. Penso si possa convenire sul fatto che chiedere, senza ragione, il peso a una ragazza sia un atto sconveniente. Tuttavia, se quella ragazza avrà liberamente scelto di praticare la boxe a livello agonistico, non troverà strano pesarsi in pubblico alla vigilia di un incontro. Quella, infatti, è una condizione richiesta dalle regole del gioco al fine di garantire un'equità sostanziale tra i concorrenti. Non ci si può sottrarre, ma non vi è violenza essendo libera la scelta di abbracciare una pratica sportiva così normata. Allo stesso modo, obbligare un ragazzo con disabilità a parlare pubblicamente dei suoi problemi è cosa che registriamo immediatamente come scorretta e violenta, ma se quello stesso ragazzo è un atleta paralimpico, dovrà essere lui stesso a dichiarare pubblicamente la propria disabilità e non avrà problema a sottoporsi a visite specialistiche tese ad accertare esattamente il suo grado di dis/abilità. Non solo. Dovrà accettare il verdetto dei sanitari che lo collocheranno in una categoria anziché in un'altra, consapevole che potrebbe essere tra i migliori in un caso o tra i peggiori nell'altro, senza poter rivendicare il diritto di scegliere la propria categoria d'elezione. Né può lamentare il fatto che la categoria in cui viene posto sia nutrita di concorrenti o ne conti pochissimi. Se si condivide l'opportunità di garantire, entro limiti ragionevoli, una sostanziale uguaglianza delle condizioni di partenza dei concorrenti – e se si conviene sulla congruità delle regole rispetto a quel fine – si riconoscerà che l'esclusione dalla classe desiderata serve proprio a rendere la pratica sportiva più inclusiva, ovvero capace di far trovare a ciascuna persona la categoria adatta entro la quale mettersi alla prova⁴⁴.

44 Mi ritrovo quindi nelle parole di Perry e Martínková quando osservano che: “Lo sport è esclusivo (in un certo senso) in quanto discrimina logicamente tipologie e categorie, proprio per garantire l'equità della competizione. Ma questa non è una ‘discriminazione normativa’ (ad es. contro le persone con disabilità) – perché la logica stessa delle Paralimpiadi è di ‘discriminare’ (logicamente) tra tipi e gradi di disabilità, così da individuare tali categorie agonistiche [...]. Avendo distinto diverse categorie, le persone sono incluse in una e, di conseguenza, escluse dalle altre. Lo sport dovrebbe essere per tutti, quindi usa la suddivisione in categorie per creare gruppi di persone con caratteristiche analoghe, così da consentire l'inclusione, dato che l'esistenza di un maggior numero di gruppi consente di ospitare più persone e più persone diverse. *Questa è esclusione per amore dell'inclusione*”. E ancora: “l'Universiade esclude i non studenti; i Giochi Mondiali Militari escludono

Il punto, ancora una volta, non è la discriminazione (logica) né l'arbitrarietà di regole che non possono esibire alcun titolo di necessità, bensì le ragioni in base alle quali i concorrenti convengono che le regole del gioco adottate rappresentano, allo stato attuale, il miglior equilibrio tra inclusione ed equità.

i non militari. Se non ci fossero altre opportunità di partecipazione sportiva, tutto ciò sarebbe discriminatorio e un numero limitato di persone potrebbero partecipare a sport agonistico organizzato. Tuttavia, la logica di fondo delle categorie sportive è inclusiva. Se atleti di età, sesso, occupazioni, dimensioni e abilità diverse dovessero competere tutti insieme, ci sarebbe un solo gruppo che dominerebbe tutti gli altri (e, data la natura degli sport contemporanei, di solito sarebbero atleti maschi di 20-35 anni grandi, forti e abili)". Parry, Martinková, *The Logic of Categorisation in Sport*, cit. (mia la traduzione e i corsivi inseriti nel testo).

FLAVIO TRANQUILLO

PER UNA NUOVA CULTURA DELLO SPORT

1. *Definizioni*

Sport-cultura è un binomio vincente? La mia risposta sarebbe sì, ma secoli di assuefazione a una certa routine depongono per il contrario. Penso, ad esempio, alla tesi del sociologo americano Gerry Lenski, il quale per dimostrare la sua teoria sugli squilibri di status, sosteneva che “l’aspettativa sociale è che un campione sportivo non sia colto”¹.

In questo elaborato, quando si parla di cultura non ci si riferisce all’erudizione, men che mai dei pochi sportivi che assurgono alla celebrità. Va detto, però, che il concetto di “sport” è molto più facilmente associato a quello di “passatempo” – se non addirittura di frivolezza – che a quello di “cultura”. Per invertire la rotta sarebbe necessario superare il pur fondamentale momento della gara/partita (con il corollario di a-critica celebrazione dei vincitori, deprecazione degli sconfitti e strumentali polemiche) e farsi domande, *absit iniuria verbis*, filosofiche. Del resto, lo sport è anche un fenomeno sociale, politico, economico e culturale, sempre più complesso. Un fenomeno che incrocia aspetti delicati e decisivi, come la costruzione del consenso. Mettere in cantiere una nuova cultura sportiva, quindi, servirebbe non solo e non tanto allo sport, quanto alla società intera. Per riuscire nell’ambiziosa impresa, dobbiamo partire dall’inizio, conficcando per terra paletti a delimitare confini. Cultura è infatti parola bella, difficile, ricca e, soprattutto, in movimento. Se non mettiamo un po’ d’ordine tra i suoi sfumati contenuti, non solo semantici, non possiamo sperare di vincere una partita così difficile.

A fronte dei fatti e dei comportamenti negativi che si registrano quasi quotidianamente, la puntuale (e per me convincente) spiega-

1 A. Bagnasco, M. Barbagli, A. Cavalli, *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 263.

zione è che vi sia una mancanza di cultura sportiva. Cara grazia, però! Cosa abbiamo mai fatto, collettivamente, per spingere quella cultura verso la giusta direzione? Una risposta onesta, ancorché generica, è “quasi nulla”. Al massimo, per smacchiarci la coscienza, abbiamo registrato il deludente *status quo*.

La prima cosa da chiederci è: quali responsabilità, individuali e sociali, sono state ignorate? Responsabilità è un'altra parola che dovremmo cercare di padroneggiare meglio. Gli anglosassoni, solitamente parchi con i lemmi, usano tanti vocaboli per definirla, da *responsibility* ad *accountability*, passando per *trust* e *charge*. Nello sport, spesso il malinteso sinonimo di questa magica parolina è invece “potere”, che è il concetto forse più lontano da quello culturalmente sano. Se infatti si perseguono rendite di posizione, localismi e anacronismi stiamo distruggendo, e non già costruendo, cultura. Chi è parte dello sport, un insieme ben più ampio di quello formato da coloro che lo praticano, ha nei suoi confronti una responsabilità sociale, più importante di quella che ha verso sé stesso o verso altre singole persone o entità. Questa responsabilità va sempre esercitata, sia quando si tratta di essere propositivi e proattivi sia quando è invece il caso di rinunciare a una pur legittima istanza individuale nel nome di un interesse che, in quanto comune o perlomeno maggioritario, è superiore. Non farlo significa dimenticarsi che l'unico significato dell'attività sportiva può essere rinvenuto nel suo valore collettivo.

Poiché “la cultura influenza valori, comportamenti, atteggiamenti e percezioni”², la definiremo provvisoriamente come “un sistema, appreso attraverso la socializzazione, di simboli, norme, conoscenze e valori che fornisce una cornice relativamente stabile, ma modificabile, alla nostra interpretazione del mondo e al nostro orientamento in termini di comportamenti sociali”³. La chiave di volta, soprattutto parlando di sport, mi pare il tema della socializzazione. Molti studiosi (*quorum* Livolsi⁴) sostengono che i *media* sono ormai diventati la principale agenzia di socializzazione del nostro tempo.

2 F. Prandstaller, *Cultura nazionale e organizzativa*, in S. Salvemini (a cura di), *Organizzazione aziendale*, Egea, Milano 2017, p. 419.

3 *Ibidem*.

4 Cfr. M. Livolsi, *Manuale di sociologia della comunicazione*, Laterza, Milano 2000, p. 455-481.

In un sistema mediale stravolto dall'innovazione tecnologica, la prevalenza dell'effimero sul duraturo e del privato/singolare sul pubblico/collettivo spinge verso l'edonismo e il riflusso, facendoci perdere di vista il valore di quella *koinè* che allo sport è, o per meglio dire dovrebbe essere, consustanziale. Lungi da me addossare tutte le colpe al sistema mediale e informativo, ma è questo l'agone in cui si sfidano le forze in grado di costruire, e quindi distruggere, qualsiasi cultura. Costruire cultura deve significare, idealmente, prendere mattoni, malta e cazzuola.

Se penso alle fondamenta di questo fantastico edificio, la parola che mi viene in mente è "valori". Sono proprio loro a guidarci nei comportamenti e nelle decisioni, a stabilire le nostre priorità (la "gerarchia dei valori"), a dirci con quale grado di intensità faremo (o non faremo) qualcosa. *Ergo*, bisogna approfondire la questione sottesa a cosa sia un valore (e un disvalore), a come si radichi e a come possa concorrere a formare una cultura migliore per la collettività.

2. *Valori*

Un valore, come detto, diviene tale in seguito a processi di socializzazione, che generano meccanismi di rinforzo o di punizione, di imitazione o di estinzione. Questi processi, in termini di potenza e velocità, sono diversi da quelli di ieri come una draisina è diversa da una Moto GP. In una realtà ossessionata, al netto delle virtuose eccezioni, da una pervasiva (in)cultura dell'immagine, i valori non devono più *essere* ma *sembrare* tali. Solo riagganciandoli all'etica, cambiando quindi l'*ethos* dello sport, potremo ribaltare un risultato che ci vede pesantemente "sotto" nel punteggio. In parte, la liquidità dei valori è dovuta alla loro dimensione valutativa. Quest'ultima va però vista, a sua volta, come un valore. Diverse posizioni sono ricchezza solo se generano valori condivisi, che sono tali se si plasmano nel dialogo, nel confronto, nell'elaborazione e, infine, nella necessaria sintesi. Il problema, per nulla banale, è *come* arrivare a quella sintesi. Più che disegnare un percorso realizzabile di democrazia rappresentativa (auguri...), ne farei una questione di consapevolezza. Quello che cerchiamo è infatti un punto di caduta accettabile, se non per tutti, per la maggioranza della comunità di

riferimento. Per scegliere bene, avremmo bisogno di un confronto culturale più laico, definendo la laicità come “un atteggiamento intellettuale caratterizzato in modo sufficiente dal lasciare (e auspicabilmente dall’aver) libertà di coscienza, intesa quale libertà di conoscenza, libertà di credenza, libertà di critica e autocritica”⁵. Se siamo intellettualmente onesti, dobbiamo darci atto che non saremo mai in grado di disegnare un valore tramite decreto, intuizione o mistica, ma solo di distillarlo laicamente tramite un congruo numero di tentativi (*trial-and-error*).

L’importante è che questo processo non sia una rappresentazione, un simulacro. Prendiamo, a puro titolo di esempio, il valore della *fedeltà*. Esso ha una coloritura tendenzialmente positiva, così come il tradimento rappresenta, nell’immaginario collettivo, un disvalore. Applicare però le categorie di *bene* e *male* senza esercitare il senso critico è prodromico a una cultura oscurantista. È proprio in forza di una cattiva declinazione di queste categorie ideali che persone per nulla convinte che Mussolini sia stato uno statista etichettano come *fedeli* i componenti della Repubblica Sociale Italiana e come *traditori* Badoglio o i partigiani. Esattamente come qualcuno, che pur inorridisce di fronte alla mattanza perpetrata dai corleonesi di Riina, fatica a non considerare il defunto boss *fedele* al giuramento fatto e i collaboratori di giustizia, a partire da Tommaso Buscetta, *infami* per essere venuti meno all’impegno solennemente preso con la santina infuocata in mano. Non diversamente, la cultura sportiva dominante dipinge un professionista che cambia squadra (facile pensare a Donnarumma) come un avido e ingrato infedele, e quindi un traditore *tout court*. Gli esempi citati ci dicono che chiudersi entro ambiti intellettualmente angusti ci espone al pericolo di concorrere a una cultura omologata, autoreferenziale e poco progressiva. Per delineare gli assunti di base, e quindi i valori di fondo, di una nuova cultura sportiva, serve invece uno sguardo ampio, concentrato su pochi obiettivi condivisi, da dichiarare in premessa. Obiettivi che devono essere il riferimento di una strategia a 360 gradi, non di una tattica comunicativa. Anche nello sport, distinguere tra morale e moralismo, tra etica ed estetica, tra realtà e rappresentazione, è dirimente.

5 G. Boniolo, *Laicità*, Einaudi, Torino 2006, p. XXVI.

3. *Agonismo*

Ricapitolando: abbiamo azzardato l'ipotesi che la cultura sia un'entità complessa e fluida, ma che ai nostri fini possa essere utile concentrarsi sui valori che racchiude. Quanto a questi ultimi, abbiamo provato a dividere quelli che si stagliano sugli altri in quanto costitutivi del fenomeno che stiamo studiando e abbiamo segnalato come non sia sufficiente aderire alla *vox populi* per identificarli. Abbiamo poi acclarato che questi valori possono essere tali solo e soltanto se condivisi da una comunità. Essendo la comunità sportiva potenzialmente allargabile a tutti gli abitanti del pianeta, va da sé che non si troverà una convergenza assoluta, nemmeno su uno solo di quei valori. Eppure, perché di sport si possa parlare, è necessario che un qualche tipo di condivisione si realizzi. È il paradosso della democrazia, e va affrontato con gioia proprio perché sappiamo di non poterlo risolvere compiutamente. Parlo dello stesso spirito con cui uno sportivo consapevole recita il proprio ruolo, fisico o intellettuale che sia, sapendo che gli porterà, assieme alle soddisfazioni, stanchezza, frustrazione, tentazioni, stress e altre conseguenze sgradevoli, prima fra tutte la probabile (non solo possibile) sconfitta. Perché fa tutto parte del pacchetto, ed è ben noto che solo *per aspera* si arriva *ad astra*.

Un altro esempio. L'agonismo è certamente uno dei valori fondativi dello sport. Eppure, quella di "agonismo" non è una nozione chiara e identica per tutti. È difatti vastamente diffusa una convinzione che potremmo riassumere così: misurarsi va bene, ma *est modus in rebus*, si fa sport per divertirsi, mica siamo tutti campioni. Mi viene da dire però che, se è solo per divertirsi, esistono maniere meno stressanti. Mi *diverto* con un film di Totò o con Stanlio e Ollio, meno mentre cerco di superare i (notevoli) limiti del mio decrepito fisico, anche solo per fare una passeggiata o una corsetta. Ciò non toglie che, se annetto alla cultura del movimento un valore, io possa trovare molto *appagante* la fatica. E che se poi la facciamo in gruppo, e magari mettiamo anche una linea di partenza e una di arrivo, quell'appagamento cresce ulteriormente. Siamo al cuore della questione culturale: solo dando al valore-agonismo un senso più profondo e compiuto possiamo dividere il grano dal loglio. La raccomandazione di non esagerare con la competitività, di primo acchito, sembra permeata di buon

senso, ragion per cui è universalmente condivisa (come la fedeltà viene preferita al tradimento). Evidentemente, però, nonostante il consenso raccolto, questa nozione non è stata costruttrice di buona cultura. La cronaca ci racconta infatti che violare le regole consapevolmente, accapigliarsi, corrompere e ingannare sono comportamenti che allignano a livello amatoriale, dove appunto gareggiano quelli che dovrebbero “prendersela comoda”. Forse, questa storiella dell’impegno a responsabilità limitata è solo una delle cose che ci diciamo per esorcizzare quello che pensiamo davvero negli angoli più bui della nostra psiche. Non vengono forse da quegli angoli mali come lo sport fatto svogliatamente (quasi un ossimoro) e la cultura della vittoria a tutti i costi, due facce della stessa medaglia? Se non andiamo a illuminare quegli anfratti, il nostro approccio ai valori dello sport – citando Emanuele Isidori – “sarà sempre una pedagogia generica e predicatoria, di tono moraleggiante e meramente prescrittivo, che nasconde sotto le sue formule preconfezionate uno spaventoso vuoto di contenuti e un’inesistente ricaduta sulla pratica”⁶.

Quando disegniamo i contorni di un valore, dobbiamo andare oltre le apparenze, oltre quel che risulta rassicurante perché ripetuto da anni. Dobbiamo costruire, mattone dopo mattone, una nuova cultura, meno omologata. Non basta fare sport per promuovere valori, perché se stiamo parlando di una mera attività fisica, o peggio ancora di una routine per ammazzare il tempo, non renderemo mai attuale l’incredibile potenziale di questa nobile attività. Non basta tirare la palla in una porta o in un canestro per elevare il proprio spirito, anzi. Solo farlo per le *giuste ragioni* permette di tradurre in pratica quel potenziale, esattamente come solo un allenamento faticoso permette di migliorare la propria *performance*.

Pensare a una cultura diversa è un diritto e un dovere per tutti gli sportivi, nessuno escluso. Al pari delle straordinarie storie che lo sport sa regalarci, le porcherie di cui siamo troppo spesso testimoni vanno raccontate, senza ingigantirle né minimizzarle. Dopo averle registrate, tocca poi chiedersi da dove vengano e come si possano combattere, perché anche questo fa cultura. Tornando al nostro esempio, diamo per acquisita una nozione di agonismo non corretta perché non la sottoponiamo a un serio e circostanziato

6 E. Isidori, *Educazione, sport e valori*, Aracne, Roma 2008, p. 13.

vaglio critico. Nessuno ha infatti decretato, se non per somma superficialità, che l'ordine d'arrivo o il punteggio finale stabiliscano in maniera apodittica e infallibile chi ha declinato con successo il valore *agonismo* (con il massimo rispetto dell'antica Grecia olimpica che disprezzava chi arrivava dopo il primo). Il risultato, di per sé, è cosa terribilmente povera rispetto alla complessità dei fattori che lo determinano. Se io valgo 12 secondi sui 100 metri e, lavorando duro dentro le regole, scendo a 11, ho fatto un'impresa più apprezzabile di chi ieri valeva 10 secondi e oggi pure. Il che è vero anche se taglio la linea del traguardo un secondo dopo di lui. Agonismo è mettere alla massima prova sé stessi nel confronto corretto e motivante con gli altri, usando il risultato per ricominciare il processo dall'inizio, finché si ricava soddisfazione dall'esplorare i propri limiti. Date queste premesse, è comune interesse (nostro e degli avversari) che tutti partano dalla stessa linea e gareggino all'interno di regole condivise. Chi si dopa, mette il motorino alle ruote o trama nell'ombra, svolge un'attività diversa dallo sport. Non dobbiamo però limitarci a sanzionare chi viene pizzicato, perché a quel punto è inesorabilmente troppo tardi. Dobbiamo costruire prima una consapevolezza al riguardo, usando come unica bussola la ragione. Sappiamo quali sono i nemici dei buoni ragionamenti: la forza, il potere, la paura, l'autorità che non è autorevolezza, la retorica delle emozioni. Tutta roba che nello sport, ahimè, abbonda.

Quello che qui si propone è un semplice processo razionale, con le sue regole e i suoi limiti, capace di bandire dogmi e luoghi comuni. Perché la cattiva cultura si sedimenta e crea effetti collaterali, causando una slavina, mentre quella buona diffonde i propri effetti ben oltre campi e piste. Se ribaltassimo il paradigma dell'avversario-nemico da odiare, trasformandolo nell'avversario-compagno di viaggio da battere entro le regole, quale effettivamente è, l'effetto sulla nostra malferma coesione sociale sarebbe straordinario. Certo, spesso sbagliamo perché imitiamo cattivi esempi, diffusi e celebrati da una cattiva comunicazione e un'ancor più cattiva informazione (che insegue stoltamente la comunicazione). Possiamo, e dobbiamo, sparare sul pianista-giornalista, che ha colpe enormi perché enorme è la responsabilità che ha accettato liberamente. Questa cattiva cultura va però al di là delle pur gravissime colpe di maestri, esempi e media. L'im-

mensa Billie Jean King ha detto: *Pressure is a privilege*, una frase che a Flushing Meadows accoglie in campo i protagonisti allo *US Open*. Vale per chi gioca a tennis, a qualsiasi livello, e ancor di più per chi allo sport partecipa, in qualsiasi ruolo (giornalisti inclusi). Solo se tutti sentiremo più spesso la pressione-privilegio di cambiare in meglio sarà possibile intraprendere il lungo cammino verso una cultura sportiva davvero nuova.

4. Scuola

Lo sport, naturalmente, non è affatto solo (e nemmeno soprattutto) agonismo. L'agonismo è *una* delle componenti di un universo più ampio, che, come abbiamo visto, non può però farsi cultura per generazione spontanea. Se alla parola *valore* diamo il significato sociologico di "orientamento dal quale discende il fine dell'azione umana"⁷, giungiamo alla conclusione che solo un apparato finalizzato all'interesse pubblico può radicare nella società i valori di una cultura. Sempre la sociologia ci dice che, per creare questi modelli di comportamento, servono istituzioni dotate di articolazione organizzativa e di coerenza normativa. Senza un processo di istituzionalizzazione, quei valori saranno infatti destinati a rimanere lettera morta. L'assunto che l'istituzione adatta a far vivere nella pratica i valori dello sport sia la scuola è tanto condivisa quanto disattesa. A parole, infatti, siamo tutti d'accordo: la chiusura del cerchio non può che passare da un coinvolgimento dell'istruzione obbligatoria su impulso della politica. È la scuola, si dice in mille convegni, il primo e più importante costruttore di cultura, ed è lì che bisogna portare lo sport. Quando però si tratta di mettere a terra questo concetto, sono dolori. Forti. "Da quando mi sono insediata ho subito sottolineato quanto sia importante che scuola e sport camminino a braccetto, e ritengo che sia fondamentale l'inserimento dell'insegnante di Scienze Motorie fin dalla scuola elementare. Stiamo lavorando agli ultimi dettagli di un piano che ci permetterà di raggiungere un traguardo straordinario che inseguiamo da oltre 50 anni. L'obiettivo è di inserire il diritto allo sport

7 Cfr. Bagnasco, Barbagli, Cavalli, Corso di *sociologia*, cit., pp. 124-141.

nel testo più importante del nostro Paese quanto prima”⁸. Così si è espressa, in un’intervista a *Il Foglio*, il sottosegretario allo Sport del governo Draghi, Valentina Vezzali. Nel momento in cui il binomio scuola-sport, nell’anno di (dis)grazia 2022, riguarda ancora, nella migliore delle ipotesi, il futuro, abbiamo già definito lo stato dell’arte. Voglio però ugualmente guardare avanti, ritenendolo atteggiamento più produttivo del voltarmi indietro a maledire tempo e occasioni perse. Come precedentemente argomentato, non si sta proponendo una via prescrittiva alla cultura sportiva, bensì un approccio olistico, che impatti sia sul corpo sia sulla mente. Perché, su questa base, inserire lo sport nel menu della scuola? Intanto perché le evidenze scientifiche riconoscono una correlazione tra pratica sportiva e abilità cognitive. Diversi studi hanno infatti dimostrato “che i bambini che fanno almeno un’ora di attività fisica al giorno hanno una migliore performance scolastica e ottengono risultati più alti nei test di memoria e di apprendimento in relazione ai sedentari”⁹. A fine 2015 fu pubblicato su *The official Journal of the American College of Sport Medicine* uno studio che comprovava frequenti e chiare correlazioni tra i rendimenti scolastici più alti e la capacità CRF (*Cardio Respiratory Fitness*) in ragione di un migliore controllo cognitivo, miglior plasticità cerebrale e incremento della memoria nei soggetti più allenati. “Se durante l’infanzia il corpo è più attivo, anche il cervello e tutte le sue funzioni ne ricavano benefici”¹⁰. È questa l’opinione del Professor Franco Carnelli, primario dell’Unità operativa di ortopedia e traumatologia dell’IRCCS Multimedica di Sesto San Giovanni e a lungo medico sociale dell’Olimpia Milano di Peterson e D’Antoni. La copiosa pubblicistica accademica sulle taumaturgiche virtù dello sport viene sbandierata in lungo e in largo, ma il pregiudizio che questa attività sia una forma di cultura marginale continua ad allignare a tutti i livelli. In termini di odiosità, questo tabù è pari a quello di chi definisce una certa disciplina agonistica (o tutte le discipline tranne una) come “sport minori”. Ben venga dunque, quando verrà,

8 U. Zapelloni, *Vezzali: “Italia, ora alzati dal divano”*, in “*Il Foglio*”, 4 settembre 2021.

9 Cfr. A. Urso, *Allenare la forza nei giovani*, Calzetti & Mariucci, Perugia 2020.

10 M. Bocchi, *Lo studio rende al massimo se si fa attività fisica*, in *Corriere.it*, 4 settembre 2011 (https://www.corriere.it/salute/11_settembre_04/studio-sport-rendimento_03d218c4-d6d0-11e0-8117-f5a7da88e267.shtml).

l'insegnante di Scienze Motorie alle elementari. Rimane però un po' indefinito il perimetro di quale sia lo sport che andrem(m)o a mettere nella scuola. Educazione fisica? Attività ginnica? Le discipline rese possibili dalla (penosa) situazione infrastrutturale? E poi di quanto parliamo, di un paio d'ore alla settimana che diventano (forse) tre? Fare sport senza coinvolgere la dimensione intellettuale non ci dà alcuna garanzia di vera crescita sociale. Certo, muoversi è assai meglio di stare fermi, così come giocare e gareggiare val più di non farlo. Senza però un lavoro specifico sui valori che lo sport può e deve promuovere, la mera pratica non sarà mai in grado di portarci nella Terra Promessa.

E allora serve parificare il valore educativo-formativo di questa attività a quello delle altre materie scolastiche. Non si tratta di fare la gara su cosa sia più importante tra l'interrogazione di storia e la partita di campionato, come in maniera drammaticamente fallimentare si fa da decenni. Se scuola e sport deve essere, la partita e l'interrogazione devono far parte della stessa offerta formativa, avere la stessa dignità, dare gli stessi diritti, imporre gli stessi doveri. Se il problema è rappresentato dalla manciata di *one-percenter* con doti e talenti particolari, per loro si disegneranno percorsi speciali, che gli permettano di coltivare un talento eccezionale. Per gli altri, inclusi quelli bravini e promettenti, non dovrà esserci cesura o concorrenza tra due attività che hanno la stessa *mission*. Mi rendo ben conto delle difficoltà sottese a questa impostazione, soprattutto alla luce di uno *status quo* fatto di sport distribuito grazie a un meritorio volontariato, che si muove in una giungla normativa e giuslavoristica. Questo contesto, unito alla già citata situazione infrastrutturale, genera sperequazioni territoriali, di genere e di censo, proprio come fa la scuola. È velleitario, se non surreale, pretendere di rabberciare questa situazione sperando di fare cultura senza istituzioni e lasciando, per ignavia e non per scelta, volontari e dilettanti a presidiare il territorio. Il problema è squisitamente organizzativo, e solo una managerialità spiccata potrà avviarlo verso la soluzione. Se quindi la politica, come sembra adombrare Vezzali, vuole davvero fare un salto di qualità, può passare dalle parole ai fatti solo mettendo lo sport *dentro* la scuola e affidando questo compito a dirigenti *full-time* di comprovata professionalità. Limitarsi a un simbolico avvicinamento tra due mondi che oggi non si parlano è infatti come pretendere di curare una frattura con qualche unguento.

Intraprendere una strada così perigliosa significherebbe, per la politica, affrontare un inferno nel breve periodo, in cambio di risultati che (forse) vedranno i nostri nipoti e bis-nipoti. Significherebbe, udite udite, sancire un vero e proprio diritto allo sport. Allo scopo, dubito che il primo passo da fare sia la modifica costituzionale evocata dalla sottosegretaria e da altre forze politiche. Se il veicolo scelto per dare a tutti questo sacrosanto diritto allo sport è la scuola, ritengo che il combinato disposto dell'articolo 34 – “la scuola è aperta a tutti, l'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita, i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi, la Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso” –, dell'articolo 3 – “tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, senza distinzione di sesso [...] e di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” – e dell'articolo 32 – “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività” – contenga già *in nuce* tutto quello che serve. Anche a prescindere dal folgorante articolo 4, nel quale si afferma che: “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”. Non servono aggiunte al testo costituzionale, come sempre potente e ispiratore, per fare dello sport quel veicolo di inclusione, solidarietà, merito e stimolo verso l'eccellenza che è la sintesi della nuova cultura che si vorrebbe promuovere. Se avessimo deciso davvero di mettere lo sport nella scuola, e non solo accanto ad essa, non avremmo bisogno di cambiare la Carta, ma solo di agire. D'altronde la Costituzione non parla neppure di riscaldamento globale e di pandemie, cosa che non impedisce al Governo di occuparsi di questi e consimili temi. E nella legge suprema di quella Francia che viene correttamente additata ad esempio virtuoso, se eseguite una ricerca testuale sull'intraducibile lemma “sport”, il motore di ricerca vi restituisce esattamente zero risultati...

5. Concludendo

Sia pure faticosamente, e per ora quasi solo a livello di auspici, si sta facendo largo l'idea di scuola come formatrice di competenze, prima e oltre che trasmettitore di conoscenze. Quale migliore attività della *competizione* (sportiva) per generare *competenze*? I due termini derivano dal verbo latino *competere*, che a sua volta proviene dall'unione di *cum* e *petere*, cioè "chiedere, dirigersi a". Il termine latino ci parla di concetti come andare insieme, convergere in un medesimo punto, mirare ad un obiettivo comune (concetto che vale ancora di più se lo facciamo da avversari). Altre sfumature dello stesso etimo variano da "incontrarsi" e "corrispondere" a "coincidere" e, *dulcis in fundo*, "gareggiare". Solo la competizione con sé stessi, rispettando le regole del gioco, può generare quella crescita della persona che è obiettivo primario di qualsiasi attività educativa. Il dirigente scolastico Antonio Sapia, nell'approfondire l'argomento, fa ampio uso (senza affatto fermarsi lì) di un termine a noi caro come "prestazione", sostenendo che "competente è chi agisce in maniera volutamente responsabile, secondo criteri relativi (quindi adattabili alle illimitate esigenze) e variabili, nonché socialmente e politicamente riconosciuti sia in termini di una prestazione tecnicamente valida che eticamente corretta e coerente con i valori di un gruppo" e che "la competenza è non solo prestazione di destrezza tecnica e sapere astratto, ma deriva da una concertazione di saperi e di azioni (conoscenze dichiarative e metacognitive, informazioni, abilità comprovate, esperienze trasferibili), da fattori dinamici personali (motivazioni, emozioni, valori, azioni consapevoli e auto-modulate), da forme di controllo efficiente-efficace sulle procedure, sugli strumenti adottati, sui risultati conseguiti"¹¹. Esattamente come lo sport, insomma.

11 Cfr. A. Sapia, *Un curriculum per le competenze*, presentazione PPT disponibile all'indirizzo <https://slideplayer.it/slide/193626/>.

LUCA PANCALLI

SUL RUOLO DELLE ISTITUZIONI SPORTIVE

Lo sport è uno straordinario maestro di vita. Ti insegna a organizzare il tuo tempo, a ottimizzare le energie, a relazionarti agli altri con rispetto e solidarietà all'interno di un sistema di regole. Nella mia esistenza ho vissuto due 'vite sportive'. La prima dedicata al pentathlon moderno, una disciplina antica e prestigiosa che da sempre rappresenta la quintessenza dello spirito olimpico. L'incidente a cavallo all'età di 17 anni, proprio durante una delle mie prime competizioni internazionali con la maglia azzurra, mi proiettò rapidamente nella seconda vita, quella paralimpica. Un cambiamento che all'inizio non fu semplice da accettare. Ritrovarsi poco più che diciassettenne su una sedia a rotelle è un'esperienza molto dura. Riprendersi la vita non è stato facile soprattutto per chi, come me, veniva dallo sport agonistico di alto livello. In quel momento facevo fatica anche solamente a riconoscermi allo specchio.

In quei momenti non mi identificavo con quella categoria che all'epoca veniva definita degli 'handicappati' – termine molto mortificante, soprattutto considerata l'evoluzione che successivamente c'è stata anche in termini linguistici – non mi sentivo uno di loro. Un giorno fui invitato a partecipare ad una gara di nuoto paralimpico. Mi ritrovai in un contesto umiliante, al limite della sofferenza morale. L'impatto fu molto negativo. Entrando in acqua, poi, andai incontro a una sonora sconfitta. Eppure, fu proprio lì che compresi che un atleta non è tale per come viene rappresentato, bensì per il fatto di saper esprimere al meglio, con l'impegno e la preparazione, le proprie abilità, qualunque esse siano. Anche perdendo, quindi, capii che si poteva essere atleti sempre e comunque.

Da lì decisi di cominciare la mia attività di atleta paralimpico, con una consapevolezza in più: prima vincevo per me stesso, per la mia squadra o per la Nazionale. Da quel momento ebbi la sensazio-

ne che fosse fondamentale vincere per tutti e che, attraverso la forza dello sport, si sarebbe potuto cambiare il futuro di tanti ragazzi e ragazze disabili. Lo compresi a diciotto anni, anche se poi mi ci vollero anni per riuscire a dare, con un ruolo istituzionale, il mio piccolo contributo. Tutto il periodo vissuto dai diciotto anni fino a quando, dopo Atlanta 1996, smisi di gareggiare, fu fondamentale. Mi fece comprendere quello che si sarebbe dovuto fare per migliorare la nostra società e il movimento sportivo di cui ero entrato a far parte.

Oggi, dopo circa 40 anni al servizio del movimento paralimpico, ho compreso che non esiste uno sport per disabili. Lo sport è uno solo, praticato da tante persone, diverse fra loro: anziani, uomini, donne, disabili e non. Dietro a ogni prestazione sportiva c'è lo stesso impegno, sforzo, sacrificio e passione. Un atleta non è solo chi pratica sport a livello agonistico ma chiunque, a un certo punto della sua vita, decida di misurarsi coi propri limiti e tenti di andare oltre.

Quello che ho cercato di fare nella mia carriera di dirigente sportivo è stato aiutare un Paese a cambiare e a crescere attraverso lo sport. Abbiamo provato a dare a tanti ragazzi e ragazze disabili l'opportunità di essere sé stessi e di esprimere le proprie passioni mettendoli nelle condizioni di poter raggiungere determinati obiettivi. In questo percorso, a mio avviso, risiede il senso delle pari opportunità. Abbiamo tentato di dare vita a una rivoluzione culturale silenziosa che, goccia dopo goccia, ha lentamente contribuito a cambiare la percezione della disabilità nella nostra società.

Per provare a raggiungere questi traguardi, però, bisogna sempre avere una visione e riuscire a individuare il percorso per trasformare quella visione in realtà. Da dirigente sportivo mi sono subito convinto della necessità di cambiare tante cose, a cominciare dal dare dignità e visibilità al movimento paralimpico, visto in quel momento solo come strumento riabilitativo. Per fare ciò era necessario far comprendere cosa c'è dietro la vita di una persona con disabilità e costruire un modello che potesse fornire il sostegno affinché quell'idea di sport per tutti e praticabile da tutti diventasse veramente una realtà concreta nel nostro Paese. Abbiamo dunque costruito un modello organizzativo che oggi rappresenta un punto di riferimento nel mondo. Il Comitato Italiano Paralimpico è il primo Ente Pubblico, a livello globale, a occuparsi di sport praticato da persone con disabilità.

Il Comitato Italiano Paralimpico non è solo un'organizzazione. Si tratta di un movimento al servizio di un'idea: dimostrare che le persone disabili, nel momento in cui sono messe nelle condizioni di esprimere le proprie potenzialità e di guardare non a ciò che hanno perso ma a ciò che è rimasto, possono realizzare i propri obiettivi. È ciò che vorremmo accadesse, non solo nello sport, ma anche nella quotidianità. Se a tutte le persone disabili fosse garantito il diritto a vivere una vita indipendente, alla sessualità, alla famiglia, al lavoro, all'istruzione, avremmo cittadini consapevoli e attivi e non più persone bisognose solo di assistenza o, meglio, si potrebbero creare realmente i presupposti per consentire a tutti coloro che possono farlo di intraprendere percorsi di integrazione, anche lavorativa, liberando risorse per assistere in maniera dignitosa tutti i disabili gravi e gravissimi e le loro famiglie.

L'ex Presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt disse: "Trasformiamo i disabili in contribuenti e faremo del bene a loro e al nostro Paese". Un concetto di buon senso, perché se una persona con disabilità viene confinata alla dimensione assistenziale, negando ad essa l'opportunità di trovare un proprio collocamento all'interno della dimensione lavorativa, quella persona viene condannata a una passività sociale e le si impedisce, quindi, un protagonismo all'interno della collettività.

Mi trovo spesso a ripetere un pensiero molto chiaro: abbiamo bisogno di creare percorsi di normalizzazione sul tema della disabilità. Riuscirci significa far sì che l'inclusione sia associata all'integrazione. Per usare una similitudine mutuata dall'insiemistica, dobbiamo comprendere che una persona inclusa, se non viene integrata, resterà una unità inserita nell'insieme/collettività, ma sempre distinta dagli altri. Integrare significa dissolvere quelle barriere che impediscono di essere fino in fondo parte di un gruppo.

Da questo punto di vista le istituzioni sportive possono giocare un ruolo molto importante. Lo sport può contribuire a far crescere la consapevolezza di quanto sia importante svolgere attività ludico-motorie che regalino non solo benessere, ma che rappresentino anche uno strumento per affermare il diritto alla piena cittadinanza di ogni individuo. Al fianco di un welfare di tipo tradizionale, infatti, può esistere anche un sistema di welfare attivo, improntato cioè sulla promozione di un sistema che induca la popolazione a

comportamenti virtuosi che possano, da un lato, promuovere nuovi stili di vita e, dall'altro, favorire percorsi di integrazione.

Gli atleti paralimpici oggi rappresentano un modello positivo, un esempio di resilienza e determinazione. Le loro gesta sono una fonte di ispirazione per tante persone e uno straordinario messaggio di inclusione e integrazione. Tutti gli atleti paralimpici svolgono un'opera straordinaria. Ma si tratta della punta dell'iceberg, dal vertice di una piramide che è costituita da cittadine e cittadini, volontarie e volontari e società sportive impegnati quotidianamente, fuori dai riflettori, a offrire supporto e sostegno a tante ragazze e ragazzi, bambine e bambini con disabilità che vogliono praticare sport. Senza di loro nessun risultato sarebbe possibile. Dietro ogni medaglia c'è il lavoro di una squadra enorme, unita dalla passione per lo sport.

Vedere un ragazzo in una attività all'interno di una squadra può far capire quali siano le potenzialità di lavorare in un gruppo, condividere un'azione di gioco, mettere il compagno nelle condizioni di segnare. Si sviluppa così la disponibilità all'assistenza, che non a caso nel gesto sportivo viene definita "assist", ossia la partecipazione a un medesimo fine che può essere il goal, l'obiettivo.

Lo sport può anche aiutare l'attività scolastica a patto che la scuola sia più inclusiva; e la scuola riesce a essere inclusiva quando interpreta lo sport non soltanto come prestazione, ma anche come condivisione di spazi e momenti di socialità.

Ciascuno di noi, indipendentemente dal fatto di essere atleta o meno, un giorno dovrà confrontarsi con le proprie fragilità, con le proprie debolezze e con la mancanza di forza di fronte a determinate difficoltà. I genitori dovrebbero imparare a conoscere le reali esigenze dei propri figli, evitando di curarsi solo degli aspetti relativi alla protezione, soprattutto quando si ha a che fare con soggetti fragili. Per questo ritengo necessario che i genitori siano coinvolti nelle scelte sportive, nella consapevolezza che lo sport non è solo arrivare a una medaglia ma è l'eredità che ti lascia, quella di un modello di inclusione, di condivisione, di un percorso fatto di amicizie e socialità.

In questi quarant'anni molti passi sono stati compiuti lungo la strada della normalizzazione della disabilità. Talvolta anche in forme paradossali. Penso, ad esempio, al fenomeno doping. Il doping,

che esiste anche nel mondo paralimpico, dimostra (paradossalmente, appunto) che è tutto tremendamente normale. Così come c'è tra i normodotati chi prova a ottenere il risultato con le scorciatoie a rischio della propria salute, allo stesso modo c'è chi si comporta così tra i paralimpici. Le persone disabili, infatti, sono esseri umani coi loro pregi e fragilità. Il non stupirsi più del fatto che un atleta paralimpico possa doparsi vuol dire, per assurdo, riconoscere una normalità pur nella negatività del fatto. Il concetto di normalità, quindi, passa anche attraverso la consapevolezza che siamo tutti uguali, nel bene e nel male.

Ancor più significativa è l'esplosione registrata negli ultimi tempi dal movimento paralimpico italiano. A livello mondiale siamo il Paese dove il movimento è cresciuto di più. Questo ci ha permesso di contagiare virtuosamente la società, facendo dello sport un motore di cambiamento sociale, politico e anche economico.

Certo, non tutte le realtà sono uguali. In certi Paesi come l'Africa o l'America Latina il paralimpismo può rappresentare, di per sé, una conquista sociale, soprattutto su quegli aspetti che da noi sono considerati basilari. Consentire a un ragazzo di poter gareggiare con le protesi in alcune parti del mondo può essere un'opportunità difficile da ottenere. In alcuni Paesi la disabilità viene ancora considerata un tema secondario, in alcuni casi addirittura da nascondere. Per questo dico che il paralimpismo ha ancora la necessità di raccontare un'idea di sport diversa dall'olimpismo; quella, cioè, di far capire quanto sia importante investire sul capitale umano; un capitale umano che, in molti Paesi, viene messo da parte perché non produttivo o non necessario.

Anche nei Paesi a economia più avanzata, nonostante i tanti passi avanti compiuti, ci sono tante persone con una disabilità più o meno grave che vengono confinate ai margini, senza lavoro e un'assistenza dignitosa. Per questo ribadisco che lo sport deve diventare, sempre più, un pezzo delle politiche pubbliche del Paese.

Credo che lo Stato dovrebbe investire in primis nel mondo della scuola, nel percorso formativo che inizia dalle scuole primarie fino alla formazione universitaria, e quindi nella diffusione delle attività fisico-motorie all'interno di questo ambito. I ragazzi vanno aiutati e sostenuti. Un Paese che non comprende l'importanza di investire nella scuola, nell'università, nel capitale umano è un Paese che non avrà un futuro.

Da tempo ho sollecitato il Ministero al riconoscimento di crediti ai ragazzi che scelgono di svolgere le attività extra scolastiche facendo volontariato in una società sportiva, magari aiutando i loro colleghi disabili. Dobbiamo credere maggiormente nell'importanza dello sport declinato nella funzione sociale di questo Paese. Su questi aspetti abbiamo fatto tanta strada, ma ancora c'è molta strada da fare.

SECONDA PARTE
TAVOLI DI DISCUSSIONE

LO SPORT COME PALESTRA EDUCATIVA

DAVIDE ZOLETTO

SPORT E CONTRASTO
ALLA POVERTÀ EDUCATIVA

1. *Un approccio intersezionale e postcoloniale*

Una riflessione pedagogica su alcune delle valenze di giochi e sport nei contesti educativi eterogenei e multiculturali odierni potrebbe muovere da alcune considerazioni sulle caratteristiche di tale eterogeneità. In particolare, uno degli aspetti che vengono oggi maggiormente evidenziati in ambito pedagogico è relativo alla difficoltà di analizzare la diversità a partire da un'unica chiave di lettura e la necessità di individuare approcci di ricerca e intervento che provino a corrispondere alle caratteristiche emergenti nei contesti non solo formali, ma anche non formali e informali.

In particolare, per quanto riguarda la ricerca pedagogica più propriamente interculturale¹, emerge in primo luogo la consapevolezza che le cosiddette differenze socioculturali non possono essere lette solamente attraverso una prospettiva culturalista, ovvero non solamente a partire da una visione rigida e stereotipata delle presunte culture di provenienza di persone e gruppi (migranti e non solo)². Piuttosto, come ci suggeriscono da tempo gli studi

-
- 1 Cfr. ad esempio Z. Bauman, A. Portera, *Education and Intercultural Identity. A Dialogue between Zygmunt Bauman and Agostino Portera*, edited and introduced by R. Mazzeo, Routledge, London 2021; M. Catarci, M. Fiorucci (a cura di), *Intercultural Education in the European Context. Theories, Experiences, Challenges*, Ashgate, Farnham 2015; M. Fiorucci, *Educazione, formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*, FrancoAngeli, Milano 2020; M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (a cura di), *Gli alfabeti dell'intercultura*, ETS, Pisa 2017; S. Nanni, A. Vaccarelli, *Intercultura e scuola. Scenari, ricerche, percorsi pedagogici*, FrancoAngeli, Milano 2019; M. Santerini, *Pedagogia socio-culturale*, Mondadori Università, Milano 2019; M. Tarozzi, *Dall'intercultura alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- 2 Un tale consapevolezza è formulata, ad esempio, in modo particolarmente efficace in A. Gupta, J. Ferguson, *After "Peoples" and "Cultures"*, in A.

incentrati sul paradigma dell'intersezionalità, l'eterogeneità che incontriamo nei contesti educativi odierni è meglio comprensibile come qualcosa che prende forma all'intersezione fra una pluralità di dimensioni: fra queste – accanto ai diversi repertori culturali e linguistici – occorre ricordare anche, ad esempio, l'età, il genere, gli aspetti socioeconomici, oltre naturalmente ai diversi percorsi biografici e formativi³.

Dalla prospettiva promossa dagli studi sull'intersezionalità emergono inoltre altri due aspetti che appaiono particolarmente rilevanti in un filone di ricerca che miri a indagare in chiave esplicitamente pedagogica il ruolo delle pratiche ludiche e sportive nei contesti ad alta complessità socioculturale e linguistica.

Da un lato, in un'ottica di tipo intersezionale, viene infatti sottolineato come non solo i percorsi di formazione dei singoli emergano all'intreccio di una pluralità di differenze; ma come queste stesse differenze non dovrebbero essere considerate come elementi predefiniti e già dati che si sommerebbero l'uno all'altro, perché andrebbero piuttosto considerate esse stesse in prospettive relazionali. Non precederebbero dunque relazioni e interazioni, ma verrebbero in qualche modo ad emergere da queste. Una chiave di lettura, questa, che appare significativamente coerente – in particolare nell'ambito di ricerca interculturale – con una prospettiva critica di tipo postcoloniale. Ovvero, con una prospettiva che cerchi di prendere una distanza critica da forme/rappresentazioni che emergevano appunto da relazioni di tipo coloniale e mediavano/costruivano, a partire da tali relazioni, le differenze stesse. Si trattava di rappresentazioni basate spesso su forme di essenzialismo che, contrapponendo in una logica rigidamente binaria (nonché stereotipata) “noi” e “loro”,

Gupta, J. Ferguson (a cura di), *Culture, Power and Place: Explorations in Critical Anthropology*, Duke University press, Durham 1997, pp. 1-29; per un tentativo di declinazione in ambito pedagogico, si veda: D. Zoletto, *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*, FrancoAngeli, Milano 2012.

3 In un approccio di tipo intersezionale le differenze sono indagate come emergenti dalle relazioni/interazioni (“intersezioni”) fra una pluralità di aspetti/elementi sociali sempre contestualizzati, e non come delle “essenze” che preesisterebbero a tali relazioni. Cfr. ad esempio L. McCall, *The Complexity of Intersectionality*, in “Sign”, 2005, 30, 3, pp. 1771-1800; G. Valentine, *Theorizing and Researching Intersectionality: A Challenge for Feminist Geography*, in “The Professional Geographer”, 2007, 59 (1), pp.10-21.

concorrevano anche alla costruzione dell'alterità in forme perlopiù subalterne: è il tipo di processo che Edward Said ha efficacemente analizzato nei suoi lavori sull'orientalismo⁴.

Dall'altro lato – ed è un elemento che, non a caso, muove in una direzione che cerca di allontanarsi da forme di essenzialismo ancora oggi, a volte, legate alle soprarichiamate rappresentazioni/relazioni di tipo coloniale –, una prospettiva intersezionale sottolinea il ruolo centrale svolto dagli spazi (anche educativi) nel definire il sistema di vincoli e opportunità entro cui emergono i percorsi delle persone, anche in formazione, con o senza retroterra migratorio⁵. Piuttosto che essere riconducibile, come accadrebbe in una prospettiva di tipo culturalista, alla somma di una serie di identità precostituite, “il ‘chi siamo’ di ciascuno di noi emerge” – come ha scritto Gill Valentine – “nelle interazioni all’interno di determinati contesti spaziali e determinati momenti biografici”⁶.

2. Risignificazioni storiche e nuovi contesti per giochi e sport

Una riflessione sulla valenza anche pedagogica dei giochi e degli sport nei contesti educativi odierni ad alta complessità socioculturale e linguistica potrebbe dunque inserirsi all’interno di questo quadro e tenere conto degli aspetti epistemologici e antropologici appena ricordati.

In primis, quindi, una tale riflessione dovrebbe cercare di evitare il rischio di una lettura solo culturalista dei giochi e degli sport, non analizzandoli quindi solo come se questi caratterizzassero in modo univoco e predefinito determinate culture e gruppi sociali, e venissero praticati da persone appunto riconducibili ad appartenenze rigide e schematiche. Piuttosto, come ci insegnano i tanti studi storici e socioantropologici su giochi e sport, questi ultimi costituiscono sistemi di pratiche che, una volta presa forma in determinati momenti e contesti, vengono successivamente e continuamente ricontestualizzati al variare delle contingenze storico-sociali. E

4 Cfr. E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* [1978], Feltrinelli, Milano 1999.

5 Cfr. Valentine, *Theorizing and Researching Intersectionality*, cit.

6 Ivi, p. 18.

possono altresì entrare a far parte di flussi culturali transnazionali che li portano spesso ad essere praticati in luoghi e momenti anche lontani da quelli “originari”, facendo sì che tali giochi e sport possano andare incontro a sempre nuove risignificazioni. Al punto che, talora, giochi e sport possono poi per così dire “ritornare” in quelli che erano i loro contesti “originari”, risultando carichi di nuove e diverse valenze e caratteristiche. E non va peraltro trascurato come – nell’emergere di tali nuovi significati – possano svolgere sempre di più oggi un ruolo significativo anche i media e, con essi, le contemporanee, e sempre più digitalmente mediate, culture popolari globali.

Un esempio piuttosto noto, in questo senso, è quello di uno sport come il cricket. Non è questa la sede per soffermarsi e approfondire anche solo velocemente le vicende storiche e sociali che hanno accompagnato la vita di questo sport⁷. Tuttavia, per suggerire almeno un’idea delle possibili e continue ricontestualizzazioni e risignificazioni a cui può andare incontro una pratica sportiva, è possibile accennare a come il cricket – nato nel contesto dell’Inghilterra previttoriana – sia stato poi perfezionato/sistematizzato (come altri sport di squadra) nei contesti educativi dei college britannici dell’Ottocento, per poi diffondersi, sulla scia dell’espansione coloniale inglese, in molti territori “d’oltremare”. In questi territori il cricket ha poi messo radici, diventando un elemento simbolico-culturale anche molto significativo nell’ambito dei processi di decolonizzazione novecenteschi. Facendo poi ritorno in molti casi nel Vecchio Continente, anche in aree dove non si era precedentemente diffuso, (ri)portato – carico di nuove valenze e nuovi significati – da tanti migranti provenienti soprattutto dall’area del subcontinente indiano.

Anche da una così schematica e inevitabilmente riduttiva ricostruzione delle vicissitudini storiche di questo sport, si può almeno percepire quanto le pratiche sportive (e il cricket è in effetti solo uno di tanti possibili esempi), lungi dall’essere riconducibili a qualche forma/essenza storica e predefinita, siano piuttosto soggette a

7 Per un’analisi approfondita si può rinviare ad esempio a C. L. R. James, *Giochi senza frontiere. Del cricket o dell’arte della politica* [1963], Casadei-Libri, Padova, 2006; A. Appadurai, *Modernità in polvere* [1996], Raffaello Cortina, Milano, 2012², pp. 119-148.

continue trasformazioni (ri-significazioni, appunto), legate al modificarsi del quadro di vincoli e opportunità emergenti dai diversi contesti in cui vengono giocate/praticate.

Tali pratiche finiscono quindi inevitabilmente per costituire di volta in volta altrettanto mutevoli (e sempre situati dal punto di vista storico e sociale) esempi di quegli spazi “carichi di relazioni”⁸ entro cui – come si è suggerito poc’anzi – si intersecano i diversi elementi da cui poi emergono i percorsi di formazione individuali e di gruppo⁹.

D’altra parte, come si è già suggerito, altrettanto plurali ed eterogenei sono anche i percorsi di formazione delle persone e dei gruppi che praticano poi oggi giochi e sport, tanto più in contesti ad alta complessità socioculturale. Tra gli esempi più significativi, proprio nell’ambito degli odierni contesti educativi eterogenei, vi è forse quello dei/delle bambini/e e dei/delle giovani nati/e nel nostro Paese da genitori migranti, ovvero quelle che vengono chiamate le “seconde generazioni”. Un termine di cui oggi peraltro si evidenziano i limiti, dal momento che tende ancora una volta a sottolineare il rapporto con le generazioni migranti precedenti più che indicare anche le relazioni intragenerazionali con i/le coetanei/e, anche senza retroterra migratorio¹⁰.

Un approccio intersezionale ci aiuta in questo caso a evidenziare come nei modi in cui questi/e bambini/e e giovani si avvicinano (o talora, purtroppo, non si avvicinano) alla pratica di questo o quello sport, così come nei diversi modi in cui poi lo praticano, entrano in gioco, accanto certo anche ai diversi retroterra famigliari, anche una pluralità di altri elementi. Tra questi elementi – in particolare per quanto riguarda i modi con cui questi/e giovani si auto-rappre-

8 Cfr. Valentine, *Theorizing and Researching Intersectionality*, cit.

9 Per un tentativo di analisi in prospettiva pedagogica di questi aspetti, proprio a partire dal cricket, si veda D. Zoletto, *Il gioco duro dell’integrazione. L’intercultura sui campi da gioco*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

10 Per un’introduzione a tale significativo ambito di ricerca pedagogico-interculturale si vedano, ad esempio: A. Granata, *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Carocci, Roma, 2011; L. Zinant, *Seconde generazioni e nuove tecnologie. Una ricerca pedagogica*, Ets, Pisa 2014. Si veda, inoltre, il recente rapporto ISTAT dal titolo *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia* [2020], nel quale si raccolgono i risultati di una ricerca condotta su un vasto campione di ragazzi/e con e senza retroterra migratorio.

sentano oggi (e/o vengono rappresentati da altri) come praticanti di questo o quello sport – dovremmo sempre tenere presente anche il ruolo dei media e delle diverse culture giovanili¹¹. Nonché, a volte, il ruolo svolto dagli adulti (famigliari, educatori, dirigenti, allenatori), nel cui approccio possono talora intrecciarsi varie forme di stereotipi (legati ad aspetti di genere, di età, culturali ecc.). Ragione per cui rimane a tutt’oggi di ineludibile attualità e urgenza promuovere un’educazione permanente sportiva degli adulti (addetti ai lavori e non) che possa essere solidamente fondata in una prospettiva inclusiva, interculturale e di equità/parità.

3. Disomogeneità dei territori e difficoltà di accesso allo sport

L’ambito di ricerche che si è focalizzato negli ultimi anni sul tema della povertà educativa può offrire qualche esempio di quanto possano incidere oggi le diverse caratteristiche socioeconomiche dei territori rispetto alla possibilità per bambini/e e giovani di praticare giochi e sport; e può altresì aiutarci a cogliere come nei percorsi di questi/e giovani praticanti si “intersechino” appunto una pluralità di aspetti.

Uno dei riferimenti principali in questo campo sono, in particolare a livello nazionale, la definizione e gli strumenti proposti negli ultimi anni da Save the Children.

Nel documento del 2014 *La Lampada di Aladino. L’indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*, la povertà educativa viene definita come “la privazione, per i bambini e gli adolescenti, della opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni”¹².

La stessa Save the Children ha promosso, con il supporto di un apposito comitato scientifico, la realizzazione di uno specifico “in-

11 Per una introduzione al vasto tema di ricerca inerente i rapporti fra media e sport, si veda, ad esempio: D. Rowe (a cura di), *Critical Readings: Sport, Culture and the Media*, Open University Press, Maidenhead-New York 2004.

12 Save the Children Italia, *La lampada di Aladino. L’indice di Save the Children per misurare le povertà educative e illuminare il futuro dei bambini in Italia*, Roma 2014, p. 4, disponibile all’indirizzo: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/la-lampada-di-aladino>.

dice” per esplorare le diverse situazioni territoriali in relazione proprio alla povertà educativa: ovvero, per far emergere la maggiore o minore capacità dei territori stessi – intesi nella loro più ampia e articolata valenza di reti di agenzie educative formali e non formali – di offrire effettivamente alle persone in età evolutiva le opportunità necessarie per esprimere al meglio le proprie potenzialità. Si tratta dell’*Indice di Povertà Educativa* (IPE), ovvero di un insieme di 14 indicatori, equamente divisi fra ambito scolastico ed extrascolastico. Nel primo caso si tratta di sette indicatori che riguardano “l’accessibilità e la qualità dell’offerta educativa, dagli asili nido fino alla scuola secondaria”¹³; nel secondo caso di sette indicatori relativi “ai livelli di partecipazione dei minori ad alcune attività ricreative e culturali”¹⁴.

È in questa seconda sezione che troviamo anche un indicatore specificatamente dedicato allo sport, ovvero: “bambini che praticano sport in modo continuativo”. E in effetti, guardando ai dati riportati da Save the Children, si coglie immediatamente come – anche rispetto a un tale indicatore – emergano non poche differenze tra i territori.

Per quanto infatti, come affermato nella pubblicazione, l’effettiva pratica di un’attività sportiva debba essere considerata “uno degli assi portanti dello sviluppo sia fisico sia educativo dei più piccoli, fondamentale per creare momenti di aggregazione, formare i bambini e gli adolescenti al confronto con gli altri, alla competizione ma anche al gioco di squadra, al rispetto delle regole, all’impegno per superare gli ostacoli”¹⁵, emerge purtroppo dai dati riportati da Save the Children come “in molte regioni italiane meno del 50% dei bambini [praticanti] sport con continuità” e come altresì ben “il 28% dei minori italiani, quasi 1 su 3, non [abbia] mai svolto alcuna attività fisica nell’anno precedente”, un dato che in taluni territori arriva talora a riguardare (e talora addirittura a superare) il 40% dei bambini e degli adolescenti”¹⁶.

Lo stesso documento sottolinea peraltro anche un altro aspetto che pare confermare quanto suggerito nelle pagine precedenti, ov-

13 Ivi, p. 8.

14 *Ibidem*.

15 Ivi, p. 17.

16 *Ibidem*.

vero che i luoghi dello sport possano purtroppo configurarsi, a volte, come luoghi a cui non tutti i gruppi e non tutte le persone riescono di fatto ad accedere con la stessa facilità. Emerge, infatti, come la possibilità di praticare attività sportive non sia certo uniformemente presente sui territori, né equamente accessibile a tutte le persone e a tutti i gruppi presenti sui territori stessi. Inoltre, come pareva emergere già sul piano teorico in una prospettiva di tipo intersezionale, sembra difficile ricondurre una tale disomogeneità a un'unica categoria o chiave di lettura, perché paiono piuttosto intersecarvisi una pluralità di diversi elementi.

4. Ragazzi/e figli/e di genitori migranti e pratica sportiva

Non a caso, se si vanno ad esempio ad esaminare i dati relativi ai/alle già menzionati/e ragazzi/e di “seconda generazione”, emergono – per quanto riguarda la pratica sportiva – profili abbastanza diversificati.

È quanto si può leggere nel già ricordato report ISTAT *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia* nel quale si riportano i risultati di un'importante indagine svolta nell'anno scolastico 2014/2015¹⁷. Per rimanere ancora una volta alla rilevanza dei “luoghi” (in questo caso i luoghi dello sport), si può ad esempio evidenziare che, mentre la percentuale di alunni con cittadinanza italiana che dichiarano di frequentare una o più volte alla settimana centri-campi sportivi raggiunge il 49%, tale dato scende al 41,4% nel caso degli alunni con cittadinanza non italiana¹⁸; a indicare come persista in generale a tutt'oggi un significativo divario relativamente all'effettivo accesso ai luoghi dello sport fra queste due componenti della popolazione giovanile.

Inoltre, se osserviamo più nel dettaglio i dati relativi alla pratica sportiva, possiamo notare come entro questo dato si intersechino effettivamente una pluralità di aspetti.

17 ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*, 2020, disponibile all'indirizzo: <https://www.istat.it/it/files/2020/04/Identità%20e%20percorsi.pdf>.

18 Ivi, p. 58.

Da un lato, certo, si evidenzia come in generale “nelle scuole secondarie di primo grado solo il 53% dei ragazzi stranieri pratic[hi] uno sport al di fuori dell’orario scolastico, contro quasi il 76% dei loro coetanei italiani”¹⁹. Un dato che si conferma anche nelle secondarie di secondo grado, dal momento che in questa fascia di età 17 punti separano i ragazzi stranieri (47,4%) dai coetanei italiani (64%)²⁰.

Dall’altro lato, gli stessi dati della ricerca ISTAT evidenziano come – anche nell’ambito della pratica sportiva – altri aspetti si intreccino in modo significativo nella maggiore o minore possibilità per questi/e giovani di praticare sport.

È il caso, ad esempio, del genere. Come infatti evidenzia il report ISTAT, se leggiamo anche dal punto di vista del genere i dati relativi alla pratica sportiva, ci accorgiamo subito di come le differenze si accentuino, e non solo fra la popolazione con cittadinanza non italiana. Sono ben 14, infatti, i punti percentuali di differenza nella pratica sportiva fra ragazzi italiani (76%) e ragazze italiane (62,3%). Una differenza che sale addirittura a quasi 30 punti tra ragazzi (64,1%) e ragazze (35,2%) con cittadinanza non italiana²¹.

Ma vi è un ulteriore elemento che entra in gioco nella maggiore o minore possibilità di fare sport per questi ragazzi/e: ovvero, la situazione socioeconomica delle famiglie. Infatti, sottolinea ancora il report ISTAT, “sia per gli stranieri, sia per gli italiani la pratica sportiva aumenta al migliorare dello status socio-economico percepito”²². Peraltro, il fatto che questo elemento appaia rilevante a prescindere dal retroterra migratorio, sembra trovare conferma anche nelle analisi proposte da Save the Children²³, che evidenziano il peso che sembrano avere le condizioni economiche delle famiglie: ad esempio, nel documento appena citato, *Illuminiamo il futuro 2030. Obiettivi per liberare i bambini dalla povertà educativa*, si sottolineava, relativamente all’anno 2013, come la percentuale di minori tra 6-17 anni che non avevano svolto attività sportive raggiungesse il 54% nel caso

19 Ivi, p. 80.

20 Ivi, pp. 80-81.

21 Ivi, p. 81.

22 *Ibidem*.

23 Cfr. Save the Children Italia, *Illuminiamo il futuro 2030. Obiettivi per liberare i bambini dalla povertà educativa*, Roma 2015, p. 9, disponibile all’indirizzo: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/illuminiamo-il-futuro-2030-obiettivi-liberare-i-bambini-dalla-povert%C3%A0>.

delle famiglie con risorse economiche scarse, fermandosi invece al 37% nel caso delle famiglie con ottime risorse economiche.

Non è un caso, dunque, anche in considerazione di dati come questi, che lo sport venga spesso indicato come un ambito strategico entro cui agire per contrastare la povertà educativa.

Un esempio molto significativo sono, in questa prospettiva, le pagine di ampio respiro – e al tempo stesso ricche di spunti organizzativi e operativi – del ministeriale documento *Una politica nazionale di contrasto del fallimento formativo e della povertà educativa*²⁴. Infatti, nella sezione conclusiva di tale pubblicazione, tra le diverse misure suggerite per promuovere una “migliore gestione del tempo scuola” ma anche “l’innovazione pedagogica e didattica”, viene evidenziata, ad esempio, “l’importanza di estendere il tempo prolungato e pieno”, integrando le attività ordinarie con “occasioni di apprendimento” anche nell’ambito dello sport (unitamente a musica, teatro, attività espressive grafico pittoriche, ecc.). Rimarcando poi, alcune righe più sotto, anche l’opportunità di “dedicare attenzione particolare a attività di danza, mimo, movimento e di sport, aumentando a tal fine l’offerta oraria”²⁵. Un’attenzione allo sport che, nello stesso documento, ritorna anche in riferimento al rafforzamento dell’istruzione professionale, dal momento che si segnala, anche in quest’ambito, la rilevanza di “introdurre educatori ed esperienze di musica, teatro, sport, protagonismo giovanile”²⁶.

Una tale attenzione, in particolare (anche se certo non solo) entro i contesti ad alta complessità socioculturale, appare oggi uno dei passi importanti affinché i luoghi del gioco e dello sport possano contribuire a far sì che bambini/e e giovani, i cui percorsi sono caratterizzati da una grande diversità di intersezioni, possano avere l’opportunità di veder maturare a pieno le proprie potenzialità. Essi appaiono, in questo senso come uno dei significativi banchi di prova di una società che punti ad essere davvero, nei fatti, sempre più equa ed inclusiva.

24 Cfr. MIUR, *Una politica nazionale di contrasto del fallimento formativo e della povertà educativa*, Cabina di regia per la lotta alla dispersione scolastica e alla povertà educativa, gennaio 2018, disponibile all’indirizzo: <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+sul+contrasto+del+fallimento+formativo/7575f155-63f9-479a-a77f-1da743492e92?version=1.0>.

25 Ivi, p. 49.

26 Ivi, p. 50.

GIUSEPPE MILAN

EDUCAZIONE E SPORT:
UNA PARTITA DA GIOCARE INSIEME

Sport has the power to change the world, lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Nelson Mandela amava ripetere questo concetto, ripreso anche, nel 2007, dal *Libro Bianco sullo sport* della Commissione Europea, dove si legge che “oltre a migliorare la salute dei cittadini, lo sport ha una dimensione educativa e svolge un ruolo sociale, culturale e ricreativo”¹.

Pensando all’attività sportiva, subito vengono alla mente le imprese dei grandi atleti, quelle che rispondono in modo eccellente al famoso motto decubertiniano: *citius, altius, fortius* che incita l’atleta a essere più veloce, più alto, più forte. Tutto all’insegna del “più”.

Tuttavia, essa si svolge anche in altre dimensioni, certamente più umili, sicuramente più disponibili all’intenzionalità educativa, che sembrano ubbidire a un altro comando, anzi, a un’indicazione opposta: *lentius, profundius, suavius* (più lento, più profondo, più tenero). Si tratta di una proposta evidentemente alternativa, che assumo da Alex Langer, un *politico impolitico*² che, a suo tempo, ha molto operato in altri campi da gioco, quelli dei conflitti interetnici nell’area della ex Jugoslavia, quelli dei conflitti ecologici con un mondo-natura che spesso deturpiano, quelli delle relazioni interpersonali, sociali e politiche che riguardano tutti e che si configurano oggi come *relazioni inter-*

1 Commissione Europea, *Libro Bianco sullo sport*, 2007, paragrafo 2, disponibile all’indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0391&from=SV>.

2 A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo 1996. Nella copertina del volume, Alex Langer viene definito “un uomo politico-impolitico che ha avuto il coraggio di guardare alla presenza umana sulla terra e alla convivenza fra persone e genti diverse con una intelligenza profonda e una generosità di sentimenti che i tempi stretti e la selezione al ribasso della politica di norma escludono”. Le citazioni di Langer riportate in questo mio contributo sono tratte proprio dal volume qui indicato.

culturali. E, con l'autorevolezza del testimone, ha scombinato le precedenti regole rivelatesi spesso perdenti e ha proposto una nuova bussola, nuove regole di navigazione, un nuovo motto, appunto, con il quale, spiegava, “non si vince nessuna battaglia frontale, però forse si ha il fiato più lungo”.

In questa prospettiva, l'attività sportiva prevede una serie di dimensioni che travalicano l'ambito riduttivo della pura competizione agonistica e che assumono invece, a buon diritto, la qualifica di “educative”. È importante evidenziare questi aspetti meno conclamati, meno televisivi e mass-mediologici: lo schermo sui quali intendo qui presentarli è quel tessuto relazionale sottostante, ma essenziale che fa da sfondo a ogni autentico scenario esistenziale e sociale e al quale lo sport stesso, interpretato nel suo significato più profondo, può dare forza e consistenza, confermando che è giustificato affermare che esso, proprio per il suo intimo valore educativo, può *cambiare il mondo*.

Sappiamo tuttavia che quello di “cambiare il mondo” sarebbe uno slogan ingenuo se a cambiare, a migliorare, non fosse l'individuo: è a partire da “ciascuno” che si può immaginare di migliorare il mondo. Ed è proprio ponendo l'attenzione alla condizione della persona, mettendola davvero al centro attraverso uno sguardo pedagogico realmente *lentius, profundius, suavius*, che è possibile provocare cambiamenti anche a livello macro.

Come fare, ad esempio, a considerare in modo pertinente varie forme di disagio personale che riguardano tutte le età, ma soprattutto la difficile fase adolescenziale? E come può l'attività sportiva essere davvero una sollecitazione educativa, capace di offrire soluzioni percorribili ed efficaci alle molteplici forme della crisi di identità che investe tanti esseri umani?

1. *Le patologie del protagonismo*

È dimostrato che tante forme del disagio personale sono dovute a quella patologia antropologica ed esistenziale che facilita la frantumazione della *fortezza interiore*³, che contrasta cioè quell'identità dialogica coerente che rende il soggetto protagonista di una costrut-

3 A. Touraine, *Dopo la crisi*, Armando, Roma 2010, p. 126.

tiva relazione con l'altro da sé e con il mondo. Proprio questa sana relazionalità con l'altro da sé, infatti, è segno di una altrettanto sana relazione con se stessi.

Molte persone di tutte le età risultano fragili, vulnerabili e si relazionano in modo distorto con sé stesse e con gli altri, sviluppando comportamenti inadeguati e autolesivi: un forte senso di disunità esistenziale le accompagna e, in tale mondo individuale e sociale frantumato, può diventare eccessiva la fatica di affrontare gli ostacoli connessi al percorso evolutivo.

Questa frantumazione, legata spesso ad un cospicuo bagaglio di insuccessi, provoca bassa autostima, percezione di non farcela, di non essere all'altezza⁴.

La disistima di sé, cioè la carenza di *self-efficacy*, di *locus of control* interno, l'affermarsi di una sorta di *impotenza appresa* (*learned helplessness*), il senso di scacco matto esistenziale per la mancanza di un'immaginazione capace di trascendere il presente, sono fattori di ordine personale che si accompagnano all'assunzione di un atteggiamento di fondo orientato verso l'insuccesso di fronte alle difficoltà. *L'assenza di protagonismo*: questa è, nell'ottica pedagogica, la preoccupante disfunzione che caratterizza l'io-passivo, l'io-inibito, l'io chiuso nella gabbia dell'autosvalutazione, incapace di affrontare l'esistenza essendone artefice in prima persona. È un io che si percepisce nulla di fronte a un mondo soverchiante. Una relazione patologica proprio per *disistima di sé* e, naturalmente, per squilibrata relazionalità rispetto all'altro da sé.

D'altra parte, c'è la patologia, non meno grave e indubbiamente più eclatante, di chi, sulla spinta di un'immaginazione distorta e di un'autopercezione onnipotente, si pone come unico protagonista di fronte ad un pubblico immaginario applaudente e a una realtà ancella di tale presunzione di onnipotenza. In preda a questa *iperstima patologica di sé*, egli elabora la propria *favola personale* che, sostenuta dall'illusione di invulnerabilità, può condurlo a scaricare contro un mondo ritenuto insignificante questa *io-crazia*, questa *onnipotenza dell'io*, ad assumere comportamenti a rischio, anche estremi, spesso violenti, che comunque portano a sperimentare ripe-

4 Per le tematiche trattate in questa parte, cfr. G. Milan, *Disagio giovanile e strategie educative*, Città Nuova, Roma 2001.

tutamente, dopo momenti di irreali e deviante esaltazione, il senso del fallimento: si sedimenta così quel circolo vizioso *illusione di invulnerabilità – comportamenti rischiosi – disillusione* che accentua la percezione di frustrazione esistenziale e che, ribaltando l'iniziale *protagonismo onnipotente*, favorisce cadute in stati depressivi.

Non è facile comprendere il peso delle variabili individuali interne che partecipano alla complessa multifattorialità che prelude a tali situazioni. Alcuni soggetti sembrano predisposti ad un itinerario esistenziale problematico per sé e per gli altri, incapaci di padroneggiare un'aggressività patologica che assume forme sia *alloplastiche* che *autoplastiche*, oppure forme depressive dolorose e frequenti. Ma è arduo estrapolare queste componenti di personalità che si integrano con numerose altre e rendono improbabili talune alchimie interpretative.

Certo, l'individuo detta proprie condizioni nell'elaborazione della visione del mondo e dello stile di vita. Tuttavia, egli non è mai solo: c'è la sicura influenza di fattori esterni costitutivi di quel *disagio socioculturale esogeno* che è più disponibile allo scandaglio interpretativo, proprio perché meno condizionato – per la sua natura esogena – da componenti interne di personalità che non possono essere facilmente “descritte”, “spiegate”, “misurate”. E qui, evidentemente, viene chiamato in causa il compito dell'educazione.

Oggi, come rilevano vari studi, entrano in gioco ulteriori elementi e aggravanti di tali forme di disagio, che si riferiscono alla diffusa negazione della qualità (*qualipatia*), alla condizione dell'essere *senza luogo* (individui *a-topici*) nell'età dei *non-luoghi* e *senza tempo* (*u-cronici*, individui incapaci di abitare il tempo, nell'epoca dell'*infosfera*)⁵.

Questa prospettiva multiproblematica fa emergere l'urgenza di una prassi pedagogica al passo con i tempi e che – tentando di invertire la tendenza dell'*antropocentrismo egologico* – sia coerente con l'innovativo paradigma antropologico che vede l'essere umano come dialogo, incontro, solidarietà, fraternità.

Come si situa lo sport all'interno di questa dinamica? Quali idee-chiave pedagogiche potrebbero essere suggerite al riguardo? Come passare alla *pars construens*, a configurare lo sport come an-

5 Cfr. G. Milan, *A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri*. Pensa MultiMedia, Lecce 2020, pp. 15-40.

tidoto costruttivo rispetto alle “disfunzioni identitarie e culturali” già rilevate?

Nelle prossime pagine articolerò in sintetici paragrafi questi segmenti di riflessione, definendo alcuni dei “compiti pedagogici” che lo sport stesso può assumere.

2. Intenzionalità a migliorare

L'attività sportiva non risolve miracolicamente situazioni problematiche, ma, se ben impostata, cioè nel rispetto della dimensione pedagogica dell'*intenzionalità*, può consentire alle risorse positive di esprimersi in grado elevato.

Lo sport non dovrebbe essere un'attività casuale, improvvisata; la pratica sportiva è chiamata a porsi dei traguardi di miglioramento che riguardano prestazioni sportive ma anche l'intenzionalità complessiva della persona stessa, chiamata ad essere coscienza intenzionale in rapporto a sé stessa, alle proprie potenzialità, al mondo e ai suoi appelli. Lo sport dovrebbe aiutare a imprimere intenzionalità al proprio agire, perché implica progettualità nel migliorare sé stessi, non accontentandosi mai dello *status quo*, dei risultati raggiunti, della realtà così com'è.

Chi opera in ambito sportivo, sia come praticante sia con funzioni in vario modo educative, è chiamato a non accontentarsi di stare in panchina, adattandosi a una disistima di sé o a dire “non sono fatto per ottenere risultati migliori”, ma ha il compito di essere uno “specialista dell'intenzionalità a migliorare”.

3. Riposizionamento identitario

Le patologie del protagonismo alle quali ho fatto riferimento possono essere affrontate anche attraverso attività sportive. L'operatore sportivo può individuare il problema che sta alla base della disfunzionalità esistenziale-sociale e mettere in atto una congruente strategia pedagogica. Se il problema è legato a una carenza di autostima, alla percezione di essere perdente rispetto a un mondo prevaricante, un'intelligente strategia educativa è quella che fa passare il messaggio “tu sei ok”, “tu vali”, “tu puoi superare l'ostacolo”: è perciò ne-

cessario evidenziare le potenzialità reali della persona (naturalmente vanno prima intuite, comprese) e – quando necessario – abbassare il livello di difficoltà della prestazione richiesta in modo che il soggetto possa farcela, riprendere fiducia, speranza rispetto alle sfide future, consapevolezza di poter imboccare una circolarità virtuosa.

Se invece il problema è connesso al “protagonismo onnipotente”, è necessario promuovere l’autogoverno del soggetto, fargli comprendere il valore delle regole di convivenza, delle specifiche richieste di impegno che l’attività richiede, in modo che la persona stessa abbia maggiore padronanza di sé, degli impulsi spesso irrazionali, dei capricci (di cui molti sportivi professionisti sono autentici campioni). L’agire educativo si esplica sia come critica rispetto agli squilibri manifestati sia come promozione dell’autocontrollo.

Naturalmente il compito educativo dello sport si esercita anche in assenza di disagio: prima di essere esperienza di “cura” lo sport è promozione delle risorse positive della persona.

4. Responsabilità

In qualsivoglia attività sportiva, si è chiamati a cimentarsi per migliorare. *Stai migliorando?, che impegno stai mettendoci?* Sono domande che si fanno martellanti per l’intima competizione che si instaura in primo luogo con sé stessi per consentirci il confronto con il limite e con il suo superamento. La responsabilità sta nell’ascoltare la sfida e nell’esercizio della risposta. Questa “abilità di risposta”, questa “responsabilità”, non si limita alla specifica prestazione sportiva, al superamento di quel limite facilmente misurabile, ponendosi perciò come *responsabilità esogena e oggettiva*, ma, ponendosi come dimensione esistenziale interiore, si fa *responsabilità endogena e soggettiva*. In ultima analisi, è *responsabilità integrale*.

Lo sport è perciò un antidoto alla “solitudine del cittadino globale” denunciata da Zygmunt Bauman⁶ e che si manifesta in una società “negligente”. La negligenza è pratica dell’omissione attuata da persone che, invece di dire attivamente “sì” – che è responsabilità – restano nell’indifferenza, si astengono, si negano. Per Hans Jonas, la negligenza è “forma strisciante, evasiva, preterintenziona-

6 Cfr. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

le di irresponsabilità, tanto più pericolosa perché non identificabile in un'azione determinata (costituente appunto nel lasciar fare senza fare nulla)⁷. L'indifferenza, che "lascia fare senza fare nulla", è la patologia più distruttiva all'interno delle nostre scuole e delle nostre comunità, patologia tipica di una prassi educativa avulsa, evasiva, passivizzante. Il "compito di responsabilità" chiama invece all'etica della "presenza" e dell'impegno. Vale per chiunque fa sport, ma diventa compito precipuo per chi riveste un ruolo di responsabilità e risulta pertanto nella posizione apicale di una relazionalità a-simmetrica. Questa *responsabilità verticale*, come per ogni relazione asimmetrica, impone una graduale integrazione del potere, che deve via via dare forza al soggetto educativo per aiutarlo a diventare capace di effettiva auto-conduzione dell'impegno sportivo. In altri casi, la responsabilità si esplica negli ambiti della simmetria, nelle relazioni tra i pari. Simile *responsabilità orizzontale* si attua nel rispetto condiviso delle norme di comportamento stabilite, nella condivisione di compiti e nella pratica di una competitività positiva.

La responsabilità si educa: in ambito sportivo l'educatore-operatore deve essere il primo attore di questo itinerario educativo, il portatore di una *responsabilità potenziata*: non è soltanto tenuto a chiedere la *responsabilità della prestazione*, la *responsabilità oggettiva* che implica risposte concrete e specifiche, ma è *responsabile della responsabilità*, deve perciò farsi carico e promuovere la responsabilità altrui.

Viene da chiederci: come è praticata la responsabilità negli ambiti sportivi?

5. *Creatività*

L'ambiente culturale spesso autoreferenziale protetto da "contaminazioni" esterne provoca facilmente la sclerotizzazione delle identità, con l'imposizione – attraverso forme di propaganda e di pedagogia di regime – del pensiero unico, dell'omologazione culturale e politica, di una cittadinanza standard, passiva, eterodeterminata.

7 H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1993, p. 120.

Vari processi di globalizzazione producono passiva adesione a modelli culturali preordinati – impartiti soprattutto attraverso la totalizzante azione persuasiva dei mass-media e dei social-media, agiscono come scuola parallela avulsa dalla vita, anestetizzano l'identità personale e il corpo sociale e fanno prevalere l'idea di una cittadinanza indifferenziata o meramente “virtuale”, spesso placata dal fascino indiscreto dello sport seguito dalla poltrona di casa. Sta qui, in buona parte, la già citata *qualipatia*, che si manifesta nelle forme della conservazione autoreferenziale e dell'anestetizzazione, cioè nella perdita della sensibilità e della bellezza.

Anche quando implica la quasi infinita ripetizione di movimenti già vissuti, l'attività sportiva implica creatività, la pratica continua dell'innovazione: il dialogo allenatore-giocatore può mettere in campo il gioco dinamico delle soluzioni alternative e non scontate – alla ricerca dei migliori risultati – che è gioco dinamico della creatività. L'allenatore e il soggetto in formazione non devono essere corpi estranei, ma reciprocamente implicati in una relazionalità dialogica e generativa, spazio di autentica creatività. Un compito non facile.

6. Socialità

Lo sport è ambito privilegiato di relazioni nella comunità, sfondo integratore che avvicina le diverse generazioni, sviluppando aspetti formativi importanti come la cooperazione, la corresponsabilità individuale e collettiva, l'autocontrollo e la condivisione delle regole e della disciplina, la comune tensione verso il miglioramento personale, le dimensioni della solidarietà e della fraternità.

Lo “sport sociale”, come viene spesso definito, svolge un ruolo socializzante importante, promuovendo la tolleranza, il senso di appartenenza alla comunità e alla *comunità delle comunità*⁸, anche perché esso favorisce le competizioni tra gruppi, tra Paesi, tra appartenenze culturali diverse, chiamate a conoscersi, a rispettarsi, a trovare concreti motivi di integrazione: sollecita perciò a spingersi oltre le mura domestiche, oltre il cancello della scuola, oltre il proprio quartiere, in una dimensione che non separa l'esperienza

8 Cfr. G. Milan, *Educare all'incontro. La Pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma 2021, pp. 138-141.

dell'abitare e quella del viaggiare concretamente, calpestando luoghi reali, campi da gioco veri e non schermi. I luoghi dello sport sono *topici*, non virtuali, e aiutano a superare il rischio dell'*atopia*, dell'essere abitanti di *non-luoghi*, per essere – come oggi è richiesto – *glocali*, cioè impegnati nel contesto concreto e aperti alla dimensione-mondo.

Inoltre, lo sport mette in direttissimo rapporto con il tempo, con le sue esigenze, con i suoi limiti: non è certamente *ucronico*, senza tempo, ma impone puntualità, pianificazione delle attività, definizione chiara dei limiti temporali del gioco, eventi che si includono in punti stabili dell'agenda e del calendario. Richiede quella pazienza attiva, quella lentezza positiva, di cui abbiamo già parlato (*lentius*), che è anche arte di fermarsi, di stare *in surplace*, applicando quell'attenzione-consapevolezza che viene oggi definita *mindfulness*.

L'attività sportiva ben impostata educa perciò ad essere *topici-cronici*, capaci di impegno nell'*hic et nunc*, di far tesoro della memoria e dei suoi insegnamenti, di pianificare il futuro e di delineare progetti sensati, con la forza di un'immaginazione intelligente e di una creativa speranza. Iniziative sportive dovrebbero essere moltiplicate con la chiara intenzione di sostituire molti dei freddi deserti cittadini – i *non-luoghi* privi di relazioni – con esperienze di prossimità solidale delle differenze, dove si entra stranieri (anche a sé stessi) e ci si ritrova ospiti e fratelli, offrendo a ciascuno la qualifica di attore autentico di cittadinanza sociale.

7. *Affiancamento educativo*

La professionalità negli ambiti sportivi ha molto in comune con quella pedagogica. La parola “professione” si riveste qui del suo significato più intimo e originario. “Professione” è un “professarsi”: *pro-fitèri* significa “riconoscere davanti a”, “dimostrare a”, “dichiararsi di fronte” all'altro, al suo bisogno, al suo appello, al suo limite. Sono posto – sostiene Lévinas⁹ – dinanzi a un “Volto”, ad una “nudità umana” che è debolezza, appello, bisogno, fragilità, vulnerabilità... ma che possiede anche “una strana autorità disarmata, ma imperativa, che mi interpella in qualità di io responsabile”

9 Cfr. E. Lévinas, *Etica e Infinito*, Castelvechchi, Roma 2012.

dell'altro. Questa sfida non attiene soltanto all'esercizio di tecniche specifiche, comunque importanti; si configura piuttosto come impegno esistenziale ed etico che chiama in causa la persona nella pienezza delle sue competenze: la "relazione da persona a persona", la relazione "io-tu", che implica un trascendimento aperto anche a dimensioni che travalicano la realtà visibile, misurabile, alla quale spesso ci fermiamo: un oltrepassamento che ci permetta di prestare attenzione a quelle che Paulo Freire, il grande pedagogista brasiliano (1921-1997), definisce "situazioni-limite", da non intendersi come "confine insuperabile dove terminano le possibilità ma come la frontiera tra l'essere e l'essere di più"¹⁰.

Nell'ambito sportivo, dove c'è il rischio di cadere nella trappola della "misurabilità", l'incontro autentico richiede il superamento del "metodo per le vie brevi", dell'accorciare le distanze con scorciatoie facilitanti, per seguire tracciati di altra natura, più complessi, impegnativi e pazienti: come sostiene Raimon Panikkar, è necessario includere vie alte e profonde, perché "il cammino più breve tra due cuori passa per le stelle"¹¹.

Per attuare questa "arte dell'affiancamento", evitando che si limiti a "un'operazione meccanica", è necessario individuarne le articolazioni fondamentali, che – utilizzando la metafora suggestiva del viaggio – suddivido nelle seguenti tre: *invitare* l'altro, *andare a trovare* l'altro, *so-stare* nella dimora comune che è relazionalità autentica e progettualità condivisa.

7.1 Invitare. Autenticità e accettazione

La relazione educativa/sportiva implica l'arte di invitare l'altro, suppone perciò il possesso di una casa abitabile, degna di accogliere l'ospite. Suppone pertanto il possesso di qualcosa da offrire, da condividere. Qualcosa di "autentico" e "sincero", che consenta all'altro di incontrare quello che realmente siamo, e non una menzogna. Pure la consapevolezza della propria povertà, che equivale a *umiltà*, è condizione di partenza per stabilire un incontro autentico, il quale non si regge sulla prepotenza dei mezzi o dei contenuti, ma proprio sulla povertà di chi sa condividere.

10 P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino 2018, p. 110.

11 R. Panikkar, *Pace e Interculturalità*, Jaca Book, Milano 2002, p. 109.

Tutto questo presuppone l'*accettazione incondizionata* dell'ospite che si presenta. "Accettare", dal latino *accipere* significa "prendere con sé", "farsi carico di", "contenere", "abbracciare"; l'etimologia lo accosta a *concipere* (concepire), che significa "dar vita a", ma anche "capire", "comprendere". Compito degli educatori è quello di essere invito-ospitalità attraverso una comunicazione accettante e l'allestimento di un contesto ospitante, capace di valorizzare le risorse di ciascuno. Questo avviene nei contesti sportivi? Sono veramente lo spazio di accoglienza di ciascuno, uno spazio capace di valorizzare i talenti ma anche i limiti? O si tratta di aree riservate?

7.2 Andare a trovare. *Empatia e rispetto*

Al movimento dell'*invitare* corrisponde naturalmente quello dell'*andare a trovare l'altro*, di decentrarci verso di lui. L'itinerario che conduce all'altro è l'empatia: la capacità di mettersi nei suoi panni (pensieri, bisogni, desideri, mentalità, esperienze, storia, potenzialità, limiti etc.) pur restando sé stessi, mantenendo perciò la necessaria distanza interpersonale, perché l'accompagnamento-affiancamento non è fusione né identificazione: è guardarci e parlarci da sponde opposte, sapendo tuttavia passare all'altra sponda, mettersi dall'altra parte. Con una *fantasia reale* – così la chiama il filosofo Martin Buber – che permette di comprendere, di giustificare, di entrare in rapporto autentico con un'attitudine immaginativa a oltrepassare la superficialità dell'apparenza, per cogliere le possibilità e i talenti dell'altro, ma con la chiara consapevolezza della "reale" alterità del tu che sta di fronte.

C'è il rischio di una concezione riduttiva o sbagliata dell'empatia. Succede quando l'*andare a trovare* è del tutto fittizio, quando cioè il *pensare l'altro* avviene sempre a partire dal primato dell'io: io penso, io comprendo, io empatizzo, sempre a partire da me stesso. Come denunciano, tra gli altri, Emanuel Lèvinas e Paul Ricoeur, è impossibile comprendere autenticamente l'altro se non si esce dalla *sovranità dell'io*.

È quanto propone Paulo Freire riguardo alla relazione educativa, chiamata a realizzare la feconda dinamica della reciprocità: "Non più educatore *dell'*educando, non più educando *dell'*educatore, ma educatore-educando con educando-educatore. In tal modo l'edu-

catore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta, mentre è educato, anche educa"¹².

L'empatia è strada maestra, anche nella relazione sportiva, per comprendere l'altro, per cogliere le sue potenzialità, le risorse esplicite e quelle nascoste, per avere *aspettative equilibrate*, evitando sia l'esagerazione che provoca reiterati fallimenti sia l'inferiorizzazione che incrementa la bassa autostima. Consente all'educatore/allenatore, nei frequenti casi di disagio accentuato provocato dalla consuetudine del fallimento, di *abbassare la soglia di difficoltà* per favorire il successo, per premiare con una valutazione promozionale, per invertire la tendenza alla disistima dando il via al circolo virtuoso del successo e dell'autostima positiva ed equilibrata.

7.3 So-stare. Lotta e padronanza

L'idea del *so-stare* con l'altro si riferisce all'incontro educativo concreto e responsabile, in una fase in cui accettare ed empatizzare non bastano più. Bisogna passare all'azione, progettare e costruire insieme l'itinerario da percorrere, operare con concretezza nell'impegno di migliorare e di mettere in gioco talenti e risorse, a partire proprio dal dare identità al tu, aiutandolo a diventare l'utopia ancora invisibile ma raggiungibile che lo riguarda. Martin Buber utilizza per questo una parola forte: *lotta*.

La relazione educativa, anche nell'ambito dello sport, è infatti una impegnativa *lotta* interpersonale, un appassionato dialogo *con* l'altro, *per* l'altro e perfino *contro* l'altro. Non contro il tu, per negarlo, per metterlo in difficoltà, ma per aiutarlo a migliorarsi. Non per uscirne vincitori o perdenti, ma sempre vincenti insieme. La *lotta educativa* può essere, per usare una parola antica e sacra, una "benedizione", la capacità di dire il bene e fare il bene dell'altro¹³.

Questo *combattimento avvincente* lascia il segno, *insegna*, procura una *ferita profonda*: come per Giacobbe nell'Antico Testamento, l'incontro autentico è una lotta che lascia un ricordo profondo, identitario, che farà zoppicare tutta la vita. Ma insegna a camminare.

12 Freire, *La pedagogia degli oppressi*, cit., p. 68.

13 Cfr. Milan, *Educare all'incontro*, cit., 110 ss.

8. *Conclusione: elogio della prontezza*

Ho dato inizio a questo scritto proponendo un *rovesciamento*, una strategia alternativa, anzi del tutto sovversiva rispetto alla comune convinzione sul significato del vincere e del perdere: il motto di Langer – *lentius, profundius, suavius* – assunto come condizione imprescindibile per dare significato alle relazioni. Credo sia utile collegare questo motto a un atteggiamento-sintesi, solo apparentemente contrario, che in realtà lo rende possibile: la *prontezza*, l'essere davvero *svegli*, disponibili ad accogliere la “ferita dell'altro” che sempre ci propone il suo speciale duello. A suo modo ne parla Martin Buber, lui stesso ricorrendo a un'immagine sportiva, una suggestiva metafora, quando suggerisce di interpretare la vita e le relazioni come una bellissima *partita a tennis*, giocata dai migliori tennisti, capaci di scambi veloci e sempre nuovi, con una meravigliosa e creativa dialogicità che si sviluppa nel campo comune dando vita ad un infinito fraseggio relazionale¹⁴. Una partita che, in realtà, riguarda tutti e che comunque, negli ambiti dello sport, chiede di essere atleti particolarmente preparati.

14 *Ibidem*.

PIERPAOLO TRIANI
PER UNA CULTURA DELLA LEGALITÀ

Il tema delle regole e del loro rapporto con la crescita della persona rientrano a pieno titolo nell'area della riflessione e della ricerca dell'educazione alla legalità. Questo campo di studio non può essere però disgiunto da un orizzonte più ampio che è quello dell'educazione della moralità dell'uomo e quindi della sua libertà. Ha osservato Giuseppe Mari: "La libertà costituisce il nodo attorno a cui prende forma l'educazione. Certamente rappresenta il tratto più originale dell'essere umano, ma questo non significa che sia già pienamente manifesta quando ci si affaccia alla vita. Il cucciolo d'uomo nasce libero, ma viene all'esistenza anche libero di liberarsi, cioè con il compito di portare a pienezza la libertà che lo contraddistingue e che lo accompagna lungo l'intera esistenza"¹.

L'educazione alla legalità, quando ha a cuore lo sviluppo della persona nella sua libertà e responsabilità, non può perciò limitarsi a promuovere un rispetto puramente formale delle regole, delle norme e delle leggi (sebbene quest'aspetto sia opportuno e necessario); essa invece intende concorrere a sviluppare nelle persone il senso del bene e del male, la ricerca della giustizia, l'attenzione e la salvaguardia dei diritti di ciascuno, la costruzione del bene comune. Si tratta, è stato giustamente osservato, di favorire "l'appropriazione della legalità", in modo da "fare avvertire la legge non come una normativa imposta dall'alto ma come un sistema di regole alle quali si è, almeno indirettamente, contribuito e che vincola i cittadini con un "patto" che travalica gli egoismi individuali e i particolarismi locali"².

1 G. Mari, *La relazione educativa*, Scholé, Brescia 2019, p. 47.

2 G. Campanini, *L'educazione alla legalità: crisi della legge e crisi dell'etica*, in G. Acone, G. Campanini, *L'educazione alla legalità*, La Scuola, Brescia 1994, p. 20.

È all'interno di questa prospettiva che nella presente riflessione si intende affrontare il rapporto tra processi educativi, regole e sport cercando di proporre brevemente alcune considerazioni in ordine a tre questioni che possono essere così formulate: qual è il valore formativo delle regole? Perché è complessa un'educazione alla legalità centrata sulla persona? Qual è il contributo che lo sport, come pratica e come sistema, può dare all'appropriazione responsabile delle regole e quindi ad una cultura della legalità?

1. *Il valore formativo delle regole*

Le regole condizionano i comportamenti, plasmano le abitudini, influenzano le scelte, incidono sulla vita quotidiana di tutti. Anche l'assenza delle regole svolge in realtà una funzione regolativa e concorre a sviluppare nelle persone alcuni apprendimenti piuttosto che altri. È abbastanza semplice, perciò, mettere in evidenza il valore formativo delle regole, prendendo in considerazione il fatto che ciascuno di noi per nascere, crescere, vivere ha bisogno di un contesto sociale, che, con le sue dinamiche, regola le interazioni e influenza i bisogni, le attitudini, i desideri, i pensieri dei singoli e dei gruppi. La vita umana, e in essa i processi educativi, comportano sempre una *partecipazione* che si sviluppa per gradi e prende forme diverse. Vale la pena al riguardo riportare quanto scrive J. Dewey all'inizio del suo credo pedagogico: "Ogni forma di educazione deriva dalla partecipazione dell'individuo alla coscienza sociale della specie. Questo processo ha inizio in modo inconsapevole, fin quasi dalla nascita, e continua poi a plasmare le facoltà dell'individuo, impregnando la sua coscienza, formando le sue abitudini di comportamento, esercitando le sue idee e destando i suoi sentimenti e le sue emozioni. Per mezzo di questa educazione inconsapevole l'individuo, a poco a poco, giunge a condividere le risorse intellettuali e morali che l'umanità è riuscita ad accumulare. Egli diventa così l'erede del capitale consolidato della civiltà"³.

Il richiamo al tema della partecipazione offre lo spunto per mettere in luce un altro aspetto fondamentale: vi è uno stretto legame

3 J. Dewey, *Il mio credo pedagogico*, in Id., *Pedagogia, scuola, democrazia*, antologia a cura di A. Mariuzzo, ELS La Scuola, Brescia 2016, pp. 49-50.

tra regole e relazioni. Si tende, a volte, a dimenticare questo intreccio considerando in astratto i due elementi e mettendoli perciò in contrapposizione. In realtà le regole sono sempre inserite dentro una relazione che esse stesse concorrono a configurare; ma senza la relazione, e il suo riconoscimento, le regole perdono progressivamente di senso e di efficacia.

Le relazioni e in esse le loro regole di “ingaggio” sono il primo modo attraverso il quale la nostra vita umana prende forma. In un saggio sull’educazione Vittorio Andreoli ha osservato: “L’uomo non è solo lo stigma di una specie, ma anche di relazioni interpersonali che si acquisiscono con la crescita, con le esperienze e con l’educazione. Il salvacondotto della non educazione, che spesso viene espresso con l’idea di offrire un’educazione totalmente libera, è una sciocchezza. L’educazione c’è sempre, varia solo la sua qualità, il suo significato, la sua utilità. Senza punti di riferimento la stessa potenzialità umana si disgrega. La prima tappa della crescita, l’acquisizione dell’identità individuale che si realizza entro i tre anni, è possibile solo se il bambino vive relazioni stabili; in caso contrario perde persino la consapevolezza di possedere un Io diverso dagli altri, perché non può portare a termine il processo di individuazione e separazione”⁴.

Le regole e le relazioni, però, possono dare origine a processi formativi e di apprendimento molto diversi in rapporto alla “figura” di uomo e cittadino che si intende formare. Per questo motivo il valore formativo delle regole si connota in modo diverso in rapporto alla specifica prospettiva educativa, culturale, socio-politica che si assume. Nelle considerazioni che seguono cercherò di richiamare le valenze formative delle regole avendo come riferimento un’educazione centrata sul valore della persona, sulla salvaguardia e la cura dello sviluppo dei diritti fondamentali dell’uomo, sulla promozione della democrazia.

Le regole che un soggetto sperimenta nel suo contesto possono permettergli di “sentirsi parte” di una determinata realtà sociale, di un “noi”; rassicurano e si presentano come punti di riferimento (così come, occorre riconoscerlo, possono farlo sentire escluso e generare in lui paura e conflittualità). Potremmo dire, in un certo

4 V. Andreoli, *L’educazione (im)possibile. Orientarsi in una società senza padri*, Rizzoli, Milano 2014, p. 50.

qual modo, che le regole, le norme e le leggi, concorrono a costituire una comunità e contribuiscono a formare il senso di appartenenza ad essa. Esse però chiedono progressivamente di essere comprese nel loro significato, nel loro valore (e anche nei loro limiti), nelle loro funzioni, perché è solo attraverso la comprensione delle ragioni che stanno alla base delle regole e delle norme che può crescere la partecipazione attiva e l'adesione responsabile.

Attraverso l'esperienza della regolazione del contesto sociale, delle figure adulte di riferimento, attraverso il contatto diretto con le cose, una persona esce da una sorta di onnipotenza di sé, impara a fare i conti con il limite, la fragilità; è spinto a tenere conto dell'altro, a riconoscerne le esigenze e i diritti; si trova sollecitato a costruire la propria identità in relazione con gli altri.

Le regole di un contesto svolgono al meglio la funzione di un'autorità comune che tutti sono tenuti a rispettare, quando sono pensate non per assoggettare le persone, ma metterle nelle condizioni migliori per crescere e vivere. Scrive a questo proposito Giuseppe Mari: "L'autorità, quindi, è correlata alla crescita: solo chi sperimenta l'autorità riesce a crescere, cioè a vincere (o almeno controllare) il narcisismo infantile. Come avviene questo? Attraverso l'atto di porre il limite. Sia la persona che esercita l'autorità in modo pedagogicamente apprezzabile sia quella che ne abusa pongono limiti all'agire dell'educando, ma mentre la prima agisce per liberare l'educando, la seconda opera per assoggettarlo: per questo motivo non è un educatore, ma un tiranno. Come distinguere i due comportamenti? Verificando se chi pone i limiti per primo si assoggetta ad essi oppure se ne sottrae. L'educatore è coerente rispetto a quello che pone come normativo e questo l'hanno sempre capito tutti"⁵.

L'incontro con le regole e le norme permette alle persone di crescere nel disciplinamento di sé, ossia sviluppare progressivamente l'auto regolazione dei propri impulsi e la capacità di distinguere tra emozione, reazione e azione consapevole; favorisce il conseguimento di un "buon governo di sé", ossia la capacità di agire e limitarsi attraverso la ricerca di ciò che è "giusto" e "buono"⁶.

5 Mari, *La relazione educativa*, p. 53.

6 Cfr. Ivi, pp. 47-51.

Quando il disciplinamento di sé, in cui uno cresce grazie anche al rispetto e all'adesione a regole e norme, è sostenuto da un'educazione attenta alla formazione di una coscienza tesa all'autenticità e al bene, esso diventa, ad un certo punto, promotore di uno sguardo critico che prende a cuore il miglioramento delle regole stesse e favorisce la crescita di una cultura attenta alla costruzione di buone leggi.

2. *La complessità di un'educazione personale alla legalità*

Nella prospettiva pedagogica che pone al centro lo sviluppo della consapevolezza, della libertà e della responsabilità del soggetto umano, non basta evidentemente *educare con le regole* e ottenere un'adesione meramente estrinseca alle norme. Occorre invece *educare alle regole*⁷; ossia promuovere nelle persone sia la comprensione del loro significato, dell'importanza del loro "rispetto", della necessità di metterle criticamente in rapporto ad un quadro articolato di beni e valori, sia la crescita delle competenze sociali e civiche (di una partecipazione sociale attiva) attraverso le quali contribuire concretamente ad una società coesa e giusta.

L'educazione alle regole e ad una partecipazione sociale attiva è un processo complesso che chiama in causa una pluralità di fattori e soggetti. Mi limito a richiamare alcuni fattori per riprendere nel paragrafo successivo il ruolo rilevante che oggi può giocare lo sport come soggetto specifico.

Per educare ad una comprensione più profonda del senso e del ruolo delle regole occorre innanzitutto far crescere nelle persone il senso di appartenenza ad un determinato contesto sociale, attraverso la promozione di esperienze di gruppo e di partecipazione alla vita sociale. È dentro il riconoscimento di una relazione che cresce l'attenzione verso il rispetto di determinate regole e la comprensione del loro significato; è nella concreta vita con gli altri che le persone riescono a mettere l'io in rapporto con il tu e con il noi.

7 Cfr. G. Daffi, *Educare alle regole*, Erickson, Trento 2008; G. Colombo, A. Sarfatti, *Educare alla legalità*, Salani, Milano 2011; M. Colombo, V. Lomazzi, *Costruire legalità con gli adolescenti*, Erickson, Trento 2012; G. F. Ricci, F. Nurra (a cura di), *Educazione alla legalità*, FrancoAngeli, Milano 2017.

Non basta tuttavia far sentire parte e far prendere parte, l'educazione alle regole comporta anche da parte delle figure educative di esercitare la funzione di guida e di accompagnamento che non può mai essere disgiunta dalla funzione di esemplarità. È attraverso l'incontro con persone che vivono concretamente il senso della legalità, l'attenzione al senso del valore del rispetto delle regole che altre persone possono crescere in questa dimensione e acquisire adeguate competenze sociali e civiche. L'educatore nel guidare e nell'accompagnare è tenuto a svolgere quella che Laberthonnière chiamava *autorità liberatrice* distinguendola da quella che *asservisce*: "C'è l'autorità che usa il potere e l'abilità di cui dispone per subordinare gli altri ai propri scopi particolari e che cerca unicamente d'impadronirsi di essi per sfruttarli: è l'autorità che asservisce. Ma c'è anche un'altra autorità, che impiega il potere e l'abilità di cui gode per subordinare in un certo senso se stessa a coloro che le sono soggetti e che, legando la propria sorte alla loro, persegue con essi un fine comune; e questa è l'autorità liberatrice"⁸.

I due tipi di autorità generano due forme ben diverse di obbedienza: "Aggiungiamo inoltre che, come esistono due forme di autorità, esistono altresì due forme di obbedienza, perché neppure l'obbedienza è un'astrazione che si possa definire e fissare in un concetto; essa è l'atto di un essere vivente, mutevole e complesso, e come tale anch'essa assume un carattere diverso secondo l'intenzione da cui è animata. Bisogna quindi distinguere l'obbedienza servile, che corrisponde all'autorità autoritaria, se così si può dire, e l'obbedienza libera, che corrisponde all'autorità liberale. Se in un caso obbedire significa subire, non si può affermare la stessa cosa per l'altro caso, dove obbedire significa, al contrario, accettare"⁹.

L'autorità liberatrice è anche quella che innesta il tema delle regole sull'appropriazione dei valori, sulla promozione del senso critico, sull'apertura costante della coscienza alla ricerca del bene in rapporto alle situazioni concrete.

La prospettiva di un'educazione alla legalità tesa a promuovere persone consapevoli e responsabili nel rapporto con le regole e le norme si muove dunque nella direzione che va da una adesione

8 L. Laberthonnière, *Teoria dell'educazione e altri scritti pedagogici*, La Scuola, Brescia 2014, p. 150.

9 Ivi, p. 252.

esterna ad una interna, da comportamenti etero-diretti ad un atteggiamento orientato all'auto-disciplinamento. Anche il ruolo delle sanzioni in campo educativo dovrebbe essere declinato in questa dinamica: come strumento da utilizzare con altri, dopo una lettura attenta della situazione, per promuovere una maggiore consapevolezza, e finalizzato non solo ad impedire determinati comportamenti (aspetto certo importante), ma per accrescere risorse a sostegno di atteggiamenti e comportamenti diversi.

Troviamo spesso nei grandi educatori e studiosi delle questioni educative il riferimento alla necessità di sviluppare nel bambino, e nella persona in generale, lo spostamento da un disciplinamento esteriore a quello interiore. Richiamo, come esempi, alcune sottolineature di John Dewey e Maria Montessori.

John Dewey, nell'opera *Democrazia ed educazione*, nel capitolo *L'educazione come direzione* mette in luce come l'azione del dirigere da parte dell'insegnante e dell'educatore possa portare a risultati semplicemente *fisici* oppure a risultati *morali*. La distinzione è fondamentale: "Una persona può essere in condizioni tali che il nutrimento forzato o la reclusione obbligatoria sono necessari per il suo stesso bene. Si può dover strappare bruscamente un bambino da vicino al fuoco affinché non si bruci. Ma non ne segue un miglioramento del carattere, un effetto educativo. Un tono brusco di comando può essere efficace per tenere il bambino lontano dal fuoco, e ne seguirà l'effetto fisico voluto, lo stesso che se lo avessimo strappato a forza. Ma può non esservi obbedienza morale in un caso che nell'altro. Si può impedire a un uomo di violare le case altrui, rinchiodandolo, ma questo può non alterare la sua disposizione a commettere dei furti. Se confondiamo il risultato fisico con l'educativo, perdiamo sempre l'occasione di assicurarci la disposizione della persona a partecipare essa stessa al raggiungimento del risultato desiderato e perciò di sviluppare in lei una tendenza intrinseca e persistente nella giusta direzione"¹⁰.

Lo sviluppo di risultati morali non può basarsi, secondo il filosofo statunitense, soltanto sul controllo diretto dell'educatore attraverso la disapprovazione diretta, il richiamo, la punizione, la persuasione, il tentativo di convincere a comportarsi in

10 J. Dewey, *Democrazia ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 34-35.

modo diverso. Occorre invece operare anche su un controllo che Dewey ritiene “più importante e duraturo”¹¹, basato sul mettere le persone in grado di agire nella realtà sociale e di imparare da questa interazione: “Il controllo fondamentale risiede nella natura delle situazioni cui prendono parte i giovani. Là dove i giovani agiscono socialmente, essi devono riferire il loro modo di agire a ciò che fanno gli altri e farlo combinare con quello. Il che dirige la loro azione a un risultato comune e crea la reciproca comprensione dei partecipanti”¹².

Potremmo dire in altre parole che egli propone la strada della partecipazione e della responsabilizzazione.

Spostandosi dall’educazione dei giovani a quella dei bambini, troviamo nella riflessione di Maria Montessori la stessa preoccupazione di promuovere l’indipendenza dell’educando (oggi diremmo l’autonomia) puntando sull’azione, e su un accompagnamento che favorisca l’apprendimento dall’esperienza. Nel testo dedicato al suo metodo, ripubblicato nel 1948 con il titolo *La scoperta del bambino*, la Montessori sottolinea la necessità di evitare rigorosamente “l’arresto di movimenti spontanei e l’imposizione di atti per opera d’altrui volontà: a meno che non si tratti di azioni inutili e dannose, perché queste devono essere soffocate e distrutte”¹³.

Non si tratta, logicamente, di lasciar fare ai bambini qualunque cosa, quanto di metterli nelle condizioni di agire da soli e con gli altri a misura della loro età e delle loro risorse: “Un’azione pedagogica efficace sui teneri bambini deve essere quella di aiutarli ad avanzare su vie di indipendenza, intesa in maniera da iniziarli a quelle prime forme di attività che consenta loro di bastare a se stessi e non pesare sugli altri per la propria incapacità. Aiutarli ad imparare a camminare senza aiuto, a correre, a salire, a scendere le scale, a rialzare oggetti caduti, a vestirsi e spogliarsi, a lavarsi, a parlare per esprimere chiaramente i propri bisogni, a cercare con tentativi di giungere al soddisfacimento dei loro desideri, ecco l’educazione dell’indipendenza”¹⁴.

11 Ivi, p. 35.

12 Ivi, p. 51.

13 M. Montessori, *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano 1970, p. 55.

14 Ivi, p. 62.

3. Il contributo dello sport per l'educazione alle regole e per la cultura della legalità

Il campo pedagogico, come abbiamo visto, nella misura in cui ritiene che la finalità dell'educazione sia quella di promuovere coscienze libere e responsabili, sottolinea l'insufficienza di una educazione *con* le regole e si mette in evidenza l'importanza di un'educazione *alle* regole grazie ad un contesto sociale regolato che permetta alle persone di agire in prima persona, partecipare, collaborare e di sperimentare la presenza di figure di riferimento con funzione di guida e accompagnamento.

In riferimento a questa prospettiva pedagogica si comprende facilmente la potenzialità formativa dello sport e la sua capacità, proprio per le sue caratteristiche intrinseche di contesto strutturato e organizzato basato sull'interazione attiva e ludica delle persone, di contribuire all'educazione alle regole e al senso della legalità.

Sempre di più le riflessioni sullo sport mettono in luce la valenza sociale e formativa della pratica sportiva, con un chiaro riferimento al tema della crescita nel rispetto delle regole e nella competenza civica. È il caso, ad esempio, del *Libro Bianco sullo Sport* del 2007 dove in un passaggio la Commissione delle comunità europee scrive: "La partecipazione a una squadra, principi come la correttezza, l'osservanza delle regole del gioco, il rispetto degli altri, la solidarietà e la disciplina rafforzano la cittadinanza attiva, e lo stesso si può dire dell'organizzazione dello sport a livello amatoriale, che si basa su società senza fini di lucro e sul volontariato. Il volontariato nelle organizzazioni sportive fornisce molte occasioni di istruzione non formale, che devono essere riconosciute e potenziate. Lo sport inoltre offre ai giovani possibilità interessanti di impegno e partecipazione alla società, e può aiutarli a rimanere lontani dal crimine"¹⁵.

La pratica sportiva chiama in causa i diversi fattori che concorrono all'educazione alle regole. Essa, infatti, può costituire una esperienza che alimenta il senso di appartenenza ad un contesto e ad un gruppo; può far sperimentare diverse forme di interazione e far

15 Commissione delle comunità europee, *Libro Bianco sullo Sport*, Bruxelles 11 luglio 2007, p. 7, disponibile all'indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0391&from=SV>.

comprendere nella pratica la funzione delle norme che le regolano; consente di mettersi alla prova, fare i conti con la fatica, i limiti, le sconfitte, riflettere sulle difficoltà, valorizzare le proprie risorse, imparare dagli altri, sentirsi guidati, sostenuti e stimolati dagli allenatori e dai compagni.

A questo proposito, in riferimento all'età adolescenziale, ma le considerazioni possono essere estese alle diverse fasi dello sviluppo, Claudia Manzi e Caterina Gozzoli scrivono: "lo sport può contribuire in diversi modi al delinarsi dell'identità: grazie alla sua dimensione ludica può far sperimentare piacere entro processi di apprendimento, può consentire l'esplorazione di nuove possibilità motorie, favorendo in tal modo una migliore percezione del proprio corpo, una maggiore conoscenza di sé e un potenziamento dell'autostima. Proprio per sua natura, lo sport è, infatti, un tipo di attività che mette l'individuo di fronte a se stesso, ai propri limiti e alle proprie abilità, grazie al confronto con l'altro e con il risultato sportivo"¹⁶.

Nello sport si può sperimentare come le regole del gioco siano campo di prova per sperimentare un agonismo costruttivo verso gli altri, ma ancor prima verso se stessi.

Attraverso la pratica sportiva il bambino, il ragazzo, ogni atleta, si mette in gioco dentro un chiaro sistema di regole ed è così aiutato a coglierne, esperienzialmente, *il valore regolativo/organizzativo e il valore generativo*. Nell'esercitare lo sport una persona coglie come le regole siano condizione necessaria perché l'evento stesso possa prendere forma, come esse siano la cornice regolativa che consente alla pluralità delle interazioni con gli eventuali compagni e con gli avversari di svolgersi adeguatamente. Ugualmente egli, attraverso l'attività sportiva, può comprendere anche come le regole ben costruite e rispettate da tutti permettano non solo a chi partecipa di raggiungere un determinato risultato, ma concorrono a promuovere nelle persone lo sviluppo di determinate abilità e competenze sportive, relazionali, sociali, a sviluppare una maggiore conoscenza delle risorse personali, delle potenzialità e dei limiti.

La forza formativa dello sport non si esprime soltanto attraverso la singola pratica individuale o di squadra, ma anche attraverso il sistema sportivo nel suo insieme. Un ruolo centrale, logicamente,

16 C. Manzi, C. Gozzoli, *Sport: prospettive psicosociali*, Carocci, Roma 2006, p. 26.

anche nell'educazione alle regole viene ricoperto dagli allenatori, e dalla loro capacità di trasmettere nell'interazione con gli atleti, attraverso le parole i gesti e l'esempio, il rispetto delle regole e dell'avversario, il valore dell'impegno e della costanza, della collaborazione, il significato del saper perdere e del saper vincere. Gli allenatori sono coloro che più di altri possono promuovere nello sport la cultura della legalità; ma non ci sono solo loro.

Lo sport, infatti, è una realtà a più dimensioni, è sistema valoriale, operativo, economico, comunicativo, come messo ben in luce dalle prime righe del già citato *Libro Bianco sullo sport*: "Lo sport è un fenomeno sociale ed economico d'importanza crescente che contribuisce in modo significativo agli obiettivi strategici di solidarietà e prosperità perseguiti dall'Unione europea. L'ideale olimpico dello sviluppo dello sport per promuovere la pace e la comprensione fra le nazioni e le culture e l'istruzione dei giovani è nato in Europa ed è stato promosso dal Comitato olimpico internazionale e dai comitati olimpici europei. Lo sport ha una forte attrattiva per i cittadini europei, la maggioranza dei quali pratica con regolarità un'attività sportiva. Esso è anche fonte di valori importanti come lo spirito di gruppo, la solidarietà, la tolleranza e la correttezza e contribuisce così allo sviluppo e alla realizzazione personali. Lo sport inoltre promuove il contributo attivo dei cittadini dell'UE alla società, aiutando in tal modo a rafforzare la cittadinanza attiva"¹⁷.

La promozione della cultura della legalità richiede il contributo di ognuno dei sotto-sistemi del mondo sportivo, affinché ciascuno di essi sia coerente ai principi di equità, di giustizia, di sportività a cui si ispira. La legalità, infatti, non solo è promossa dallo sport, ma da esso viene anche fortemente messa alla prova. Si pensi ai fenomeni della prevaricazione, della violenza, del bullismo, del doping, delle scommesse clandestine, delle infiltrazioni mafiose all'interno delle organizzazioni¹⁸. Tutti questi fenomeni chiamano in causa la necessità che le singole società sportive, e il sistema complessivamente, crescano nella consapevolezza della loro responsabilità sociale ed educativa.

17 *Libro Bianco dello sport*, p. 2.

18 Cfr. Associazione Sport4Society, *Le sfide dello sport per l'Europa dei diritti: un percorso di legalità*, Dicembre 2013, disponibile all'indirizzo: <http://www.sport4society.org/wp-content/uploads/2017/02/Le-sfide-dello-sport-nellEuropa-dei-diritti.pdf>.

Leggiamo nel testo *Come educare i figli*, tradizionalmente attribuito a Plutarco: “In generale, anche per le virtù si devono ribadire i concetti che abitualmente enunciamo a proposito delle arti e delle scienze, e cioè che per pervenire a una condotta impeccabile si richiede il concorso di tre fattori: natura, parola, abitudine. Per parola intendo l’istruzione, per abitudine l’esercizio. Le basi dipendono dalla natura, i progressi dall’istruzione, la pratica dall’applicazione, la perfetta riuscita dalla concomitanza di tutte queste condizioni. Se ne viene a mancare una, la virtù risulta inevitabilmente zoppa da quella parte; la natura senza l’istruzione è cieca, l’istruzione senza natura è insufficiente, e l’esercizio, se difettano le altre due, è inconcludente”¹⁹. Si potrebbe dire che questa riflessione è attualissima anche per quanto riguarda lo sviluppo della virtù che chiamiamo senso della legalità; essa richiede la coltivazione del senso morale che è connaturale all’uomo, un insieme di insegnamenti, ma anche la pratica concreta che permetta di sperimentare il valore delle regole. Lo sport stesso, come si è cercato di mettere in luce, se pur brevemente, può apportare un contributo di grande rilevanza in questa direzione.

19 Plutarco, *Come educare i figli*, a cura di G. Pisani, Mondadori, Milano 1996, p. 65.

LO SPORT COME PRATICA INCLUSIVA

LUCA BIANCHI

LE RADICI INCLUSIVE DELLO SPORT

La tesi di fondo qui proposta è che il binomio sport-inclusione sociale non sia una novità nel panorama dei fatti sociali, ma che anzi sia un filo rosso lungo tutto l'arco evolutivo delle società moderne.

La prima parte dell'intervento è dedicata a un breve *excursus* su come le scienze sociali abbiano affrontato il tema dello sport, spesso considerato uno strumento di integrazione e inclusione degli individui nello sviluppo delle moderne democrazie, vuoi come palestra in cui allenarsi al rispetto delle regole, vuoi come momento in cui esercitare il controllo sui propri istinti.

La seconda, invece, affronta direttamente il tema dell'inclusione e dei suoi significati odierni in relazione alla pratica sportiva. Nello specifico, viene presentato come il mondo della disabilità abbia affrontato il tema delle diversità e, più in generale, delle disuguaglianze in relazione all'inclusione sociale. Spunti significativi per evidenziare quelle proprietà inclusive che lo sport, nella sua versione contemporanea, sembra aver smarrito.

Infine, nella terza parte, l'attenzione viene posta sulle possibili declinazioni operative del concetto di inclusione nello sport. In tal senso, all'avanguardia appaiono gli approcci proposti da studi e ricerche che si occupano di disabilità. In particolare, verrà presentato il modello dello "Spettro inclusivo" delle attività sportive, le cui potenzialità, in termini inclusivi, sembrano notevoli.

1. *Includere con lo sport non è una novità*

Parlando di sport e inclusione sociale, non di rado il pensiero va a pratiche innovative in grado di rispondere ai grandi dilemmi della contemporaneità, riconducibili ad una generale crisi valoriale legata allo sviluppo delle cosiddette società avanzate. In realtà, di nuovo, nell'associare il concetto di inclusione a quello di sport vi

è ben poco. Inoltre, attribuire a una attività legata all'esercizio del tempo libero proprietà salvifiche rispetto alla risoluzione di bisogni cruciali per l'individuo, che investono la sfera delle relazioni, dell'identità personale e della salute psico-fisica, può confondere le idee, facendo percepire eccessiva leggerezza nei modi in cui vengono affrontati temi così densi di significato. In tal senso, uno sguardo a come le scienze sociali abbiano affrontato il fenomeno sport può darci una mano a comprendere il peso specifico del binomio sport-inclusione nello sviluppo delle nostre società.

Le diverse prospettive con cui lo sport è stato osservato hanno messo in luce come esso sia parte integrante dei processi evolutivi delle società moderne, in cui proprio allo sport sono state assegnate funzioni educative, formative, di socializzazione e psicologiche tese a forgiare identità sia individuali sia collettive, spesso con l'obiettivo di includere un numero crescente di persone nelle principali dinamiche sociali.

Già il lavoro di Carl Diem¹, storico e dirigente sportivo nella prima metà del Novecento, mise in relazione gli sport moderni con la ritualità delle società tradizionali, individuando come le prime pratiche sportive si svolgessero *a latere* delle grandi celebrazioni religiose. La connessione fra esperienza mistica, pratiche rituali ed esercizio fisico regolamentato secondo criteri standardizzati venne indicata da Diem come l'origine degli sport contemporanei.

Ma è con Allen Guttman che viene elaborata un'ambiziosa teoria sociale sullo sviluppo degli sport moderni. Con il suo *Dal rituale al record*², il docente di *American Studies* all'*Ahmerst College* individua una connessione fra la parabola dell'industrialismo e la sportivizzazione dei giochi non organizzati. Tale connessione viene evidenziata grazie all'analisi di sette aspetti comuni a entrambi i fenomeni:

1. *Secolarismo*: gli sport moderni hanno assunto la valenza di cerimonie laiche, basate principalmente sulla dimensione umana.

1 Cfr. C. Diem, "Weltgeschichte des Sports", 2 voll., 1971, in P. Russo, *L'analisi sociologica dello sport*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", Fascicolo 2, aprile-giugno 2000.

2 Cfr. A. Guttman, *Dal rituale al record* (1978), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

2. *Uguaglianza*: gli sport moderni appaiono caratterizzati da una democratizzazione della sua pratica. Rispetto alle varie forme, più o meno organizzate, di attività sportiva che lo hanno preceduto, lo sport moderno cessa di essere uno spartiacque tra classi sociali.

3. *Specializzazione*: il diffondersi degli sport di squadra favorisce lo sviluppo di processi di divisione del lavoro al fine di garantire l'ottimizzazione delle risorse disponibili.

4. *Razionalizzazione*: la differenziazione delle attività implica che rigore e standardizzazione delle regole diventino due pilastri dell'organizzazione sportiva.

5. *Burocratizzazione*: effetto inevitabile dei passaggi relativi della specializzazione e della razionalizzazione. Al fine di rendere l'insieme di regole effettivo e vincolante vengono creati organismi *ad hoc* per il coordinamento delle diverse attività.

6. *Quantificazione*: per Guttman questo è il tratto distintivo dello sport moderno. Misurazioni e classificazioni diventano prassi consolidate per distinguere le performance degli atleti, attribuendone così un valore.

7. *Record*: rappresenta la sublimazione del processo di quantificazione. La dimensione della partecipazione, caratteristica delle forme premoderne sportive, viene completamente abbandonata a favore della ricerca esclusiva della performance di eccellenza, del massimo risultato possibile. In questo, secondo Guttman, vi è la sintesi della sinergia tra industrialismo e sportivizzazione dei giochi.

Anche Norbert Elias e Eric Dunning³ considerano la genesi dello sport moderno come un tassello nello sviluppo delle società contemporanee. Elias e Dunning mettono in relazione i processi di civilizzazione che hanno attraversato le democrazie contemporanee e la formalizzazione dei giochi premoderni sulla quale si basa la struttura odierna dello sport.

In sintesi, tale civilizzazione viene caratterizzata da due processi fondamentali. Il primo consiste in un'azione di controllo su istinti, emozioni e aggressività dell'individuo finalizzata all'assimilazione delle norme e alla formazione di identità da includere e integrare nel sistema societario. Il secondo riguarda l'ambito politico e

3 Cfr. N. Elias, E. Dunning, *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel loisir* (1989), il Mulino, Bologna 1990.

istituzionale, vale a dire il trasferimento allo Stato del “monopolio della violenza legalizzata”⁴ e il consolidamento di organismi per garantire il controllo e l’ordine pubblico.

Con le loro analisi, Elias e Dunning mettono l’accento su come la sportivizzazione dei giochi abbia avuto un ruolo fondamentale nel primo processo di civilizzazione, quello riguardante l’individuo e la regolazione della sua sfera istintuale, attraverso una elaborazione di codici di comportamento fondati sulla repressione consapevole degli impulsi, dei sentimenti e delle passioni che, secondo gli Autori, rappresentano la base su cui si regge il sistema societario moderno. Prima in Inghilterra, nella seconda metà del Settecento, e poi nel resto d’Europa, nel corso dell’Ottocento, molti giochi di abilità e forza fisica vengono “sportivizzati” attraverso un sistema di regole che, da un lato, imponeva un certo livello di autodisciplina, dall’altro garantiva la possibilità di vittoria a tutti i partecipanti. La pratica e l’accettazione di questi passatempi, divenuti sportivi nel senso in cui intendiamo oggi, testimoniava un crescente bisogno sociale di esorcizzare la violenza attraverso pratiche regolamentate e piacevoli, pur mantenendo agonismo e desiderio di primeggiare. Con l’espressione sportivizzazione, Elias e Dunning hanno voluto individuare quella trasformazione dei giochi della tradizione in competizioni regolamentate, vere e proprie “palestre” in cui allenarsi alla nascente democrazia.

Molto vicino al pensiero di Elias e Dunning è il lavoro svolto da alcuni esponenti della Scuola Configurazionale, lo sviluppo della quale deve molto alle teorie sociali dello stesso Elias. I suoi teorici⁵ sottolineano come gli odierni protagonisti dello sport non agiscano solo ed esclusivamente in rappresentanza di loro stessi o dei gruppi sportivi a cui appartengono, ma in nome di collettività più ampie che possono giungere fino ad una nazione nella sua interezza, assumendo la funzione di simbolo dei suoi stili di vita, della sua cultura e perfino delle contraddizioni della struttura societaria.

Significative in tal senso sono le parole di Dunning: “le pressioni e i controlli reciproci che operano in società urbano-industriali vengono riprodotte generalmente nella sfera dello sport. Ne risulta che

4 Elias, Dunning, *Sport e aggressività*, p. 27.

5 E. Dunning (a cura di), *Sociology of sport: a selection of readings*, Cass, London, 1971; J. Bale, J. Maguire (a cura di), *The global sports arena*, Frank Cass, London 1994.

sportivi di alto livello non possono essere indipendenti e giocare per divertimento ma devono accettare una modalità di partecipazione allo sport eterodiretta e seria. Non possono più giocare per se stessi e sono costretti a rappresentare unità sociali più ampie, come le città, le contee, i paesi. [...] essi devono fornire una “prestazione sportiva”, cioè il tipo di soddisfazione che coloro che controllano e coloro che “consumano” lo sport richiedono, lo spettacolo di una contesa eccitante per assistere alla quale la gente sia disposta a pagare; oppure la conferma, ottenuta con la vittoria, dell’“immagine” e della “reputazione” dell’unità sociale con cui si identificano quelli che controllano e/o consumano il gioco”⁶.

2. *La nascita dello “sport per tutti”*

Con le riflessioni su quanto lo sport, nelle sue massime espressioni, contribuisca al mantenimento delle identità collettive, gli esponenti della Scuola Configurazionale aprono la strada a studi e ricerche sul rapporto tra globalizzazione e pratica sportiva: dalla spettacolarizzazione alla deriva valoriale che, sull’altare della performance e di quel “record” evocato da Guttman, ha visto sacrificate le proprietà inclusive che ne hanno consentito lo sviluppo e il consolidamento nella nostra cultura.

In tal senso, densa di significati è la nascita del movimento “Sport per tutti” durante l’ultimo decennio del Secolo scorso. Questo movimento muove i suoi passi dall’esigenza di affermare l’idea di uno “sport altro” rispetto a quello professionistico, in cui domina l’elemento mediatico. Il concetto di “Sport per tutti” esprime il desiderio di restituire centralità all’individuo nella pratica sportiva, riportando così a dimensioni più umane l’agonismo organizzato. La ragion d’essere di uno “Sport per tutti” viene ben messa in luce da sociologo tedesco Klaus Heinemann. Nel quadro di una articolata teoria sull’evoluzione dei sistemi sportivi⁷, l’Autore evidenzia come la necessità di immaginare uno “sport altro” sorga all’interno dei sistemi sportivi stessi, posti davanti alle evidenze di un numero crescente

6 Elias, Dunning, *Sport e aggressività*, p. 280.

7 Cfr. K. Heinemann, *Einführung in die soziologie des sports*, Hofmann-Verlag, Schorndord 1990.

di persone escluse dalle dinamiche dello sport prestazionale e non aderenti alla logica della performance “costi quel che costi”.

Va da sé come questo ragionamento abbia aperto, e continui ad aprire tuttora, un amplissimo ventaglio di riflessioni su cosa rappresenti lo sport oggi, ponendo questioni rilevanti su chi siano gli esclusi e quali requisiti debba avere lo sport per assolvere a quelle funzioni di integrazione e inclusione evidenziate in precedenza. Nel passaggio di Heinemann, però, sembra emergere una contraddizione tutta interna al “sistema sport” e figlia della contemporaneità: il rapporto tra gli interessi individuali, o di gruppi più o meno piccoli, e quelli della collettività. Qual è l’obiettivo di uno sport più “umano”? Fermare l’emorragia di tesserati che non praticano più nell’alveo delle storiche Federazioni? Creare nuovi organismi di governo con altre regole? Rendere lo sport più accessibile? La contraddizione a cui si fa riferimento, a parere di chi scrive, va al nocciolo della questione rispetto all’inclusione sociale: lo sport è il fine o il mezzo attraverso cui includere? Probabilmente entrambe le cose. “Salviamo lo sport” e “salviamoci con lo sport” sono due lati della stessa medaglia, due punti di vista inseparabili l’uno dall’altro. Ma se vogliamo evitare banalizzazioni e mere enunciazioni di principio, va evidenziato a chiare lettere come lo sport sia, soprattutto, stare assieme. Se abbandoniamo questo pensiero, nessuna alchimia sarà in grado di salvarlo e noi perderemo un tassello importante del nostro vivere sociale.

3. *La grammatica dell’inclusione sociale*

Il motivo dell’attenzione posta sulla pratica sportiva come veicolo di inclusione sociale è ben evidenziato dall’Unione Europea nel suo *Libro Bianco sullo sport*, in cui lo sport stesso viene definito come “un’area di attività di grande interesse per i cittadini europei, con l’enorme potenziale di raggiungere tutti, indipendentemente dall’età o dall’origine sociale”⁸. Proprio perché universale, in grado di raggiungere tutti, lo sport viene visto come un possibile veicolo di inclusione sociale, capace di aiutare gli individui a superare

8 Cfr. Commissione delle comunità europee, *Libro Bianco sullo Sport*, Bruxelles 11 luglio 2007, disponibile all’indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0391&from=SV>.

barriere fisiche, sociali, culturali e generazionali. Un superamento che può avvenire in molti modi: migliorando la salute fisica, l'autostima e l'umore, dando un senso alla quotidianità, facendo sperimentare nuove emozioni, insegnando a governare la propria vita, offrendo l'opportunità di vivere in relazione con gli altri⁹.

Chi sono i beneficiari immaginati dal *Libro Bianco*? La prima categoria che viene in mente è quella della disabilità. Ma non è l'unica. Giovani che abbandonano lo sport precocemente, magari perché non idonei alla performance a tutti i costi, anziani, persone che soffrono di un disagio sociale o di qualche forma di dipendenza, solo per citarne alcune. La famiglia degli esclusi è varia e multiforme, tanto da portare a interrogarsi su come il concetto di uno "sport per tutti" debba venir declinato nei campi e nelle palestre in cui si intenda praticarlo. Immaginando lo sport come un linguaggio, ci si chiede se a un universalismo della semantica, ammesso che esista, corrisponda un universalismo della grammatica attraverso il quale perseguire l'obiettivo dell'inclusione. L'ampio spettro delle diversità attribuibili alla condizione di escluso suggerisce l'impossibilità di avere una simile corrispondenza.

Esemplare, a tal proposito, è come il mondo della disabilità abbia affrontato il tema delle diversità e, più in generale, delle disuguaglianze in relazione all'inclusione sociale.

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito ad una evoluzione della terminologia usata per tracciare i confini di questo mondo. Ogni termine scelto per definire le persone (handicappate, disabili, diversamente abili, ecc.) ha comportato un approccio teorico e operativo nell'elaborazione di politiche e interventi. Se negli anni Settanta la parola più in voga era "inserimento" (sociale, scolastico, lavorativo), verso la fine degli anni Ottanta si è passati a "integrazione" per poi giungere, nei primi anni Duemila, a "inclusione" grazie alla *Convezione sui diritti delle persone con disabilità* formulata dalle Nazioni Unite¹⁰.

9 Cfr. D. Carless, K. Douglas, *A golf programme for people with severe and enduring mental health problems*, in "Journal of Public Mental Health", 2004, 3, 4, pp. 26-39; D. Carless, *Phases in Physical Activity Initiation and Maintenance Among Men with Serious Mental Illness*, in "International Journal of Mental Health Promotion", 2007, 9, 2, pp. 17-27.

10 ONU, *Convezione sui diritti delle persone con disabilità*, New York 13 dicembre 2006. Ratificata dall'Italia con legge del 3 marzo 2009, n.18.

Inizialmente, la scelta del concetto di “inclusione” disorientò addetti ai lavori, *stakeholder* e osservatori. Ai più sembrò un arretramento rispetto all’efficacia funzionale del termine “integrazione”, in grado di ben rappresentare la necessità di intervenire su norme e processi sottesi all’accesso agli ambienti di vita del disabile. Un’attenta analisi di come sia stata declinata l’inclusione, però, ha permesso di cogliere nel tempo le potenzialità di questo cambio di paradigma. L’adozione di questo termine è stata uno snodo cruciale per almeno due ordini di motivi: innanzi tutto, il termine “inclusione” riguarda tutte le persone e la condizione umana nella sua interezza, senza creare distinzioni basate sulle diversità e senza porsi una “normalità” come obiettivo da raggiungere. In secondo luogo, esso comporta il riconoscimento di un diritto che implica strategie e azioni mirate a rimuovere ogni forma di emarginazione sociale: dalla marginalità vissuta nell’esperienza scolastica al mancato apprendimento di competenze sociali e relazionali; dall’esclusione dal mondo del lavoro ad una scarsa partecipazione alle attività sociali e del tempo libero¹¹. L’inclusione, così intesa, non nega le diversità e le specificità della persona, magari provocate da traumi e patologie, ma ne amplia la prospettiva evidenziando l’importanza del contesto e della rimozione dei suoi ostacoli a una vita dignitosa. L’obiettivo è operare affinché le persone in difficoltà nel gestire la propria autonomia possano agire, scegliere, giocare e vedere riconosciuto il proprio ruolo e la propria identità nelle comunità in cui vivono.

La disabilità e, allargando il campo, la diversità non viene vista come una disfunzione, spesso medica, ma come un rapporto, intrinsecamente sociale, tra le caratteristiche della persona e l’ambiente, rifacendosi chiaramente al modello Biopsicosociale proposto per la prima volta da George Libman Engel e Jon Romano¹². Individuo e contesto, con le loro dimensioni fisiche, sociali, psicologiche e culturali, diventano entrambi elementi cardine nella progettazione e nella realizzazione di un intervento rivolto a persone disabili.

11 Cfr. S. D. Antia, D. Sabers, M. S. Stinson, *Validity and Reliability of the Classroom Participation Questionnaire With Deaf and Hard of Hearing Students in Public Schools*, in “Journal of Deaf Studies and Deaf Education”, 2007, 12, 2, pp. 158-171.

12 Cfr. L. Engel George, *The need for a new medical model: A challenge for biomedicine*, in “Science”, 1977, 196, pp. 129-136.

Non è certo questa la sede per riflettere sull'aderenza di politiche, servizi e interventi ai principi della *Convezione*. Chi vive il mondo della disabilità sa bene come essere disabili spesso significhi essere cittadini di serie B¹³, con tutto ciò che comporta avere questo *status*. Includere è un processo lento, spesso caratterizzato da fallimenti, costellato di barriere culturali, normative e organizzative difficili da superare. Ciò che va evidenziato, però, è come qualsiasi intervento si ponga finalità inclusive debba necessariamente tener conto della varietà umana e del contesto in cui tale varietà si muove. La grammatica dell'inclusione non è data né tantomeno unica: va costruita caso per caso, senza eccezioni. A maggior ragione per lo sport, attività umana le cui radici affondano nella socialità.

4. *Lo spettro dell'inclusione*

Per profondità dell'elaborazione concettuale e metodo, la lente della disabilità può considerarsi una delle migliori per osservare il fenomeno sport e inclusione sociale¹⁴. Il motivo è semplice: l'inclusione è, al tempo stesso, il problema da risolvere e il risultato a cui tendere attraverso la pratica sportiva.

Una plastica evidenza di questa affermazione è lo "spettro dell'inclusione" (*Inclusion Spectrum*), una classificazione degli sport per disabili basata sulle modalità di partecipazione e sul livello delle modifiche da apportare al contesto (campo, attrezzature, equipaggiamenti e regole)¹⁵.

13 Cfr. M. Schianchi, *La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà*, Feltrinelli, Milano 2009.

14 Cfr. K. Black, D. Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*, in A. Cereijo-Roibas, E. Stamatakis, K. Black (a cura di), *Design for Sport*, Gower, Farnham: 2011, pp. 195-224; K. P. DePauw, S. J. Gavron, *Disability and Sport*. Champaign, IL: Human Kinetics 2005; J. P. Winnick, *An Integration Continuum for Sport Participation*, in "Adapted Physical Activity Quarterly", 1987, 4, 3, pp. 157-161.

15 P. Stevenson, *The Pedagogy of Inclusive Youth Sport: Working towards Real Solutions*, in H. Fitzgerald (a cura di), *Disability and Youth Sport*, Routledge, London 2009, pp. 119-131; Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

L'elaborazione di questa classificazione si inserisce nel quadro concettuale conosciuto come "Continuum dell'integrazione per la partecipazione sportiva" (*Integration Continuum For Sport Participation*), elaborato da Joseph P. Winnick verso la fine degli anni Ottanta¹⁶. Il lavoro di Winnick fornisce una prima distinzione delle possibili configurazioni dello sport per persone disabili: da quella "senza modifiche" (configurazione classica, dove il contesto rimane inalterato rispetto allo sport praticato dai normodotati) a quella "segregata" (configurazione *ad hoc* per alcune forme di disabilità, in cui il contesto viene ritagliato in base alle caratteristiche dei praticanti). Nello schema di Winnick, il *continuum* è costruito su base gerarchica: lo sport "senza modifiche" sta al vertice e rappresenta la meta auspicata. La ratio sottesa è sicuramente quella dell'integrazione, dominante negli anni in cui Winnick pubblica i suoi lavori. L'obiettivo da raggiungere è cambiare il meno possibile il contesto per, appunto, integrare la persona disabile che solo così potrà, al pari dei normodotati, partecipare alla vita sportiva.

Proseguendo sulla scia delle concettualizzazioni di Winnick, nel 1996, Ken Black elabora una prima versione dello "Spettro dell'inclusione"¹⁷. Black lavora soprattutto per eliminare le gerarchie tra le varie configurazioni dei contesti sportivi, senza che una strategia venisse considerata superiore ad un'altra. Nelle parole di Pam Stevenson¹⁸, Black ha raffinato il modello di Winnick rivedendo "la struttura del *Continuum* in modo da attribuire ad ogni strategia la stessa importanza"¹⁹. Questo perché un approccio inclusivo può essere efficace solo se i professionisti (istruttori sportivi, educatori, insegnanti di educazione fisica, ecc.) orientano strategie e processi decisionali verso le preferenze delle persone con disabilità, in modo

16 J. P. Winnick, *An Integration Continuum for Sport Participation*, in "Adapted Physical Activity Quarterly", 1987, 4, 3, pp. 157-161.

17 Youth Sport Trust, *Including young disabled people: a handbook to support TOP Play and BT TOP Sport*, Youth Sport Trust, Loughborough 1996; Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

18 Cfr. P. Stevenson, *The Pedagogy of Inclusive Youth Sport: Working towards Real Solutions*, in H. Fitzgerald (ed), *Disability and youth Sport*, Routledge, London 2009, pp. 119-131.

19 Youth Sport Trust, *Including young disabled people: a handbook to support TOP Play and BT TOP Sport*, p. 123 (mia la traduzione).

da consentire loro di fare scelte indipendenti. Le attività “senza modifiche” non erano più l’obiettivo finale e quelle “segregate” non erano, nelle parole di Winnick, “più restrittive”. Secondo Black e Williamson:

questo ha modificato la struttura gerarchica di Winnick, dove l’attività inclusiva era rappresentata solo dal vertice, mentre le altre strategie descritte erano adattamenti o modifiche funzionali a raggiungere tale vertice”²⁰.

La difficoltà maggiore per coloro che hanno iniziato a lavorare sulla revisione in senso inclusivo del modello di Winnick era il dilemma sottostante a tutti gli approcci inclusivi: come si fa a includere una categoria senza creare le condizioni per escluderne altre²¹? Si è cercato di rispondere a questo dilemma riferendosi al pensiero del filosofo politico John Rawls, soprattutto in merito al cosiddetto “Principio di differenza”, per il quale, in sintesi, per avere una giustizia equa serve mantenere un equilibrio tra lo svantaggio di alcune categorie di cittadini e la possibilità di esercitare i loro diritti. L’obiettivo è dar vita ad una struttura societaria in cui le disuguaglianze presenti vadano a vantaggio di chi sta peggio in modo che tutti possano perseguire, almeno in parte, il proprio progetto di vita²².

Tradotto nella pratica dello sport inclusivo, la necessità di trovare un equilibrio tra le differenze degli atleti, in termini di abilità, e la possibilità di esercitare il loro diritto ad una piena partecipazione, comporta che le misure necessarie per favorire e raggiungere l’equità tra gli atleti (indipendentemente dalla forma in cui essi partecipano) non devono venir considerate discriminatorie, emarginanti o escludenti²³. Le diversità, pertanto, non sono un ostacolo ma un prerequisito dell’approccio inclusivo in qualsiasi gruppo eterogeneo. Potenzialità, abilità, inclinazioni e aspettative del singolo di-

20 Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*, p. 203 (mia la traduzione).

21 Cfr. F. Kiuppis, *Inaugural Address as UNESCO Chairholder*, presented at the Launch of the UNESCO Chair IT Tralee *Transforming the Lives of People with Disabilities, Their Families and Communities, through Physical Education, Sport, Recreation and Fitness*, Tralee, February 23, 2015.

22 Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano 2008.

23 Cfr. *Convenzione O.N.U. sui diritti delle Persone con disabilità*, art. 5, cap. 4.

ventano l'*incipit* per agire sul contesto, mettendo ognuno nella posizione di poter partecipare in egual misura.

Su queste basi concettuali, varie sono state le elaborazioni dello Spettro Inclusivo. Quella di Black e Stevenson del 2006²⁴ viene considerata dalla letteratura come definitiva. In questa versione vengono descritte 5 categorie:

1) *Attività separate*. Abbiamo gruppi divisi. Alcuni praticano un'attività e altri (spesso con disabilità) ne praticano un'altra. Spazi, tempi e regole di gioco sono diverse tra i gruppi. Ad esempio, Volley e Sitting volley o Basket e Basket in carrozzina praticati in un unico club sportivo.

2) *Attività parallela*. Tutti condividono spazi, tempi e regole di gioco, ma in gruppi omogenei affiancati, con modalità e livelli diversi in base alle caratteristiche del gruppo (come nel caso della riduzione dell'intensità e/o dell'agonismo). Ad esempio, Vela, Bocce, Volley, ecc.

3) *Attività sportiva per disabili*. Chiamate anche a "Integrazione rovesciata". Sport progettati esclusivamente per persone disabili vengono praticati anche da quelle abili. Ad esempio, Sitting volley, Basket in carrozzina e, in generale, gli sport paralimpici. Abbiamo piena condivisione di tempi, spazi e regole ma le diverse abilità dei partecipanti vengono parametrize in base alle specificità della disciplina (nel Sitting volley, un atleta, indipendentemente dallo stato delle sue funzioni motorie, gioca da seduto). Sitting volley e Basket in Carrozzina, sono esempi di sport annoverabili in questa categoria.

4) *Attività aperta*. Tutti fanno la stessa attività con pochi o inesistenti modificazioni del contesto e/o dell'attrezzatura (normalmente non particolarmente complessa). Le attività aperte sono per loro natura inclusiva nella misura in cui ogni partecipante può adattarsi abbastanza facilmente. Il problema principale è la soglia di accesso all'attività, come nel caso del Trekking, del North walking o delle Danze di gruppo per le persone con ridotta capacità motoria.

5) *Attività modificate*. Attività progettate per tutti e praticabili da tutti, con adattamenti specifici delle regole, dello spazio e dei ma-

24 Cfr. Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

teriali. Un caso emblematico è quello del Baskin²⁵. A partire dal Basket, il Baskin è stato progettato intervenendo su ogni aspetto che potesse ostacolare la piena possibilità di espressione dei partecipanti. La definizione dei ruoli, ad esempio, non viene fatta in base alle funzioni di gioco (playmaker, guardia, ala, ecc.), bensì rispetto alle abilità psicofisiche della persona, mettendola nelle condizioni migliori per poter incidere sull'andamento della competizione.

Black e Stevenson, nel 2007, hanno poi operato un ulteriore perfezionamento del modello, individuando nella categoria di attività a "Integrazione rovesciata" un concetto da porre al centro dello Spettro inclusivo, vista la sua trasversalità rispetto alle altre categorie. La ratio di questo sviluppo è considerare l'*integrazione rovesciata* come la base per le altre attività (aperte, modificate, parallele o separate)²⁶. Nelle intenzioni degli Autori vi è la volontà di aprire la strada ad altri approcci che non associno l'inclusione solo alla disabilità, collegando i principi dell'integrazione rovesciata a modi di praticare lo sport da parte di gruppi eterogenei, senza dividere le persone in abili e disabili.

5. Conclusioni provvisorie

Abbiamo visto come accostare il tema dell'inclusione a quello dello sport non rappresenti né una novità, nell'osservazione dei fenomeni sociali, né tantomeno una semplificazione dei modi in cui si possono affrontare problemi e sfide della contemporaneità.

Il *focus* sull'evoluzione dei concetti usati per descrivere la condizione marginale delle persone disabili, poi, si è rivelato particolarmente fertile per sottolineare quelle proprietà inclusive che lo sport, in larga parte delle sue figure di rappresentanza e dei professionisti che lo organizzano, insegnano e promuovono, pare aver dimenticato. In particolare, l'adozione del termine inclusione, e dei suoi

25 Per maggiori ragguagli sulla pratica del Baskin vedi: A. Bodini, F. Capellini, A. Magnanini, *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali*, FrancoAngeli, Milano 2010.

26 Cfr. Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

significati, al posto di integrazione appare come un salto epocale nell'affrontare la marginalità sociale.

Il principale insegnamento che questa parabola lessicale ci consegna è che l'inclusione non può venir praticata a discapito delle persone. Essere e sentirsi inclusi non significa avere comportamenti, abitudini, pensieri e stili di vita uguali agli "altri". Questo è impossibile, soprattutto per persone con pesanti limitazioni fisiche, psicologiche e relazionali. Ciò che è possibile, però, è dare a tutti la possibilità di sviluppare comportamenti, abitudini, pensieri e stili di vita aderenti ai propri desideri e alle proprie aspettative e accettati dalle comunità in cui si vive.

Sotto questo punto di vista, nell'analisi dello sport applicato alla disabilità, il passaggio dal modello del "*Continuum* dell'integrazione per la partecipazione sportiva" a quello dello "Spettro inclusivo" è decisivo. In un colpo solo si evidenziano due aspetti fondamentali dei processi di inclusione: l'importanza del contesto in funzione delle possibilità della persona e la necessità di non cadere nella tentazione di includere categorie escludendone altre. A riguardo, particolarmente densa di significato è la riflessione di Black e Stevenson sulle attività sportive a "Integrazione rovesciata": non tanto rispetto alla possibilità, forse utopica, di elaborare un metodo universale per superare la distinzione abile/disabile, quanto in relazione allo sviluppo di strumenti conoscitivi su come modulare la pratica sportiva in base alla composizione dei gruppi ai quali si rivolge. Chi ha esperienza nel campo dello sport inclusivo – istruttori, educatori, volontari e dirigenti – sa bene come uno degli aspetti più difficili da cogliere riguarda la relazione tra gli sport praticati e le caratteristiche delle categorie vulnerabili con cui si lavora. In tal senso, le elaborazioni concettuali offerte da Black e Stevenson possono essere un'occasione per la realizzazione di una pratica sportiva che sia veramente inclusiva.

MARCELLA BOUNOUS

SPORT E INCLUSIONE:
DAL GIOCO
AL CONFRONTO CON LA REALTÀ

*“Lo sport dovrebbe essere preso a modello:
sono convinto che la società sportiva sia il primo
baluardo
di integrazione e inclusione sociale
e che, insieme alla scuola, sia il cammino più breve ed
efficace per far sentire tutti parte di una comunità”*

Damiano Tommasi

1. *Sport per tutti?*

Nel contesto di una società che spesso veicola il messaggio secondo cui sono i migliori ad avere successo e che porta a pensare che, per sentirsi accettati e realizzati, sia necessario tendere alla perfezione ed essere performanti, in questo capitolo ci chiediamo quale significato e quale valore possa avere l'inclusione, e in che termini possa essere esplicitata o trasmessa e da chi. Oggi sempre più ambiti – quali scuola, sport, lavoro – ricercano il talento e costruiscono progetti finalizzati a una sua precoce individuazione e fioritura; ma quanto è importante avere questo “dono” per sentirsi incluso e accettato e quanto è importante saper riconoscerlo e riuscire a svilupparlo per sentirsi all'altezza delle aspettative altrui?

L'esperienza sportiva da sempre ricopre un ruolo determinante nella nostra cultura sociale e familiare grazie alla funzione educativa che le viene attribuita. Soprattutto ai nostri giorni, essa rappresenta un importante momento di formazione – motoria, psicologica, emozionale e sociale – in quanto può contribuire attivamente allo sviluppo delle personalità dei soggetti coinvolti.

Nell'immaginario comune, lo sport è inteso come veicolo di valori, di inclusione, di aggregazione, capace di incoraggiare l'incontro di culture diverse, strumento per l'integrazione di minoranze e

gruppi a rischio di emarginazione sociale. Per tutti questi motivi, tra le agenzie educative, oltre alla scuola e alla famiglia, vengono annoverate le Società e le Associazioni Sportive, gli Enti di promozione sportiva e tutti gli organismi che si occupano di sport. Tuttavia, per far sì che le potenzialità dello sport si attuino, è necessario che gli operatori sportivi si propongano come obiettivo “il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche e lo sviluppo delle relazioni sociali”¹. È dunque fondamentale che l’azione di chi si occupa a vari livelli di attività motoria e sportiva sia sempre accompagnata da un’intenzionalità educativa che guardi non solo al raggiungimento del risultato, ma che persegua obiettivi di miglioramento, di apprendimento e di crescita della persona, nonché l’ampliamento del suo capitale sociale. A questo punto viene spontaneo interrogarsi se lo sport sia un’agenzia educativa a tutti gli effetti, e quali requisiti dovrebbe avere per esserlo: esiste veramente uno sport per tutti?

Si pensi a ciò che successe il 15 maggio del 2000 in occasione della cerimonia inaugurale dei *Laureus World Sports Awards*. In quell’occasione Nelson Mandela affermò che “lo sport ha il potere di cambiare il mondo, ispira e unisce le persone come poche altre cose riescono a fare. Parla ai giovani in una lingua che essi comprendono. Lo sport può creare speranza là dove prima c’era solo disperazione. Ha più potere dei governi nel rompere le barriere razziali. Irride ogni tipo di discriminazione”². Queste parole potrebbero sembrare un po’ insolite e forse ci si aspetterebbe che venissero pronunciate da qualche studioso di sport, piuttosto che da un capo di Stato. Eppure, è noto a tutti come in seguito all’abolizione dell’*apartheid* in Sud Africa, la coppa del mondo di rugby sia stata un’occasione ineguagliabile per riunificare la nazione pacificamente. Questa gloriosa pagina della storia ci porta a riflettere su quanto, a volte, ci si dimentichi del grande potere che lo sport potrebbe avere se venisse interpretato in maniera corretta, facendo leva su tutte le sue potenzialità. Per tale ragione, in questo capitolo si intende favorire una riflessione su quello che riteniamo essenziale per

-
- 1 Si ringrazia la dott.ssa Sara Gabrieli per il contributo redazionale. Consiglio d’Europa, *Carta Europea dello Sport*, 1992, art. 2, par. 1, disponibile all’indirizzo: www.coni.it/images/documenti/Carta_europea_dello_Sport.pdf.
 - 2 *Mandela e lo Sport: come si unisce un paese, come si unisce un mondo*, in <https://revolart.it/mandela-e-lo-sport-come-si-unisce-un-paese-come-si-unisce-un-mondo/>.

la crescita armonica in una società complessa come quella odierna e sul contributo che può offrire la pratica sportiva. Nel far questo, però, prendiamo spunto dalle parole di Isidori quando osserva che “l’approccio ai valori dello sport è ancora una pedagogia generica e predicatoria, di tono moraleggiante e meramente prescrittivo, che nasconde sotto le sue formule preconfezionate uno spaventoso vuoto di contenuti ed una inesistente ricaduta sulla pratica”³.

Nella nostra società, si fa spesso riferimento all’inclusione, alla condivisione di valori, all’etica sportiva, alla prevenzione, alla meritocrazia, al benessere: tutti aspetti che vengono spesso utilizzati come “spot promozionale”, come vetrina ad esaltazione dello sport, ma che non sempre si ritrovano nella realtà.

Gli esempi che si possono osservare nella quotidianità, sia nello sport giovanile sia in quello professionistico, confermano questa osservazione: *Tante belle parole, tanti bei concetti, ma impossibili! Il mondo sportivo è altro* (altro da poi cosa?). *Inclusione, etica, valori: gran bei discorsi, ma astratti. La gente guarda al concreto della vita, e nella vita conta il risultato.* Queste sono alcune delle voci che giungono dal mondo sportivo, parole che denotano quanto sia ancora ampio il divario tra il pensato e l’agito. Ciò nondimeno, lo sport rappresenta un mondo importante, un “capitale sociale” che va coltivato e rilanciato come luogo di apprendimento di virtù e valori pubblici, di cittadinanza, di volontariato, di associazionismo, insieme ad atteggiamenti di cooperazione e convivenza.

2. La valorizzazione del gioco per uno sport inclusivo

Se chiediamo ad un bambino cosa gli piace fare, la risposta è quasi sempre: *giocare!* Le attività di gioco, nelle loro molteplici forme, piacciono a tutti, perché suscitano gioia, divertimento, liberano fantasia, energia e permettono di esprimere creatività e immaginazione. Il gioco rappresenta per il bambino l’attività più congeniale e spontanea: non è un’attività tra le altre, non è qualcosa che riempie dei vuoti ma è l’attività ante litteram, principale, se non

3 E. Isidori, A. Fraile Aranda, *Educazione, sport e valori. Un approccio pedagogico critico-riflessivo*, Aracne, Roma 2008, p. 13.

esclusiva, dell'età infantile che i bambini utilizzano per scoprire se stessi e tutto ciò che li circonda.

“È difficile definire il gioco, ma lo riconoscete subito quando lo vedete”⁴: così il neuroscienziato Panksepp parla del gioco spiegando i sette sistemi affettivi di base (presenti nelle antiche regioni sottocorticali del cervello dei mammiferi) di cui il Sistema Gioco fa parte. “Il gioco fisico è un diritto di nascita di ogni giovane mammifero e forse anche di molti altri animali”⁵. Questa affermazione nasce da studi che descrivono come giocano le differenti specie animali, ed osservando il loro modo di giocare sembra che l'impulso del gioco non sia appreso bensì innato e, pertanto, geneticamente determinato.

Panksepp, per riferirsi al gioco, riprende la definizione di Burghardt che lo considera “un comportamento ripetuto e funzionalmente incompleto che si differenzia dal punto di vista strutturale, contestuale o ontogenetico dai comportamenti più seri e che è iniziato in maniera volontaria quando l'animale si trova in un ambiente rilassato o con un basso livello di stress”⁶. Tuttavia, sempre secondo Panksepp, in questa definizione non viene riconosciuto un aspetto importante, ovvero l'aspetto sociale del gioco, che è quello che rappresenta la forma più gioiosa ed evidente negli esseri umani: quando i bambini giocano si sentono al riparo, sicuri, stanno bene e si percepiscono autonomi e autodeterminati, immersi nel loro gioco sociale. Gli studi sugli animali hanno evidenziato come l'impulso a giocare sia simile a una sorta di “fame”, una fame specifica per il gioco e non semplicemente un bisogno generico. Quando i ratti sono sottoposti a deprivazione del gioco o all'isolamento sociale, l'impulso del gioco aumenta in modo sistematico, così, appena gli vengono concessi gli spazi giusti per giocare, cominciano a farlo con entusiasmo. Da qui si evince quanto sia importante fornire l'opportunità ai bambini di poter giocare⁷.

Psicologi, neuropsichiatri, pedagogisti, filosofi dell'età moderna e contemporanea concordano nell'attribuire al gioco un enorme rilievo come fattore emotivo, affettivo e sociale. Di fondamentale

4 J. Panksepp, L. Biven, *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*, Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 380.

5 Panksepp, Biven, *Archeologia della mente*, p. 379.

6 Cfr. G. M. Burghardt, *The Genesis of Animal Play: Testing the Limits*, MIT Press, Cambridge 2005.

7 Cfr. Panksepp, Biven, *Archeologia della mente*, p. 384.

importanza per lo sviluppo mentale, per la formazione del futuro adulto, per la prima interazione sociale con gli altri, il gioco contribuisce alla sua crescita serena ed equilibrata. È principalmente nel contesto ludico, infatti, che il bambino può liberare le sue fantasie, esprimere il suo mondo interiore, manipolare la realtà adattandola al suo specifico universo ed esplorare il mondo esterno sia sotto il profilo fisico sia sociale. Il gioco permette al bambino di manifestare tutto il suo mondo interiore, le sue emozioni, i suoi affetti attraverso il divertimento esplorativo che gli permette di fare gli esperimenti *ficta*, anche azzardati, senza imbattersi nell'eventualità dell'insuccesso. Non è un caso che il gioco – nel senso di libera improvvisazione, fantasia incontrollata, movimento e divertimento – sia riconducibile al concetto greco di *paidia*, il quale è assimilabile al concetto di “educazione”.

Secondo Froebel, senza il gioco non si può diventare adulti perché non si è stati bambini⁸. Contro ogni aspettativa del senso comune, quindi, il gioco va considerato come una cosa seria. Esso rappresenta uno strumento privilegiato di apprendimento spontaneo, che coinvolge l'intera personalità, soddisfa esigenze fondamentali e spinge al movimento ogni singolo individuo (tutti indistintamente possono giocare). A fronte di tali variabili coinvolte, gli studiosi affermano quanto sin dall'infanzia la crescita e l'educazione del bambino passino attraverso l'esperienza motoria indipendentemente dalle capacità innate, e il gioco, utilizzato per esempio nelle attività di psicomotricità, è un mezzo molto potente durante il processo evolutivo del bambino.

Vygotskij, famoso psicologo e pedagogista sovietico, sostiene che il gioco sia un'esperienza connessa con il piacere, in cui il bambino si confronta anche con regole che gli impediscono di fare liberamente ciò che vuole, mettendolo così alla prova attraverso il dispiacere e l'autocontrollo. Inoltre, l'esperienza ludica insegna al bambino a figurarsi un obiettivo e a operare per conseguirlo. Infatti non esiste gioco senza scopo, anzi è lo scopo che decide il gioco e giustifica l'attività⁹.

8 Cfr. M. Di Franco, *L'arte del gioco e il suo valore educativo*, 27/06/2018, disponibile all'indirizzo: <https://site.unibo.it/griseldaonline/it/didattica/marcella-di-franco-arte-gioco-valore-educativo>.

9 Cfr. L. S. Vygotskij, *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

Huizinga, da parte sua, parla di *homo semper ludens*, poiché la dimensione del gioco è intrinseca nella natura dell'essere umano; lo è a tutte le età. Essendo un bisogno di tutti gli esseri umani, sarebbe disumano privarli della possibilità di giocare, come afferma anche la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza¹⁰, la quale riconosce a ogni bambino il diritto a dedicarsi ad attività ludiche e ricreative proprie della sua età. Tale diritto è stato riconosciuto, nel 2006, anche alle persone con disabilità, per cui nell'articolo 30 la convenzione impegna gli Stati membri a incoraggiare la partecipazione delle persone con disabilità alla vita culturale, alle attività ricreative, al tempo libero e allo sport¹¹.

Sempre Huizinga attribuisce al gioco anche un'ulteriore valenza, ritenendo che da questo nascano tutte le manifestazioni culturali dei popoli e la civiltà stessa: "Da molto tempo sono sempre più saldamente convinto che la civiltà sorge e si sviluppa nel gioco, come gioco"¹². Ad esempio: i Giochi Olimpici, proprio a partire dalla loro natura ludica, hanno avuto il potere, nel corso dei secoli, di coinvolgere il mondo intero come nessun altro evento, mettendo "in gioco" persone, valori e risorse, dando forma ad una cultura popolare a livello globale. L'appuntamento olimpico va quindi oltre il puro spettacolo sportivo: dietro e dentro la competizione fra gli atleti troviamo valori olimpici importanti quali partecipazione, amicizia, lealtà, solidarietà, rispetto, coraggio, pace a prescindere dalle differenze culturali. In questo senso si tratta davvero di un evento che ci può aiutare a comprendere meglio le dinamiche del nostro mondo. D'altronde, ricordiamo che fu lo stesso De Coubertin, promotore delle moderne Olimpiadi, a riconoscere la valenza fondamentale dello sport nel tessere relazioni interpersonali, internazionali, interlinguistiche, interculturali e interreligiose.

10 Convenzione ONU approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata in Italia con legge 27 maggio 1991 n. 176, art. 31, disponibile all'indirizzo: <https://www.datocms-assets.com/30196/1607611722-convenzionedirittiiinfanzia.pdf>.

11 Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità adottata il 13 dicembre 2006 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ratificata in Italia con la legge 3 marzo 2009, n. 18, art 7, disponibile all'indirizzo: <https://web.archive.org/web/20101130043430/http://unric.org/html/italian/pdf/Convenzione-disabili-ONU.pdf>.

12 Cfr. J. Huizinga, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino, 2002.

Il gioco e il divertimento sono quindi facce della stessa medaglia che nello sport possono trovare una forma sintetica di crescita e di maturazione. Certamente il gioco è una dimensione sperimentata maggiormente in età infantile ma, come afferma Huizinga e come dimostra Panksepp, abbiamo un'indole giocosa che deve essere accompagnata dalla nascita fino all'età adulta, sfruttandone le risorse immaginative e creative fino ad arrivare allo sport caratterizzato da una connotazione più matura e disciplinata.

Sport e gioco si differenziano “per i vissuti che comportano e per l'intenzionalità di cui sono investiti dai soggetti che vi partecipano, siano essi bambini o adulti”¹³. Lo sport sotto forma di gioco, denominato *gioco-sport*, è un prerequisito importante per la crescita perché “permette il corretto sviluppo di tutte le funzioni cerebrali, dell'immagine di sé, della personalità, nonché consente di intrecciare e consolidare i rapporti sociali”¹⁴. È una fase che facilita l'avviamento sportivo, non da intendersi come un mini-sport, ma come programma educativo-didattico che non prevede selezioni, specializzazione precoce, superficialità o improvvisazione¹⁵.

Il gioco, e in seguito lo sport, aiutano quindi a far incontrare – e a volte a far scontrare – la persona con una varietà di emozioni e sentimenti, ma la particolarità è che questo incontro avviene in un contesto protetto, privo di rischi che potrebbero minare l'integrità del soggetto. “Il valore educativo dell'attività sportiva consiste nel fatto che essa richiede ai soggetti di mettersi in gioco, di assumere un ruolo, di confrontarsi con possibili errori e fallimenti”¹⁶. Lo sport crea dunque uno spazio in cui sviluppare non solo abilità tecnico-tattiche, ma anche relazionali, caratteriali, cognitive ed emotive, al fine di favorire uno sviluppo integrato della persona e della personalità necessaria per diventare non solo un buon atleta, ma anche una buona persona. In questo senso può essere considerato una

13 Ivi, p.15.

14 L. Mandolesi, *Manuale di psicologia generale dello sport*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 151.

15 Cfr. P. Seclì, *Tra scuola e sport: criticità, potenzialità inesprese e prospettive future*, in R. Farnè (a cura di), *Sport e infanzia, un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano, 2020, p. 99.

16 A. Di Maglie, *Gestione delle emozioni e benessere psicofisico: il ruolo dell'educazione motoria e della pratica dell'attività fisico-sportiva*, in “Emozioni. Atti del Workshop”, 2019, p.14.

palestra di vita dove l'individuo, e in particolar modo il giovane che sta crescendo, ha la possibilità di entrare in contatto con numerose dimensioni della propria personalità, come quella biologica, cognitiva, espressiva, relazionale, mettendole al servizio di se stesso e del gruppo-squadra. Lo sport insegna a distribuire in modo organizzato le risorse e rafforza il sistema della collaborazione, della solidarietà, della comunicazione, della condivisione e della armonizzazione delle diversità, insegnando il rispetto di se stessi e degli altri e il riconoscimento dei valori sani.

3. Sport come agenzia educativa: l'importanza dei valori

Giunti a questo punto possiamo chiederci se lo sport abbia, in sé, una connotazione positiva o negativa e soprattutto se la pratica sportiva possa essere veramente inclusiva.

Il pedagogista Mantegazza ricorda che lo sport è, o meglio dovrebbe essere, un mondo fine a se stesso¹⁷. Tutte le accezioni estrinseche che si attribuiscono allo sport come quelle morali, pedagogiche, politiche, religiose, economiche snaturano la sua essenza autotelica. Lo sport deve rimanere sport, senza secondi fini. Molto spesso si accostano all'idea di sport concetti quali agonismo, competizione e regole, tralasciando quello di divertimento, ma è proprio quest'ultimo che è di riferimento quando si dice che "il gioco è fatto per essere giocato". In questo senso lo sport è un mondo a sé, come un cerchio magico caratterizzato dai propri oggetti, rituali e gesti¹⁸, che grazie alla sua prevedibilità e strutturazione conosciuta è come se fosse una dimensione sicura e protetta, altra rispetto alla realtà, e per questo disponibile a tutti.

Lo sport è un gioco che si cala in una dimensione socio-culturale dalla quale è inevitabilmente influenzato: lo sport, frutto del mutamento sociale, è stile di vita, identità sociale e culturale, espressione di vita quotidiana. La nostra epoca è segnata dall'onnipresenza dello sport: pochi fenomeni sociali hanno una visibilità pari a quella

17 Cfr. R. Mantegazza, *Un'esattissima fantasia. Routine e improvvisazione, tecnica e genialità nello sport*, in "Città in controllo" n. 35-36, III, 2020, pp. 17-28.

18 Cfr. Ivi, p. 18.

dello sport: esso sembra costituire un ambito distinto e autonomo della nostra esperienza sociale, capace di coinvolgere la maggior parte dei cittadini: pensiamo alla cronaca sportiva che occupa una quota fissa delle pagine dei nostri quotidiani, ai programmi televisivi sullo sport, agli eventi, ai calendari sportivi che scandiscono i ritmi della nostra vita.

L'importanza che lo sport ricopre nella nostra società lo porta ad essere investito di molte aspettative, forse fin troppe. Da una parte gli si chiede di ricoprire un ruolo educativo importante, riconoscendolo come "agenzia educativa" a tutti gli effetti capace di essere esperienza privilegiata di crescita armonica e veicolo di educazione alla legalità, di competizione civile e regolata: dall'altra viene investito di aspettative prettamente agonistiche, dove la vittoria, il primeggiare, il vincere a qualsiasi prezzo fanno da padrone. Purtroppo, è innegabile che anche lo sport giovanile venga coinvolto in questa realtà.

Visto così lo sport non è più solo un gioco e l'importante non è più partecipare ma vincere, precludendo la possibilità di far giocare tutti.

Nel connotare lo sport, inoltre, si può aggiungere che, come afferma Mantegazza, esso è una pratica artificiale¹⁹ in quanto non esiste in natura, ma affonda le sue radici nelle gesta dei primi *homo sapiens*. L'attività fisica è sempre andata di pari passo con l'attività umana assumendo valenze e significati diversi in funzione di epoche diverse: alcune gesta, originariamente si sono "trasformate" nei secoli in attività di valenza diversa quali religiosa, bellica, ricreativa formativa e agonistica. Così inteso, ci si può chiedere come possa, lo sport, essere totalmente neutro se è stato ideato dall'uomo che è un essere acculturato. Non a caso, il corpo, nello sport, è un corpo disciplinato da norme che plasmano la sua naturalezza e spontaneità attraverso gesti e movimenti particolari e specifici: in questo senso esso può essere considerato vicino alla pratica educativa, poiché educa i corpi a seguire determinate istruzioni. Infatti lo sport è uno spazio-tempo in cui sono consentiti dei comportamenti, mentre altri sono vietati o prescritti attraverso delle regole a cui tutti devono sottostare perché dettate dalla realtà stessa del gioco, e non tanto perché garantite da un giudice di gara²⁰. Da tali considerazioni si

19 Cfr. Ivi, p. 17.

20 Cfr. Ivi, p. 24.

potrebbe dedurre che, di per sé, lo sport è veicolo di valori, educa al rispetto della regola intrinseca al gioco dando a tutti la possibilità di essere partecipi, per cui l'educazione si configura come l'anima stessa dello sport in quanto educa a priori rispetto all'intenzione di coloro che lo operano²¹, ed è quindi per tutti perché tutti possono apprenderne lo spirito valoriale.

Di fronte a tale assunto, la società di oggi chiede allo sport di essere una vera e propria agenzia educativa che possa educare non solo ad essere buoni atleti, ma anche buone persone, veicolando quindi idee e valori che possano costruire e in seguito favorire la personalità dell'individuo. Il *setting* scolastico e quello sportivo tendono così ad assomigliarsi nell'obiettivo di trasmettere conoscenze, abilità, competenze e valori²². Ma se la pratica sportiva viene snaturata in funzione di altri obiettivi, lontani da quelli educativi (legati comunque ad un sano agonismo e non alla ricerca esasperata del risultato), può assumere un ruolo diseducativo. Forse non stiamo chiedendo troppo allo sport?

Da agenzia educativa, esso offre l'occasione di crescere tramite la natura di "dispositivo iniziatico"²³ che abilita il bambino ad essere un giovane-adulto consapevole che dal praticare un gioco passa ad un vero e proprio sport.

4. *Sport e inclusione sociale*

Ci chiediamo allora se il confine che separa il gioco dallo sport sia proprio il confine in cui si può praticare l'inclusione, poiché valicandolo si entra nella dimensione sportiva vera e propria, che rischia a volte di sostituire lo spirito di competizione, il divertimento, il benessere a favore dell'alta prestazione a tutti i costi. Ora, proprio perché lo sport si può dire educativo, è possibile allargare

21 Cfr. R. Mantegazza, *John McEnroe, Mike Tyson, Michael Jordan (e altri/ e): etiche, eccessi del corpo nello sport* in A. Cunti (a cura di), *La rivincita dei corpi. Movimento e sport nell'agire educativo*, FrancoAngeli, Milano 2014.

22 Cfr. R. Farné, *Il gioco e lo sport, lo sport nel gioco* in R. Farné (a cura di), *Sport e infanzia. Un'esperienza formativa tra gioco e impegno*, FrancoAngeli, Milano 2018.

23 Cfr. R. Mantegazza, P. Barone, *La terra di mezzo. Gli elaboratori pedagogici dell'adolescenza*, Unicopli, Milano 1999, p. 61.

l'orizzonte della nostra riflessione e differenziare l'obiettivo della vittoria dai suoi valori sottostanti, interrogandoci sul suo significato valoriale. Del resto, sono proprio i valori a rappresentare il quadro di riferimento della realtà e di ogni azione umana, e sono presenti in tutti gli aspetti del comportamento umano, permettendo all'uomo di interpretare il mondo, di attribuirgli un significato e un senso in virtù della propria ed altrui esistenza. Se dunque nessuna azione umana si attua senza valori, il cosiddetto comportamento motorio, che ritroviamo nell'esercizio e nell'attività fisica, non è mai qualcosa di meramente fisiologico o meccanico, ma è sempre carico di significati culturali. Anche lo sport vero e proprio, dunque, può essere portatore di una valenza prosociale, pur mantenendo centrale la sua componente agonistica. È necessario però provare a ragionare sulle varie sfaccettature dello sport analizzandolo da più angolazioni: molte sono le realtà sportive e ognuna segue una filosofia, una *mission*.

Ci sono settori giovanili finalizzati ad ottenere risultati, ossia vincere campionati, con progetti di selezione ed identificazione del talento precoce, così come ci sono realtà sportive che si basano su un associazionismo sportivo meno focalizzato al risultato sportivo. E allora perché anche in queste società, quando si è in vantaggio di 30 punti, un ragazzo deve ritrovarsi a giocare solo cinque minuti? Perché, per una difesa sbagliata, un giovane giocatore di pallacanestro viene subito cambiato?

Non è sbagliato giocare per vincere, è lo stesso spirito dello sport che lo richiede ed i ragazzi per primi ne sono consapevoli, ma come educatori non dobbiamo perdere di vista l'importanza dell'esperienza sportiva, dobbiamo evitare di lasciarci scivolare addosso le nostre responsabilità e guidare i ragazzi verso una crescita prima umana che sportiva.

Porre un giovane di fronte al fatto che manca di determinati requisiti fisici o caratteristiche tecniche necessarie per giocare in quella determinata categoria o società sportiva, non è sintomo di mancanza di valori, ma esprime la fedeltà ad un principio di realtà che deve essere condivisa con le famiglie degli atleti e la società sportiva. Il valore sta nel modo in cui viene trattato chi si presta "ad essere escluso", per cui sarebbe opportuno supportarlo, valutando con lui la possibilità di trovare un'altra società o orientandolo verso la scelta di uno sport differente, motivandolo a non abbandonare il mondo

sportivo. È indubbio che le esperienze possono essere vissute come fallimenti, ma le “sconfitte” di oggi servono per essere proiettate come sfide o scommesse domani, e la consapevolezza delle proprie risorse e dei propri talenti permette di sentirsi maggiormente responsabili delle azioni e scelte future, prendendo confidenza anche con l’esperienza della tristezza e dell’esclusione, fondamentale per la costruzione di una personalità sana. È importante riflettere sulla potenza educativa di una “sconfitta” e del conseguente senso di delusione, rabbia, tristezza, dal momento che la vita adulta è un susseguirsi di vittorie sì, ma anche di sconfitte. Come fronteggiarle e rialzarsi con resilienza se non si è mai stati perdenti da giovani?

Altra esperienza essenzialmente educativa è quella della vittoria, intesa come quella personale in vista della crescita e del miglioramento di sé come persona e come atleta, che assume valore di per sé stessa alimentata dal piacere stesso di giocare. I giovani atleti possono affrontare e vivere la vittoria e la sconfitta dandone il giusto peso, avendo l’opportunità di crescere all’interno di una società sportiva che ha come obiettivo la creazione di un clima orientato al compito e non solamente al risultato. L’unico vero obiettivo e valore è il superamento di se stessi e/o degli altri: se lo sport è solamente sport, cioè se non è contaminato da fini secondari di natura economica o politica, il vissuto dell’agonismo diventa essenziale offrendo a tutti gli atleti, indistintamente dal loro talento e dalle loro abilità, la possibilità di essere protagonisti. Ecco perché si dovrebbe trasmettere l’idea di un *agonismo responsabile*, come lo definisce il filosofo Luca Grion, capace di riconoscere una pluralità di valori (e non solo quello della vittoria), mirando a esaltare la prestazione e il miglioramento personale e la sfida con se stessi e non tanto il risultato, il record assoluto, la vittoria ad ogni costo. Il vincente, in quest’ottica, non è tanto chi primeggia sui concorrenti, quanto piuttosto colui che sfida se stesso in modo esigente e continua a perseguire i propri obiettivi nonostante le difficoltà e le sconfitte. Il risultato inoltre dipende da molti fattori, mentre la prestazione dipende in gran parte da noi, nello sport come nella vita. L’obiettivo della mera vittoria può fuorviare dal percorso di crescita che riconosce i limiti e le fragilità e può apprezzare un risultato anche quando non si raggiunge il podio. La vittoria più bella è quella di scoprire di essere migliori più delle nostre stesse aspettative, senza cercare un ideale di perfezione che disperde il senso umano della

pratica sportiva. Due avversari concorrono insieme alla costruzione e alla protezione dello spazio del gioco in cui entrambi servono l'uno all'altro per dare il meglio di sé: è quindi opportuno cercare l'equilibrio tra cooperazione e competizione, ricordando che “ciò che è comune promuove e protegge ciò che è mio”²⁴.

Il fine ultimo dovrebbe consistere nel responsabilizzare ciascuno di noi in vista del bene comune, sia nel campo di gioco, sia nella vita, poiché ognuno, prima o poi, potrebbe averne bisogno. Proprio per questo, sarebbe opportuno valorizzare il ruolo delle società sportive territoriali intese come luoghi di vicinanza, spontaneità e concretezza (e solo in subordine come bacino di possibili talenti)²⁵. In altre parole, si tratterebbe di realizzare una “*società educante* intesa come sistema dinamico in cui tutti gli organismi sociali, non solo quelli investiti di dirette responsabilità educative, sono chiamati a proiettarsi entro un prisma eminentemente educativo di promozione della persona e del bene comune”²⁶. Infatti, “il grado di civiltà di un paese si misura anche sul livello di attenzione e di inclusione nei confronti delle persone con disabilità”²⁷ ed è compito della comunità tutelare i più *deboli* realizzando servizi e opportunità e cercano di garantire nelle piccole azioni della quotidianità i loro diritti.

5. *Uno sport inclusivo per tutti*

Si è appena citata la parola “deboli” e i loro diritti, e sembra siano loro i soli ad avere necessità di interventi di taglio inclusivo, ma non

24 Cfr. L. Grion, *Prestazione e competizione. Per un “agonismo responsabile”*, in “Note di pastorale giovanile”, 2021, 4, pp. 21-23 (dossier monografico dal titolo *Giocando si impara. Per una nuova cultura dello sport*, curato da F. Finocchio e R. Sala).

25 Proprio per questo sarebbe opportuno valorizzare il ruolo delle società sportive territoriali come luogo di sport concreto e spontaneo e non come bacini di raccolta di talenti potenziali.

26 Cfr. C. Maulini, M. Migliorati, E. Isidori, *Sport e inclusione sociale. Tra competenze pedagogiche e lavoro di rete*, in “Rivista Italiana di Pedagogia dello Sport” n. 2, 2017, pp. 33-47.

27 Cfr. Autorità Garante per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, *Il diritto al gioco e allo sport dei bambini e dei ragazzi con disabilità. Documento di studio e di proposta*, disponibile all'indirizzo: <https://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/diritto-al-gioco-sport-bambini-ragazzi-disabilita.pdf>.

è così. Parlando di inclusione, la maggior parte della letteratura, se non tutta, tratta tale tema soprattutto nei confronti delle minoranze sociali, riferendosi a concetti quali disabilità, immigrazione o differenze di genere. Gli studi più recenti riportano iniziative e progetti pensati appositamente per questi gruppi di popolazione, rischiando così di dimenticare coloro che certamente godono di maggiori privilegi, poiché integrati perfettamente nella società, ma che potrebbero esperire anch'essi un vissuto di rifiuto nei propri confronti, come per esempio tutti coloro che non sono talenti e che spesso si trovano a competere contro standard troppo elevati per le loro capacità, e solitamente non per loro volontà, ma a causa di genitori o allenatori o dirigenti troppo ambiziosi che proiettano su di loro le proprie aspettative e i propri desideri.

Ricordiamo che lo sport è un mezzo potente attraverso il quale i genitori e gli allenatori possono comunicare messaggi di valore ai loro figli e ai loro atleti. Attraverso una formazione a più livelli rivolta a tutti gli adulti coinvolti nell'ambito sportivo sarebbe opportuno sensibilizzare su come lo sport sia un diritto per tutti, maggioranze e minoranze, potendolo considerare come una vera e propria metafora della vita, che viene vissuta nei suoi alti e nei suoi bassi. Si collezionano vittorie e sconfitte che, gara dopo gara, campionato dopo campionato, sono testimonianza di vita vissuta: così si educano i ragazzi a crescere nella consapevolezza della continuità e nella costanza dell'attività, imparando a gioire delle loro conquiste e a gestire la tristezza e la rabbia che inevitabilmente accompagnano gli insuccessi. La pratica sportiva rende possibile l'esperienza della sconfitta e la relativa frustrazione che in psicologia è definita come una condizione di tensione psichica determinata da un mancato o ostacolato appagamento di un bisogno, conferendo all'atleta il senso del proprio limite²⁸. In particolare, sono la scoperta e la conoscenza del funzionamento del proprio corpo e della propria mente che supportano l'atleta nel migliorarsi, nel conseguire determinati risultati, nel gestire i propri pensieri, ed emozioni: la consapevolezza è il primo passo per definire i propri obiettivi e riconoscere i propri limiti e le proprie potenzialità.

28 Vocabolario Treccani, voce *Frustrazione*, consultabile on line all'indirizzo: // www.treccani.it/vocabolario/frustrazione/.

Purtroppo, accade che l'atleta oggi aspiri sempre più ad un'idea di perfezionismo, che ricerchi la vittoria a qualsiasi costo: se la vittoria, il raggiungimento di record è tutto quello che conta, quello che gli permette di primeggiare diventa lecito²⁹. In quest'ottica, se il valore dello sportivo è valutato solamente dai risultati che ottiene o dai soldi che guadagna è semplice capire che chi non vince o non guadagna è considerato (e si considera) un perdente. Il valore veicolato dallo sport in questo caso è unico: quello della vittoria e la sconfitta non è né accettabile né accettata.

Un altro aspetto importante da considerare è che qualsiasi processo di crescita e di miglioramento necessita di tempo, di sudore, di fatica e di perseveranza: la strada spesso è lunga e in salita: basta leggere le bibliografie dei più grandi atleti per rendersi conto che nella vita di uno sportivo non ci sono vittorie senza sconfitte! Ma non sempre c'è la pazienza di aspettare, di rispettare i tempi di sviluppo e di crescita: a volte non si è capaci di accettare i propri limiti, la propria "imperfezione" umana, le proprie debolezze e le proprie fragilità. La grossa sfida dello sport diventa quindi quella di aiutare l'atleta a definire i limiti che possono essere superati e quelli che invece devono essere accettati.

Sicuramente grazie alle nuove tecnologie, a nuove metodologie di allenamento e alle ultime ricerche riguardo l'alimentazione e il recupero si può alzare l'asticella del record, ma non all'infinito: la sfida è capire quali limiti sono ostacoli che possono essere superati e quali rappresentano i confini oltre cui si perderebbe della pratica sportiva stessa. Trascendere questi ultimi, infatti, non sarebbe un traguardo di cui vantarsi, dato che non vi sarebbe alcun merito all'impresa dell'atleta, ma sarebbe solamente la dimostrazione di un'immaturità di voler vincere tutto subito e senza sforzi che non permette di gustarsi il piacere dei risultati dopo tanta fatica³⁰.

Di conseguenza, il rischio è quello di perdere la ricchezza dell'esperienza sportiva che valorizza le differenze che rendono unici i singoli a favore di un ideale per definizione irraggiungibile, il quale non permette la maturazione dell'umiltà, di saper accetta-

29 Qui si aprirebbe una più ampia riflessione sulle radici psico-sociali del *doping* che però, per ragioni di spazio, in questa sede non possiamo affrontare.

30 Cfr. L. Grion (a cura di), *L'arte dell'equilibrista*, Edizioni Meudon, Trieste 2015.

re e accogliere le sconfitte, conducendo soprattutto in età giovanile a condizioni di *burn out*, *drop out*, infortuni o disturbi mentali.

Di fronte a tali considerazioni, quindi, si potrebbe affermare che quello che rende lo sport un veicolo di esclusione e una ricerca esasperata di perfezione, incurante della ricchezza della diversità portatrice di evoluzione, non sia una volontà dei giovani che lo praticano, quanto degli adulti che lo organizzano e che ricercano la vittoria ad ogni costo, spesso per motivazioni personali.

Si avverte il bisogno, dunque, di trovare risposta a come riuscire a recuperare la pratica sportiva intesa come dispositivo di crescita con potenzialità educativa, capace di veicolare valori prosociali come l'inclusione e la collaborazione. La pedagogia e la psicologia dello sport possono giungere in soccorso in quanto, oggi, si prospettano come discipline scientifiche volte a una psico-educazione in continua evoluzione, che va assumendo un'importanza sempre maggiore non solo per lo sviluppo di un approccio critico alle questioni umane legate allo sport ed alla progettazione degli interventi educativi, ma anche per la formazione delle figure educative che possono realizzare tali interventi nella società. In questo modo lo sport diventerebbe un modello che le altre dimensioni e istituzioni educative potrebbero seguire per insegnare a gestire la dimensione emotiva, affettiva, sociale e relazionale in virtù di un progetto politico e pedagogico, chiaramente e nettamente esplicitato. Sembra, quindi, che sia necessario rendere noto il motivo politico e il progetto pedagogico per i quali si fa attività sportiva, e chiarire univocamente le motivazioni: non si tornerà a pensare allo sport come valvola di sfogo degli istinti o come regolatore dei conflitti sociali, o ancora come necessaria preparazione alla competizione sociale, ma lo si concepirà come elaboratore degli affetti in vista della costituzione di una nuova identità, di una personalità responsabile nei confronti della società, di cui ne riconosce gli aspetti positivi e negativi, e un'identità pronta a giocare con valore le dimensioni emotive e affettive dello studio, del lavoro, dell'impegno sociale.

In psicologia l'identità è concepita come l'insieme di tutte le caratteristiche possedute da un individuo che lo distinguono dagli altri, rendendolo quindi unico, costruito da fattori molteplici, tra cui le attività condotte dall'individuo, e quindi anche la pratica dell'attività sportiva. Promuovere lo sviluppo dell'identità signi-

ficherebbe adottare una linea comune per dare un senso e una direzione concreti allo sport, che può davvero garantire una crescita sana e globale dell'organismo umano: i risultati delle nuove ricerche in campo pedagogico e psicologico possono essere fondamentali per la formazione dello staff di un'attività sportiva, la quale potrà porsi obiettivi guidati da motivazioni e valori educativi radicati. Di conseguenza, il tecnicismo del gesto sportivo e le competenze psicologiche dovrebbero essere integrati attraverso una metodologia educativa che permetta di stimolare l'apprendimento tanto delle tecniche e della tattica della disciplina, quanto delle *life skill* (abilità generalizzabili nella vita di tutti i giorni) e della responsabilità personale e sociale, con lo scopo di "correlare le attività motorio-sportive ai valori educativi ed ai processi formativi della persona"³¹. Inoltre, sembra che vi sia la necessità di un'alleanza generativa, come una rete tra le diverse agenzie educative quali scuola, famiglia, comunità, associazioni sportive, per costruire un sistema formativo integrato che si dia obiettivi e metodologie condivise: tali agenzie dovrebbero riconoscere reciprocamente le diverse competenze di ognuna e quindi legittimare l'intervento specifico³².

È evidente, quindi, che la priorità sia la formazione e la consapevolezza degli adulti riguardo al ruolo di educatori e di formatori che ricoprono in ogni momento: anche in modo indiretto e inconsapevole gli adulti sono in grado di educare i giovani atleti tramite le loro azioni e i loro comportamenti. Questa modalità di educazione indiretta è molto potente per quanto riguarda la trasmissione di quei valori che sottostanno al comportamento messo in atto. Per apprendere dei valori, infatti, non basta che l'adulto comunichi al giovane quali siano questi valori e in che cosa essi consistano: è fondamentale che il giovane abbia la possibilità di farne esperienza diretta attraverso l'osservazione di un modello. Gli adulti sono quindi considerati dei "modelli sociali" a cui i bambini e gli adolescenti fanno riferimento e si identificano in loro, imitandone alcuni comportamenti, come insultare l'avversario o stringergli la mano anche dopo aver subito una sconfitta. Di questi comportamenti i giovani atleti non si approprieranno solamente dell'a-

31 Maulini, Migliorati, Isidori, *Sport e inclusione sociale*, p. 43.

32 Cfr. Ivi, p. 45.

zione in sé, ma anche di quel significato che racchiude e veicola tale comportamento, così l'adulto che riveste il ruolo di modello sociale nei confronti del giovane atleta dovrebbe avere consapevolezza di quali siano i valori che vuole trasmettere, del perché vuole trasmetterli e soprattutto del come li trasmette³³.

In questo paragrafo, come si è potuto intuire, abbiamo oltrepassato il tema delle minoranze per far comprendere come lo sport potenzialmente favorisca la pratica dell'inclusione poiché offre a tutti la possibilità di sfidare gli altri e se stessi avendo come obiettivo quello di crescere e migliorarsi attraverso un agonismo responsabile. Un atteggiamento inclusivo è un atteggiamento che riconosce la ricchezza dell'eterogeneità e della complessità rispetto cui può contribuire l'unicità di ognuno, e quindi favorire e promuovere le differenze mediante una apertura mentale capace di includere la partecipazione di tutti per non lasciare nessuno indietro.

Ancora una volta si dimostra che, se vi sono valori educativi sottostanti le decisioni, gli obiettivi si genereranno secondo una pratica educativa, per cui vi potrà anche essere l'ambizione della vittoria ma con la consapevolezza di trattare le persone con cura e rispetto. Inclusione vuol dire anche considerare lo sport a più livelli da quello dell'alto livello, a quello ricreativo: lo sport offre ampie opportunità di potersi sperimentare in base alle proprie capacità e abilità. In età giovanile ci sono campionati nazionali, regionali, provinciali ed è importante indirizzare i ragazzi nella categoria più vicina alle proprie motivazioni, attitudini, doti tecniche e mentali, senza che essi vivano sentimenti di inferiorità di esclusione, di inadeguatezza, preservandoli così dalla possibilità che abbandonino lo sport che hanno scelto. Sono proprio i valori, la cultura e un atteggiamento umano sensibile che fanno la differenza e che garantiscono pari dignità a tutti i livelli di sport: tutti hanno il diritto di trovare la propria categoria e competere nel rispetto delle proprie capacità e abilità.

33 A. Bondioli, *L'esempio tra pedagogia e psicologia: modeling, tutoring, scaffolding*, disponibile on line all'indirizzo: //www.persee.fr/doc/mefr_1123-9891_1995_num_107_2_4392.

6. Conclusioni

Il binomio sport e inclusione apre diverse porte alla riflessione, soprattutto sulla questione educativa rivolta ai giovani: in una società nostalgica dei “bei vecchi tempi”, i cui i valori erano considerati come colonne portanti della vita di comunità, non si può essere indifferenti al potenziale educativo intrinseco dello sport. Ci siamo interrogati su come si possa ri-definire l’etica sportiva e fare in modo che il suo valore possa essere universalmente riconosciuto, oppure se tale ambizione rischia di rivelarsi solo un’utopia.

Si potrebbe iniziare ridefinendo il valore centrale dello sport a livello culturale come pensiero comune, spostando il *focus* dalla vittoria a tutti i costi – che sembra essersi imposta a discapito di una pratica prosociale – verso la valorizzazione della sfida con se stessi e del percorso attraverso cui ci si mette in gioco. Adottando questo orizzonte di significato dell’attività sportiva, la buona competizione diventa qualcosa che presuppone uno sforzo cooperativo da parte dei competitori per generare la migliore sfida reciproca possibile, e maggiore è la sfida maggiore sarà il risultato che si ottiene a tutti i livelli di gioco³⁴.

Siamo consapevoli che lo sport può essere anche divisivo e discriminante, impedendo esso stesso il raggiungimento dell’inclusione. Si dovrebbe quindi differenziare l’inclusione “allo sport”, cioè con l’obiettivo di aumentare la partecipazione sportiva estendendola anche alle fasce con difficoltà cognitiva e relazionale, e l’inclusione “attraverso lo sport”, cioè utilizzando lo sport come strumento di sensibilizzazione nel formare cittadini prosociali e solidali³⁵. Non si deve agire solo nei confronti di chi va incluso, ma è necessario intervenire su tutta la rete sociale coinvolta. Non è tanto la retorica potenziale ad avere significato, quanto piuttosto la messa in pratica e l’incarnazione dei valori teorizzati. Oltretutto inclusione non deve significare omologazione e adattamento a standard prefissati ma valorizzazione delle differenze e insegnamento reciproco.

34 Cfr. Grion, *Prestazione e competizione*, pp. 21-23.

35 Cfr. C. Gozzoli, *Sport e inclusione sociale: a che punto siamo?*, in “Note di pastorale giovanile”, 2021, 4, pp. 26-28 (dossier monografico dal titolo *Giocando si impara. Per una nuova cultura dello sport*, curato da F. Finocchio e R. Sala).

Il compito che abbiamo per il futuro sarà orientato alla sensibilizzazione del mondo sportivo, di quello scolastico e della società intera sui temi intrecciati all'integrazione. Ciò significherebbe dedicarsi alla costruzione di azioni cooperative volte a favorire l'integrazione sociale e, al contempo, contrastare forme di discriminazione e intolleranza, promuovendo nuove politiche di integrazione attraverso lo sport. È opportuno valorizzare uno sport inteso come attivatore del processo di inclusione sociale e strumento eccellente di pari opportunità, per cui ora l'impegno sociale dovrebbe coinvolgere ogni agenzia educativa, ogni comunità e ogni cittadino sensibile.

Ancora una volta si dimostra come lo sport possa essere connotato solamente in base al modo in cui si concretizza ed è essenziale riconoscerne le radici che affondano nella dimensione del gioco e del divertimento. Non è il solo fare sport a generare cultura, bensì il farlo bene, e ciò vuol dire realizzarlo con le migliori risorse possibili: i veri attori del teatro sportivo sono gli atleti che però non saprebbero come interpretare la propria parte senza una regia, la quale deve essere composta da professionisti che dovrebbero essere coinvolti in una formazione continua nonostante il fenomeno dell'associazionismo o dello spontaneismo. La necessità è quella di investire sullo sport. Una figura professionale incaricata per questo ruolo potrebbe essere proprio lo Psicologo dello Sport, il quale, oltre a intervenire sul miglioramento della performance dell'atleta, può strutturare dei percorsi formativi per sensibilizzare gli adulti coinvolti nelle società sportive. È importante, quindi, adottare una metodologia e un approccio inclusivo, agendo nello sport sempre con un'ottica globale rispetto alla crescita della persona, affinché si possa intervenire attuando il potenziale didattico e formativo dell'attività motoria e sportiva e investire su progetti che non dovrebbero essere fini a se stessi ma far parte intrinsecamente della pratica sportiva.

In tal senso l'inclusione assumerebbe il significato di quel valore e attività per cui si interagisce e ci si connette gli uni agli altri, ciascuno importante per l'altro, senza doversi concentrare sul bisogno o sul problema da includere ma generando un'esperienza nuova secondo diversi punti di vista per creare una complessità arricchente e unica. L'intervento dovrebbe suscitare il cambiamento non sul singolo che deve essere integrato, ma su tutta la rete di

soggetti coinvolti, costruendo insieme uno spazio educativo e sociale³⁶ che perdura in tutti i contesti di vita della persona.

Il senso comune di appartenenza e partecipazione sono armi potenti, che, piano piano, possono realizzare quel cambiamento che da sempre si identifica nello sport, favorendo una maggiore coesione economica e sociale, ma anche una maggiore integrazione tra le parti della società.

36 Cfr. C. Palumbo, A. Ambretti, G. Ferraioli, *Corporeità, movimento e benessere: il potenziale educativo di itinerari motorio-sportivi inclusivi giovanili*, in "Education Sciences & Society-Open Access Journal", 2019, 10 (1), pp. 312-334.

DANIELE FEDELI

CHI GIOCA IN PORTA?
L'INCLUSIONE COME PERCORSO

La pratica sportiva viene considerata da sempre un momento privilegiato per lo sviluppo globale della personalità individuale, nelle sue differenti dimensioni non solamente fisiche, ma anche cognitive, emotive e sociali¹. A sostegno di quest'idea, sono ormai numerosi gli studi che, partendo dall'ambito delle neuroscienze, mostrano come le attività motorie e sportive incidano anche sulle funzioni cognitive più complesse e sofisticate, come l'inibizione, la flessibilità, la pianificazione, e così via².

Se, da un lato, è crescente il numero di ricerche sull'utilità dello sport soprattutto in età evolutiva, dall'altro lato però si aprono nuovi interrogativi e nuove sfide, legate all'imporsi dell'orizzonte inclusivo nell'ambito delle scienze e delle prassi pedagogiche e psicologiche. Ad esempio, quali opportunità si offrono ai bambini e ragazzi con disabilità di varia natura e altri disturbi del neurosviluppo? Quanto sono preparati i contesti sportivi formali ed informali per accogliere e valorizzare queste differenze? In che misura lo sport riesce ad avere quel livello di flessibilità necessaria per diventare veicolo di inclusione? E quanto invece approcci

1 Cfr. C. H. Hillman, M. B. Pontifex, L. B. Raine, D. M. Castelli, E. E. Hall, A. F. Kramer, *The Effect of Acute Treadmill Walking on Cognitive Control and Academic Achievement in Preadolescent Children*, in "Neuroscience", 2009, 3, pp. 1044-1054.

2 Numerose ricerche condotte nel corso degli anni sono riuscite anche ad individuare le caratteristiche specifiche dell'attività sportiva (in termini ad esempio di intensità, durata, carico sul piano della memoria di lavoro, ecc.) in grado di sollecitare maggiormente le funzioni esecutive emergenti. A tal proposito si possono consultare i seguenti lavori: J. R. Best, *Effects of Physical Activity on Children's Executive Function: Contributions of Experimental Research on Aerobic Exercise*, in "Developmental Review", 2010, 30, 4, pp. 331-551; H. Budde, C. Voelcker-Rehage, S. Pietrabyk-Kendziorra, P. Ribeiro, G. Tidow, *Acute Coordinative Exercise improves Attentional Performance in Adolescents*, in "Neuroscience Letters", 2008, 441, pp. 219-223.

altamente competitivi rischiano di produrre una selezione sempre più precoce tra abili e meno abili? Infine, i vari protagonisti del mondo dello sport (dirigenti, istruttori ed allenatori, giovani atleti e loro genitori) sono disponibili ad un ripensamento di pratiche ormai consolidate, in modo tale da favorire approcci flessibili e maggiormente inclusivi?

1. *La leva calcistica della classe '68*

Spesso, tendiamo a idealizzare il passato, pensato romanticamente come luogo di idealità antiche, contrapposto ad un presente materialista, corrotto, eccetera. Insomma, l'adagio secondo il quale *si stava meglio quando si stava peggio* ricorre in molte occasioni, anche e soprattutto nel mondo dell'educazione, quando ad esempio si invoca la scuola di tempi passati, severa ma giusta, in grado di fornire solide fondamenta didattiche e di inculcare il rispetto per gli altri: una scuola, evidentemente, inesistente, se non nella memoria umana, che tende a trasformare ed edulcorare le tracce mnestiche. In realtà, la scuola odierna, pur nelle sue criticità, ha compiuto molti progressi rispetto al passato in termini di pratiche didattiche innovative e flessibili, di riconoscimento di fragilità e bisogni speciali da accogliere e gestire, eccetera. Resta ancora un gran lavoro da compiere, ma non tanto nel tornare verso un idilliaco passato, quando proprio nel superare alcune pratiche ancora rigide del fare scuola³.

Per quanto riguarda l'ambito sportivo, spesso l'immagine del passato è quella mirabilmente descritta dalle parole di De Gregori nella *Leva calcistica della classe '68*: quei campetti delle periferie cittadine, polverosi e sconnessi, in cui si ritrovavano ragazzi di età e capacità differenti, vestiti nei modi più disparati (da quello con una parvenza di divisa sportiva a quello appena tornato da scuola, ancora con pantaloni di velluto a coste e maglione), con i pali della porta rappresentati dai giubbotti in terra, un pallone e via a giocare lunghissime partite. Incontri che, generalmente, terminavano o per esaurimento dei giocatori, quando pian piano i vari ragazzi dovevano tornare a casa, o per qualche diverbio insanabile rispetto ad un

3 Cfr. G. Stella, *Tutta un'altra scuola*, Giunti, Firenze 2016.

fallo da rigore o ad un pallone tirato in rete più o meno alto rispetto ad una traversa invisibile. Al di là della poesia, legata soprattutto al ricordo nostalgico della propria infanzia e adolescenza, potremmo chiederci se quei contesti fossero più o meno inclusivi rispetto agli attuali, costituiti soprattutto da Associazioni e Società sportive formali, con allenatori preparati, campi più o meno regolamentari, orari di allenamento, e così via.

In quelle esperienze informali e destrutturate erano presenti alcuni aspetti positivi anche da un punto di vista educativo: ad esempio, spesso si trattava di gruppi eterogenei come fasce d'età e di abilità, che favorivano quindi meccanismi di apprendimento per imitazione reciproca; era frequente il ricambio di partecipanti, sollecitando nei ragazzi anche la flessibilità relazionale necessaria per adattarsi a nuovi compagni ed avversari; anche il terreno di gioco, spesso costituito da un prato sconnesso o un parcheggio abbandonato, richiedeva l'esercizio e lo sviluppo di particolari competenze motorie.

In particolare, l'eterogeneità dei gruppi rappresenta da sempre una questione aperta in ambito educativo: l'idea di livellamento per fasce d'età e di abilità, diffusasi gradualmente in tutti i contesti compresa la scuola, ha rappresentato spesso un ostacolo a pratiche realmente inclusive. In altre parole, la convinzione in base alla quale sia più semplice ed efficace educare e istruire bambini che si trovano allo stesso stadio evolutivo ha comportato inevitabilmente l'idea che tutti coloro che si allontanano da questa linea mediana, sia per eccesso che per difetto, si troveranno in difficoltà. Questo ha aperto la strada alla necessità di una differenziazione, che tuttavia si è sviluppata nel tempo lungo due percorsi, uno basato sulla separazione e uno sull'inclusione. Il primo, cioè, ha pensato di risolvere il problema separando il bambino in difficoltà, prevedendo approcci anche altamente specialistici ma scollegati dal resto del gruppo; il secondo, invece, ha affrontato la questione, cercando di introdurre per tutti la differenziazione all'interno della normale attività didattica ed educativa, partendo dall'idea che tale opzione non sia solamente più corretta sul piano dei principi, ma anche più efficace su quello delle prassi⁴. Ovvia-

4 Cfr. A. Canevaro, D. Ines, *Un altro sostegno è possibile. Pratiche di evoluzione sostenibile ed efficace*, Erickson, Trento 2019.

mente, allora, non è sufficiente l'accostamento tra soggetti eterogenei per età e livello di abilità al fine di promuovere meccanismi di apprendimento imitativo realmente efficaci oppure processi di stimolazione reciproca, ma è necessario un approccio progettuale basato su precise metodologie didattiche⁵, altrimenti si cade in una visione appunto romantica ma irrealistica di esperienze passate, in cui l'eterogeneità non era il risultato di un'intenzionalità educativa riflettuta e progettata. Considerazioni analoghe potrebbero essere condotte anche a livello sportivo, laddove il valore inclusivo dell'eterogeneità non deve essere considerato un dato di partenza ma di arrivo. In altre parole, non è sufficiente a garantire un approccio inclusivo la semplice affermazione secondo la quale *in questa società giocano tutti!* Lasciando poi ad una "naturale autoselezione" la tendenza a rinunciare da parte di quei ragazzi che incontrano maggiori difficoltà.

2. Facciamo le squadre

Tornando al campo di periferia di un tempo, un momento fondamentale era rappresentato dalla formazione delle squadre, che normalmente veniva demandata ai due ragazzi considerati più bravi. A turno, ognuno sceglieva gli altri componenti della propria squadra, in base chiaramente a due criteri: uno più implicito, basato sulle simpatie personali; l'altro più esplicito, fondato invece sulla competenza calcistica dei singoli. Gli ultimi scelti, i ragazzini considerati meno abili, venivano quasi sempre dirottati a ricoprire il ruolo da portiere. Perché? In primo luogo, perché i bravi avevano voglia di essere protagonisti, realizzando quello che è l'obiettivo per eccellenza del gioco, ossia fare goal; quindi, inevitabilmente, il ruolo più lontano da quell'obiettivo veniva lasciato a chi, privo di particolari abilità, non poteva rivendicare altro. In secondo luogo, perché c'era l'idea implicita che, se non avessi saputo usare bene i piedi, almeno avresti potuto metterti in mezzo alla porta e cercare di opposti con tutto il corpo ai tiri avversari. Comunque la si guardasse, il ruolo da portiere quasi sempre era quello del banco posi-

5 Cfr. L. D'Alonzo, A. Monauni, *Che cos'è la differenziazione didattica. Per una scuola inclusiva ed innovativa*, Scholè, Brescia 2021.

zionato in una zona periferica dell'aula⁶, così l'allievo è fisicamente in classe, ma alla fine partecipa poco al gioco del gruppo, non è il protagonista principale. E se, le cose non procedono bene, lo si può sempre utilizzare come capro espiatorio. *Abbiamo perso per la papera del portiere*, del resto corrisponde alla famigerata espressione – ancora troppo spesso pronunciata in ambito scolastico – *La presenza dell'allievo problematico rallenta il programma di tutta la classe*.

Il momento della formazione delle squadre pone un interrogativo basilare: quali sono le abilità che reputiamo importanti in un compagno di classe? Sono abilità che servono per raggiungere l'obiettivo o per stare bene insieme? Tutti hanno delle abilità, alcuni ne hanno più di altri o qualcuno può essere considerato totalmente inadeguato a un'attività⁷? E ancora, in che misura queste abilità sono considerate una dotazione innata e quando invece possono essere potenziate grazie ad interventi educativi mirati? Tutti questi interrogativi chiamano in causa un altro termine molto

-
- 6 Il portiere è stato, ed è tutt'ora, oggetto di racconti e saggi che riflettono proprio sulla complessità e contraddittorietà del ruolo, per cui si è giocatore a pieno titolo di una squadra e al contempo solo in mezzo ai pali. Particolarmente interessanti, a tal proposito, le letture di F. Bagattini, *Portieri eroi di sventura* (Ultra, Roma 2018) e G. Dispensieri, *Faccio il portiere perché non ho voglia di correre* (pubblicazione indipendente, 2020), nel cui incipit si legge testualmente: “Questo libro nasce prima di tutto da una necessità: dare importanza a chi non ne ha mai avuta abbastanza”. In una recente conversazione, l'amico e collega Giovanni Messina (Coordinatore Regionale FVG del Settore Giovanile e Scolastico della FIGC) evidenziava come già l'indicazione abituale dei moduli di gioco (4-4-2, 4-5-1, 4-3-1-2, ecc.) non consideri il portiere, come se non fosse un componente della squadra.
- 7 In ambito scolastico ancora circola l'espressione: *il ragazzo si impegna ma non è portato per la materia*. Si tratta di un assunto estremamente pericoloso sia sul piano metodologico che operativo: in primo luogo, infatti, è difficile pensare a misure che ci consentano di risalire con affidabilità a sicurezza ad una predisposizione innata per determinate discipline (se non attraverso lo stesso rendimento dell'allievo nelle prove scolastiche, che però diventa al contempo il risultato del “non essere portati” e lo strumento di misura dello stesso, creandosi così un cortocircuito logico). In secondo luogo, però, anche sul piano pratico convincersi che un allievo non è portato per una determinata disciplina può facilmente indurre meccanismi di deresponsabilizzazione da parte dell'adulto, innescando la ben conosciuta *self fulfilling prophecy* (si veda la voce enciclopedica, a cura di L. Jussim, in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Elsevier 2001).

rilevante ed al contempo scivoloso in campo sportivo, quello di “talento”: esiste veramente? Come possiamo concettualizzarlo? È innato o può essere coltivato? E, infine, esiste un talento o differenti tipi di talento?⁸

Un approccio inclusivo necessariamente deve partire dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle diversità e dalla differenziazione didattica⁹, che si fonda anche sulla considerazione delle differenti forme di intelligenza e sui diversi stili di apprendimento. Ad esempio, già con la teoria triarchica dell’intelligenza formulata nel corso degli anni Novanta da Robert Sternberg¹⁰ si supera una visione monolitica delle abilità intellettive, in vista di una loro articolazione su componenti differenti (nel caso specifico, riconoscendo un’intelligenza analitica, creativa e pratica). Nella stessa direzione si collocano anche i contributi di Gardner¹¹, che nel tempo riconosce una pluralità di intelligenze, tra cui anche una forma corporea e cinestesica. Le differenze ovviamente possono essere non solamente di tipo qualitativo, ma anche nel ritmo di sviluppo delle differenti funzioni cognitive, emotive e comportamentali, come avviene ad esempio nel caso dei Disturbi del Neurosviluppo, nei quali si registrano tappe evolutive raggiunte in tempi più lunghi o in maniera parziale rispetto ai soggetti a sviluppo tipico¹².

8 Per un’interessante disamina sul concetto di “talento”, si possono leggere le considerazioni svolte da Luca Grion nel suo *Lessico del runner consapevole* pubblicato su “La Repubblica dei runner”; disponibile *on line* all’indirizzo: https://www.repubblica.it/sport/running/storie/2017/02/06/news/talento_tenacia_corsa-157708745/.

9 Per un approfondimento teorico e metodologico di questi aspetti, si rimanda a L. Cottini, *Didattica speciale e inclusione scolastica*, Carocci, Roma 2017; L. D’Alonzo, *La differenziazione didattica per l’inclusione*, Erickson, Trento 2017; A. Mura, *Diversità e inclusione. Prospettive di cittadinanza tra processi storico-culturali e questioni aperte*, FrancoAngeli, Milano 2016.

10 Cfr. R. J. Sternberg, *The triarchic theory of intelligence*, in D. P. Flanagan, J. L. Genshaft, P. L. Harrison (a cura di), *Contemporary intellectual assessment: Theories, tests, and issues*, The Guilford Press, New York 1997, pp. 92-104.

11 Cfr. H. Gardner, *Intelligence Reframed: Multiple Intelligences for the 21st Century*, Basic Book, New York 1999.

12 Cfr. D. Fedeli, C. Vio, *Pedagogia speciale per i nidi e le scuole dell’infanzia*, Carocci, Roma 2021.

3. *Superare le barriere*

Un approccio inclusivo implica il riconoscimento di queste differenze: come *punto di partenza*, in modo tale da poter predisporre gli adattamenti e gli interventi educativi specifici per rispondere alle esigenze di ciascuno. Come *obiettivo*, facendo in modo che ogni allievo trovi nell'esperienza sportiva (informale o formale, individuale o collettiva, ecc.) un momento di crescita personale¹³.

È questa la filosofia alla base dell'*Universal Design for Learning*¹⁴, in virtù della quale le differenze non sarebbero un ostacolo da superare, ma l'opportunità per promuovere una maggiore flessibilità e ricchezza nel percorso di apprendimento. Anche in ambito sportivo¹⁵, allora, un approccio inclusivo deve partire dalle differenze come occasione per arricchire le attività proposte ai bambini e ai ragazzi, lavorando sui tre network fondamentali dell'approccio UDL¹⁶.

In primo luogo, il *network affettivo*, ossia il perché svolgere una determinata attività. In questo caso, allora, è fondamentale lavorare sugli aspetti motivazionali del bambino o del ragazzo, al fine soprattutto di rinforzare la sua persistenza nello sforzo¹⁷.

In secondo luogo, il *network rappresentazionale*, ossia il “cosa” viene insegnato, puntando soprattutto sulla pluralità dei canali (uditivo, visivo, cinestesico, eccetera).

13 Questa crescita può verificarsi in ambiti diversi: ad esempio, nei termini di una maggiore destrezza e capacità tecnica, oppure relativamente all'aumento dell'autostima o ancora rispetto ad un più generale stato di benessere emotivo e sociale. In questo senso, cioè, possiamo valorizzare differenti valenze educative e formative dell'attività sportiva.

14 Cfr. T. E. Hall, A. Meyer, D. H. Rose, *Universal Design for Learning in the Classroom: Practical Applications*, Guilford, New York 2012.

15 Cfr. L. J. Lieberman, M. Grenier, A. Brian, K. Arndt, *Universal Design for Learning in the Classroom: Practical Applications*, Human Kinetics, Champaign 2020.

16 CAST, *Universal Design for Learning Guidelines version 2.2.*, 2018; disponibile all'indirizzo: <http://udlguidelines.cast.org>.

17 Una delle problematiche più frequenti che si notano nei bambini è la ridotta capacità di persistere nello sforzo, soprattutto in situazioni frustranti o prolungate nel tempo. Spesso, proprio questo può diventare un obiettivo educativo prioritario, ossia abituare il soggetto a sopportare gradualmente degli intervalli di fatica crescente, in modo tale da aumentare di conseguenza anche la propria autoefficacia e la competenza tecnica.

In terzo luogo, il *network espressivo*, relativo invece alla possibilità di manifestare le proprie abilità in modi differenti e con canali diversi.

Adottando un linguaggio ICF¹⁸, possiamo affermare anche che l'obiettivo è quello di riconoscere e rimuovere le barriere che impediscono all'individuo di realizzare il proprio personale percorso di crescita in ambito non solo scolastico, ma anche sociale, sportivo, eccetera¹⁹.

A questo proposito, anche in ambito sportivo, si possono prevedere una serie di adattamenti a più livelli²⁰: *strutturale* (con attenzione cioè a tutte le possibili barriere fisiche presenti negli ambienti); *organizzativo* (relativo cioè al modo in cui viene gestita l'attività motoria e sportiva, anche nel rapporto con la famiglia); *educativo* (specificamente rivolto cioè alle micro-dinamiche di insegnamento tra istruttore e giovane atleta). Tuttavia, è opportuno ricordare che le barriere non sono solamente quelle di tipo fisico ed architettonico (come potrebbe essere l'assenza di scivoli adeguati per accedere alla palestra o viceversa la presenza di varchi troppo stretti per chi si muove sulla carrozzina), ma sono anche di tipo sociale e psicologico, relative al tipo di relazioni che si creano tra le persone, agli atteggiamenti mentali ed ai pregiudizi spesso inconsapevoli e così via. Ad esempio, in ambito scolastico, talvolta si registra ancora il pregiudizio – già evocato in precedenza – per cui la presenza di un bambino o un ragazzo con disabilità possa determinare un rallentamento nel percorso di apprendimento del gruppo classe, che altrimenti potrebbe procedere a ritmo spedito. Una convinzione di questo tipo rappresenta spesso una barriera molto rilevante, ignorando quanto,

18 Cfr. K. Purdue, *Barriers to and Facilitators of Inclusion for Children with Disabilities in Early Childhood Education*, in "Contemporary Issues in Early Childhood", 2009, 10(2), pp. 133-143.

19 Cfr. D. Ianes, S. Cramerotti, *Usare l'ICF nella scuola*, Erickson, Trento 2011.

20 Negli ultimi anni, sono comparsi diversi studi in letteratura internazionale sugli adattamenti dell'attività motoria e sportiva rivolta a bambini e ragazzi con problemi di autoregolazione. Si veda, ad esempio: S. D. A Hupp, D. Reitman, *Improving Sports Skills and Sportsmanship in Children Diagnosed with Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder*, in "Child & Family Behavior Therapy, 1999, 21 (3), pp. 35-51; oppure B. C. O'Connor, G. A. Fabiano, D. A. Waschbusch, P. J. Belin, E. M. Gnagy, W. E. Pelham, A. R. Greiner, J. N. Roemmich, *Effects of a Summer Treatment Program on Functional Sports Outcomes in Young Children with ADHD*, in "Journal of Abnormal and Child Psychology", 2014, 42, pp. 1005-1017.

invece, la presenza di quell'allievo favorirà un percorso di apprendimento molto più flessibile e consapevole in tutto il gruppo: tanto lui quanto gli insegnanti ed i compagni, infatti, dovranno provare a veicolare i medesimi contenuti con modalità differenti, con ritmi diversi, tramite canali sensoriali plurimi, in modo tale da rispondere ai bisogni speciali del singolo. Proprio questo lavoro, allora, promuoverà un apprendimento più profondo, più ricco e più articolato.

Parlando di bisogni speciali, è anche opportuna un'ulteriore breve riflessione. Il tema dell'inclusione in ambito sportivo si è prevalentemente rivolto a condizioni di disabilità sensoriale e/o motoria, con un grande lavoro nel corso degli anni in termini anche di sensibilizzazione dell'opinione pubblica²¹. Al contempo, però, soprattutto quando consideriamo le fasce d'età più giovani, sarebbe importante ricordare tutte quelle condizioni talvolta definite come "disabilità invisibili", tra cui i disturbi del neurosviluppo (ad esempio, lo spettro autistico oppure il disturbo da deficit di attenzione / iperattività), che non presentano evidenti segni esteriori di disabilità, ma comunque lamentano importanti deficit a livello autoregolativo, che possono incidere in modo rilevante sulla partecipazione ad attività motorie e sportive²².

Spesso, laddove soprattutto mancano istruttori ed allenatori specificamente preparati su queste tematiche, c'è il rischio che questi disturbi del neurosviluppo vengano disconosciuti, imputando le difficoltà comportamentali non a cause di tipo neurobiologico, bensì a mancanza di volontà, scarsa educazione, eccetera. Chiaramente, queste attribuzioni hanno come effetto solamente quello di irrigidire i rapporti e aumentare il rischio di abbandono dell'attività sportiva da parte del bambino o del ragazzo. Anche questa assenza di conoscenza, allora, rappresenta una barriera, che possiamo affrontare e superare solamente con azioni di sensibilizzazione e formazione diffusa e mirata a tutte quelle figure con compiti educativi (quindi non solamente insegnanti, ma anche educatori, istruttori, allenatori, eccetera).

21 Si pensi agli eventi *Special Olympics* ed ai Giochi paralimpici ed alla loro rilevanza nel promuovere a livello sociale una profonda riflessione sul tema delle disabilità.

22 Per un'analisi maggiormente dettagliata delle difficoltà sperimentate da bambini e ragazzi con ADHD nella pratica sportiva si rimanda a D. Fedeli, *ADHD e sport "open skills": criticità e prospettive di lavoro*, in "Giornale Italiano dei Disturbi del Neurosviluppo", 2016, 1 (3), pp. 84-98.

4. E allora chi gioca in porta?

Torniamo infine al nostro campetto di periferia e chiediamoci allora chi va in porta. Quello meno bravo? Ma meno bravo a fare cosa? Se volessi entrare in un ambito tecnico, che non mi compete, potrei affermare che quel ruolo così periferico, quel banco messo in un angolino dell'aula, è cambiato molto nel corso degli anni ed è in realtà oggi il centro del gioco: ed ecco allora che il portiere è colui che ha visione del gioco, che sa guidare i compagni, che imposta l'azione e via dicendo²³. In questo modo, però, si rischia di ricadere nello stesso meccanismo, per cui aumentiamo il livello di specifiche competenze richieste e in porta va chi è bravo. Ma di nuovo, bravo a fare cosa? E chi non è bravo? E chi non è bravo in quel modo? E chi non si sente bravo e magari lo è davvero? E chi non si pone proprio il problema di essere o non essere bravo?

E allora, chi gioca in porta? Quello alto e grosso, così occupa tutto lo spazio; quello un po' pazzo, che sa buttarsi senza paura; quello più timido, che se ne sta per i fatti suoi; quello che ha i riflessi pronti; quello che conforta i compagni che sbagliano; quello che urla più di tutti; quello che "anche mio padre faceva il portiere"; quello che non ha voglia di correre; quello che usa bene i piedi per rilanciare il pallone; quello che ha senso della posizione; quello che "boh, dai vado io, tanto per me è uguale"; quello che ha la pazienza di stare in porta senza toccare mai palla; quello che pensa di essere un fenomeno tra i pali; quello che è davvero un fenomeno ma non lo scoprirà mai; quello che pensa di non aver alcun talento e allora "tanto vale che vada in porta io"; quello che "ma perché, devo avere un motivo per andare in porta?"...

Il problema non è chi gioca in porta. Il problema è come si rialza il portiere dopo l'ultimo gol preso e come lo aiutano a rialzarsi i compagni intorno a lui²⁴. Quindi, chi va in porta?

23 Esistono interessanti libri per non addetti ai lavori sul cambiamento del ruolo del portiere, come ad esempio J. Wilson, *Il portiere. Vite di numeri 1*, I libri ISBN/guidemoizzi, Milano 2013.

24 A proposito di goal subiti, si suggerisce la lettura del bel volume di Darwin Pastorin, *L'ultima parata di Moacyr Barbosa* (Mondadori, Milano 2005), che può rappresentare anche lo stimolo per una riflessione approfondita sull'errore.

ALESSIA TROST
POSTFAZIONE

Su questo rettilineo corro con passi veloci e frequenti, dunque curvo e proseguo, quindi accelero; sento il mio respiro nell'orecchio, le gambe fasciate dall'aria scrono sulla pista e il cuore va dilatandosi. Amo correre, amo lo sport e credo fermamente che la fatica sia liberatoria. Durante la pratica quotidiana, durante l'allenamento – che fa parte del mio lavoro tanto quanto i risultati che ne conseguono – frequentemente mi trovo a riflettere su quale sia il valore dei movimenti che il corpo sta compiendo, ovvero di questo meraviglioso dinamismo meccanico guidato dal sistema nervoso, che produce lo stimolo, e dal pensiero, che lo genera.

In realtà, dentro quei movimenti si succedono, per stati di equilibrio, momenti nei quali mi ritrovo internamente immobile, immersa nel vano tentativo di comprenderne il *valore*. La frettolosa logica contemporanea lo associa al prestigio, dunque al denaro e, infine, al tempo speso a implementare la propria produttività. Io, invece, continuo a domandarmi quale sia e dove si espliciti il contenuto più profondo di questo movimento, che ci accompagna fin da piccoli e diventa naturalmente parte delle nostre modalità di espressione, per non dire una necessità – primaria per molti e addirittura primordiale per alcuni.

Di mattina lo stadio è generalmente vuoto e questa nevrotica ricerca di significato si risolve in un senso di isolamento e straniamento, che si sovrappone ad alcuni periodi della mia vita di atleta professionista: mesi e anni nei quali sono venuti meno il piacere dell'allenamento, della competizione e del lavoro di squadra, in cui si è consumata la fiducia nel mondo dello sport e – purtroppo – anche nelle persone che lo vivono, compresa me stessa. In uno scambio di mail con il professor Grion, alcuni anni fa, raccontavo di venire spesso invitata nelle scuole per raccontare la mia esperienza di sportiva e di rimanere altrettanto spesso colpita dal fatto che

nessuno dei professori si informasse in precedenza su ciò che avrei detto. All'epoca, in effetti, avrei avuto molte ragioni per sconsigliare a un giovane di intraprendere la carriera di sportivo – a maggior ragione quella del professionista – la quale inevitabilmente richiede di scendere a compromessi con sé stessi sul tema del rispetto dei valori. È un pensiero reale? Sarebbe verosimile crederlo e sicuramente allora lo era.

In realtà, immagino si tratti, perlopiù, di una riflessione la cui prospettiva risulta distorta a causa di risultati attesi e non ottenuti, pericolosamente influenzata dai pensieri semplificati che la delusione va alimentando. Doveva esserci – c'era, ne ero sicura – un filo che legava lo sport professionistico (con le sue dinamiche lavorative) e l'emozione delle prime giornate trascorse allo stadio, il divertimento giovanile, la gioia silenziosa e innocente della prima vittoria, l'amaro di una sconfitta già foriera di motivazione e speranza. Avevo pazientemente continuato ad avvolgerlo su sé stesso – arrotolando con esso, giro dopo giro, il desiderio di appartenere al mondo dello sport nella forma che ritenevo di maggiore valore – ma il filo doveva essere ancora integro. Senza dubbio, però, nel frattempo mi ero trovata ad avere per le mani un bel gomito.

Non riuscivo più a scorgerne il centro, ma di ciò mi sarei resa conto solo dopo, quando quello stesso filo mi avrebbe permesso, incastrandolo tra pollice e indice, di risalire alla sua origine e di rinnovare la comunione con quello sport *dei valori* che è nutrimento della persona nella propria intima esperienza individuale di conoscenza e crescita e che, con la spiccata solerzia dell'atleta, focalizzata al raggiungimento di un risultato, avevo sepolto sotto strati di vuoto perfezionismo.

Si può sicuramente affermare che ogni atleta è in grado di orientare infinite risorse sul raggiungimento del proprio obiettivo; oggi questa capacità è apprezzata in ambito lavorativo e viene evidenziata quale punto di forza nei programmi di transizione post-carriera, trattandosi di una delle direttrici comunemente note dei modelli di perseguimento del successo. Tuttavia, quella che idealmente è una caratteristica positiva può condurre un atleta a sviluppare un'idea di sé tanto forte da renderlo incapace di rivolgere la propria attenzione agli altri e, conseguentemente, incapace di creare una rete di relazioni basata su valori socialmente condivisi. Il perseguimento

di un obiettivo può rapidamente degenerare in ossessione e chiusura, quindi in isolamento e malessere, perfino in un abbandono del percorso se vi è la percezione dell'impossibilità di ottenere una gratificazione ritenuta valida.

Ecco allora che assume fondamentale importanza l'intervento immediato di un dispositivo di emergenza, la presenza di una rete di sostegno formata da allenatori, dirigenti, genitori e altre figure sensibili, che attraverso la vicinanza e l'esempio, motivi i giovani atleti a sviluppare consapevolezza di sé e del proprio ruolo, della propria identità e dei valori fondanti attraverso i quali orientare le proprie azioni. Lo spunto nasce ovviamente a posteriori, prendendo a riferimento la parabola di avvicinamento allo sport professionistico. La mia prospettiva vede nel dilettantismo un'occasione ovvia di pratica dei valori morali; tuttavia, mi rendo conto che la maggior parte dei partecipanti a questo mondo vi applica le regole dello sport professionistico, la cui confezione è rivestita del glamour tipico dell'industria dell'intrattenimento.

Abbiamo appena assistito allo spettacolo sportivo offerto dalle Olimpiadi di Tokyo, un evento che si estende ben oltre i cancelli degli impianti ospitanti le competizioni, andando ad incendiare temi già caldi per l'opinione pubblica. Argomenti che vengono quotidianamente discussi nelle pagine dei giornali e sui social network; luoghi più o meno concreti dove gli strumenti della comunicazione veicolano stralci di informazione, sfumati secondo gradienti emotivi situazionali. Sono molte le storie umane e sportive legate ai temi sui quali oggi il dibattito è al centro della società civile: sport e femminile, identità di genere, doping tradizionale e tecnologico, sport e appartenenza etnica, politica, religiosa e infine sport e salute mentale. Prevalentemente, tuttavia, ne abbiamo visto immagini.

Ci troviamo a vivere nell'era del visuale, che per definizione appare e velocemente scompare; quando facciamo scivolare il pollice verso l'alto, senza spostare lo sguardo dallo schermo del nostro *smartphone*, ci lasciamo trasportare da un carosello di immagini la cui funzione di intrattenimento prevale sulla potenziale riflessione (o esperienza) ad esse correlata, fosse questa espressa nella forma più semplice e sommaria. Mentre lo scorrimento risulta rapido, di superficie e concede distrazioni, la riflessione è avida di tempo, richiede una quota di concentrazione e una certa profondità di pensiero.

Abbiamo osservato il coraggio di Simone Biles deformarsi a paura per assottigliarsi infine a dodici centimetri di trave e determinazione, anche se sarebbe forse più opportuno scrivere che l'abbiamo spiata, tanto da vicino quanto consente l'intimità socialmente presentabile di un post. In ogni caso prorompenti ci sono apparse la forza e la fragilità di Naomi Osaka – che è sempre icona del tennis, di sangue misto nero e asiatico, ma mai ventenne e sola. Ci hanno colpito lo spensierato lavorare a maglia di Tom Daley, il tuffatore inglese che oltre a gareggiare dona i suoi ricavi alla ricerca contro il cancro o la difficoltà nel sostenere la luce dei riflettori di Laurel Hubbard, prima atleta transgender a gareggiare in una competizione olimpica.

Se penso alla mia carriera di atleta non posso non scorgere un parallelismo tra le immagini che si dispiegano sui nostri molteplici schermi – siano esse maschere moderne o stereotipi onorati dalla storia o, ancora, temi sensibili espressi con note provocanti su riviste patinate – e quegli inciampi che ho incontrato sotto forma di nodi mentre ripercorrevi a ritroso la strada verso lo sport *dei valori*. Credo che ad ognuno di noi sia concesso di considerare accettabili tali valori solamente se la loro coerenza sopravvive alla prova dell'esperienza, la quale permette di avvicinarsi alla loro elaborazione – che avviene secondo i tempi lenti e necessari del pensiero – e conduce ad un cambiamento reale, profondamente significativo dal punto di vista evolutivo per la persona che lo sta vivendo. Le figure che popolano il nostro immaginario tendono a creare un racconto corale e universalmente valido, emotivamente coinvolgente e potente in termini di comunicazione, dal quale tuttavia risulta spesso difficile scostarsi al fine di dedicare le proprie risorse alla ricerca delle inclinazioni individuali, dei percorsi di significato validi in funzione della propria esperienza, del proprio ambiente, delle proprie modalità comportamentali. È necessario compiere un passo in avanti – un movimento – per spostarsi dalla fissità di un'immagine, dello stereotipo, della maschera al dinamismo di ciò che oltre essi si dispiega, nel pieno rispetto del senso condiviso e comunemente manifesto, ma nella consapevolezza di praticare quotidianamente valori radicati i quali, proprio per questo motivo, non necessitano di una banalizzante sovraesposizione occasionale. Era in virtù di questa nuova convinzione che, tenen-

do saldo tra pollice e indice quel filo rosso, con animo sereno e membra rilassate stavo poco a poco disfacendo il mio personale gomito.

Appena qualche anno fa, infatti, mi chiedevo come fosse possibile innescare quel processo che permette all'uomo di diffondere all'integralità della dimensione personale le qualità messe in opera dall'atleta; scorgevo in questa figura universalmente eletta a modello sociale caratteristiche nobili e da imitare, che potenzialmente mi avrebbero consegnato la migliore delle forme caratteriali desiderabili. Immaginavo uno spostamento di risorse unidirezionale, una freccia immaginaria collegava il polo positivo al polo neutro, l'atleta alla persona. La mia carriera poggiava su una serie di risultati estremamente positivi ottenuti nelle categorie giovanili i quali, ai miei occhi, risultavano talmente importanti da mettere in secondo piano le risorse interiori che mi avevano portato ad ottenerli. Non avevo compreso che quei risultati – ottenuti così agevolmente – erano in realtà frutto di impegno e dedizione, atteggiamenti che in segreto scorgevo meglio espressi nei miei coetanei attenti a costruire il proprio futuro attraverso lo studio, a coltivare amicizie e rapporti, a scoprire i propri interessi e con essi i tratti rilevanti della propria personalità.

Solo dopo, dovendomi mettere a confronto con atlete molto più forti e nella necessità di avere mezzi e certezze più solidi, ho dovuto fare nuovo e più sincero appello a quelle qualità che, a quel punto, ritenevo esclusive della persona e che nel tempo ho scoperto essere saldamente presenti nella pratica giovanile. Quel tipo di contesto mi aveva fatto conoscere parole e concetti quali costanza, dedizione, impegno, attenzione, onestà, gentilezza, socialità, responsabilità che ho dato per naturali avvicinandomi allo sport professionistico, non rendendomi conto dello svuotamento di senso a cui mi stavo abbandonando. È stato dunque lo sport stesso a restituirmi nuovamente il piacere di riscoprirne la radice, rinnovandoli per forza ed intensità.

Oggi mi appresto ad affrontare la seconda parte della mia vita da atleta professionista con la consapevolezza di fare quotidianamente esperienza di uno scambio sempre bidirezionale tra la persona e l'atleta; il movimento rappresenta il prezioso terreno nel quale lo

scambio si realizza. Il paradosso evidente è che quella che ritenevo una scissione si è risolta – una volta srotolato il gomitolato e disciolti i molti nodi – in un'unione nata e cresciuta dentro il linguaggio dello sport e dei suoi valori.

Credo, tuttavia, che questa unione sia reale per il soggetto solamente nel momento in cui trova riscontro nell'esempio di coloro che si muovono nel mondo dello sport e gestiscono le attività dei giovani atleti: solo l'integrità di allenatori, tecnici, dirigenti e genitori può garantire che vengano preservati e tramandati quei *valori* che si realizzano oltre le immagini, nel profondo dell'esperienza individuale. Dopo aver arrotolato e srotolato il nostro personale gomitolato, ci rimane l'importante compito di congiungere il nostro filo con quello delle generazioni future, così come hanno fatto – a nostra insaputa – quelle passate. È proprio per questo motivo che oggi preferisco andare al campo sportivo di pomeriggio, quando i bambini – giocando – diffondono gioia e nella loro semplicità mi e ci ricordano di cosa e per cosa siamo fatti: per sentire il nostro respiro nell'orecchio, le gambe fasciate dall'aria e il cuore che va dilatandosi.

AUTORI

PAOLA ABBIEZZI è docente di Storia della radio e della televisione e di Giornalismo Radiofonico e televisivo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e di Metodologia della Comunicazione sportiva e Marketing presso la Laurea Magistrale in Scienze e tecniche delle attività motorie preventive e adattate presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Unisce all'attività didattica l'orientamento degli studenti nelle professioni della comunicazione grazie all'esperienza acquisita nel ruolo di coordinatore didattico per il Master di Giornalismo. Membro del tavolo di lavoro "Cattolica per lo sport" è direttore didattico del Master "Comunicare lo sport". Ha all'attivo diverse pubblicazioni, sia monografiche che in opere collettanee, dedicate alla relazione tra lo sport e la sua rappresentazione mediale.

LUCA BIANCHI, sociologo, dirige una start up che si occupa di valutazione di impatto sociale e insegna valutazione qualitativa presso l'Università degli Studi di Trieste. Negli anni ha maturato esperienza nella gestione di attività sportive finalizzate all'inclusione sociale come Presidente della ASD *Polisportiva Fuoricentro*, un'associazione che opera in sinergia con i principali servizi socio-sanitari del territorio triestino. Sul tema, ha partecipato a diversi progetti regionali e nazionali che hanno incentivato la diffusione dello sport inclusivo e ha contribuito a promuovere la pratica del Baskin in Friuli Venezia Giulia.

Tra i suoi lavori ricordiamo: *Lo sport è una cosa seria* (in L. Grion, a cura di, *Carta etica dello sport*, Edizione Meudon 2017); con S. Arnaldi, *Responsibility in Science and Technology. Elements of a Social Theory* (Springer, 2016); *Complessità e contraddizioni delle organizzazioni per le persone senza dimora* (in "Autonomie locali e servizi sociali", 2013, 3).

MARCELLA BOUNOUS è docente presso l'Istituto Universitario Salesiano di Venezia-Mestre (IUSVE) e responsabile dell'Area Psicologia dello Sport e del Centro Biofeedback, nonché Past President dell'Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'Esercizio (AIPS).

Psicologa dello Sport, da anni si occupa di preparazione mentale di atleti professionisti e non, sia di sport individuali che di squadra. Si occupa di formazione in ambito sportivo ed è Esperta della Scuola Regionale dello Sport del Veneto.

Tra le sue più recenti, pubblicazioni segnaliamo: *Consapevolezza corporea e autoregolazione nello sport: il protocollo Bahiya-S* (in "Iusveducation", 2020, 16); *L'analisi funzionale nella promozione del benessere. Primi risultati di un approccio sperimentale* (in "Iusveducation", 2020, 15); *Educare allo sport o educare lo sport?* (in L. Grion, a cura di, *L'arte dell'equibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo e formazione del carattere*, Edizioni Meudon, 2015); *La psicologia dello sport dei bambini* (cap. 5-6-7-8-14, Ed. Kappa, 2009).

ROBERTO FARNÈ già professore ordinario in Didattica generale all'Università di Bologna nel dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita, dove tiene l'insegnamento di Pedagogia del gioco e dello sport. Dirige il *Centro di Ricerca e Formazione sull'Outdoor Education* nello stesso dipartimento. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Pedagogia Visuale. Un'introduzione* (Raffaello Cortina, 2021), *Outdoor Education: prospettive teoriche e buone pratiche* (con A. Bortolotti e M. Terrusi, a cura di, Carocci, 2018). È condirettore delle riviste "Infanzia. Studi ed esperienze sull'educazione 0-6" e "Encyclopaideia. Journal of Phenomenology and Education". I suoi campi di studio e di ricerca riguardano prevalentemente il gioco e lo sport in un'ottica educativa, l'*outdoor education*, la pedagogia dei media.

DANIELE FEDELI è professore ordinario di Pedagogia Speciale all'Università degli Studi di Udine, presso cui è Direttore dei Corsi di specializzazione per le attività didattiche di sostegno e Delegato ai servizi per gli studenti. È direttore della collana editoriale *Educational Milestones* (edizioni Anicia). È autore di oltre 150 articoli comparsi su riviste scientifiche e professionali e di numerosi volu-

mi, tra cui *La gestione dei comportamenti problema* (Anicia, 2020), *Bullismo e cyberbullismo* (GiuntiEdu, 2019), *ADHD. Disattenzione e iperattività a scuola* (GiuntiEdu, 2015), *Pedagogia delle emozioni* (Anicia, 2013), *Il disturbo da deficit di attenzione e iperattività* (Carrocci, 2012), *Attaccamento e apprendimento* (Junior, 2012), *Il disturbo della condotta* (Carrocci, 2011), *Il bullismo* (Vannini, 2007).

SIMONE GRIGOLETTO è ricercatore in Filosofia Morale presso il dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata (FISPPA) dell'Università di Padova. Il suo percorso di formazione e ricerca, oltre che nella sede patavina, è stato caratterizzato da alcune esperienze negli Stati Uniti presso la University of California Los Angeles e la Brown University. I suoi attuali ambiti di ricerca hanno a che fare con questioni di etica normativa contemporanea: il concetto di supererogatorio, l'eccellenza morale, la complessità morale e il pluralismo. Più di recente, si è dedicato anche alla giustizia riparativa e alla risoluzione del conflitto. Nel tempo libero continua a svolgere il ruolo di allenatore nel settore giovanile del Petrarca Basket Padova.

Tra le sue pubblicazioni recenti si segnalano *Only Through Complexity. Morality and The Case of Supererogation* (Padova University Press, 2019), *La perfezione e il suo limite. Considerazioni filosofiche sull'eccellenza morale* (il Poligrafo, 2021).

LUCA GRION è professore associato di Filosofia morale all'Università degli Studi di Udine e presidente dell'Istituto Jacques Maritain di Trieste. È direttore della SPES (Scuola di Politica ed Etica Sociale) e, assieme a Giovanni Grandi, dirige "Anthropologica. Annuario di studi filosofici".

Ha collaborato con "La Repubblica dei runner", dove ha pubblicato una serie di riflessioni dedicate all'etica dello sport. Tra le sue più recenti pubblicazioni segnaliamo: *Bernard Suits. Filosofia del gioco* (Morcelliana, 2021), *Chi ha paura del Post-umano. Vademecum dell'uomo 2.0* (Mimesis, 2021), *La filosofia del running spiegata a passo di corsa* (Mimesis, 2019), *L'arte dell'equilibrista. La pratica sportiva come allenamento del corpo ed edificazione del carattere* (Edizioni Meudon, 2015). Maggiori informazioni sulle sue attività sono disponibili on line all'indirizzo: www.lucagrion.it.

EMANUELE ISIDORI è dottore di ricerca in Scienze dell'educazione (Università di Perugia) e in Attività fisica e salute (Università Alfonso X di Madrid); è professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico" dove dirige l'omonimo laboratorio e insegna Pedagogia, Etica e Filosofia dello sport e dell'educazione olimpica. È membro del CEFAR (Comitato per l'Educazione, la Formazione Anti-doping e la Ricerca) di Nado Italia. È autore di numerose pubblicazioni in più lingue sui temi delle scienze umane dello sport, tra cui ricordiamo.

Tra i suoi lavori segnaliamo: *Filosofia dello sport* (con H. L. Reid, B. Mondadori, 2011); *Pedagogia e sport: la dimensione epistemologica e sociale* (Franco Angeli, 2017); *L'educazione antidoping. Modelli, metodi e strategie* (con F. Pigozzi e F. Lucidi, Franco Angeli 2021).

GIUSEPPE MILAN è professore "onorario" dell'Università degli Studi di Padova. Ordinario di Pedagogia generale e sociale, ha tenuto vari insegnamenti pedagogici, in particolare Pedagogia interculturale. È stato direttore *Dipartimento di Scienze dell'Educazione* e del *Centro interdipartimentale di Ricerca in Pedagogia e Psicologia dell'infanzia*, presidente del Corso di Studio in *Scienze dell'educazione e della formazione*.

Attualmente insegna all'Università di Trento e all'Istituto Universitario *Sophia* (Incisa Valdarno).

Autore di 150 pubblicazioni, nazionali e internazionali, tra le quali i seguenti volumi: *A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri* (Ed. Pensa MultiMedia, 2020) e *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber* (Città Nuova, 2021).

PIERPAOLO TRIANI è professore ordinario di Pedagogia generale presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano e Piacenza. È attualmente direttore del Centro Studi per l'Educazione alla Legalità, presso la sede di Brescia. È stato, dal 2006 al 2017, direttore di "Scuola e Didattica" e fa parte del gruppo di lavoro promosso dall'Istituto Toniolo che elabora periodicamente il Rapporto Giovani sulla condizione giovanile in Italia.

Autore di diversi saggi e volumi tra i quali *Il contributo di Bernard Lonergan ad una "filosofia" della formazione* (Vita e Pensiero, 1998), *Sulle tracce del metodo* (Educatt, 2002), *Disagi dei ragazzi, scuola e territorio* (Scholè, 2011), *La collaborazione educativa* (Scholè, 2017).

LUCA PANCALLI, è il Presidente del CIP – Comitato Italiano Paralimpico. Fin da giovanissimo pratica il nuoto, diventando nazionale juniores di pentathlon moderno. Nel 1981, in un incidente durante una gara di equitazione, riporta una lesione spinale con paralisi delle gambe. Partecipa a quattro edizioni dei Giochi paralimpici, vincendo otto ori, sei argenti, un bronzo.

È prima vicepresidente (1996) e dal 2000 presidente della Federazione Italiana Sport Disabili, che guida ancora oggi dopo la sua trasformazione in Comitato Italiano Paralimpico.

Nel 2015 viene inserito dal CONI tra le “100 leggende dello sport” e, nel 201, viene insignito dal Comitato Internazionale Paralimpico del *Paralympic Order*, massimo ed esclusivo riconoscimento conferito dall’organismo internazionale a persone che nella vita si siano particolarmente prodigate per lo sviluppo del movimento paralimpico.

Tra i suoi incarichi istituzionali ricordiamo che è stato vicepresidente del CONI dal 2004 al 2012 e Segretario Generale del Comitato Paralimpico Europeo (EPC) dal 2005 al 2013; nel settembre del 2006 è stato nominato commissario straordinario della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC) e nel 2011 Commissario Straordinario della Federazione Italiana Danza Sportiva; dal settembre 2013 al luglio 2014 è stato Presidente del settore giovanile e scolastico della FIGC.

HEATHER L. REID è ricercatrice presso l’*Exedra Mediterranean Center* di Siracusa e professoressa emerita di Filosofia al *Morningside College* di Sioux City (Iowa, USA). Nel corso degli anni ha approfondito le proprie ricerche all’*American Academy* di Roma, all’*Harvard’s Center for Hellenic Studies* di Washington DC presso l’Università degli Studi di Napoli Federico II.

È stata presidente dell’*International Association for the Philosophy of Sport* – del cui premio al merito di servizio è stata insignita nel 2009 – e fa parte dei comitati scientifici di numerose riviste: “*Journal of the Philosophy of Sport*”, “*The Inter-*

national Journal of Applied Philosophy” e “Sport, Ethics and Philosophy”.

Fondatrice dell’organizzazione “Fonte Aretusa”, promuove conferenze e pubblica saggi sull’eredità del mondo greco. La sua ricerca esplora in particolare il rapporto tra etica e atletica nel mondo antico greco e romano (su questi temi ha tenuto conferenze a Pechino, Londra, Roma, Seul e alla *International Olympic Academy* di Olimpia, in Grecia). Attualmente si sta concentrando sulle virtù e sui valori dello sport femminile nel mondo antico.

Tra i suoi lavori segnaliamo: *Olympic Philosophy* (2020), *Introduction to the Philosophy of Sport* (2012), *Athletics and Philosophy in the Ancient World: Contests of Virtue* (2011) e *The Philosophical Athlete* (2019^{2cd}). È inoltre coautrice di *The Olympics and Philosophy* (2012), *Aretism: An Ancient Sports Philosophy for the Modern Sports World* (2011) e *Filosofia dello Sport* (Mondadori, 2011).

SANTO RULLO è psichiatra, fondatore e responsabile clinico di servizi residenziali per la salute mentale in età evolutiva ed adulta a Roma; Responsabile del Comitato Scientifico di ECOS-Europe (*European Culture and Sport Organization*) esecutore del Progetto SP.HE.RE. (*Sport Healing Rehabilitation*) e del Progetto EASMH (*European Alliance for Sport and Mental Health*) co-finanziati dalla Commissione Europea all’interno del programma Erasmus+ Sport 2018-2020 (info: www.ecos-europe.com/sphere e www.ecos-europe.com/project/easmh).

Per anni Presidente della Società Italiana di Psichiatria Sociale e collaboratore dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, è ideatore della Nazionale Italiana di Calcio a 5 per persone con problemi di salute mentale *Crazy for Football*. È Presidente dell’*International Football Committee on Mental Health*.

FLAVIO TRANQUILLO è un giornalista, scrittore e telecronista sportivo italiano. Attualmente commenta per Sky Sport il campionato Nba. Laureatosi in Economia e commercio nel 2019, ha vissuto, da radiocronista prima e telecronista poi, tutti i più importanti avvenimenti cestistici degli ultimi trent’anni in Italia, Europa e Usa. Preferisce la parola “informazione” a “comunicazione”. Sogna un mondo senza violenza e un’Italia senza mafie.

Ha pubblicato diversi libri, tra i quali segnaliamo: *Lo Sport di domani. Costruire una nuova cultura* (ADD Editore, 2020); *Time out. Ascesa e caduta della Mens Sana o dello sport professionistico in Italia* (ADD Editore, 2019); *Basketball r-evolution* (Baldini&Castoldi, 2016); *Altro tiro, altro giro, altro regalo* (Baldini&Castoldi, 2014); con M. Conte, *I dieci passi. Piccolo breviario sulla legalità* (ADD 2013).

ALESSIA TROST è atleta specializzata nel salto in alto e parte del Gruppo Sportivo Fiamme Gialle. Negli ultimi anni ha vestito la maglia azzurra in diverse manifestazioni internazionali, tra le quali i Giochi Olimpici di Rio de Janeiro 2016 e Tokyo 2021. Il suo record personale di 2.00 m è anche la quarta prestazione italiana di sempre. Nata e cresciuta sportivamente in Friuli, dopo aver raccolto svariati successi nelle categorie giovanili e alla ricerca di nuovi stimoli tecnici si è spostata prima ad Ancona e poi in Lombardia. Ora vive e si allena a Berlino, studia Scienze e Tecnologie Alimentari.

DAVIDE ZOLETTO è professore associato di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Udine. I suoi ambiti di ricerca principali sono la pedagogia interculturale e sociale, la teoria dell'educazione e la ricerca pedagogica in contesti complessi ed eterogenei.

Tra le sue pubblicazioni: *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco* (Raffaello Cortina, 2010), *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi transnazionali* (ETS, 2011), *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica* (FrancoAngeli, 2012), *A partire dai punti di forza. Popular culture, eterogeneità, educazione* (FrancoAngeli, 2019).

ANDREA ZORZI. Pallavolista, 2 volte campione del mondo, 3 volte campione europeo ha partecipato a 3 Olimpiadi conquistando la medaglia d'argento ad Atlanta. Con i club ha vinto: 2 scudetti, 2 Coppe Italia, 4 Coppe delle Coppe, 3 Supercoppe Europee, 3 Campionati Mondiali, 1 Coppa Campioni. Dopo le esperienze maturate con RAISPORT, FOXSPORTS, DAZN e RADIO 24 seguendo gli

sport olimpici e il volley, attualmente collabora con SKYSPORT e con La Gazzetta dello Sport.

Collabora con la SDA Bocconi e con Randstad Sport in qualità di speaker, utilizzando la sua esperienza di atleta nei corsi di formazione per manager d'azienda. Nel 2012 ha debuttato a teatro con lo spettacolo di narrazione teatrale "La leggenda del pallavolista volante". Nel 2016 ha debuttato con: "Avventuroso viaggio a Olimpia" e nel 2018 con l'ultimo lavoro teatrale "PlayZen".

INDICE DEI NOMI

- Aagaard P., 111n
Aggerholm K., 96
Ahrend D., 119n
Alesi M., 111n
Alkousaa R., 127n
Ambretti A., 239n
Anassimene, 29
Anderson L. C., 119n
Andreoli V., 193
Antia S. D., 212n
Appadurai A., 170n
Arcelus J., 122n
Aristogitone, 31
Aristotele, 29n, 31, 33n, 39-41, 88,
89n-90n, 136n
Armodio, 31
Arndt K., 247n
Arnold P. J., 31n, 68n, 96n
Axiothea di Filio, 38
- Bagattini F., 245n
Bagnasco A., 145n
Bangso J., 111n
Barbagli M., 145n
Barone P., 228n
Barthes R., 72n
Basaria S., 119n
Battaglia G., 111n
Bauman Z., 167n, 182
Belin P. J., 248n
Bellafiore M., 111n
Benaglia F., 59n
Bentham J., 88n
Bermon S., 119n
Bertolini M., 58
Best J. R., 241n
- Bettetini G., 72n
Bianchi A., 127n
Bianco A., 111n
Biles S., 254
Biven L., 222n
Black K., 213n, 214-215, 216n, 217
Bocchi M., 153n
Bodini A., 217n
Bondioli A., 236n
Boni F., 77n
Boniolo G., 148
Borsellino M. C., 61n
Bortolotti, A., 66n, 70n
Bouman W. P., 122n
Brian A., 247n
Brown B., 26n
Buber M., 187, 189
Budde H., 241n
Burghardt G. M., 222n
Burkert W., 28n
- Campanini G., 191n
Camporesi S., 122n, 126n, 133n
Canapini M., 58n
Canevaro A., 243n
Capellini F., 217n
Caramazza G., 111n
Cardinale D. A., 119n
Carless D., 211n
Carnelli F., 153
Castelli D. M., 241n
Castiglioni E., 100n
Catarci M., 167n
Cavalli A., 145n
Ceciliani A., 59n, 62n, 66n
Chand D., 133

- Christensen J. F., 111n
 Christesen P., 31n
 Colombo G., 195n
 Colombo M., 195n
 Cottini L., 246n
 Cramerotti S., 248n

 D'Alonzo L., 244n, 246n
 D'Onghia A. M. 15n
 Daffi G., 195n
 Daley T., 254
 Darongkamas J., 112n
 Dayan D., 75n
 De Cilia N., 58n
 de Coubertin P., 44, 52, 123, 224
 De Gregori F., 242
 DePauw K. P., 213n
 Dewey J., 54, 192, 197-198
 Di Franco M., 223n
 Di Maglie A., 225n
 Diem C., 206
 Diogene Laerzio 38n, 51n
 Dispensieri G., 245n
 Douglas K., 211n
 Dunning E., 207-208

 Elias N., 207-208
 Elings-Knutsson J., 119n
 Engel George L., 212n
 Erodoto, 32
 Eutifronte 34
 Fabiano G. A., 248n
 Farnè R., 57n, 65n, 70n, 228n
 Fedeli D., 246n, 249n
 Ferguson J., 167n
 Ferraioli G., 239n
 Filostrato 28n
 Fiorucci M., 167n
 Firth J., 111n
 Foddy B., 128n
 Foucault M., 89n
 Fraile Aranda A., 221n
 Francesconi D., 61n
 Freire P., 186-187, 188n
 Froebel, 223

 Gabrieli S., 220n
 Gallese V., 107n
 Gama S., 58
 Ganz W., 78n
 Gardner H., 54, 246n
 Gavron S. J., 213n
 Giovanni Paolo II (papa) 54
 Giovenale 105
 Gnagy E. M., 248n
 Golden M., 31n
 Gozzoli C., 200, 237n
 Granata A., 171n
 Green L., 102n
 Greiner A. R., 248n
 Grenier M., 247n
 Grigoletto S., 99n
 Grion L., 85n, 139n, 230, 231n, 233n,
 237n, 246n
 Gupta A., 167n
 Guttman A., 206-207, 209

 Hadot P., 89n
 Hall E. E., 241n
 Hall T. E., 247n
 Hamalainen M., 133n
 Handelsman D. J., 119n
 Harper J., 119n, 122n, 127n
 Haycraft M., 122n
 Heather A., 119n
 Heidegger M., 49
 Heinemann K., 209-210
 Helge T., 119n
 Hillman C. H., 241n
 Hilton E. H., 119n
 Hirschberg A. L., 119n
 Horst H., 102n
 Horwath O., 119n
 Huang G., 119n
 Hubbard L., 254
 Huber M., 102n
 Huizinga J., 224-225
 Hupp S. D. A., 248n

 Ianes D., 243n, 248n
 Inguglia M., 111n

- Isidori E. 45n-46n, 48n, 150n, 221n,
 231n, 235n
- Jadad A. R. 102n
 Jahromi A. H., 122n
 James C. L. R., 170n
 Jamison S., 93n, 98n
 Jeu B., 43
 Jonas H., 182
 Jones B. A., 122n
 Jussim L., 245n
- Kant I., 88n, 95
 Karkazis K., 122n
 Katz E., 75n
 Kennell N. M., 38n
 Kimhy D., 111n
 King B. J., 152n
 Kiuppis F., 215n
 Knottnerus J. A. 102n
 Knox T., 119n
 Koch M., 132n
 Krames A. F., 241n
 Krause U., 132n
 Krieger H., 132n
 Kromhout D., 102n
 Krustrup B. R., 111n
 Krustrup P., 111n
- Laberthonnière L., 196n
 Langer A., 177, 189
 Lasch C., 72n
 Lastemia di Mantinea 38
 Lenski G., 145
 Lévinas E., 185n, 187
 Lewis N., 78n
 Lieberman L. J., 247n
 Livolsi M., 146n
 Locke J., 95n
 Loland S., 92n, 133n
 Lomazzi V., 195n
 López Frías F. J., 46n
 Lundberg T. R., 119n
 Luppina G., 111n
- Magnanini A., 217n
- Mandela N., 177, 220
 Mandolesi L., 225n
 Mantegazza R., 226-227, 228n
 Manzi C., 200
 Mari G., 191, 194
 Martinez-Patiño M. J., 122n, 127n,
 130n
 Martínková I., 135-137, 142n
 Martínková M., 128n
 Massa R., 62n
 Maulini C., 231n, 235n
 McCall L., 168n
 McDonagh E., 128n
 McFee G., 99n
 McKeown M., 112n
 Meerwijk E. L., 125n
 Meyer A., 247n
 Migliorati M., 231n, 235n
 Migone P., 107n
 Mikalson J., 28n
 Milan G., 179n-180n, 184n, 188n
 Miller S. G. 30n, 32, 46n, 52
 Momigliano A., 44n
 Monauni A., 244n
 Montessori M., 197-198
 Morris I., 32n
 Morris N. E., 107n
 Mortari L., 89n
 Mura A., 246n
 Mura G., 57
 Murray S. C., 25n
- Nagy G., 25n
 Nanni S., 167n
 Nicholson N. J., 30
 Nielsen J. J., 111n
 Nurra F., 195n
 Nybo L., 111n
- O'Connor B. C., 248n
 O'Donnell E., 119n
 Omero, 23-24, 26-28, 33
 Osaka N., 254
 Osborn D. P. 106n
- Padulo J., 111n

- Palma A., 111n
 Palmiero M., 61n
 Palumbo C., 239n
 Panksepp J., 222, 225
 Pannikar R., 186
 Paoli A., 111n
 Pappano L., 128n
 Parnell D., 112n
 Parry J., 135-137, 142n
 Pasolini P. P., 58n
 Pastorin D., 250n
 Pausania 30n
 Pawlenka C., 46
 Pedersen H., 111n
 Pelham W. E., 248n
 Pepi A., 111n
 Petersen A.-M., 111n
 Petrucci M., 111n
 Pietrabyk-Kendziorra S., 241n
 Pigozzi F., 127n
 Pike J., 121n
 Pindaro, 48, 50
 Pinto Minerva F., 167n
 Pistorius O., 138
 Pitagora, 36
 Pitsiladis Y., 122n, 127n
 Platone, 23, 33, 34n, 35-39, 41, 51-52
 Plutarco, 202
 Pontifex M. B., 241n
 Portera A., 167n
 Prandstaller F., 146n
 Protarco, 36
 Purdue K., 248n

 Raine L. B., 241n
 Ralkowski M., 34n
 Randers M. B., 111n
 Rawls J., 46, 215
 Redecker R., 72n
 Reeser J. C., 124n
 Reid H. L., 23n-27n, 29n, 32n, 34n,
 37n-38n, 40n, 55n
 Reinsch G., 132n
 Reitman D., 248n
 Reynolds A., 122n
 Ribeiro P., 241n

 Ricci G. F., 195n
 Richardson D., 112n
 Ricoeur P., 187
 Roberts T. A., 119n
 Roccella M., 111n
 Roemmich J. N., 248n
 Roosvelt F. D. 159
 Rosch E., 107n
 Rose D. H., 247n
 Rousseau J.-J., 54, 70
 Rowe D., 172n
 Roy A., 112n
 Russo P., 77n

 Sabers D., 212n
 Said E., 169
 Sailors P. R., 128n
 Samenya C., 133
 Sánchez Pato A., 48n
 Sansone D., 28n
 Santerini M., 167n
 Sapio A., 156
 Sarfatti A., 195n
 Savulescu J., 128n
 Schianchi M., 213n
 Scott H., 112n
 Secli P., 225n
 Seneca, 89n
 Senofane 35
 Senofonte 29
 Sevelius J. M., 125n
 Sharma N., 123n
 Sharrow E., 123n
 Singh B., 123n
 Singh K., 123n
 Smalley J., 119n
 Smith N. D., 38n
 Socrate, 23, 33-37, 41, 51
 Sorouri Khorashad B., 119n
 Spandler H., 112n
 Stanton S. J., 131n
 Steckley L., 111
 Stella G., 242n
 Sternberg R. J., 246
 Stevenson P., 213n, 214, 217
 Stinson M. S., 212n

Suits B., 86n

Talete, 29, 51

Tännsjö T., 128

Tarozzi M., 61n, 167n

Taylor E., 112n

Terrusi M., 70n

Thompson E., 107n

Tidow G., 241n

Tommasi D., 219

Tourainde A., 178n

Tranquillo F., 139n

Tucidide 31n

Urso A., 153n

Vaccarelli A., 167n

Valentine G., 168n, 169, 171n

Valet A., 15n

Varela F. J. 107n

Vezzali V., 153

Vio C., 246n

Visibelli B., 11n

Voelcker-Rehage C., 241n

Vygotskij L. S., 223n

Walton B., 98

Waschbusch D. A., 248n

Williamson D., 213n-214n, 215,
216n-217n

Wilson E. O., 69n

Wilson J., 250n

Winnick J. P., 213n, 214-215

Wood R. I., 131n

Wooden J., 93, 98n, 99

Young D., 31n, 40n

Zanardo S., 125n

Zapelloni U., 153n

Zavagli N., 11n

Zavoli S., 57

Zavos S., 58n

Zinant L., 171n

Zoletto D., 168n, 171n

Zoller C. P., 34n

Zorzi A., 11n

IL CAFFÈ DEI FILOSOFI

Collana diretta da *Claudio Bonvecchio, Pierre Dalla Vigna*

70. Enrico Cantino, *Da Heidi a Lady Oscar. Le eroine degli anime al femminile*,
71. Stefano Petruccioli, *X-MEN. Per un'etica indagata in stile mutante*
72. Pino Bertelli, *Guy Debord un filosofo sovversivo. Per una critica radicale della civiltà dello spettacolo e la rivolta della gioia dell'Internazionale Situazionista*
73. Carmine Castoro, *Clinica della tv. I dieci virus del Tele-Capitalismo. Filosofia della Grande Mutazione*
74. Monia Andreani, *Peppa Pig e la filosofia. Tra antropologia e animalità*
75. Mario De Caro, *Biografie convergenti. Venti ircocervi filosofici*, con illustrazioni di Guido Scarabottolo
76. Enrico Petris, *Rosso, nero e Pasolini*
77. Umberto Vincenti, *Etica per una Repubblica*
78. Alberto Abruzzese e Gian Piero Jacobelli (a cura di), *Bond, James Bond. Come e perché si ripresenta l'agente segreto più famoso del mondo*
79. Matteo Boscarol (a cura di), *I mondi di Miyazaki. Percorsi filosofici negli universi dell'artista giapponese*
80. Massimiliano Pandimiglio, *Rugby Football. Storia e mito di uno sport che è quasi una religione*
81. Nicola Perullo, *Epistenologia. Il vino e la creatività del tatto*
82. Stefano Cristante, *Corto Maltese e la poetica dello straniero. L'atelier carismatico di Hugo Pratt*
83. Massimo Centini, *Lupus in fabula. Antropologia dell'uomo lupo*
84. Bruno Barba, *Calciologia. Per un'Antropologia del football*, prefazione di Darwin Pastorin
85. Pierpaolo Marrone, *Pop-ethics. 40 occasioni per la filosofia morale*
86. Andrew Spannaus, *Perché vince Trump. La rivolta degli elettori e il futuro dell'America*
87. Vittorio Pavoncello (a cura di), *CHEESE! Un mondo di selfie. Fenomenologie d'oggi*
88. Enrico Petris, *Filosofia e servizi segreti. Il doppio mestiere dei filosofi analitici*
89. Eric Rohmer, *Da Mozart a Beethoven. Saggio sulla nozione di profondità nella musica*
90. Pierfranco Pellizzetti, *Italia invertebrata. Personaggi e argomenti nella decadenza del dibattito pubblico*
91. Alessandro Curioni, *La privacy vi salverà la vita!*
92. Alfonso Navarra e Laura Tussi, *Antifascismo e nonviolenza*, prefazione di Adelmo Cervi, contributi di Fabrizio Cracolici e Alessandro Marescotti
93. Giorgio E. S. Ghisolfi, *Star Wars. L'epoca Lucas. I segreti della più grande saga postmoderna*

94. Laura De Luca, *La radio disegnata*
95. Miguel Real, *L'ultimo europeo*. 2284, Traduzione di Francesco Ambrosini e Maria Da Silva Valente
96. Andrew Spannaus, *La rivolta degli elettori. Il ritorno dello Stato e il futuro dell'Europa*
97. Stefano Cristante, *Andrea Pazienza e l'arte del fuggiasco. La sovversione della letteratura grafica di un genio del Novecento*
98. Alessandro Curioni, *Questa casa non è un hashtag! Genitori e figli su Internet senza rete*
99. Ezio Albrile, *L'illusione infinita. Vie gnostiche di salvezza*
100. Beatrice Balsamo, *Elogio della dolcezza. Misura e velo del gusto e del legame*
101. Giovanni Careri, *Voli d'amore. Architettura, pittura e scultura nel "bel composto" di Bernini*
102. Dario Pisano, *Nel cammin di nostra vita. Dante, Petrarca e Boccaccio visti da vicino*
103. Anna Camaiti Hostert, *Trump non è una fiction. La nuova America raccontata attraverso le serie televisive*
104. Roberto Riva, *La filosofia del cocktail*
105. Gianluca Barbera (a cura di), *Idee viventi. Il pensiero filosofico in Italia oggi*
106. Nicola Perullo, *Il gusto non è un senso ma un compito. Epistemologia II*
107. Donovan Hohn, *Moby Duck. La vera storia di 28.800 paperelle naufragate nell'oceano e dell'isola di plastica del Pacifico*
108. Pierpaolo Marrone, *Pop-sophia. 12 ingressi (senza omaggi) alla filosofia*
109. Carlo Bordoni (a cura di), *Il declino dell'Occidente revisited*
110. Francesco Chianese, *"Mio padre si sta facendo un tipo problematico"*
111. Andrea Tortoreto (a cura di), *Filosofia della fantascienza*
112. Stefano Cristante, *Società low cost. 2011-2017: gli anni del grande scombusolamento*
113. Valter Bucelli, *Nell'occhio del pettirosso*
114. Riccardo Gramantieri, *Fenomeno Ufo. Science and fiction (1947-1961)*
115. Marco Pacini, *Epocalisse. Appunti di un cronista pessimista*, Premessa di Raffaele Simone
116. Luigi Grassia, *Gli italiani alla conquista del West Tex Willer in tricolore: una storia di uomini (ma anche di donne)*
117. William James, *I miei fantasmi. La ricerca psichica sul paranormale*
118. Giorgio E.S. Ghisolfi, *Superman & Co. Codici del cinema e del fumetto*
119. Fausto Lammoglia, Selena Pastorino, *Black Mirror. Narrazioni filosofiche*
120. Stella Marega (a cura di), *Visioni dell'apocalisse. L'immaginario cinematografico della fine del mondo*
121. Federico Pasquarè Mariotto, Alessandro Tibaldi, *Terra senza tregua. Terremoti, alluvioni, eruzioni, cambiamenti climatici tra scienza e comunicazione*
122. Francesca Marino, *BlockSophia*
123. Luca Grion, *La filosofia del running. Spiegata a passo di corsa*

124. Paolo Mottana, *Elogio delle voluttà. Per una gaia educazione sessuale. Trattatello incostante in spazi, soggetti e oggetti adibiti all'uopo*
125. Stefano Cristante, *L'icona che delira. Esplorazioni sociologiche su Hermes, Bosch, Shakespeare, Benjamin, Nolan, Pratt, Bene*
126. Giorgio E.S. Ghisolfi, *I mondi di Star Wars. Mistica Jedi e sociologia della Forza dentro e fuori la Cortina di Ferro*
127. Carlo Bordini (a cura di), *Il primato delle tecnologie. Guida per una nuova iperumanità*
128. Marcello Ghilardi (a cura di), *Arti marziali e filosofia. Percorsi tra forme e discipline del combattimento*
129. Marcello Ghilardi, Arianna Palmieri (a cura di), *Meditazione, mindfulness e neuroscienze. Percorsi tra teoria e ricerca scientifica*
130. Nidesh Lawtoo, *(Neo)fascismo: contagio, comunità, mito*
131. Attilio Scarpellini, *Il tempo sospeso delle immagini*
132. Giulio Giorello, *La filosofia di Tex e altri saggi. Dal fumetto alla scienza*, Prefazione di Roberto Festi, Postfazione di Gianfranco Manfredi
133. Alberto Rezzi, *La filosofia di Jimi Hendrix. Viaggio al termine del mondo*
134. Andrew Spannaus, *L'America post-globale. Trump, il coronavirus e il futuro*
135. Francesca Bocca-Aldaqr, *Nietzsche in paradiso. Vite parallele tra Islam e Occidente*
136. Luca Vargiu, *Insularità. Una metafora per l'opera d'arte*
137. Marco Maculotti, *Carcosa svelata. Appunti per una lettura esoterica di True Detective*
138. Giuseppe Caglioti, *Odi et amo, Ambiguità percettive e pensiero quantistico*, con Tatiana Tchouvileva e Luigi Cocchiarella, Prefazione di Giorgio Benedek, Postfazione di Vittorino Andreoli
139. Giovanni Boniolo, *Il virus dell'idiozia. 7 scritti su Covid-19, scienza, intellettuali e cittadini*
140. Nicola Perullo, *Epistenologia. Il vino come filosofia*
141. Francesco Cirillo, *Attivarsi! Dialoghi con: Emma Bonino, Achille Occhetto, Romano Prodi, Karim Franceschi, Philippe Daverio, Gregorio Arena, Stefano Bonaga, Moni Ovadia, Mattia Santori, Nadia Urbinati e Federico Pizzarotti*, Prefazione di Luca Sommi
142. Maurizio Vitta, *Il cavallo di Platone. Filosofia degli oggetti quotidiani*
143. Alberto Rezzi, *La via mistica di George Harrison. Musica, maya, risveglio*
144. Tancredi Riina, *Il joystick intelligente. Percorsi di filosofia e videogiochi*
145. Roy Menarini, *La grande illusione. Storie di uno spettatore*

*Finito di stampare
nel mese di aprile 2022
da Puntoweb S.r.l. – Ariccia (RM)*